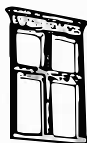
ANTICHITA' ALTOADRIATICHE
XV

IL TERRITORIO DI AQUILEIA NELL'ANTICHITA'

VOLUME II



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1979

INDICE

Volume II

IL TERRITORIO DI AQUILEIA NELL'ANTICHITA'

VOLUME II

Giovanni Gorini

ASPETTI DELLA CIRCOLAZIONE MONETARIA AD AQUILEIA E NEL SUO TERRITORIO IN ETA' ANTICA

Naturalmente un tale assunto data la sua complessità e la sua vastità richiederebbe una trattazione ben più ampia di quanto potremo fare nei limiti di tempo che ci sono concessi, inoltre un lavoro definitivo sarà possibile solo quando avremo a nostra disposizione i dati emergenti dalla catalogazione sistematica di tutte le monete rinvenute ad Aquileia e nel suo territorio, documentate nel Museo Archeologico e negli altri Musei e pubblicazioni della zona ([1]). Ci limiteremo pertanto a fornire qualche indicazione sulla impostazione metodologica e problematica, sulla base di quanto ci è stato possibile vedere e consultare di persona.

La moneta come avverte Kula ([2]) è strumento di propaganda della classe egemone, che di questo strumento si serve per tenere il proprio potere, in passato come oggi. Infatti la dipendenza economica, molto più sottile e subdola di quella militare, trova la sua spia proprio nel rapporto monetale. Nel mondo antico l'adozione di uno stesso piede ponderale è sempre testimonianza della appartenenza ad una medesima area politico-economica. Così per Aquileia iniziamo dalla fase preromana, che a sua volta si articola in punti diversi in quanto anche qui si deve essere pas-

([1]) Un programma di catalogazione di tutto il materiale numismatico è stato sottoposto dallo scrivente alla Presidenza dell'Associazione Nazionale per Aquileia nella primavera 1978 e si attende la decisione, che ci auguriamo sia positiva, per giungere a possedere uno strumento di estrema utilità nello studio della circolazione monetaria nella zona aquileiese.

([2]) W. KULA, *Problemi e metodi di Storia Economica*, tr. it., Milano 1972; cfr. M. CRAWFORD, *Money and Exchange in the Roman World*, « J.R.S. », 1970, pp. 40-48.

sati da una economia basata essenzialmente sul baratto ([3]) ad una fase di metalli scambiati a peso, per giungere poi alla vera e propria moneta, quale si intende comunemente, cioè mezzo di scambio e strumento di capitalizzazione di ricchezza, sottoposta al controllo di una autorità emittente. Per Aquileia le prime monete che circolano nel territorio che sarà dal 181 a. C. in poi, sede della colonia romana, sono probabilmente greche in bronzo, provenienti dalla zecche greco-illiriche della costa dalmata e dalla Magna Grecia. Il problema delle origini di Aquileia preromana è ancora molto complessa e aperto a diverse soluzioni cui solo ulteriori scavi e studi potranno fornire una parola chiarificatrice. Stando tuttavia alla documentazione numismatica raccolta in Istria e Dalmazia e da quella ricordata dal Maionica nella sua guida del Museo di Aquileia nel 1910 ([4]), tali dovrebbero essere le prime monete, insieme a bronzi tolemaici, databili comunque tutte tra la fine del IV e il III sec. a. C. ([5]). Anzi a suffagare tale ipotesi è venuto il recente recupero di un bronzo « rarissimo » di Crotone rinvenuto nella campagna aquileiese ed ora al Museo Bottacin di Padova che va datato al 330 a. C. come data di emissione e forse giunto qui al tempo della spedizione di Cleonimo del 302 di cui è il ricordo in Livio ([6]). Inoltre, monete incuse di Crotone, cioè del V sec. sono documentate in Dalmazia ([7]) a Brač e di Metaponto nella collezione di monete zaratine a Venezia per quanto quest'ultima montata a gioiello ([8]). Tuttavia la circolazione di monete greche lungo il

([3]) Cfr. STRABO, IV, 6, 9; 1, 8.

([4]) E. MAIONICA, *Führer durch das K.K. Staatsmuseum in Aquileia*, Wien 1910, pp. 78-79.

([5]) G. GORINI, *Aspetti della circolazione monetale nel III e II sec. a. C. in Alto Adriatico: i bronzi tolemaici*, « AMSIA », 1976, pp. 43-52.

([6]) G. GORINI, *La prima fase della monetazione greca di bronzo in Adriatico*, « R.I.N. », LXXVII (1976), pp. 7-18.

([7]) P.G. GUZZO, *Vita dei medaglieri: Soprintendenza Archeologica della Calabria*, « A.I.I.N. », 21-22, 1974-1975, p. 206. Cfr. NIKOLANCI, « Vjesnik Dalm », LXVIII (1966), p. 116, n. 6, tav. 15.

([8]) G. GORINI, *Le monete greche da Zara, al Museo Nazionale Ar-*

litorale aquileiese ed in Istria non è ancora un fatto sicuramente accertato, poiché non si hanno ancora chiari e precisi dati di scavo o di ritrovamenti scientificamente sicuri, per quanto tutta una serie di notizie sporadiche che vanno accettate con una certa cautela possono essere utilizzate per la ricostruzione di un quadro più generale.

Va inoltre sottolineato che questa periodizzazione di un continuum diacronico come la circolazione monetale, nasce da una esigenza di schematizzare, più che ad una reale successione di periodi e di circolante. Infatti è da supporre che almeno per la fase precedente alla circolazione della moneta romana nell'area aquileiese vi fosse una interpenetrazione di circolanti di natura diversa: bronzo magno-grego e greco-illirico, argento gallo-carnico e forse argento macedone (Alessandro Magno e successori) e bronzo punico ([9]). E' il caso dei ripostigli di Mazin, Graciac, Vrankamen Berg e di altri ritrovamenti della Istria, Dalmazia e Slovenia recentemente presi in considerazione ([10]). Questa fase che certamente arriva fino a tutto il I sec. a. C. è sintetizzata chiaramente dal ritrovamento di Lavarigo (Pola) di due tetradrammi di Atene di nuovo stile del peso rispettivamente di gr. 16,85 e 13,90, insieme a tre denari repubblicani ([11]).

Veniamo ora alla fase celtica o delle monete gallo-carniche, presenti nel Museo di Aquileia ([12]). Si tratta di belle monete in argento (tetradrammi) dei tipi a legenda NEMET, ADNAMAT,

cheologico di Venezia, Venezia 1980 (in corso di realizzazione).

([9]) E' attestata una moneta punica in oro, rinvenuta a Belluno nel 1945 del Tipo G.K. Jenkins-R.B. Lewis, *Carthaginian Gold and Electrum Coinage,* London 1963 n. 163. Devo la notizia alla sig. Alpago Novello, che ringrazio sentitamente della segnalazione.

([10]) Z. Dukat-I. Mirnik, *Pre-Roman Coinage on the Territory of modern Yugoslavia,* « Bull. of the Inst. of Archaeology », London University, n. 13, 1976, pp. 175-210.

([11]) M. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969 (= RRCH) n. 231.

([12]) G.G. Belloni, *Studi preliminari sull'arte dei Celti. Monete dei Celti Orientali,* « AqN », XXVII (1956), coll. 11-24.

SVICCA, ATTA, NONNOS etc. che comunemente vengono interpretati come nomi dei capi delle tribù locali. I maggiori ripostigli di queste monete sono localizzati a *Julium Carnicum* (Zuglio), a Cornino, Osoppo e Moggio, dove tra il 1850 e l'80 se ne rinvennero diversi kilogrammi, alcune provengono anche da Gemona ([13]). Ora poiché esse recano legenda in caratteri latini ed imitano tetradrammi di Filippo II di Macedonia, sono comunemente ritenute emesse nel Norico tra il II sec. a. C. il 90/80 a. C., se non anche dopo, fino al 60 circa a. C. e non compaiono ad Ovest della Livenza, dove invece abbiamo le imitazioni delle dracme massaliote del tipo venetico ([14]). Finora, stando ai dati in mio possesso, tali monete non sembrano interferire nella circolazione di altro numerario, il che equivale a dire che probabilmente le popolazioni del retroterra aquileiese, anche dopo la conquista romana continuarono a servirsi di numerario argenteo gallo-carnico, anche se abbiamo la testimonianza molto labile del ritrovamento detto « di Udine » ([15]) avvenuto nel 1950 di un grosso ripostiglio di vittoriati, con un 25% di monete provenienti dalla zecca di Vibo, all'altro capo della nostra penisola, con provenienza quindi via mare per la stessa rotta del bronzo di Crotone. Tuttavia come appare anche dal nostro prospetto questi ripostigli, che precedono con un forte iato tra il 150 e il 91 a. C. sembrano rispecchiare una presenza di circolante romano repubblicano similmente ad altre aree al di fuori della romanizzazione. In effetti la vera accumulazione di capitale, consistente in monete romane di buon valore (denari argentei) sembra essere avvenuta dopo il 90 a. C., ce lo confermano indirettamente i numerosi ripostigli interrati nel 43/42 a. C.

Questo è infatti uno dei primi elementi che emerge in una

([13]) V. OSTERMANN, *Numismatica friulana, II. Le medaglie*, Udine 1881, p. 7.

([14]) G. GORINI, *Le monete di tipo venetico*, « Arch. Veneta », I, 1978, pp. 69-77.

([15]) M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974 (= R.R.C.), p. 24; RRCH, n. 84; « N. Ch. », 1964, p. 348.

considerazione complessiva del rapporto economia-società nell'area della *X regio*, prima di una massiccia presenza romana.

Più complessa infatti si presenta la circolazione nel periodo repubblicano successivo quindi alla fondazione della colonia. I grossi depositi di tesaurizzazione sembrano concentrarsi alla fine del I sec. a. C. in connessione, come vedremo, della repressione Antoniana nella *Venetia* e poi nell'incipiente età imperiale. Tuttavia la composizione dei tesoretti riunisce anche esemplari che certamente hanno circolato in precedenza e che sono stati tesaurizzati in un lungo arco di tempo. Anche se non dobbiamo dimenticare come il dato offerto dai ripostigli sia prevalentemente un dato negativo rispetto al circolante in quanto si tratta di monete sottratte alla circolazione, ciò non di meno, possiamo ritenere che il processo di accumulo dei capitali corrisponda « grosso modo » al periodo successivo al *bellum sociale* e cioè vada dall'89 al 43 a. C.

Topograficamente il già ricordato ripostiglio detto di Udine anche se è incerta la località esatta del ritrovamento (16), ci porta nell'area del territorio aquileiese nella sua direttrice verso Nord, mentre altri ricchi ripostigli più tardi sono da porsi lungo la linea orizzontale da Altino, Concordia fino a Vipacco. Da qui una diramazione arriva anche in Istria fino a Pola, per quanto in quest'ultima regione la circolazione delle monete argentee della Repubblica romana risenta anche della presenza di traffici lungo la costa e assuma quindi una configurazione ben diversa e ricca di una problematica particolare. In questa fase repubblicana spiccano i ripostigli di Duttoule (Gorizia) (17), San Giorgio di Nogaro composti unicamente di 117 assi e rispettivamente 206 assi riferibili a circa il 150 a. C. (o forse il 100?) e certamente testimo-

(16) Il ripostiglio acquistato a Venezia, è detto genericamente come proveniente da Udine, ma anche Aquileia è oggi in provincia di Udine, quindi è bene considerare l'area di rinvenimento come più ampia e meno circoscritta.

(17) Per la bibliografia di questo e degli altri rispostigli che verranno citati nel corso del lavoro, v. il prospetto finale alla tavola relativa.

nianti una circolazione di solo bronzo che sembra precedere l'introduzione nell'area aquileiese di numerario argenteo. Tale assunto sembra avvalorato dalla recente nuova ipotesi della datazione dell'introduzione a Roma del denario nel 212 a. C. ([18]). Quindi non sembra improbabile una presenza di emissioni bronzee in coincidenza di tutta una serie di analoghi ritrovamenti in località istriane, dalmate e trentine dall'altro lato delle Venezie. Il quadro sembrerebbe quello di una circolazione tipica di una regione non ancora completamente romanizzata da legionari, in quanto manca la moneta per eccellenza dei soldati, cioè il denario argenteo. Anzi bisognerà in futuro riflettere su questa presenza di ripostigli di solo numerario in bronzo, con l'esclusione di quello argenteo.

Devo alla cortesia della sig.ra M. Anselmi di Padova ([19]) la possibilità del recupero delle notizie di un ripostiglio di denari romani della tarda repubblica avvenuto nell'area della bassa Piave nel 1918 all'indomani della prima guerra mondiale ([20]) in agro altinate. A quanto gentilmente riferitomi, l'intero ripostiglio doveva comprendere poco più di 300 denari e sei aurei repubblicani, se nella triplice ripartizione che al momento del rinvenimento fu fatta, un terzo, comprendente circa 100 denari e due aurei, capitò al padre della sig.ra e da questo nucleo mi fu possibile vedere e fotografare alcune monete, le superstiti di doni, cambi e suddivisioni tra figli e nipoti. Riassumo qui il quadro delle monete da me viste o individuate grazie alla precisa testimonianza della sig.ra Anselmi:

([18]) M. CRAWFORD, *R.R.C.*, 1974. La nuova datazione non è stata accolta concordemente da tutti gli studiosi.

([19]) Un grato ricordo alla sig.ra Anselmi per le preziose notizie fornitemi e per avermi mostrato il materiale ed aver contribuito a ricostruire nella maggior integrità possibile tutto il ripostiglio.

([20]) L'esatta localizzazione del luogo di ritrovamento corrisponde a vecchie proprietà Anselmi nella zona della destra del Piave.

1 C. FONTEIVS	C. 290	114 a. C. (non vidi) [21]
2 L. PROCILI F.	C. 379	80 a. C.
3 KALENI, CORDI	C. 403	70 a. C.
4 C. HOSIDI C.F. GETA IIIVIR	C. 407	68 a. C.
5 C. PISO L.F. FRVGI	C. 408	67 a. C. (non vidi)
6 PAVLLVS LEPIDVS	C. 415	62 a. C.
7 FAVSTVS	C. 426	56 a. C.
8 CN. PLANCIVS AED. CVR.	C. 432	55 a. C.
9 MN. ACILIVS IIIVIR	C. 442/1a	49 a. C. (M.B. n. 19206)
10 CAESAR	C. 458	47-46 a. C.
11-12 A. HIRTIVS PR.	C. 466	46 a. C., gr. 7,92
13 CN. MAGNVS IMP.	C. 470/1b	46-45 a. C.
14 C. VIBIVS VARVS	C. 494/36	42 a. C.
15 M. ANTONIVS - C. BARBATIVS	C. 517/2	41 a. C.
16 IMP. CAESAR	C. II, p. 14, n. 4348	29-27 a. C.

Questo nel complesso le monete prima della loro ulteriore dispersione. Anche se così limitato è plausibile che siano rimasti gli esemplari di migliore conservazione, oltre che doppi, anche se derivanti da una iniziale suddivisione, per cui in ultima analisi, il nucleo analizzato per quanto fortemente lacunoso, fornisce tuttavia un'idea del ripostiglio nella sua interezza. Si tratta cioè di un gruppo di monete sottratte alla circolazione durante tutto il primo secolo a. C. e interrato probabilmente in età augustea, come sta a dimostrare l'esemplare di Ottaviano del 29-27 a. C. con cui sembra concludersi il ripostiglio. Il confronto più immediato è con i ripostigli di Albaredo d'Adige ([22]), di Meolo ([23]) que-

([21]) Le monete sono classificate secondo il CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, 1974 (= C.) o il GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910 (= G.).

([22]) C., n. 437.

([23]) G. GORINI, *Il ripostiglio di denari romani repubblicani di Meolo*, in « AqN », XLV-XLVI (1974-1975), coll. 261-276.

sto per altro vicino anche topograficamente. Tra le cause che possono aver indotto all'occultamento del tesoretto della Bassa Piave possiamo ipotizzare solo che forse apparteneva ad un colono stabilitosi nella centuriazione dell'agro altinate e che fu al seguito dei contendenti nelle guerre civili per la presenza di un raro denario di Pompeo emesso con ogni probabilità nel 46-45 a. C. in Spagna ([24]).

Rimane da spiegarsi la presenza di simili monete rare nei ripostigli di quest'area, l'unica spiegazione plausibile sembra essere quella che tali monete furono tesaurizzate da cesariani, ed infatti sappiamo che tutta la regione parteggiò per Cesare. In parte ad analoghe conclusioni eravamo giunti studiando un altro ripostiglio rinvenuto integro a Padova e leggermente precedente questo ([25]). Dalla medesima zona sono venuti alla luce numerosi altri ritrovamenti di monete romane repubblicane, tuttavia uno studio della circolazione monetale ad Aquileia non può prescindere dal più ampio contesto di tutta l'area veneto-istriana, anche perché nuovi elementi sono venuti ad accrescere le nostre conoscenze. A questo materiale uniamo il ricordo del recupero di numerosi ripostigli di cui si è persa la documentazione, che per altro rimane nella tradizione orale di chi li vide durante e subito dopo la guerra 1940-45 ([26]), ma accanto a questa vaga documentazione possediamo notizie più sicure desunte dagli Archivi del Museo Nazionale Archeologico di Venezia ([27]). Si tratta del ripo-

([24]) Il nostro esemplare corrisponde a quello della classificazione del T. Buttrey, *The denarii of Cn. Pompeius jr and M Minatius Sabinus,* « Museum Notes », IX (1960), pp. 78, Syd. 1037a, 2.*2 identico all'esemplare del British Museum, tav. CI, 4 in Grueber.

([25]) G. Gorini, *Nuove considerazioni sul tesoretto di Padova,* « A.I.V. », CXXVII (1968-69), pp. 29-53.

([26]) Desumo queste notizie dai colloqui con i commercianti del tempo, primo tra tutti il compianto Alfio Rinaldi di Casteldario (MN) e dai dati raccolti in area portogruarese dalla mia allieva A. Boschin, che ha studiato un ripostiglio della zona, quello di Cinto Caomaggiore (tesi di laurea AA 1978-79).

([27]) Devo il permesso di consultare l'Archivio della Soprintendenza

stiglio di Altino del 1931, sequestrato ad Alfredo Fabris da Camponogara, come si desume dal verbale del 24-4-1931, il gruzzolo era composto dalle seguenti 22 monete:

1 ALBINVS BRVTI. F	C. 450/2	48 a. C.
2 Q. NASIDIVS	C. 483/2	44-43 a. C.
L. LIVINEIVS REGVLVS IIIIVIR A.P.F.		
P. CLODIVS M.F. IIIIVIR A.P.F.		
L. MVSSIDIVS T.F. LONGVS IIIIVIR A.P.F.		
C. V(E)IBIVS V(A)ARVS	C. 494	42 a. C.
3-5	C. 494/23	42 a. C.
6-7	C. 494/27	42 a. C.
8	C. 494/29	42 a. C.
9-10	C. 494/30	42 a. C.
11	C. 494/32	42 a. C.
12-13	C. 494/36	42 a. C.
14-15	C. 494/37	42 a. C.
16	C. 494/38	42 a. C.
17	C. 494/41	42 a. C.
18-19	C. 494/43a	42 a. C.
20 CAESAR IIIVIR R.P.C.	C. 497/3	42 a. C.

Questo l'insieme del ripostiglio, che conferma l'omogeneità del collegio dei *monetales* del 42 a. C., come appare nell'opera del Crawford e fa quindi propendere per un interramento nel 41 a. C. in connessione dei torbidi di Asinio Pollione proprio intorno ad Altino, come ricorda Velleio Patercolo: *Nam Pollio Asinius cum septem legionibus, diu retenta in potestate Antonii Venetia, magnis speciosisque rebus editis circa Altinum, aliasque eius regiones urbes editis... iunxit Antonio* » (II, 76). Questo passo come l'altro già ricordato di Macrobio per Padova, sottolinea la crudezza della repressione antoniana nella regione, testimoniata appunto dai numerosi ripostigli che si sono rinvenuti nella zona. Accanto a questo ricordiamo quello avvenuto

alle Antichità alla cortesia della prof. G. Fogolari e della prof. B. Forlati Tamaro, che sentitamente ringrazio.

ad Oderzo, nel 1911 ([28]) si tratta di un denario di SEPVLLIVS MACER del 44 a. C. ed un aureo estremamente raro di Cesare con l'indicazione del DICT. QVAR. COS. QVINC., cioè riferibile dal 1 gennaio al 15 febbraio del 44 a. C., precedente di pochi giorni la sua uccisione ([29]). Per l'interramento si può ragionevolmente pensare a qualche tempo dopo l'emissione, in ogni caso significativa è questa scoperta da collegare con diverse altre di aurei avvenuti nella stessa zona, come il ritrovamento di sei aurei da Gorgo al Monticano (Oderzo), avvenuto nel 1927, insieme a 33 denari d'argento.

Di questo ritrovamento è rimasta traccia solo nei verbali di consegna nell'Archivio della Soprintendenza del Museo Nazionale Archeologico di Venezia ([30]). Si tratta di

1-3 A. HIRTIVS PR, CAESAR COS. TER C. 466/1 46 a. C.
4-6 L. MVSSIDIVS T.F. LONGVS IIIIVIR A.P.F. C. 494/44a 42 a. C.
7-39 Denarii di cui si ignora la tipologia, presumibilmente da collegare con gli altri ritrovamenti, come quel ripostiglio di 129 denari repubblicani rinvenuto in un vaso e ricordato dal Mantovani ([31]). A questi vanno aggiunti quelli di soli aurei (?) di Monfalcone del 1911 ([32]), di Aquileia del 1912 ([33]) e del 1967 ([34]), oltre a quello di Fossalta di Portogruaro ([35]), di Meolo ([36]), per

([28]) Arch. Sopr., Venezia, ad annum.

([29]) Rispettivamente C. 480/5b e per l'aureo C. 481/1.

([30]) Arch. Sopr., Venezia e forse Museo di Oderzo (lettera n. 14 dell'8-IX-1927).

([31]) G. Mantovani, *Museo Opitergino,* Bergamo 1874, p. 139.

([32]) V. Masutti, *Le monete dei Musei Civici di Udine*, Udine 1972, nn. 16, 17, 21.

([33]) V. Masutti, *Le monete dei Musei Civici di Udine*, Udine 1972, n. 18. Cfr. V. Masutti, *Le collezioni numismatiche del Museo Civico di Udine*, « Udine », 6-7 (1967-1968), p. 43.

([34]) Informazione orale del dr. P. Visonà, che mi conferma di aver visto le monete presso un collezionista di Bassano del Grappa, acquistate a Monfalcone. (Si tratta di 6 aurei tardorepubblicani rinvenuti nel 1967).

([35]) G. Gorini, *A Roman Republican Hoard from Fossalta*, « C.H. », I (1975), pp. 57-60.

finire a quelli più tardi di Moggio ([37]) e di Cinto Caomaggiore ([38]) in via di revisione critica.

Tutti questi ritrovamenti vanno certamente messi in relazione alla repressione antoniana nella regione, come documentata dalle fonti letterarie ed ora anche dalle numismatiche, che tendono a mostrare la crudezza della rappresaglia e nello stesso tempo la presenza di numerario cesariano di freschissima coniazione, vedi l'esemplare con il *Dict. Quarto* di Cesare. Se ne ricava che in questo caso l'occultamento delle monete va certamente messo in relazione con la violenza e la paura, in analogia a quanto il Crawford ha ben visto per il resto della penisola ([39]). Naturalmente ora il quadro ivi prospettato va modificato ed integrato da questa nuova documentazione, che permette di chiarire non solo vicende di lotte intestine negli anni 41-40 a. C., ma fornisce utili conferme alle cronologie, alle composizioni di alcuni collegi di *tresviri monetales* degli anni 44-42 a. C. e forse alla ubicazione delle zecche di emissione.

Infatti il ripostiglio di Altino (1931), fornisce come si è visto ulteriore conferma sulla composizione del collegio dei *quattuoviri monetales* del 42 a. C., come aveva già fatto il Buttrey ([40]) e ripreso il Crawford ([41]), mentre qualche perplessità si può avere sulla moneta di CAESAR IIIVIR R.P.C. (C. 497/3), che anticiperei al 43 a. C., proprio sull'evidenza di questo ripostiglio, infatti la testimonianza addotta dal Crawford nel suo prospetto ([42]) si basa su alcuni ripostigli nel cui contesto la posizione di que-

([36]) G. Gorini, *Il ripostiglio... di Meolo, cit.*

([37]) *Archiv. für Österreichische Geschichte*, XXIV, 1860, p. 406 (= C. 470).

([38]) « N.Sc. », 1905, p. 53.

([39]) M. Crawford, *Coin Hoards and the pattern of violence in the late Republic*, « P.B.S.R. », XXXVII (1969), pp. 76-81.

([40]) T. Buttrey, *The Triumviral portrait gold of the Quattuorviri monetales of. 42 B.C.*, New York 1956, pp. 33-44.

([41]) M. Crawford, *R.R.C.*, p. 98.

([42]) M. Crawford, *R.R.C.*, p. 513, ma v. anche p. 100 al n. 497.

sta emissione può essere spostata, inoltre il ripostiglio di Meolo, ha un'altra composizione ed è più tardo ([43]).

Infine tra i ritrovamenti più significativi della fase repubblicana, già ricordati dal Brusin ([44]) sembra esserci quello cospicuo del 1746 noto attraverso i manoscritti del Bertoli. Tale ritrovamento è estremamente indicativo per la storia delle emissioni romane del periodo tardo repubblicano ad Aquileia in quanto postula l'esistenza di una zecca mobile forse già in quel periodo. Vediamo il testo del Bertoli, riprodotto dal MOMMSEN ([45]): « ARRIANA P(ondera), con questa epigrafe e con certi numeri appresso erano marcate alcune delle molte lastre d'argento fatte a guisa di piccoli mattoni, che nell'anno 1746 scoprironsi in un campo poco lungi dalle presenti mura di Aquileia e poco fuori dalla porta che chiamasi Ospitale, per essere vicina all'Ospitale di S. Ilario (Part. Catastale n. 521 attuale). Pesate alcune delle maggiori, giunse il loro peso a 13 libbre l'una, cioè circa 12 libbre latine di gr. 327. Nel medesimo sito si ritrovarono tre urne di argilla piene di monete d'argento ottimamente conservate, come non per anco uscite di zecca. Ogniuna di dette urne si calcola che potesse contenere il peso di 40 e più libre ([46]). Tra le poche da me vedute furono alcune con l'elefante con al di sotto CAESAR e dall'altra gli attributi sacerdotali ([47]) ».

L'iscrizione ARRIANA P. si collega forse con quell'Arrius Secundus, di cui abbiamo monete del 41 a. C. ([48]) e un cui discendente è attestato nel Bresciano (CIL, V, 4322), ma di cui non conosciamo nulla, ed è un problema che rimane aperto. Così come il rapporto tra iscrizioni rinvenute nella *Venetia* appartenenti a personaggi di famiglie monetali e la frequenza dei ritro-

([43]) Cfr. G. GORINI, *Il ripostiglio... di Meolo, cit.*

([44]) G. BRUSIN, « N.Sc. », 1928, pp. 261-282 (= C. 522).

([45]) CIL, V, 8122, 13.

([46]) Cioè circa 10.000 monete.

([47]) Si tratta dell'emissione C. 443, comunemente attribuita al 49-48 a. C.

([48]) C. 513, dell'anno 41 a. C.

vamenti di queste monete in area veneta ci fa propendere per l'esistenza di una zecca mobile, forse nella campagna aquileiese. Si vedano ad es. i denari di T. CARISIVS e l'epigrafe di Adria di un L. CARISIVS C.F. FABER (CIL, V, 2328), le monete di SEPVLLIVS MACER e l'officina dei Sepulli localizzata a Padova ([19]) e le attestazioni di Sepulli nel Veneto (CIL, V, 2885, 2948, 3036, 3037). Certamente un più stretto rapporto tra fonti epigrafiche e numismatiche legate all'area di rinvenimento, può portare in futuro ad interessanti conclusioni per questo periodo tardo repubblicano, che vede l'area della *Venetia*, giocare un ruolo di estrema importanza nel quadro generale dell'economia dell'Italia antica.

Veniamo ora alla fase romana imperiale, non senza aver prima accennato alla presenza ad Aquileia di due interessanti ed estremamente rare monete in bronzo repubblicane: un asse di M. ATIVS BALBVS, propretore in Sardegna nel 59 a. C., le cui monete con il tipo del Sardus Pater generalmente si sono rinvenute nell'isola e rappresentano una emissione provinciale romana, quindi non della zecca romana e un « sesterzio » in argento emesso da LOLLIVS (Palikanus) in Cirenaica nel 45 a. C.

Dell'età augustea è significativa la documentata presenza di assi di *Nemaunus* (2 es. esposti), questo elemento, mentre è comune ad altri simili ritrovamenti avvenuti nel Veneto (Padova, Este, Pieve di Cadore, Besenello-TN) testimonia che la regione aveva contatti con la valle del Rodano, regione in cui ovviamente le monete di *Nemausus* sono particolarmente numerose. Di età giulio-claudia sono presenti numerosi bronzi, alcuni con contromarche come TI. AVG. o NECARP su di un sesterzio di Germanico, mentre non mancano le imitazioni di monete di Claudio, fenomeno forse locale, che solo negli ultimi anni si sta met-

([19]) J. Šašel, *Anfore iz manufakture Sepullijev pri Pataviji*, « Arh. Vestnik », XXXII (1972), pp. 427-432; E. Buchi, *Banchi di anfore romane a Verona. Note sui commerci cisalpini*, in *Il territorio veronese in età romana*, Verona 1973, pp. 595-597.

tendo in luce ([50]). Poco da segnalare nella circolazione nei due secoli dell'Impero, mentre un punto fermo nella cronologia monetale del territorio aquileiese è offerto dalla morte di Massimino il Trace nel 238 alle porte della città. La serie degli avvenimenti drammatici di quegli anni è documentata da un sesterzio rilavorato rinvenuto ad Ostia ([51]) e da una serie di ripostigli da quello di Postumia ([52]) dell'autunno del 238 a quello di poco precedente di Trichiana, presso Belluno, ma fortemente lacunoso nel recupero e da quello di Villabona presso Verona, interrato però sotto Gordiano III nel 240 circa ([53]).

Nel 249 ai torbidi connessi con l'elezione di Pacaziano, di cui si conservano al Museo di Aquileia alcuni antoniniani e al passaggio di Decio, che nel 249 era stato inviato da Filippo a sottomettere Pacaziano, si collegano i ripostigli di San Polo del Piave ([54]), Martellago ([55]), ed Este frazione Motta ([56]), oltre che il raro esemplare di doppio sesterzio di Traiano Decio, i sesterzi di Treboniano Gallo, fino ai sesterzi di Mariniana, moglie di Valeriano del 252-257. Di particolare significato inoltre in que-

([50]) Cfr. « A.I.I.N. », 15 (1968), p. 179, n. 34; J.B. GIARD, *La pénurie de petite monnaie en Gaule au début du Haut-Empire,* « Journal des Savants » 1975, pp. 81-102.

([51]) L. BERTACCHI, *Una singolare moneta di Massimino il Trace*, « A.I.I.N. », 5-6 (1958-1959), pp. 61-72.

([52]) G. GORINI, *Ripostiglio del III secolo da Postumia al Museo Civico di Padova,* « Arh. Vestnik », XXIII (1972), pp. 45-56; 484-485.

([53]) F. MORATI, *Informazione sopra alcuni ripostigli di monete*, « Periodico di Num. e Sfrag. per la Storia d'Italia », III (1871), pp. 58-69; G. GORINI, *Aspetti della circolazione monetale nella Venetia et Histria nel III secolo d. C.*, in *Frappe et Ateliers monetaires dans l'Antiquité et Moyen Age,* Belgrado 1976, pp. 47-52.

([54]) G. CASTELLANI, *Il ripostiglio di S. Polo di Piave*, « R.I.N. », XIX (1906), pp. 11-30.

([55]) G. PELLEGRINI, *Ripostiglio di monete imperiali romane (Martellago - Venezia),* « NSc » 1917, pp. 217-220; « R.I.N. », XXXI (1918), pp. 150-152.

([56]) A. ALFONSI, *Este. Ripostiglio di monete imperiali romane*, « NSc », 1911, p. 337.

sto lasso di tempo la presenza di monete della zecca di *Viminacium*, situata nella *Moesia Superior*. Le monete di questa zecca sono tutte in bronzo e si datano dall'anno 239 al 257, cioè da Gordiano III a Gallieno. Intanto nel 262 era stata creata la zecca di Siscia e quindi la zona sembra dipendere per questo periodo da questa zecca, in attesa dell'attivazione della zecca aquileiese.

Procedendo in questo rapido excursus sulla monetazione romana imperiale credo significativo soffermarmi sulla testimonianza che possono produrre alcuni ripostigli di sole monete di bronzo che investono il problema della circolazione del bronzo nei primi tre secoli dell'Impero nella *Venetia et Histria*. I ripostigli sono quelli di Borgo Valsugana ([57]), Castelfondo ([58]), Bassano ([59]), Oderzo ([60]), Altino ([61]), Monrupino (Istria) ([62]), che interessano tutta la *X regio* di cui Aquileia era uno dei centri principali. Come abbiamo già in altra sede ipotizzato ([63]), tali ripostigli sembrano doversi datare, come data di interramento agli anni intorno al 260 d. C. in connessione della cessazione delle emissioni di sesterzi da parte di Gallieno a Roma e di Postumo nelle Gallie. Da notare che un sesterzio di Postumo è documentato ad Aquileia e ribadisce un rapporto dell'area aquileiese con la Gallia. E' pure presente nelle collezioni aquileiesi un raro

([57]) Seidl, Chronik, t. 1, p. 21.

([58]) G. Roberti, *Monete romane di accertata provenienza trentina nel Museo Nazionale di Trento*, « St. Trentini », VI (1925), pp. 331.

([59]) B. Horvat, *Le Trouvaille de Bassano*, « Numismatika », II-IV (1934-36), pp. 76-98.

([60]) E. Bellis, *Piccola storia di Oderzo Romana*, Oderzo 1968, p. 102.

([61]) J. Marcello, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956, pp. 183-184; G. Gorini, *Alcuni punzoni monetali romani dalla Venetia*, « Actes du 8eme Congrès Int. de Numismatique », Basel 1976, p. 303.

([62]) M. Mirabella Roberti, *Monrupino, tesoretto di monete romane*, « AMSIA », LIV (1952), pp. 207-208.

([63]) G. Gorini, *Aspetti della circolazione monetaria in bronzo nel Trentino*, Atti del Convegno « La Romanità del Trentino », Rovereto 1977 (in corso di stampa).

esemplare dell'Interregno del 268, quando nell'ultimo anno del suo regno, Gallieno fece una spedizione nei Balcani, dove a Nisch sconfisse Eruliano e i Goti. Immediatamente dopo questo fatto decise di ritornare precipitosamente a Roma per domare la rivolta di Aureliano, ma dopo aver sconfitto Aurelio a Milano ed aver iniziato l'assedio di questa città, fu assassinato per cui non giunse a Roma e la moneta fu emessa per una occasione mancata (Così Yonge) ([64]). Penso invece che dato il ritrovamento ad Aquileia la moneta sia stata coniata all'indomani della vittoria ed inviata subito all'imperatore, da ciò si spiegherebbe il ritrovamento ad Aquileia segno di una diffusione della moneta lungo il percorso fatto da Gallieno, da Nisch verso Milano.

Giungiamo così all'età di Aureliano, che con la sua riforma del 274 genera tutta una serie di nuovi problemi per la circolazione monetaria in parte connessi con la produzione della zecca di Siscia, che è predominante in tutti i grandi ripostigli della *Venetia et Histria*. Manca ancora uno studio statistico sul materiale aquileiese, che potrebbe permetterci di stabilire il volume di produzione iniziale della zecca di Siscia e la capacità di affermazione di tale zecca verso occidente. Infatti qui ad Aquileia era ancora sentita la presenza di circolante proveniente da Roma.

Il ripostiglio di Vipacco ([65]), in cui si rinvennero 106 antoniniani con esemplari da Gallieno a Carino interrato nell'autunno del 284 è l'ultimo di una lunga serie di ripostigli che corrispondono al percorso delle truppe di Giuliano da Oriente verso Occidente lungo la strada dalla Pannonia alle Valli Veronesi ove si svolse lo scontro decisivo tra Giuliano e Carino. Giuliano era *corrector Venetiae et Histriae*, per cui si suppone che abbia co-

([64]) D.D. YONGE, *The so-called « Interregnum » coinage*, « Numismatic Chronicle », 1979 (in corso di stampa). Ringrazio l'Autore per avermi gentilmente messo a disposizione il testo del suo articolo.

([65]) E. PEGAN, *Najdbe novcev v Sloveniji*, « Arh. Vestnik », XVIII (1967), pp. 207-217.

niato alla zecca di Siscia ([66]) quando la città passò sotto il suo controllo, anche se probabilmente la sede della correttura fosse Aquileia e alcune epigrafi di Padova ricordino dei *correctores* dioclezianei. Questi fatti precedono di poco l'apertura della zecca di Aquileia che oggi si fa risalire al 296 d. C. con l'emissione dei follis con al R/ GENIO POPVLI ROMANI ([67]).

Con Diocleziano entriamo nel IV secolo ed essendo attiva la zecca di Aquileia il circolante in città e nel suo territorio è prevalentemente quello che esce dalle sue officine, tuttavia non mancano esemplari di Siscia, Sirmio o Costantinopoli e talvolta di Ticinum. Notevole tuttavia la presenza sempre di monete provenienti dall'Oriente o dalla zecca di Alessandria di Egitto. Notiamo in particolare i cistofori da Augusto ad Adriano. Tale presenza è facilmente spiegabile con la funzione di emporio commerciale che Aquileia ebbe durante i diversi secoli dell'Impero Romano.

Del 310 ricordiamo il ripostiglio di Maresego o Centoria, venuto alla luce in diversi momenti e comprendente oltre 12.000 monete e che sta probabilmente a dimostrare un tentativo di invasione dell'Italia da parte di Licinio ([68]).

Di età ancora più tarda è il ripostiglio di Farra d'Isonzo composto di 66 monete romane imperiali da Tiberio ad Onorio ([69]). Ed infine per completare questo quadro sintetico della circolazione monetale vediamo un ripostiglio di solidi tardoantichi recuperati recentemente ([70]).

([66]) E. PEGAN, *Imperator Marcus Aurelius Iulianus*, « Numizmaticke Vijesti », 26 (1968), pp. 45-52.

([67]) E' questa l'opinione espressa da A. JELOČNIK, *Kleine Beiträge sur Numismatik der Diokletianischen tetrarchie*, « N.Z. », 87/88 (1972), pp. 74-76. Cfr. anche F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Aquileia* « AAAd », XIII (1978), pp. 289-298.

([68]) A. JELOČNIK, *The Čentur Hoard: Folles of Maxentius and of the Tetrarchy*, Lubiana 1973 (= « Situla » n. 12).

([69]) « N.Sc. » 1953, pp. 189-196.

([70]) Sono grato alla prof. L. Bertacchi che mi ha permesso di pren-

Onorio (395-403): *Ravenna* 408
1-2. D/ DN. HONORI-VS P.F. AVG. Busto a d.
R/ VICTORI-A AVGGG. L'imperatore stante con labaro e globo niceforo un piede su un prigioniero.
Nel campo R-V; esergo COMOB
AV, gr. 4,50
COHEN, VIII, p. 185 (71), n. 44; PANVINI (72), p. 282
GORINI, 6 (73)

Teodosio I (379-395): *Costantinopoli*
3. D/ DN. THEODO-SIVS P.F. AVG. Busto di prospetto
R/ CONCORDI-A AVGG I Roma seduta di faccia guardante a d., con un piede su di una prora di nave, con scettro e globo niceforo. Esergo CONOB; nel campo stella
AV, gr. 4,45
COHEN, VIII, p. 153; n. 7

Teodosio II (408-450): *Ravenna* o *Costantinopoli* 422/423
4. D/ DN. THEODO-SIVS P.F. AVG. Busto di faccia con elmo e diadema di perline, con corazza, paludamento e lancia.
R/ VOT. XX MVLT. XXX[Vittoria andante a s. con lunga croce.

Esergo CONOB
AV, gr. 4,50

dere visione delle monete e di pubblicarle in questa sede; cfr. « AqN », XLIII (1972), col. 79.

(71) H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire Romain, communement appellées médailles imperiales*, Paris 1880-1892².

(72) F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Ravenna*, « AAAd », XIII (1978), pp. 299-310.

(73) G. GORINI, *La collezione di monete d'oro della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria,* Trieste 1974 (= AMSIA, LXXIV).

SABATIER ([74]), I, p. 116, n. 13

Valentiniano III (424-455) *Roma* (425 circa).
5-7. D/ DN. PLA. VALENTI-NIANVS P.F. AVG. Busto a d.
R/ VICTORI-A AVGGG. L'imperatore stante con vittoria e labaro, con un piede su un serpente a testa umana;

esergo COMOB
AV, gr. 4,45 F.d.c. e con lo stesso conio al dritto
COHEN, VIII, p. 212, n. 19
8. D/ come sopra
R/ come sopra
AV, gr. 4,50 ma graffita una X nel campo
Ravenna 425
9. D/ come sopra
R/ come sopra, ma zecca di R-V
AV, gr. 4,45
Un esemplare simile è stato rinvenuto in Istria ([75]).

Per quanto riguarda l'occultamento delle monete si può ragionevolmente pensare al 452, cioè alla calata degli Unni. Tuttavia la data del 425 con cui termina il ripostiglio è da connettersi con la venuta di Valentiniano III ad Aquileia in quell'anno. Confermata anche dal rinvenimento di un raro solido per Ravenna di sua moglie Licinia Eudossia (fig. n.), rinvenuto nel 1933 insieme ad imprecisate monete d'oro, nella zona del porto ([76]). Forse al medesimo periodo vanno ascritte le 42 piccole monete, non meglio specificate rinvenute a Fusine in Val Romana nel

([74]) J. SABATIER, *Description générale des Monnaies Byzantines*, Paris 1862.
([75]) G. GORINI, *La collezione, cit.*, p. 113, n. 10.
([76]) Cfr. « Italia Numismatica », XXII, 1971, p. 114, si tratta dell'esemplare COHEN, VIII, p. 218, n. 1. Tipo della SALVS REIPVBLICAE, da datarsi probabilmente al 437, in coincidenza del matrimonio tra Valentiniano III e Licinia Eudossia.

1925. Esse stanno forse a segnare il cammino dei barbari alla conquista della penisola, come il contemporaneo ripostiglio da Trecenta (Rovigo) ([77]). Da segnalare sempre in questi anni i solidi di Pulcheria, madre di Valentiniano III e Galla Placidia, figlia di Teodosio, che si conservano al Museo Archeologico di Aquileia.

Non mancano monete degli Ostrogoti, come gli esemplari di Teodato (534-536), monete bizantine ed una moneta araba, che confermano il quadro di una circolazione mediterranea, prima dell'affermarsi della nuova zecca di Aquileia patriarcale ([78]).

Completiamo questo sguardo con la descrizione di alcuni bronzi martellati di Domiziano e Filippo l'Arabo (244-249) presenti nelle collezioni aquileiesi, che vanno collegati con il rinvenimento, non molto noto, di alcuni contorniati ad Aquileia ([79]). I contorniati che si datano comunemente dal 375 al 472 sono secondo l'opinione dell'Alföldi un fenomeno del tardo paganesimo contro l'affermarsi del Cristianesimo, tuttavia senza entrare nel merito di una complessa problematica inerente a queste specie monetiformi non monetali ([80]), di un certo interesse potrebbe essere la localizzazione topografica dei luoghi di rinvenimento in relazione ai diversi tipi. Forse questa potrebbe essere una via per giungere a formulare qualche nuova ipotesi sulla funzione di questi dischi metallici che tanto affascinano, come espressioni di un sincretismo ideologico tardo antico.

Concludiamo ora con alcune considerazioni sul valore sto-

([77]) V. MASUTTI, *Le collezioni numismatiche... cit.*, p. 54, n. 80; G. GORINI, *Ripostiglio del V sec. da Trecenta - Rovigo,* « Padusa », V (1969), n. 2, pp. 1-17. Il ritrovamento è del gennaio 1925, come mi conferma gentilmente la sig.na Masutti nella sua lettera del 22-VII-1969.

([78]) G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946, p. 14.

([79]) L. BERTACCHI, « A.I.I.N. » 15 (1978), p. 181, nn. 97 (A. ALFÖLDI, *Die Kontorniaten,* Budapest 1943, tav. IX, n. 6), 103 nella seconda edizione (*Die Kontorniat - Medaillons,* Berlin 1976) non compare il Museo di Aquileia.

([80]) La definizione è di E. BERNAREGGI, *Istituzioni di Numismatica Antica*, Milano 1973, pp. 36-37.

rico, economico e sociale di tale documentazione, anche in relazione alle strutture economiche del mondo antico in una città come Aquileia di cui si conosce la rilevanza. Una delle esperienze più caratteristiche dell'economia antica consiste nella presenza simultanea di forme economiche diverse, di cui quella monetale è certamente una delle più interessanti da indagare. Lasciamo per un momento il periodo repubblicano, che vide soprattutto una capitalizzazione di moneta in funzione politica e veniamo al periodo imperiale che meglio ci serve per lumeggiare certi aspetti della circolazione monetaria particolarmente incisivi ad Aquileia, città prevalentemente basata sul commercio e quindi sul plus valore generato da questo. In questa sede credo opportuno proporre solo dei problemi su cui potremo poi discutere:

1: *gli aspetti quantitativi*, cioè il volume di circolazione monetaria nei secoli I-IV dell'Impero. In questo caso i dati statistici a nostra disposizione sono quanto mai lacunosi e sembrerebbero scoraggiare un tentativo di sintesi, in quanto è prevalso in passato il concetto intellettualistico o collezionistico del recupero solo della bella moneta o di quella interessante per rarità o altre singolarità, ma non si è mirato alla realtà numerica e alla frequenza del recupero, come base di una tabella di frequenza, per cui sarà sempre dubbioso, ed in parte soggettivo, un tentativo di ricostruzione su basi statistiche (noi lo abbiamo tentato sulla base dei dati in nostro possesso e forse esso indica una tendenza del mercato e quindi della circolazione).

2: *gli aspetti qualitativi*, in questo caso i rapporti oro-argento e di questi due metalli con il bronzo e poi il rame, sono eloquenti e portano ad interessanti conclusioni, sulla presenza di classi sociali, che della moneta di pregio o metallo nobile si servivano per le grandi transazioni economiche, mentre al popolo erano lasciati gli spezzati e forse le prestazioni di lavoro venivano pagate con altri prodotti, con quel rapporto conflittuale tra le classi dei subalterni per i quali era impossibile raggiungere posizioni di autonomia economica, proprio per il fatto che non

maneggiavano denaro. Le attività « industriali » di Aquileia sembrano aver prodotto per consumatori residenti fuori dall'ambito della città, per mercati lontani, dai quali la ricchezza prodotta affluiva solo nelle tasche dell'imprenditore, sia privato sia, con il III e IV secolo, statale. Non senza significato nel IV secolo e nei successivi si nota un chiaro effetto forbice per cui i ricchi tendono ad aumentare la loro ricchezza ed i poveri diventano sempre più poveri, tale stato di cose è dimostrato dalla presenza da un lato di numerosi esemplari in oro (solidi) e dall'altro di numerosi esemplari di piccoli nummi in bronzo, del peso di gr. 0,80 circa. Da questa realtà economica nasce ad esempio la monetazione dei Longobardi che è solo in oro e che quindi non era concepita per le minute transazioni quotidiane. In conclusione ad Aquileia assistiamo alla trasformazione di una ricchezza a fondamento prevalentemente agrario e terziario in capitale commerciale, che poi procede con parametri di sviluppo tipicamente capitalistici. Questa in breve la realtà entro la quale sembra muoversi una possibilità di comprensione della circolazione monetale ad Aquileia durante l'impero romano.

Tabella I

MONETE ROMANE IMPERIALI
DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI AQUILEIA

	Oro	Argento	Bronzo 1	Bronzo 2	Bronzo 3
Tiberio	4	126	38	471	77
Claudio	2	5	9	225	38
Nerone, Galba ecc.	4	49	21	55	5
i Flavii	6	210	58	333	4
Nerva, Traiano	3	158	78	168	5
Adriano	1	150	77	175	5
Antonino Pio	3	148	167	236	3
Marc'Aurelio, L. Vero	4	128	235	240	
Commodo, Pertinace		58	65	46	1
Sett. Severo a Elagabalo		403	46	37	2
222-238 d. C.		169	238	43	
238-259	4	486	236	48	1
259-275	1		2	4	1400
275-295	1				933
295-317	2	19		976	
317-330	2				1201
330-348	4				1357
348-364	6	4	15	904	28
364-378	4	8			590
378-388	3	4		310	102
388-410	19	11		208	115
410-425	18				

TOTALE delle monete considerate 13.858.

TABELLA II

RIPOSTIGLI ROMANI REPUBBLICANI DELLA X REGIO

300-212 a. C.	**	2	Trento (C. 57); Boscanova (1936)
211-208	*****	5	Padova (C. 73); S. Zeno (C. 74); Udine (C. 84); Veglia; Orzinuovi (C. 106)
208-150	***	3	Caltrano (C. 113); Duttoule (C. 139); S. Giorgio di Nogaro (C. 114)
150-125	*	1	Maserà (C. 162)
124- 92			
91- 79	**	2	Lavarigo (C. 231); Villanova di Fossalta
78- 49	****	4	Ossero (C. 316); Sustinenza (C. 339); Casaleone (C. 351); Gottolengo (C. 353)
49- 42	*************	13	Padova (C. 360); Padova (C. 364); Padova (C. 391); Padova 1891; Monselice; Altino; Aquileia 1746; Castelfranco 1970; Monfalcone; Aquileia 1912; Aquileia 1967; Gorgo al Monticano; Oderzo 1911
42- 27	*******	7	Este (C. 466); Cologna Veneta; Moggio (C. 470); Padova 1969; Bassa Piave 1918; Albaredo d'Adige (C. 437); Meolo
27- 2	*****	5	Este (C. 519); Aquileia (C. 522); Concordia (C. 529); Vergnacco (C. 548); Corgnale
2- 15 d. C.	*	1	Cinto Caomaggiore (N. Sc. 1905)
Senza data	*	1	Oderzo
	Totale	44	Ripostigli

TABELLA III

RIPOSTIGLI ROMANI IMPERIALI DELLA X REGIO

15- 69 d.C.	****	4	Este 1531; Este 1890; Este 1897; Sanleguardo (Udine)
69- 96			
96-193	**	2	Oderzo; Monte Cavallo (Pola)
193-238	*******	7	Borgo Valsugana; Castelfondo; Bassano; Altino; Oderzo; Postumia; Trichiana (Bl)
238-260	*****	5	Martellago; San Polo; Villabona; Este; Monrupino (Istria)
260-296	*	1	Vipacco
296-310	*	1	Maresego (= Čentur)
310-425	**	2	Aquileia 1968; Farra d'Isonzo
425-452	***	3	Trecenta (Ro); Fusine (Val Romana); Aquileia 1971
Di data impr.	**	2	Vergnacco (Udine); Cornino (Udine)
	Totale	26	Ripostigli

Ezio Buchi

IMPIANTI PRODUTTIVI DEL TERRITORIO AQUILEIESE IN ETA' ROMANA

Le fonti letterarie ricordano quasi con monotona insistenza per un arco di molti secoli la prospera condizione economica di Aquileia (1), città di vasti commerci situata, tra il mare e la terra ferma, al centro di un articolato sistema di comunicazioni (2); la funzione di emporio commerciale, programmata fin dalla fondazione della colonia latina, sarebbe stata in seguito determinata dal suo territorio, naturalmente favorevole all'agricoltura, ma lottizzato e organizzato, sulla base delle assegnazioni terriere, in una fitta rete di aziende agricole di media e grande estensione, in grando di offrire prodotti speciali ad alto reddito destinati al mercato e all'esportazione (3).

(1) STRABO, V, 1, 8, 214; VII, 5, 2, 314; POMP. MEL., II, 4, 61; *Dig.*, XVIII, 2, 61; HERODIAN., VIII,2, 3; VIII, 4, 5; VIII, 6, 3; IULIAN., *Orat.*, I, 38d Bidez; III [II], 71d Bidez; HIERON., *In Rufin.*, III, 10; AUS., *Ordo urb. nob.*, 65-67; AMM. MARC., XXI, 11, 2; *Exposit. tot. mundi*, 465; PHILOSTORG., *Hist. Eccl.*, XII, 13; PROC., *De bell.*, III, 4, 30; V, 1, 22; IUSTINIAN., *Nov.*, 29; CASSIOD., *Var.*, XII, 26.

(2) S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in « AAAd », IX, Udine 1976, pp. 153-155 e p. 169, nt. 1, dove viene riunita la bibliografia specifica, alla quale si dovranno aggiungere i recenti contributi di L. BOSIO, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia orientale dall'età romana all'epoca longobarda*, in « Athenaeum », fasc. spec., 1976, pp. 152-161; M. RIGONI, *Camporosso: una stazione romana tra la Venetia e il Noricum*, in « AqN », XLVIII (1977), coll. 193-208; A.A.V.V., *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Udine 1978, pp. 3-18; G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, in « AAAd », XIII, Udine 1978, pp. 45-79.

(3) R. F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, in « AAAd », IV, Udine 1973, pp. 48-55; ID., *Aquileia nella storia romana dell'Italia set-*

Le medesime fonti sembrano invece ignorare che nell'agro aquileiese sia fiorita, in risposta all'ingente fabbisogno locale e quale indispensabile supporto agli intensi traffici commerciali, diretti soprattutto verso le province nord-orientali ([4]), anche una imponente attività produttiva ([5]), ricostruita per lo più sulla base del ricco, ma frammentario materiale epigrafo e solo raramente attraverso le testimonianze archeologiche, le uniche ancora in grado di poter offrire qualche nuovo apporto.

Anche se l'ampio territorio ha restituito finora soltanto sporadiche documentazioni, dovute più alla casualità che a indagini sistematiche, se l'importanza del centro urbano ha calamitato per lungo tempo l'interesse di archeologi più propensi alla ricerca e all'interpretazione di reperti artistici o comunque « culturali », che all'individuazione di prove o almeno di indizi di antichi laboratori o di manifatture da ricercare soprattutto nella cintura su-

tentrionale, in « AAAd », VIII, Udine 1975, pp. 13-22; PANCIERA, *Strade...*, pp. 157-158; F. CASSOLA, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in « AAAd », XII, 1, Udine 1977, pp. 67-69.

([4]) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia-Aquileia 1957, pp. 61-100; ID., *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in « AAAd », II, Udine 1972, pp. 79-112; ID., *Strade...*, pp. 155-172; G. ALFÖLDY, *Noricum*, London-Boston 1974; A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974; E. BUCHI, *Commerci delle anfore « istriane »*, in « AqN », XLV-XLVI (1974-1975), coll. 431-444; ID., *Lucerne del museo di Aquileia. I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia-Montebelluna 1975, in particolare pp. XXXIV-XLI; M. ZANINOVIĆ, *The Economy of Roman Dalmatia*, in « Aufstieg und Niedergang der römischen Welt », II, 6, Berlin-New York 1977, soprattutto pp. 780-781, 800; G. BRIZZI, *Il sistema portuale altoadriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, in « AAAd », XIII, Udine 1978, in particolare pp. 87-93.

([5]) Il silenzio negli autori che trattarono della Cisalpina ha fatto sorgere il dubbio che la regione e quindi Aquileia disponessero veramente in età romana di una loro attività produttiva (G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, p. 162). Sull'argomento si vedano però PANCIERA, *Vita economica...*, pp. 22-23 e F. SARTORI, *Industria e artigianato nel Veneto romano*, in « Atti dell'Assemblea del 14 Giugno 1964 della Dep. di St. Patria delle Venezie », Padova 1964, pp. 17-18 dell'estratto.

burbana, una rilettura finalizzata della bibliografia specifica (6), degli antichi giornali di scavo, dell'archivio fotografico, delle piante e dei disegni sembra ora permettere di ampliare le nostre conoscenze in questo particolare settore di ricerche (7).

Così la lana della regione del Timavo (8), assieme ad altra fornita *in loco* dall'allevamento degli ovini (9) o importata dalle zone vicine, in particolare dall'Istria (10) e da Altino (11), dovette alimentare ad Aquileia una fiorente produzione tessile, testimoniata soprattutto dalle iscrizioni di *vestiarii* (12), sia *tenuarii* (13)

(6) Sono state riviste le relazioni di scavo apparse in « Mittheilungen der K.K. Central-Commission », in « Notizie degli Scavi », in « Aquileia Nostra » e nel « Bollettino d'Arte », oltre a G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Ass. Naz. per Aquileia (1929-1932)*, Udine 1934.

(7) Ringrazio la prof. Luisa Bertacchi, direttore del Museo di Aquileia, che ha agevolato in ogni modo la mia ricerca e che mi è stata guida insostituibile negli archivi e nel reperimento di documentazioni inedite. Un grazie anche ai vari componenti dell'Ufficio Tecnico del Museo, che si sono prestati con sollecitudine all'approntamento dei disegni.

(8) Mart., VIII, 28, 7-8.

(9) Cfr. Panciera, *Vita economica...*, p. 18.

(10) Sulla lana (Plin., *N.H.*, VIII, 191) e la produzione tessile istriana: A. Degrassi, *Aquileia e l'Istria in età romana,* in « Studi aquileiesi offerti a G. Brusin », Aquileia-Padova 1953, pp. 61-62 = ristampato in *Scritti vari di antichità,* Roma-Uadova 1962, pp. 960-961; Panciera, *Vita economica...*, p. 74.

(11) Sulle lane altinati: Colum., VII, 2, 3; Mart., XIV, 155; M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium,* I, Genova 1974, pp. 180-181, n. 21,2 e pp. 184-185, n. 25,4; si vedano inoltre due iscrizioni, una relativa al collegio dei *centonarii* (CIL, V, 2176 = ILS, 8369) e l'altra probabilmente ai *lotores* (G. Brusin, in « Not. Sc. », 1930, p. 479 = *Ann. ép.*, 1931, n. 98). Per la produzione tessile nel Veneto romano: Sartori, *Industria...*, pp. 38-43.

(12) CIL, V, 774 = ILS, 3120; H. Maionica, in « Mitt. Centr. Comm. », XVII (1891), p. 42, n. 132; G. Brusin, in « Not. Sc. », 1930, p. 436 = *Ann. ép.*, 1931, n. 96; probabilmente anche IG, XIV, 2338 = SI, 226 (cfr. L. Ruggini, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. C.,* in « Studia et Documenta Historiae et Iuris », XXV (1959), p. 282). Di questi operatori economici, come degli altri

sia *centonarii* ([14]), e di una *lanifica circulatrixs* — *sic* — ([15]), cui si possono aggregare quelle relative a mestiesi affini come i *lotores* ([16]), gli *infectores* ([17]), i *purpurarii* ([18]), e i *lintiones* ([19]), ma anche dalla menzione di una manifattura (*gynaecium*) tardo-imperiale ([20]) e dal rinvenimento in area urbana (part. cat. 571) di un ambiente, che, per la restituzione di « centinaia di pesi sferici, di cotto, trovati uniti in mucchietti », ha fatto pensare ad una *textrina* per *lanificium* ([21]).

Dal tessuto cittadino e precisamente dal fondo ex Moro, dove il ritrovamento di molto materiale metallico frammisto a scorie di ferro e di bronzo e a crogioli più o meno frammentati in metallo e in cotto ha fatto supporre l'esistenza di una fonderia artigiana, probabilmente attiva in un periodo compreso fra Costantino e Attila ([22]), viene un'altra conferma archeologica del ruolo, che le fonti epigrafiche hanno assegnato nella produzione metallurgica ad Aquileia. Qui, accanto a due *conductores* delle miniere di ferro del Norico ([23]), s'incontrano infatti un *faber*

nominati in seguito, è estremamente difficile disgiungere l'attività artigianale dall'attività commerciale, che spesso dovevano confondersi o essere l'una complementare all'altra.

([13]) SI, 159 = ILS, 6688.

([14]) CIL, V, 50* (cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 323, nt. 5). Per il *collegium centonariorum*: CIL, V, 749 = ILS, 4873; V, 1012 = ILS, 6686; V, 1020.

([15]) Panciera, *Vita economica*..., p. 24, nt. 8.

([16]) CIL, V, 801 (cfr. SI, 66) = ILS, 3128 (cfr. Panciera, *Vita economica*..., pp. 25-26). Per gli *aquatores* (CIL, V, 992, 8307, 8308 = ILS, 8321) si veda Sartori, *Industria*..., p. 41, in particolare nt. 103.

([17]) CIL, V, 997.

([18]) CIL, V, 1044 (cfr. p. 1025) = SI, 1119; G. Brusin, in « F.A. », VIII (1953 [1956]), n. 3598 = *Ann. ép.*, 1956, n. 74.

([19]) CIL, V, 1041 = ILS, 7561.

([20]) *Not. Dign. Occ.*, XI, 49.

([21]) G. Brusin, in « F. A. », X (1955 [1957]), n. 4292.

([22]) L. Bertacchi, *Aquileia (Udine). Ritrovamenti archeologici in fondo ex Moro e in fondo ex Cassis,* in « Bollettino d'Arte », III, Luglio-Settembre 1964, p. 258.

([23]) CIL, III, 4788 = ILS, 1466; V, 810 (cfr. SI, 65). Il ferro

aciarius ([24]), un *clavarius* ([25]), un fabbro ferraio rimasto anonimo ([26]) e almeno altri due personaggi, *Flavius Saturninus* ([27]) e un *Barbius* dal cognome integrabile *Ferrius* o *Ferreolus* ([28]), coinvolti con tutta probabilità nella lavorazione del ferro, impiegato nei moltissimi oggetti di uso comune nell'agricoltura e nella vita domestica, tuttora conservati nel Museo locale ([29]) o magari destinati all'esportazione ([30]).

Se l'oro, estratto in abbondanza dalle vicine zone alpine fin dalla metà del II secolo a. C. ([31]), poteva ad Aquileia essere ricamato o damascato da un *barbaricarius* ([32]), l'argento e il piombo dovettero trovare fonditori o comunque lavoratori rispettiva-

estratto dalle miniere del Norico (STRAB., V, 1, 8, 214) godeva di buona fama nel mondo romano (cfr. PANCIERA, *Strade...*, p. 164).

([24]) G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica ed artistica*, Udine 1929. p. 48, fig. 25 = *Ann. ép.*, 1932, n. 1.

([25]) H. MAIONICA, in « Mitt. Centr. Comm. », XIX (1893), p. 58, n. 19.

([26]) BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, pp. 47-48, 118, n. 18 e p. 119, fig. 71; V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 122, n. 357.

([27]) CIL, V, 8580.

([28]) BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, p. 52, nt. 6. Cfr. PANCIERA, *Vita economica...*, p. 30.

([29]) La più esauriente raccolta di oggetti di ferro, ma anche di bronzo, di piombo, d'oro e d'argento, conservati presso il Museo locale è ancora quella descritta da BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, pp. 169-171, 182-201.

([30]) H. DAICOVICIU, *Dacii,* Bucuresti 1965, p. 160; A.A.V.V., *Civiltà romana in Romania*, Roma 1970, p. 116, fig. A-19. Cfr. I. GLODARIU, *Importuri romane in cetatile dacice din Muntii Orastiei*, in « Apulum », VII, 1 (1968), pp. 353-367; G. BRUSIN, *Aspetti della vita economica e sociale di Aquileia,* in « AAAd », I, 1, Udine 1972, p. 18.

([31]) POLYB., XXXIV, 10, 13 = STRAB., IV, 6, 12, 208. Cfr. J. ŠAŠEL, *Miniera aurifera nelle Alpi orientali,* in « AqN », XLV-XLVI (1974-1975), coll. 147-152.

([32]) CIL, V, 785 = ILS, 7592. Sulle oreficerie locali: M. C. CALVI, *Le arti minori ad Aquileia,* in « AAAd », I, 1, Udine 1972, p. 92; CASSOLA, *Aquileia...*, p. 75.

mente in un *excusor argentarius* ([33]) e nei fabbricanti di *fistulae* ([34]).

Naturalmente anche la lavorazione del rame ma soprattutto del bronzo, impiegati nella più vasta gamma di strumenti medici ([35]) e di oggetti d'uso domestico, nei *pondera* ([36]) o nella coniazione di monete ([37]), dovette tenere occupate a Cividale ([38]) e verosimilmente nella stessa Aquileia ([39]) molte altre persone, da ricercarsi nella lunga schiera degli artigiani generici, i *fabri* ([40]), che oltre ai lavoratori del metallo comprendevano sicuramente anche quelli del legno, ad Aquileia riuniti sì nei collegi autonomi

([33]) SI, 215 = ILS, 7698. Cfr. CALVI, *Le arti minori*..., pp. 92-93.

([34]) CIL, V, 8117, 2-3, 6; SI, 1082, 1-3.

([35]) P. CARACCI, *Medici e medicina in Aquileia romana*, in « AqN », XXXV (1964), in particolare coll. 97-102.

([36]) CIL, V, 8119, 4-5, 7-8.

([37]) Sulla zecca locale, che coniò anche in oro e argento: O. ULRICH-BANSA, *Note sulla zecca di Aquileia romana*, in « AqN », V-VI (1934-1935), coll. 3-30; VII-VIII (1936-1937), coll. 77-100; VIII-IX (1937-1938), coll. 1-20; X (1939), coll. 37-64; ID., *Note sulla zecca di Aquileia romana: i multipli del soldo d'oro*, Udine 1936; ID., *Le ultime monete della zecca di Aquileia romana*, in « AqN », XVIII (1947), coll. 3-12; ID., *Cinque nuove monete di Aquileia romana*, in « Studi aquileiesi offerti a G. Brusin », Aquileia-Padova 1953, pp. 255-286; G. GORINI, *Un multiplo d'oro di Costanzo II*, in « AqN », XLIII (1972), coll. 53-60; F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Aquileia*, in « AAAd », XIII, Udine 1978, pp. 289-298 (con ampia nota bibliografica).

([38]) P.S. LEICHT, *I collegi professionali romani nelle iscrizioni aquileiesi*, in « Rend. Pont. Accad. Romana di Archeol. », s. III, vol. XXII (1946-1947 [1948]), pp. 253-254.

([39]) H. WILLERS, *Neue Untersuchungen über die römische Bronzeindustrie*, Hannover-Leipzig 1907, pp. 27-29; SARTORI, *Industria*..., pp. 34-35. Cfr. P. GUIDA, *I nuovi oggetti in bronzo del museo di Aquileia*, in « AqN », XXXV (1964), coll. 77-86.

([40]) Il *collegium fabrum* è ricordato ad Aquileia dalle seguenti iscrizioni: CIL, V, 731, 749 = ILS, 4873; V, 865 = ILS, 1069; V, 866, 908 = ILS, 7246; V, 1012 = ILS, 6686; V, 1020; SI, 181; G. BRUSIN, in « Not. Sc. », 1930, pp. 444-445, cui si aggiungono altre di inedite (BRUSIN, *Aspetti*..., p. 17).

dei *sectores materiarum* ([41]) e dei *dendrophori* ([42]), ma attestati anche da un *faber navalis* ([43]) e dai vari *L. Cantius Acutus*, bottaio o più semplicemente falegname ([44]), da *T. Claudius Astylus, dolabrarius* ([45]), e probabilmente da un anonimo carpentiere ([46]).

La produzione vetraria, già nota ad Aquileia per le bottiglie a base quadrata di colore verdastro firmate in tre esemplari da *C. Salvius Gratus* ([47]) e per le grandi *hydriae* a base rettangolare di *Sentia Secunda* ([48]), non ha lasciato sicure prove per la localizzazione di impianti, anche se il ritrovamento di un crogiolo frammentato con schegge di vetro incorporate e numerosi resti di lavorazione sono venuti a fugare gli ultimi dubbi sulla presenza di vetrerie aquileiesi ([49]), nelle quali non si esclude abbia

([41]) CIL, V, 815 = ILS, 3547.

([42]) CIL, V, 1012 = ILS, 6686.

([43]) G. BRUSIN, rec. a LEICHT, *I collegi...*, in « AqN », XIX (1948), col. 79; PANCIERA, *Vita economica...*, p. 35, nt. 78. Ai *fabri navales* potrebbero essere collegati anche gli *unctores* (CIL, V, 868, 1039 = ILS, 1826) se si potessero considerare dei calafati (LEICHT, *I collegi...*, p. 258) e non degli addetti agli unguenti e ai massaggi (CALDERINI, *Aquileia...*, p. 330). Sulla questione si vedano ad ogni modo PANCIERA, *Vita economica...*, p. 94, nt. 264 e SARTORI, *Industria...*, pp. 31-32.

([44]) CIL, V, 8356. Cfr. SCRINARI, *Museo Archeologico...*, p. 123, n. 359 e BUCHI, *Commerci...*, col. 436, fig. 3.

([45]) CIL, V, 908 = ILS, 7246.

([46]) BRUSIN, *Gli scavi...*, p. 200; SCRINARI, *Museo Archeologico...*, p. 140, n. 406.

([47]) H. MAIONICA, in « Mitt. Centr. Comm. », XXIII (1897), p. 226; BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, p. 232. M. C. CALVI, *I vetri romani del museo di Aquileia,* Montebelluna-Aquileia 1968, pp. 13, 82, 86, 119; diventano tre le testimonianze aquileiesi di questo vetraio se si integrano *G(ai)* / *S(alvi)* / *Gr(ati)* e [*G(ai)*] / *S(alvi)* / [*G*]*r(ati)* i due esemplari riportati a p. 86, nn. 216-217 (cfr. p. 119, nn. 4-5).

([48]) BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, pp. 222-223 = *Ann. ép.*, 1955, n. 101; E. POLASCHEK, *Noricum,* in « R. E. », XVII, 1936, col. 1040; CALVI, *I vetri...*, pp. 13, 81-82; ALFÖLDY, *Noricum...*, p. 112 e p. 317, nt. 57.

([49]) CALVI, *I vetri...*, pp. 12-14, 191-192; EAD., *Le arti minori...*, p. 97; EAD., *I vetri di Brescia romana*, in « Atti del Conv. intern. per il XIX cent. della dedic. del Capitolium », II, Brescia 1975, pp. 214-216.

potuto operare anche il famoso artista siriaco Ennione ([50]).

Situazione analoga per le pietre dure, la cui lavorazione *in loco* è suggerita se non da veri e propri scarichi, da numerosi e significativi rinvenimenti occasionali di blocchi di minerale semiprezioso non lavorato, senza contare le molte pietre semilavorate pronte per la rifinitura e le schegge di lavorazione restituite in notevole quantità dal suolo, già di per sé miniera inesauribile di prodotti finiti ([51]).

Dell'ambra infine, che in gran parte doveva arrivare grezza dalle terre del Nord attraverso la via orientale per Lubiana ([52]), è data ormai per certa la lavorazione locale, sulla base non solo dei criteri stilistici applicati agli oggetti finiti, ma soprattutto attraverso i rinvenimenti ad Aquileia di pezzi di resina grezza o semilavorata, alcuni dei quali, trovati presso la Colombara in un fabbricato importante non adibibile ad abitazione, avrebbero fatto pensare ad un laboratorio di non piccole dimensioni ([53]).

([50]) CALVI, *I vetri...*, pp. 97-98, 105; EAD., *Le arti minori...*, p. 98; CASSOLA, *Aquileia...*, p. 74. Per l'*A. Petronius Laetus, vitricus* (BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, p. 48, fig. 25 = *Ann. ép.*, 1932, n. 1) si veda PANCIERA, *Vita economica...*, p. 42, nt. 111.

([51]) G. SENA CHIESA, *Gemme di età repubblicana al museo di Aquileia,* in « AqN », XXXV (1964), coll. 1-50; EAD., *Gemme del museo nazionale di Aquileia*, Padova-Aquileia 1966, pp. 1-85; EAD., *Gemme romane di cultura ellenistica ad Aquileia*, in « AAAd », XII, 1, Udine 1977, pp. 197, 213-214; CALVI, *Le arti minori...*, pp. 94-95; CASSOLA, *Aquileia...*, pp. 74, 80.

([52]) M. TRICARICO, *Analisi gas-cromatografiche di spettrometria IR di campioni di ambra provenienti da Aquileia e dintorni*, in « AAAd », IX, Udine 1976, pp. 58-59: su nove campioni analizzati, uno non è risultato di provenienza « nordica ».

([53]) F. DI TOPPO, *Di alcuni scavi fatti in Aquileia*, Udine 1869, pp. 5-7. Sulle ambre aquileiesi e la loro possibile lavorazione *in loco*: E.V. RIDDER, in « Mitt. Centr. Comm. », XV (1889), pp. 102-105, 152-156, 244-252; BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, pp. 162-169; ID., *Le ambre di Aquileia,* in « Le tre Venezie », XVI (1941), pp. 598-602; L. BERTACCHI, *Recenti acquisizioni di ambre nel museo di Aquileia,* in « AqN », XXXV (1964), coll. 51-76; G. FOGOLARI, *Presenza di oggetti d'ambra nel Veneto,* in « Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra », I, Roma 1975, pp.

Una rilettura del territorio, che finora non ha restituito tracce, che possano far pensare alla presenza, tuttavia probabile, di fulloniche ([54]), di botteghe di scultura ([55]), di impianti per la produzione di oggetti d'osso, d'avorio, di cristallo di rocca ([56]), di profumi ([57]) o per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura ([58]) e della pesca ([59]), ha permesso invece di localizzare un buon numero di fornaci per la cottura dei prodotti fittili, i cui resti non sono sempre bene leggibili, sia perché le fornaci non erano costruite per durare nel tempo, anzi, dopo aver assolto il compito di più cotture, venivano sostituite da altre nuove o riadattate e ristrutturate ([60]), sia per la scarsa considerazione goduta nel tempo passato da questo genere di manufatti. Sebbene di alcune soltanto si sia intravisto il sistema di sostegno del piano

247-259; N. NEGRONI CATACCHIO, *Le vie dell'ambra. I passi alpini orientali e l'alto Adriatico,* in « AAAd », IX, Udine 1976, in particolare pp. 21-24 e 28-31 (ampia nota bibliografica generale); CASSOLA, *Aquileia...*, pp. 80-81; CALVI, *Le arti minori...*, pp. 95-97; EAD., *Le ambre romane di Aquileia,* in « AqN », XLVIII (1977), coll. 93-104.

([54]) CHILVER, *Cisalpine Gaul...*, p. 166; PANCIERA, *Vita economica...*, p. 26.

([55]) I. FAVARETTO, *Sculture non finite e botteghe di scultura ad Aquileia,* in « Venetia », II, Padova 1970, pp. 129-231.

([56]) BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, pp. 174-177; CALVI, *Le arti minori...*, p. 91.

([57]) Sulla produzione dei profumi ad Aquileia: BRUSIN, *Aquileia. Guida...*, p. 225; PANCIERA, *Vita economica...*, p. 89, nt. 234; CASSOLA, *Aquileia...*, p. 76. Per il *thurarius L. Gallonius Primigenius* si veda CIL, V, 1042 e p. 1025.

([58]) L'industria alimentare (cfr. SARTORI, *Industria...*, pp. 44-45) è documentata da una *pistoria,* gestita da una decina di operai (CIL, V, 1036), da un singolo *pistor* (CIL, V, 1046), da una stele frammentata con la scena della torchiatura (SCRINARI, *Museo Archeologico...*, p. 122, n. 356) e da alcune macine in trachite conservate presso il Museo. Sulla agricoltura aquileiese in generale: PANCIERA, *Vita economica...*, pp. 1-15.

([59]) PANCIERA, *Vita economica...*, pp. 16-17, 21.

([60]) N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana. Dalla preistoria a tutta l'epoca romana,* in « Sibrium », XI (1971-1972), p. 377.

forato, che separando la camera di combustione dalla sovrastante camera di cottura, ricoperta da una volta forata provvisoria o stabile, rimane l'elemento qualificante per stabilire, attraverso la portata, le caratteristiche produttive e le forme evolutive di un impianto, sembra possibile inserire le nostre fra le fornaci verticali, che costituiscono il tipo più comune in epoca storica, dominante in Occidente sino ai tempi moderni e finora esclusivo per l'Italia ([61]).

Mancando inoltre un modulo di base per la datazione, che viene per lo più assegnata su base tipologica e quindi limitata a strutture perfettamente conservate, non è possibile proporre dati cronologici, se non generici, per i nostri impianti, molti dei quali con camera di cottura a pianta circolare o ellittica e solo pochi a pianta quadrangolare.

Più che un'analisi, che potrà essere condotta e approfondita in seguito dagli specialisti, si cercherà ora di fornire una panoramica della distribuzione nel territorio delle fornaci, spesso ricordate soltanto da disegni d'archivio finora inediti e raramente accompagnati da dati relativi allo scavo ([62]), ma tuttavia in grado di dissipare le ultime incertezze sull'imponente attività produttiva locale di una città, già alla metà del II secolo a. C. cinta da mura a struttura laterizia ([63]), a testimonianza di una ricca produzione che, facilitata dai depositi di argilla alluvionale e dall'abbondanza di legname della pianura, avrà costituito fin dalla fondazione della colonia la principale attività « industriale », non disdegnata in seguito dagli stessi appartenenti alla famiglia im-

([61]) CUOMO DI CAPRIO, *Proposta*..., pp. 372, 375-376.

([62]) CUOMO DI CAPRIO, *Proposta*..., p. 446: viene data la semplice notizia delle fornaci rinvenute nei fondi Fonzari e presso Carlino, senza tuttavia indicarne la tipologia.

([63]) BRUSIN, *Gli scavi*..., pp. 57-59; L. BERTACCHI, in « Not. Sc. », 1965, suppl., pp. 1-10; EAD., *Topografia di Aquileia*, in « AAAd », I, 1, Udine 1972, pp. 43-45; A. FROVA, *Architettura, arte e artigianato nella Cisalpina romana*, in « AAAd », IV, Udine 1973, p. 108 e p. 122 per la nota bibliografica.



Fig. 1
Fornace
di S. Salvatore
di Maiano.



Fig. 2
Fornace
di Carlino.





Fig. 3 e 4
Fornace
di Fonzari.



Fig. 5
Fornace
di Fonzari.



Fig. 6
Fornace
di Monastero

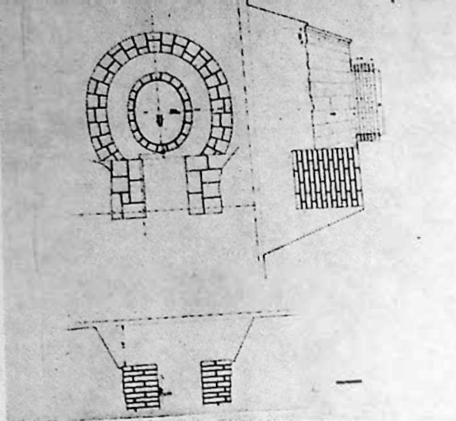


Fig. 7 - Fornace di Belvedere.



Fig. 8 - Fornace di Perteole.

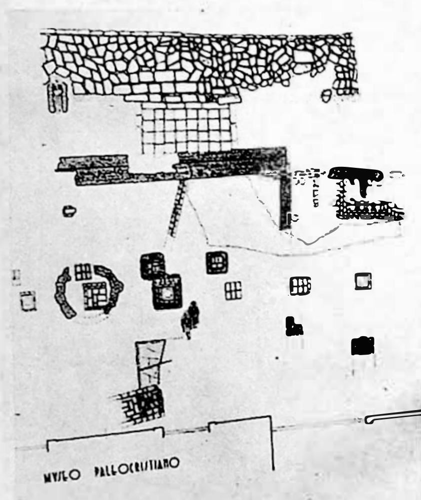


Fig. 9 - Fornace di Monastero.

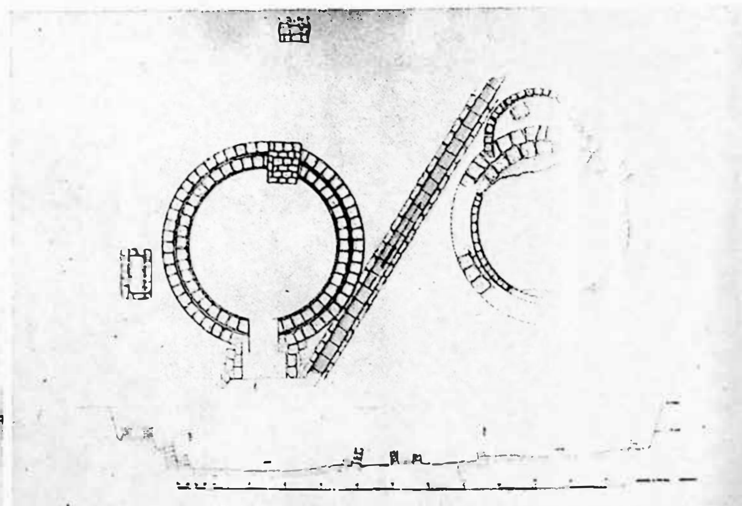
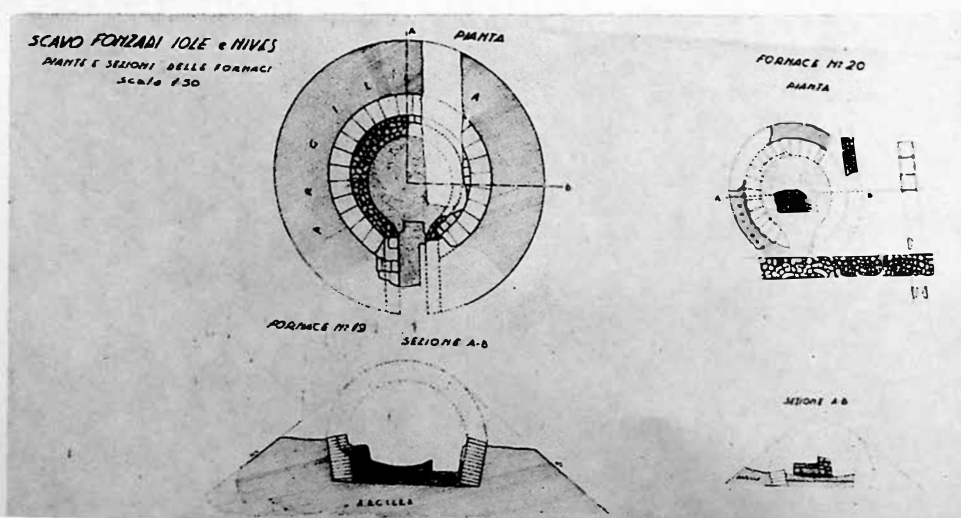


Fig. 10 - Fornace di Borgo S. Felice.

Fig. 11 - Fornace Fonzari.



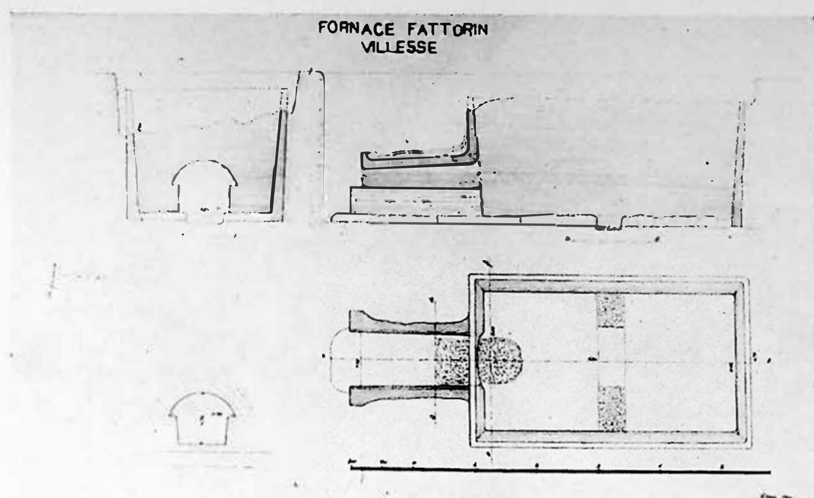


Fig. 12 - Fornace di Villesse.



Fig. 13 - Pianta di Aquileia con la posizione delle fornaci finora scavate.

periale ([64]), dell'Italia settentrionale, dove non doveva essere certo facile reperire materiali da costruzione diversi, altrettanto resistenti al clima umido e meno costosi ([65]).

Si forniscono ora i dati essenziali dei vari impianti, che vengono presi in esame secondo l'ordine di distribuzione geografica prima nel territorio e poi nel suburbio.

S. Salvatore di Maiano (Udine). Fig. 1.

Resti di una fornace con camera di combustione a pianta ellittica, i cui assi maggiori erano di m. 4,27×3,10; sotto il piano, costituito da dure concrezioni di ghiaia ed argilla ricoperte da uno strato di carboni spesso circa m. 0,25, correva dalla zona centrale un canaletto probabilmente per lo scolo delle acque, che andava ad immettersi in un pozzetto trapezoidale scavato all'interno del prefurnio. La muratura perimetrale, della quale si era ben conservato soltanto il tratto occidentale, largo m. 0,25, proseguiva verso Sud con due muretti convergenti, che delimitavano lateralmente il vero e proprio prefurnio, chiuso da un terzo muretto trasversale. All'esterno di questo si apriva nel terreno un breve solco quasi conico, adatto all'accensione dei combustibili, che venivano sospinti poi all'interno attraverso il prefurnio, la cui chiusura era garantita esternamente da una grossa pietra posta di taglio, che poteva consentire il tiraggio attraverso due cavità laterali. Subito dopo la ricognizione avvenuta nel maggio del 1974, è stata autorizzata la demolizione per permettere il proseguimento dei lavori per l'autostrada Udine-Tarvisio.

([64]) G. Brusin, *Aziende imperiali nell'antica Aquileia*, in « Antidoron M. Abramic oblatum » (« Bull. d'archéol. et d'hist. dalmate », LVI-LIX [1954-1957]), pp. 145-150.

([65]) Situazioni analoghe trovano riscontro nella Cispadana (V. Righini, *Profilo di storia economica*, in « Storia dell'Emilia Romagna », Bologna 1976, pp. 178-181, 191-193).

Villesse (Gorizia). Fig. 12.

Un rilievo di Giacomo Pozzar, non corredato da alcun dato di scavo, è l'unica testimonianza dei resti di una fornace a pianta rettangolare, rinvenuta nel 1900 nel fondo Fattorin a circa m. 0,80 sotto il livello di campagna. Il prefurnio, orientato verso Nord e costituito da due muretti laterali larghi m. 0,30, che formano un corridoio di m. 1,92×0,95, è ricoperto da una volta, che raggiunge all'interno la massima altezza di m. 0,75; il muro perimetrale largo m. 0,30, composto da un unico filare di mattoni inclinati verso l'esterno, raggiunge in alzato m. 1,60.

Località « Chiamana » a Sud di Carlino (Udine). Figg. 3-4.

E' il più imponente complesso fornacale del territorio aquileiese; già segnalato nel 1970, fu in grande parte scavato nell'anno successivo sotto la direzione della prof. Luisa Bertacchi, che ne ha dato recentemente una esauriente e dettagliata relazione ([66]), alla quale si fa riferimento in questa breve nota di sintesi.

Se nella zona sbancata per la ricostruzione dell'argine del fiume Zellina fu possibile intravedere soltanto i vaghi resti di due fornaci circolari, nell'area del vero e proprio scavo furono individuati gli impianti di quattro fornaci, una soltanto delle quali, con prefurnio aperto sul lato orientale, mostra una tradizionale camera di combustione a pianta rettangolare di m. 5×3,10; le rimanenti tre, anche queste di forma rettangolare ma eccezionalmente allungata, sono disposte in direzione Nord-Sud e sembrano costituire un unico complesso, formato da due impianti a doppio prefurnio intervallati da una fornace a prefurnio semplice; benché delle strutture interne si sono salvati soltanto alcuni archetti a sostegno del piano forato e le imposte

([66]) L. Bertacchi, *La ceramica invetriata di Carlino*, in « AqN », XLVII (1976), coll. 181-194; A.A.V.V., *Il territorio...*, p. 9.

più o meno consistenti delle volte dei prefurni, il materiale rinvenuto nella zona e il fortunato ritrovamento dello scarico dell'ultima fase hanno permesso di avanzare per questo complesso, tuttora conservato, un'attività compresa fra l'età augustea e l'età costantiniana.

A completamento degli impianti fornacali si segnala la presenza di una serie di pilastri (m. 0,82×0,92) in mattoni, che dovevano costituire il supporto di un *navale* ([67]), ossia di una tettoia, verosimilmente di m. 18×18, adibita ad essicatoio degli oggetti d'argilla.

Prima di passare alla cinta territoriale suburbana si ricordano altri resti di fornaci, che sarebbero stati individuati presso Casali Pedrina ([68]), a Torviscosa ([69]), ai margini del Comune di Sedegliano ([70]), a Perteole, presso Ruda ([71]), e probabilmente in località ex Molino di Sdobba, presso S. Canziano ([72]), tutti nella provincia di Udine.

Piazza Monastero. Aquileia (Udine). Figg. 6-13.

Durante i lavori di scavo per la conduttura fognaria del centro urbano si rinvennero nell'Ottobre del 1969 i resti di una fornace con camera di combustione a pianta rettangolare. Del-

([67]) Così viene denominato l'essiccatoio in un'iscrizione graffita a pasta fresca su un mattone, rinvenuto a Siscia in Pannonia Superiore ed ora conservato presso il Museo di Zagabria (CIL, III, 11382 = ILS, 8665*c*).

([68]) A.A.V.V., *Il territorio...*, p. 9.

([69]) L. Deluisa, *Torviscosa. Cenni storici,* Udine 1965, p. 15: « almeno tre piccole fornaci dovevano trovarsi presso Malisana e precisamente in località Lamaruta, Fornellotta e Nogaredo ».

([70]) P. Someda de Marco, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Pordenone 1948, p. 8, nt. 1.

([71]) Notizia fornitami dalla Direzione del Museo Archeologico di Aquileia.

([72]) A.A.V.V., *Il territorio...,* p. 10.

l'impianto, che sorge parallelo all'attuale strada a circa m. 1 dal livello del piano di campagna, è stato possibile portare alla luce, costruiti in mattoni e tegolame frammentato fortemente intaccati sui lati interni dal fuoco, due muri perimetrali della larghezza di m. 0,60: il meridionale (lungh. m. 2,30) è interrotto verso Ovest da un muro più tardo, che lo sormonta e lo taglia; l'orientale invece appare in tutta la sua lunghezza (m. 3,10), fino all'attaccatura con il muro settentrionale, che s'allunga verso Occidente fino all'imposta di un arco, il quale doveva mettere in comunicazione il prefurnio, di cui non s'è trovata però altra traccia, con la camera di combustione delle dimensioni di m. 2,55 × 1,90. All'interno di questa, addossati al muro orientale, intervallati da intercapedini per le condutture di calore, che, formate da un gioco sufficientemente simmetrico di mattoni predisposti ad incastro, degradavano, per favorire la spinta ascensionale del calore, verso la zona centrale della camera di combustione, appaiono quattro imposte di archetti in mattoni, che dovevano con i corrispondenti occidentali, di cui sopravvivono i resti soltanto di tre (il quarto è sormontato da un muretto più tardo), sostenere altrettanti archi, che formavano la volta di un unico corridoio centrale di m. 2,30 × 1,35, al di sopra del quale doveva poggiare il piano forato con la relativa camera di cottura. Nell'insieme gli elementi strutturali risultano di modeste capacità, anche se il sistema di costruzione offre una buona portata a questo tipo di fornaci, che altrove si è dimostrata particolarmente adatta alla cottura dei laterizi ([73]).

Il materiale di scavo è stato setacciato inutilmente alla ricerca di elementi utili alla datazione; soltanto al di sotto delle fondamenta si è rinvenuto, secondo il giornale di scavo, una incredibile quantità di cocci, che essendo sparsi abbondantemente tutto intorno, seppure a livelli inferiori di circa tre metri rispetto al nostro impianto e quindi allo stesso non associabili, potrebbero far ipotizzare nell'area di Monastero una zona adibita per

([73]) CUOMO DI CAPRIO, *Proposta...*, pp. 429-434.

lungo tempo all'industria fittile; del resto poco lontano, nel letto dell'attuale roggia, detta impropriamente del Mulino, si trovarono, a circa duecento metri dal ponte attuale, ammucchiate una serie di lucerne di scarico, sformate per la cottura o difettose, le quali, ricollegabili al tipo IA e IB del Loeschcke, dovrebbero risalire alla prima metà del I secolo d. C. ([74]).

Dopo lo scavo e il rilievo, dal quale sono state dedotte le misure, i resti della fornace sono stati ricoperti.

Fondo Fonzari Jole e Nives. Aquileia (*Udine*). Figg. 3-4-5-12.

Nel Settembre del 1971, in seguito ad alcuni saggi di scavo, condotti con il sistema delle piccole trincee oblique, si rinvennero a livelli diversi, oltre ad un tesoretto di monete repubblicane, alcune sporadiche monete imperiali, qualche lacerto di mosaico con tessere bianche e nere piuttosto grandi, una grande quantità di vario cocciame sparso un po' ovunque, alcune vaschette rettangolari in mattoni e fondo per lo più in argilla, che sono visibili all'interno delle trincee nn. 9, 10, 11, 12, 13, e infine i resti di due fornaci, entrambe di forma circolare e con prefurnio aperto, come a Monastero, sul lato settentrionale.

La lettura dello scavo della fornace più settentrionale si è dimostrata tutt'altro che agevole per le opere di ristrutturazione, che sembrano essere testimoniate non solo dal triplice anello di mura perimetrali, ma anche dalla sezione della zona centrale, che è stata indagata dopo la rimozione di un muretto tardo, che tagliava da Nord a Sud l'impianto. Coperto esternamente in tutto il suo alzato (massimo m. 1,65) da uno spesso strato di argilla cruda, che doveva avvolgere l'intera volta, il muro più esterno, largo m. 0,75, sopravvive in tutta la sua circonferenza e fino all'imboccatura orientale del prefurnio, largo circa m. 1; è formato da un filare di mattoni rossastri, messi in opera ancora crudi e in seguito cottisi al calore indiretto dei prodotti della combu-

([74]) G. Brusin, in « Not. Sc. », 1933, p. 110.

stione. Addossato a questo e come questo inclinato verso l'esterno appare per brevi tratti sul lato occidentale un secondo muro più sottile, largo soltanto m. 0,30 perché costituito da un filare di mezzi mattoni divenuti verdognoli sotto l'azione diretta del calore. Questi due muri, unificati dall'abbondante argilla, che riempiva tutti gli interstizi, avrebbero delimitato l'impianto più antico, la cui camera di combustione di m. 3,90 di diametro andrebbe ricercata nel livello più basso indagato.

In un secondo tempo, abbandonato il primitivo livello, si sarebbe innalzato all'interno un terzo muro, che avrebbe potuto continuare ad usufruire dell'isolamento termico dei due primitivi; su questo terzo muro in pietrame, largo fra m. 0,50 e 0,70, ben visibile sul versante orientale e per breve tratto anche in quello occidentale, doveva poggiare il piano forato, al di sotto del quale si apriva una nuova camera di combustione del diametro di m. 3, ricavata al di sopra della precedente ed ovviamente più piccola.

Simile alla precedente la struttura della fornace minore, che due muri più tardi, uno con andamento Est-Ovest, l'altro Nord-Sud, hanno privato rispettivamente di parte del prefurnio, largo m. 0,90, e del lato occidentale. La muratura perimetrale, anche qui ricoperta esternamente da argilla cruda, è costituita da un unico muro in mattoni messi in opera crudi, mantenutisi rossastri verso l'esterno e divenuti invece verdognoli all'interno per l'azione diretta del calore; questo muro, largo m. 0,65 e alto al massimo 0,60, delimita una camera di combustione di m. 2,90, della quale non è stato appurato, come nella precedente, il sistema di sostegno del piano forato, probabilmente mobile e provvisorio. Non sembrano inseribili nel sistema fornacale i resti di pavimento in cocciopesto delimitati da un residuo di muro in pietrame, emergente nella zona centrale e posteriore all'impianto stesso.

Anche queste due fornaci sono state ricoperte dopo l'esecuzione dei rilievi, compiuti come già in piazza Monastero e presso Carlino dal geom. Franco Luigiano.

S. Felice. Aquileia (Udine). Fig. 10.

Un'ultima coppia di fornaci, individuata nel 1906, ha come unica testimonianza un rilievo dell'epoca redatto da Giacomo Pozzar.

Sul lato orientale s'incontra una vaschetta (m. 1×0,30× 0,25) in mattoni con fondo formato verosimilmente da tegoloni; procedendo verso Occidente, a m. 0,85 sotto il livello del piano di campagna, un doppio muro perimetrale (largo m. 0,60 e alto al massimo m. 0,76), composto da un duplice filare di mattoni addossati e inclinati verso l'esterno, delimita una camera di combustione circolare, che con un diametro di m. 4,22 è finora la più ampia fra quelle rinvenute in territorio aquileiese; sul lato settentrionale la base di un pilastro tardo taglia l'impianto, mentre a Sud si apre il corridoio del prefurnio, che verso l'interno ha una larghezza di m. 0,85 per poi ampliarsi a quadrato con i lati di m. 1,25.

Al di là di un fognolo di scarico in mattoni, largo m. 0,30, al medesimo livello dei precedenti, i resti del muro perimetrale di una seconda fornace a pianta circolare, priva però del prefurnio e intaccata a Nord da un muretto vagamente ellittico più tardo; la camera di combustione, della quale, come per la precedente, non sono leggibili i dati inerenti la struttura, ha il diametro di m. 4,09; il doppio muro che la delimita, inclinato verso l'esterno, è formato anche qui da un duplice filare di mattoni per una larghezza complessiva di m. 0,80.

Località « Centenara » presso Belvedere.
Aquileia (Udine). Fig. 7.

Ancora un rilievo inedito degli inizi del nostro secolo, redatto da Giacomo Pozzar, ricorda i resti di una fornace con camera di combustione a pianta ellittica ([75]), rinvenuti a m. 0,87

([75]) A.A.V.V., *Il territorio...*, p. 10.

sotto il livello di campagna. Della struttura, tutta in mattoni, si individuarono due muretti, larghi m. 0,72 e 0,62, che emergevano dal terreno m. 1,37 per formare un prefurnio di m. 1,20×0,90 aperto sul lato Nord; all'interno del muro perimetrale, largo m. 0,37 e conservato in alzato per m. 0,93, in posizione perfettamente centrale, tanto da lasciare tutto intorno un corridoio di m. 0,62, si trovò, profonda circa m. 0,50 e tutta costruita in mattoni, una specie di buca di forma ellittica, che accennava a dilatarsi verso la superficie dove i suoi assi maggiori raggiungevano m. 2×1,42. Si può ipotizzare che questa fosse stata ricavata nel terreno per ricevere un poderoso pilastro centrale, che rappresenterebbe la soluzione strutturale più semplice per garantire un forte sostegno alla parte mediana e quindi più debole del piano forato; in tal caso il corridoio anulare circostante poteva essere ricoperto da una volta continua, che passava al di sotto della camera di cottura, i cui assi maggiori erano di m. 3,41×2,56 ([76]).

* * *

La frammentarietà e l'incompletezza delle informazioni archeologiche relative al territorio extraurbano, entro il quale è stata finora accertata e talvolta solo supposta la presenza di otto impianti fornacali (S. Salvatore di Maiano, Villesse, Chiamana a Sud di Carlino, Casali Pedrina, Torviscosa, Sedegliano, Perteole ed ex Molino di Sdobba), non annessi a *villae rusticae*, e di una fonderia presso Cividale, consentono soltanto una sintesi provvisoria dell'attività produttiva dell'agro, anche se presso Carlino la vastità dell'area occupata dalle imponenti strutture per lo più laterizie, l'abbondanza *in loco* dell'argilla e la posizione geografica in riva al fiume Zellina, pressoché ottimale, possono far pensare ad un grosso centro di produzione, in grado di rispondere per almeno tre secoli al fabbisogno di un'ampia area, dalla quale non dovrà essere esclusa la stessa Aquileia, raggiungibile con

([76]) CUOMO DI CAPRIO, *Proposta...*, pp. 410-414.

rapidi percorsi stradali, ma soprattutto attraverso un breve tragitto marittimo-fluviale.

Più eloquenti e significative testimonianze si trovano invece lungo la cintura suburbana orientale, dove un probabile laboratorio d'ambra presso la Colombara e i ricordati impianti fornacali di Piazza Monastero, dei fondi Fonzari, di S. Felice e più a Sud della Centenara, presso Belvedere, potrebbero costituire la dimostrazione inequivocabile di una attività produttiva finora ad Aquileia sempre ipotizzata e voluta, ma di rado provata archeologicamente.

Se l'abbondanza di cocci sparsi in grande quantità un po' ovunque nel terreno di Piazza Monastero, a livelli inferiori di circa tre metri rispetto alla fornace, può far pensare ad una primitiva zona adibita per lungo tempo, probabilmente fin dall'età repubblicana ([77]), alla produzione fittile e in seguito abbandonata per il dilatarsi del centro abitato, che si sarebbe sovrapposto all'antica area produttiva con edifici, i cui muri tagliano appunto il nostro impianto, nei fondi Fonzari e presso S. Felice, pur nei limiti di uno scavo-sondaggio, la presenza di un vasto sistema articolato, anche se non definito, di vasche per la depurazione dell'argilla in prossimità di fornaci strutturalmente simili e orientate allo stesso modo, evidentemente per una migliore organizzazione del lavoro e per un miglior sfruttamento delle correnti d'aria, lascia intravedere un'unica area piuttosto ampia, razionalmente distribuita secondo le necessità imposte dalla produzione e sopravvissuta, dilatandosi verso Sud, fino all'età moderna ([78]).

In prossimità del maggior corso d'acqua, il Natisone (Fig. 13), in luoghi ventilati perché aperti sulla campagna geologica-

([77]) L'unica testimonianza è offerta dalle lucerne (cfr. nt. 74).

([78]) A Sud del ponte che valica il fiume Natissa presso piazza Municipio, nella zona indicata come *ultra flumen* o *ex illa ripa* dalle fonti del XII secolo, è attestata la presenza di una fornace, ricordata nel 1329, nel 1396 e nel 1765 (L. Bertacchi, *Scavo a Sud della Natissa*, in « Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia », Aquileia 1977, pp. 10-11).

mente idonea alle cave d'argilla, non lontano dalla città, centro del maggior consumo, dovettero coesistere le condizioni ottimali per determinare, in esecuzione ad un ben preciso piano urbanistico, l'insediamento e per favorire lo sviluppo delle due più importanti aree produttive di Aquileia romana. Gli impianti di Monastero a Nord-Est e quelli di Fonzari-S. Felice a Sud-Est del tessuto urbano, entrambi all'esterno delle cinte murarie repubblicane e imperiali, sorgevano nel rispetto delle più elementari regole urbanistiche, che vietavano l'insediamento di grosse fornaci all'interno dei centri abitati sia per una maggior sicurezza dagli incendi sia per evitare l'occupazione di spazio cittadino con finalità non abitative ([79]).

Per Aquileia, finora indagata nelle linee di sviluppo della sua edilizia pubblica monumentale e privata, potrebbero essere queste alcune non insignificanti acquisizioni di un disegno urbanistico imposto da necessità anche economiche e realizzato secondo regole pratiche, rese vincolanti dalla tradizione, o in ossequio a norme giuridiche magari inserite nello statuto del *municipium* ([80]), che doveva avere assunto già all'epoca dell'istituzione una notevole importanza economica e un consistente peso commerciale ([81]).

Se nell'ambito del territorio urbano dovevano addensarsi, a sostegno di quell'attività terziaria sempre presente nel tessuto delle città antiche, siano esse empori commerciali o più sempli-

([79]) P. MINGAZZINI, *Tre brevi note sui laterizi antichi*, in « Bullettino del museo della civiltà romana » (appendice a « Bull. della Comm. Archeol. Comun. di Roma », LXXVI, 1956-1958 [1959]), XIX, in particolare pp. 77-82; E. GABBA, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a. C.*, in « Hellenismus in Mittelitalien », Göttingen 1976, p. 326, nt. 17.

([80]) Per Aquileia *municipium*: G. BRUSIN, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia*, in « AqN », VII-VIII (1936-1937), coll. 24-30; F. CASSOLA, *Storia di Aquileia in età romana*, in « AAAd », I. 1, Udine 1972, p. 23; ROSSI, *La romanizzazione...*, p. 54.

([81]) ROSSI, *Aquileia...*, p. 16.

cemente centri di consumo ([82]), le botteghe artigianali, documentate archeologicamente anche ad Aquileia da un'officina metallurgica tardo-imperiale e da una *textrina*, scavi sistematici nella cintura suburbana potrebbero verificare e magari arricchire di elementi qualificanti, quali la precisa cronologia, le caratteristiche della produzione e la condizione giuridica, gli impianti produttivi qui proposti, che tuttavia possono rivendicare di fatto il ruolo di importante centro di produzione fittile, prima d'ora riconosciuto ad Aquileia sulla base di rare prove di volta in volta attestanti la fabbricazione locale di laterizi, di anfore, di vasi a pareti sottili, di lucerne figurate e di « Firmalampen » ([83]).

Se i moderni compilatori di piani urbanistici non lo sottrarranno all'archeologia, altri impianti produttivi, solitamente decentrati, potranno uscire dal suburbio a testimonianza di una programmazione complessiva e unitaria dell'insediamento, realizzata anche in terreni paludosi con forme costanti sopravvissute a trasformazioni e ampliamenti urbani posteriori.

([82]) M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974, pp. 192-201, 204.
([83]) Buchi, *Lucerne...*, pp. XLII-XLV.

Massimiliano Pavan

PRESENZE DI MILITARI NEL TERRITORIO DI AQUILEIA

L'importanza dei militari, come mediatori, ai fini della romanizzazione delle province, è un fatto di per sé noto e scontato. Ciò vale naturalmente fino dal momento della irradiazione dei nuclei delle colonie, sia romane, sia latine, composte di agricoltori-soldati. Come per tutte le altre colonie latine insediate nella Gallia Cisalpina dopo la seconda guerra punica, anche per Aquileia dunque l'importanza di questa mediazione nel cuore delle popolazioni veneto-illiriche, al margine del territorio degli Istri, fu fondamentale, tanto più se si tiene conto del fatto che la colonia inviata nel 181 a. C. consistette di un nucleo di ben 3000 componenti cui nel 169 ne furono aggiunti altri 1500, con un agro colonico di circa 1200 km^2, compreso fra le colline dell'anfiteatro morenico del Tagliamento a Nord, quelle del Collio a NE, l'Isonzo a Est e il Tagliamento a Ovest (¹). Ma l'insediamento di questa colonia sull'Alto Adriatico significò anche incremento di rapporti economici e quindi anche culturali con tutte le regioni d'Oltralpe, nel settore alpino-danubiano (²). Bisogna inoltre tener conto anche dell'importanza di Aquileia come base di operazioni militari importanti, prima contro Carni e Liburni (campagna di C. Sempronio Tuditano nel 129 a. C. e di M. Emi-

(¹) Cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bernae 1954, p. 18 ss.; per la centuriazione v. S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in « St. Gor. » XII (1950), p. 77 ss. e tav. I.

(²) Ved. M. PAVAN, *Aquileia e il romanesimo dall'Adriatico al Danubio*, in « Cultura e Scuola » nn. 61-62 (genn.-giu. 1977) pp. 122 ss., dove bibliografia.

lio Scauro nel 115 a. C.) (3) e a protezione dalla pressione cimbrica (operazioni di Papirio Carbone nel 113 e di Catulo nel 101 a. C.), poi contro Breuci e Giapodi (campagne di Cesare nel 52 a. C.). Possiamo dire che fino a tutto il periodo delle campagne illiriche di Ottaviano, e poi, in età augustea, di Agrippa e di Tiberio (fino cioè alla sottomissione di Dalmati e Pannoni e alla riduzione a vassallaggio del *regnum Noricum*: 9 d. C.) (4), Aquileia fu necessaria base operativa militare, ricevendo quindi ininterrotto afflusso di pretoriani, legionari, ausiliari, con permanenze di una certa durata.

I riflessi di queste presenze ebbero pertanto, fino alla costituzione, oltre che del regno vassallo del Norico, delle province dell'Illyricum Superius (poi Dalmatia) e Inferius (poi Pannonia), un duplice aspetto, di rafforzamento dei caratteri romano-latini dell'antica colonia, di incremento dell'incontro col mondo indigeno celto-illirico, per l'altro, i cui aspetti variano dal tipo di militari presenti nel territorio.

Così, nel caso dei pretoriani, la cui presenza è connessa con quella di Augusto, il quale, a dire di Svetonio (*Aug.* 20), prese parte alle campagne pannoniche e germaniche, o direttamente o a distanza, recandosi a Ravenna, Milano e Aquileia (cfr. Ios. Flav. *Ant. Iud.* XVI, 90 s.) (5), è ovvio che si tratta di italici (6), come fu confermato dalla ricostituzione delle nove coorti, con la

(3) Ibid., p. 125.

(4) M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior,* in « Mem. Acc. Lincei » s. VIII, 6 (1955), p. 377 s.; A. MÓCSY, *Pannonia,* in « Real. Enc. », Supplb. 9 (1962), col. 542 ss.

(5) Cfr. C. PATSCH, *Alte und neue Praetorianer-Inschriften aus Aquileia,* « AEM » XIV (1891), p. 105; cfr. G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica e artistica,* Udine 1929, p. 99 s.; A. CALDERINI, *Aquileia romana,* Milano 1930, p. 213.

(6) Ved. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes,* Paris 1938, p. 239 ss. e A. PASSERINI, *Le coorti pretorie,* Roma 1939, p. 159 s.; cfr. anche del DURRY *la voce praetoriae cohortes,* in « Real Enc. » XXI/2 (1954), col. 1626 s.

concessione di un soldo doppio di quello dei legionari ([7]). La loro presenza rafforzava quindi l'impronta romano-italica tradizionale della colonia, tanto più che le numerose testimonianze aquileiesi riguardano non solo militari morti in servizio, ma anche veterani, che fermandosi sul luogo, o ritornandovi se di origine locale ([8]), venivano ad inserirsi efficacemente, dopo l'esperienza anche socio-culturale maturata col servizio nell'Urbe, nell'ambiente locale con particolari influenze. Del resto la città, forse in connessione con la presenza di Augusto, destinò ai pretoriani una zona particolare di terreno pubblico come cimitero riservato ([9]). C'è anche da osservare che tutte le nove coorti pretorie sono attestate nei documenti aquileiesi e che le origini indicate, a parte due meridionali ([10]), sono dell'Italia centro-settentrionale ([11]). Qualcuno ci si fermò (o vi approdò) dopo il congedo (*CIL* V 933) ([12]).

([7]) DURRY, *Cohortes prét.*, p. 262; PASSERINI, *Coorti pret.*, p. 44; 101 ss., 113 s., DURRY, *praet. coh.*, l.c., col. 1628 s.

([8]) Per i pretoriani oriundi di Aquileia, v. PASSERINI, o.c., p. 154; cfr. anche CALDERINI, o.c., p. 214 e n. 2 ivi, e CIL V, 1840 di Iulium Carnicum (Zuglio) con titolare iscritto nella locale tribù *Claudia,* quindi probabilmente indigeno. Sulla romanizzazione di Iulium Carnicum, v. PL. M. MORO, *Iulium Carnicum,* Roma 1956; cfr. A. DEGRASSI, *Il confine* cit., p. 36 ss. e M. MIRABELLA ROBERTI, in « AAAd », IX (1976), pp. 91 ss.

([9]) In località S. Stefano, v. PATSCH, l.c., p. 104; cfr. CALDERINI, o.c., p. 213.

([10]) Di Suessa Aurunca: CIL V, 912, cfr. PASSERINI, o.c., p. 149; di Neapolis: CIL V, 901 e Pais 1118, cfr. PASSERINI, o.c., p. 148.

([11]) Da Perusia: CIL V, 918, in PASSERINI, o.c., p. 151: manca; da Faesulae: « AEM » XIV (1891), p. 101, 2, in PASSERINI, o.c., p. 152: manca; da Florentia: CIL V, 925 = D. 2029: due fratelli, cfr. PASSERINI, o.c., p. 152: errato CIL V, 924 per 925; da Fanum Fortunae: CIL V, 931, cfr. PASSERINI, o.c., p. 151; da Urbinum: CIL V, 8283, cfr. PASSERINI, o.c., p. 151; da (Alb)intimilium: CIL V, 886, cfr. PASSERINI, o.c., p. 153; da Bononia: CIL V, 904, « AEM » XIV (1891), p. 101, 1, cfr. PASSERINI, o.c., p. 153: manca; da Mutina: PAIS 186, cfr. PASSERINI, o.c. p. 153; da Cremona: CIL V, 8274 = D. 2069, cfr. PASSERINI, o.c., p. 154; in CIL V, 924 c'è solo l'indicazione della tribù, la *Tromentina,*

Di particolare rilievo è che « in memoria » di un altro veterano, della V coorte pretoria fosse posta una dedica al dio Silvano (*CIL* V 825) ([13]), divinità tipica delle regioni danubiane, ma ben diffusa in tutta l'Italia Settentrionale, e attestata ad Aquileia anche da altri monumenti, fra cui uno della corporazione dei legnaioli (*CIL* V 815) ([14]): importante documento quindi del legame dell'ambiente dei pretoriani insediatisi dopo il congedo con il mondo locale anche attraverso i culti, il che è ulteriormente confermato dall'associazione di Apollo al dio Beleno da parte di un tribuno del pretorio (*CIL* V 748 = *D.* 4871) ([15]).

Ma non solo le coorti pretorie, bensì anche quelle urbane, istituite da Augusto e poste per rango a livello intermedio fra i pretoriani e i legionari (con soldo una volta e mezzo quello dei legionari ([16]) si trovano presenti ad Aquileia probabilmente con Augusto stesso, come confermerebbe la mancanza di *cognomen* di qualche titolare (es. *CIL* V 905) ([17]), mentre la dedica ai Mani, usuale dopo la metà del primo secolo, rimanda ad epoca più tarda la morte d'un giovanissimo urbaniciano (a 17 anni) ricordato (forse su cenotafio) da parenti (zii?: *al nipote*: *CIL* V 909 e p. 1025) a conforto dei genitori, la cui onomastica è di carattere chiaramente libertino, a differenza di quella del figlio, adottato forse da altra famiglia. Aquileiese era anche un centurione della XIII corte urbana che diede onori funebri in

in cui risultano iscritte le seguenti città dell'Italia: Fabrateriae nova et vetus; Isernia, Perusia, Vei, Aquae Statiellae: ved. W. Kubitscheck, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Pragae, Vindobonae, Lipsiae 1899, p. 272.

([12]) Calderini, o.c., p. 213.

([13]) Ibid., p. 113, 10.

([14]) C. Pascal, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, p. 170 s.; cfr. Calderini, o.c., p. 116.

([15]) Calderini, o.c., p. 96, 16.

([16]) Sulle coorti urbane, v. ora H. Freis, *Die Cohortes Urbanae*, in « Beihefte der Bonner Jahrbücher » B. XXI (1967).

([17]) Oriundo di Parma: v. Calderini, oc., p. 214, n. 3.

Aquileia alla madre, forse di origine greca, o liberta (*Publicia Corinthia*: *CIL* V 929) ([18]).

Importante è la presenza ad Aquileia, non prima della fine del I secolo d. C., d'un veterano dell'ottava coorte urbaniciana, oriundo della colonia Claudia Savaria (*CIL* V 943) ([19]). Questo documento infatti dimostra due cose: il reclutamento tra i pannoni romanizzati di elementi anche per le coorti urbane, di solito esclusivamente italiani ([20]), e in secondo luogo l'affluire in Aquileia, anche attraverso i militari, di quello che io chiamerei « romanesimo di ritorno », cioè di quel romanesimo formatosi in provincia e che attraverso i provinciali rifluiva in Italia (così come attraverso i *negotiatores* o i liberti della burocrazia imperiale). Ed è per questo che è importante valutare l'incidenza che in vecchie colonie d'Italia, qual era Aquileia, ha avuto la presenza di militari appartenenti ad unità operanti nelle province limitrofe, nelle danubiane nella fattispecie.

A questo proposito bisogna tenere presente che per quanto concerne i legionari, fino all'età neroniana essi erano prevalentemente degli italiani di origine centro-settentrionale, cui però si affiancavano già i galli narbonensi e gli spagnoli (ma non senza qualche orientale) ([21]): in questa fase pertanto la loro presenza ad Aquileia conservava per lo più caratteri abbastanza tradizionali; ma a ciò va aggiunta la considerazione che in ogni caso si trattava di gente che, data anche la lunghezza del periodo di servizio (non inferiore ai 20 anni, ma con una media di 25-26) ([22]), passava o aveva passato una lunga esperienza in provincia, assimilandone quindi l'ambiente, direttamente, o indirettamente (tanto più se si considera che attorno ad essi vivevano servi o liberti spesso provenienti da quel mondo provinciale). Se

([18]) CALDERINI, o.c., p. 214, n. 3.

([19]) *Ibid.* Su Savaria, colonia di veterani fondata da Claudio, v. PAVAN, *Pannonia S.*, cit., p. 418; MÓCSY, *Pannonia,* cit., col. 596.

([20]) FREIS, o.c., p. 53 ss.

([21]) G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano,* Milano-Roma 1953, pp. 65 e 159 ss.

([22]) FORNI, o.c., p. 38.

esaminiamo la presenza di questi legionari attraverso le varie fasi di presenza nel settore alpino-danubiano delle rispettive unità, si può cominciare a considerare la partecipazione alle campagne per la sottomissione completa dei Dalmati e Pannoni in età augustea delle legioni *VII* e*XI*, rimaste poi a presidiare l'*Illyricum Superius* (Dalmazia) ([23]), e della *VIII Augusta, IX Hispana* e *XV Apollinaris*, rimaste poi di presidio nell'*Inferius* (Pannonia) ([24]). Uomini di tutte queste legioni troviamo attestati ad Aquileia, o morti ancora in servizio, o dopo il congedo. Oltre a queste legioni però, aveva operato nell'Illirico, prima di essere trasferita al Reno, in seguito alla disfatta di Varo nel 9 d. C. (e poi da Claudio impiegata in Britannia), la *legio XX* ([25]) di cui si trovano testimonianze certamente riferibili a tale epoca, oltre che a Burnum, in Dalmazia, dov'era presumibilmente il castro ([26]), ad Aquileia e a Tergeste. Per quanto riguarda Aquileia si tratta di due militari morti in servizio, evidentemente durante il periodo in cui per le operazioni in corso la città adriatica dovette essere la principale base operativa e quindi avere riserve di pronto impiego (*CIL* V 939 e 948) ([27]). Nel caso di Tergeste invece si tratta d'un veterano (*I. I.* X, 4, 50): o è un nativo rientrato dopo il congedo, o di uno congedato durante le operazioni nell'Illirico, come nel caso di altri due veterani della stessa legione che si trovano morti a Iader (*CIL* III 2911) e a Salona (*CIL* III 2030) ([28]). Bisogna dunque constatare che il relativo tempo di presenza di questa legione sul fronte illirico bastò a permettere quella penetrazione dei militari nell'ambiente,

([23]) A. Betz, *Untersuchungen zur Militärgeschichte der röm. Provinz Dalmatien,* in « Abhandlungen des arch. ep. Seminars der Univ. Wien », N.F. III. Heft 1940, p. 5.

([24]) Pavan, *Pannonia S.,* p. 381; Mócsy, *Pannonia,* col. 541 s.

([25]) E. Ritterling, *legio,* in « Real Enc. » XII (1925), col. 1772 s.

([26]) Betz, o.c., pp. 5 e 57.

([27]) CIL V, 939: di Vercellae; 948: tribù *Pollia;* cfr. Calderini, o.c., p. 196; Forni, o.c., p. 263.

([28]) Cfr. Betz, o.c., pp. 259 e 260.

soprattutto nelle regioni costiere, le più attraenti, con una inevitabile interferenza di questi elementi di origine italiana col mondo locale.

Per quanto riguarda la legione *VIII Augusta*, essa lasciò documenti in tutto il territorio dalmata verosimilmente durante le campagne del 6-9 d. C. ([29]) per passare subito in zona pannonica dove partecipò con le altre della provincia al pronunciamento scoppiato nei *castra aestiva* di Poetovio all'annuncio della morte di Augusto (Vell. Pat. II, 125, 4; Tac. *Ann.* I, 16; cfr. Cass. Dio LVII, 4, 4). Nonostante il fatto che nel 45 venisse trasferita in Mesia, lasciando definitivamente la Pannonia ([30]), di essa si hanno numerosi documenti non solo nella stessa Poetovio, dove probabilmente aveva il suo castro fisso ([31]), ma anche ad Aquileia, dove troviamo ben dieci iscrizioni di suoi appartenenti. Naturalmente si tratta di oriundi dall'Italia ([32]). E' importante rilevare che quasi tutte le testimonianze concernenti questa legione rinvenute ad Aquileia sono di veterani: segno evidente che per questi legionari di origine italiana, la città era il più adatto punto di approdo dopo tanti anni di servizio in una provincia di romanizzazione ancora acerba. Sono così attestati i nuclei familiari che essi vi formavano (*CIL* V 902; 936 e 937 = *D.* 2423; *Pais* 1160 = *D.* 2254; *M.C.C.* XXIII, 1897, 73, 57 a-b) ([33]). La vicinanza della provincia di presidio della

([29]) Ritterling,o.c., col. 1645; Betz, o.c., p. 51; un mattone anche nell'isola di Asseria: *A.É.* 1893, 7.

([30]) Ritterling, l.c., col. 1647; Betz, o.c., p. 52.

([31]) Ved. B. Saria, *Poetovio,* in « R. Enc. » XXI (1951), col. 1170 ss.

([32]) Di Mutina, morto in servizio: Calderini, o.c., pp. 194 e 218; cfr. Forni, o.c., p. 160; di Bergomum: Pais 1164-1165; cfr. Calderini, o.c., p. 194 n. 4 e Forni, o.c., p. 162; tribù *Camilia*: Calderini, o.c., p. 194 e 218, cfr. Forni, o.c., pp. 162 e 227. Incerta è la lettura del nome (che se è un *Ti. Claudius* potrebbe portarci a epoca posteriore al trasferimento della legione) d'un altro legionario della *VIII Augusta,* morto ad Aquileia: « Arch. Triest. » XIII, 1887, 170, 250; cfr. Calderini, o.c. p. 194 n. 4.

([33]) Ved. Calderini, o.c., p. 194 n. 4 e 216 s.n. 2.

legione deve avere anche facilitato l'arruolamento di aquileiesi nella *VIII Augusta* che naturalmente seguirono le sorti dell'unità poi anche in Mesia (dal 45) e al Reno (dal 70) ([34]). Tale certamente, non solo per la tribù di iscrizione (*Velina*) ([35]), ma anche per la dedica alla madre, era il veterano che tornò nel luogo natio dopo il congedo, e vi prese moglie, quasi certamente anch'essa un'aquileiese, data la presenza nell'iscrizione della di lei madre (*Arch. Tr. VII*, 1891, 388, LXXI = *M.C.C.*, N.F. XIX, 1893, 60, 44 ([36]), eloquente esempio di stretto rapporto fra ambiente aquileiese e mondo militare; il monumento in questione si riferisce a epoca più tarda degli anni in cui la *VIII Augusta* presidiò la Pannonia, come indica la dedica agli Dei Mani e perciò il veterano avrà riportato ad Aquileia, nel suo ambiente familiare, e sociale, tutte le esperienze, anche culturali, dei lunghi anni di vita in provincia, in Mesia e forse anche in Germania ([37]).

L'altra legione che lasciò abbastanza presto la Pannonia per essere impiegata nella campagna britannica di Claudio (tra il 42 e il 43) ([38]) e che aveva partecipato alle campagne di Augusto contro Dalmati e Pannoni, trovando presidio stabile a Siscia, sulla Sava ([39]), con la sola parentesi del 23, in cui fu impiegata a reprimere la ribellione di Tacfarinate in Numidia ([40]), la *IX Hispana* ha lasciato anch'essa testimonianze ad Aquileia, tutte ben riportabili alla prima età imperiale. Ciò spiega la presenza di italiani (*CIL* V 947 ([41]); *Pais* 180 ([42]); 911) ([43]). Nell'iscri-

([34]) Ritterling, l.c., col. 1647 e 1652; Betz, o.c., p. 52.
([35]) Forni, o.c., p. 161.
([36]) Calderini, o.c., pp.194 n. 4 e 217 n. 3.
([37]) Ritterling, l.c., col. 1646.
([38]) Id., col. 1666 s.
([39]) Id., col. 1665; Pavan, *Pannonia S.*, p. 382; Móscy, *Pannonia,* col. 613.
([40]) Ritterling, col. 1665.
([41]) Di Berua (Trentino? v. Zamboni, Berua, in « AqN » XLV-XLVI (1974-76), col. 83 ss.): Calderini, o.c., p. 196 n. 4 di pag. prec.; cfr.

zione di un veterano oriundo di Vienna, nella Gallia Narbonense (*Calderini*, p. 195, n. 4 e 216, n. 2) ([44]), il numero della legione non è seguito dal titolo di *Hispana*, cosa che può fare risalire l'epoca del servizio del soldato a quando tale appellativo non si era ancora consolidato per indicare la provenienza della legione dalla penisola iberica, dove aveva operato durante le guerre civili ([45]). Ma già allora un suo centurione, congedato, poteva entrare così bene nell'ambiente aquileiese da riuscirvi nella carica municipale di quattuorviro (*CIL* V 906). Si constata inoltre che anche per questa legione le coste istriane rappresentavano un'attrattiva ai fini dell'insediamento dopo il congedo: troviamo infatti un veterano nel territorio di Parentium (*CIL* V 397 = *I.I.* X, 2, 242) ([46]), nella cui iscrizione la legione porta il titolo di *Triumph(alis)* che il Domaszewski faceva risalire addirittura al 43 a. C., anno in cui l'unità avrebbe partecipato al trionfo dei triumviri App. *bell. civ.* IV, 7) ([47]), ma che il Mommsen, invece, più plausibilmente ([48]), seguito poi dal Degrassi ([49]), riferiva al trionfo celebrato in seguito alla battaglia di Azio ([50]). Ancora nel territorio di Parenzo (S. Andrea di Caroiba) troviamo due fratelli dall'evidente onomastica indigena (*CIL* V 8107 = *I.I.* X, 2, 252) ([51]), uno dei quali militò nella *IX* legione e vi raggiunse il grado di *optio*, e l'altro nella *XI*: in tutti e due i casi si tratta di arruolamento anteriore all'epoca dell'acquisito dei rispettivi

FORNI, o.c., p. 161.

([42]) Di Bononia: CALDERINI, o.c., p. 195 n. 4; FORNI, o.c., p. 160.

([43]) Di Verona: CALDERINI, o.c., p. 195 n. 4; FORNI, o.c., p. 162.

([44]) Cfr. FORNI, o.c., p. 164.

([45]) RITTERLING, l.c., col. 1664.

([46]) Un *L. Vinusius L.f.*, con moglie *Septumia P.f. Sabina* e figlia *Vinusia Tertulla*.

([47]) A.v. DOMASZEWSKI, *Ephesische Inschrift eines Tribunen der Legio VI Macedonica*, in « Österr. Jahresh. » II (1899), Bbl. 83, con n. 7.

([48]) In CIL V, p. 42 s.t.

([49]) In I.I. X, 2, p. 84 s.t.

([50]) Cfr. invece RITTERLING, l.c., col. 1664.

([51]) Cfr. DEGRASSI, in I.I. X, 2, p. 89 s.t.

appellativi, l'epoca dei triumviri, per la *IX Hispana*, quella anteriore a Claudio per la *XI Claudia* ([52]); essendovi ricordati anche i genitori si tratta di oriundi locali ([53]).

All'esistenza di vere e proprie *vexillationes veteranorum* nelle vicinanze di Aquileia ([54]), nonché alla particolare attrattiva esercitata dalla città sui legionari di stanza in Pannonia e Dalmazia, sono dovute le numerose epigrafi di appartenenti all'altra delle tre legioni pannoniche arrivatevi in età augustea, la *XV Apollinaris* tanto più importanti in quanto questa legione rimase in Pannonia per quasi un secolo, salvo temporanee assenze, prima nel suo castro di Emona, sotto Augusto ([55]), poi, all'inizio del principiato di Tiberio, che istituì la *colonia Iulia* di Emona ([56]), a Carnuntum sul Danubio, posto strategico di capitale importanza, e perciò collegato con Aquileia dalla strada che attraverso le Alpi Giulie, al Passo del Pero, toccava Emona, Poetovio, Savaria e quindi Carnuntum e Vindobona sul Danubio ([57]). A Carnuntum la *XV Apollinaris* rimase stabilmente fino al 62, quando fu inviata di rinforzo al fronte armeno, a causa della sconfitta ivi subita da Cesennio Peto ([58]), ma nel 71 (estate-autunno) essa era di nuovo a Carnuntum dopo avere partecipato all'assedio di Gerusalemme ([59]). Essa abbandonò la Pannonia definitivamente, per ritornare in Oriente (Cappadocia), tra la fine del principato di Traiano e l'inizio di quello di Adriano ([60]). La

([52]) RITTERLING, col. 1706.

([53]) DEGRASSI in I.I. X, 2 p. 89 s.t.; Forni, o.c., p. 161: manca.

([54]) CALDERINI, o.c., p. 201.

([55]) B. SARIA, *Emona als Standlager der Legio XV Apollinaris,* in « Laureae Aquincenses » I (1938), p. 245; cfr. DEGRASSI, *Il confine,* p. 110; PAVAN, *Pannonia S.,* p. 382; MÓCSY, *Pannonia* cit., col. 612.

([56]) DEGRASSI, *Il confine* cit., p. 109 s.

([57]) Ved. PAVAN, *Pannonia S.* cit., p. 467; MÓCSY, *Pannonia* cit., col. 655 s. e J. ŠAŠEL, *Viae militares,* in « Studien zu den Militärgrenzen Roms » II, Köln 1977, pp. 235 ss.

([58]) RITTERLING, l.c., col. 1750 s.

([59]) ID., col. 1751 s.

([60]) RITTERLING, col. 1754; PAVAN, *Pannonia S.*, cit., p. 389; MÓCSY, *Pannonia* cit., col. 615.

presenza di documenti attinenti a legionari di questa unità ad Aquileia è dovuta quindi a due fattori importanti: la lunga durata della sua permanenza in Pannonia e l'importanza non solo strategica ma anche commerciale del luogo da essa presieduto sul Danubio in collegamento con Aquileia (e di qui per tutta la Venetia, ad Este *CIL* V 2476; a Verona *CIL* V 3357; *Pais* 182; a Treviso: *Aquil. Nostra*, 45-46, 1974-75, p. 193 ss.). Questi due aspetti vanno sottolineati anche perché la lunga permanenza della legione in Pannonia e i suoi rapporti con l'entroterra italiano subirono, per quel che riguarda i riflessi sociali e culturali della presenza di questi militari, l'evoluzione anche etnica nelle aree di reclutamento, secondo l'andamento generale nel corso del primo secolo d. C. in cui la percentuale degli italiani cedette mano a mano posto al prevalere dei provinciali, e per le particolari vicende della *XV Apollinaris* che nei dieci anni in cui operò in Oriente si nutrì di forti contingenti soprattutto siriaci ([61]). La loro influenza sulla *humus* culturale in senso lato è ben nota perché bene attestata anche nei castri pannonici ([62]). Proprio in questo trovava le migliori rispondenze nell'ambiente assai eterogeneo di Aquileia ([63]). I documenti aquileiesi di questa legione pannonica riguardano naturalmente sia militari morti in servizio (*CIL* V 917; 928) ([64]) sia veterani (*CIL* V 891; *Pais* 182; 1161; *A.E.M.* IX, 1885, 248, 1; *Arch. triest.* XIII, 1887, 204; 337; *M.C.C.* XXIII, 1897, 71, 49) ([65]) molti dei quali databili in età giulia. Significativo esempio del rapporto con l'ambiente indigeno è il nome *Troisa* della moglie del liberto d'un veterano (*Pais* 1161) ([66]), diffuso propriamente nelle regioni ve-

([61]) FORNI, o.c., p. 235.
([62]) Cfr. A. SCHOBER, *Die röm. Grabsteine von Norikum und Pannonien,* Wien 1923, p. 188 s.; PAVAN, *Pannonia S.*, p. 520 s.; MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia,* London and Boston, 1974, pp. 141 e 229.
([63]) Ved. G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia romana,* in « AqN » XXIV-XV (1953-54) p. 55 ss.
([64]) CALDERINI, o.c., p. 201.
([65]) *Ibid*, p. 216.
([66]) Veterano oriundo di Mutina, cfr. FORNI, o.c., p. 160: arruol.

neto-illiriche e molto attestato ad Aquileia ([67]). Merita particolare menzione anche un *missus ex evocato* (cioè congedato dopo essere stato richiamato in servizio) in qualità di *armidoctor* della *XV Apollinaris*, ossia come istruttore, e avere ricevuto da Domiziano un premio eccezionale, di ben 30.000 sesterzi, e prima ancora da Tito la corona aurea durante la partecipazione alla guerra giudaica (*A.É.* 1952, 153): era oriundo probabilmente di Bononia, essendo iscritto nella tribù *Lemonia*, come tanti altri commilitoni di questa legione, mentre il suo doppio gentilizio potrebbe fare pensare a una eventuale adozione ([68]). E' anche da osservare che il nome di Domiziano non è eraso sulla pietra, per cui il legionario morì probabilmente prima della *damnatio memoriae* dell'imperatore flavio, per cui il Forni ne pone la epoca di arruolamento in età giulio-claudia ([69]); inoltre il sepolcro fu fatto fare per il patrono, per sé e per le figlie di lui, da un suo liberto, o cliente, su una superficie di ben 220 mq, il che denota ottime capacità economiche ([70]); è probabile che il veterano con una così prestigiosa carriera abbia saputo ben valorizzare, inserendosi nella vita economcia della città, i suoi risparmi, compreso il donativo imperiale.

Naturalmente non sorprende, anche nel caso di questa legione impiegata in Pannonia, la presenza di suoi veterani nella finitima Istria. Ritengo che a ragione il Degrassi abbia considerato la presenza nell'agro di Tergeste d'un veterano gallonarbonense (*CIL* V 486 = *I.I.* X, 3, 31) ([71]) come dovuta non tanto all'esistenza di un presidio (a quale scopo?) ([72]) quanto a una scelta

in età giulia.

([67]) Cfr. A. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz,* II, Leipzig 1904, col. 1968 ss.

([68]) Ved. G. BRUSIN, in « N.S. » (1951), p. 1.

([69]) FORNI, *Reclutam.*, p. 163.

([70]) Cfr. BRUSIN, l.c., p. 4 s.

([71]) FORNI, o.c., p. 164.

([72]) Così il RITTERLING, l.c., col. 1748, ma v. DEGRASSI, in I.I. X, 3, p. 16 s.t.

individuale di residenza, come quella di tanti altri veterani, anche per la prosperità economica della zona, dai floridi commerci di olio e di vino ([73]). Altro vetrano di questa legione insediatosi nell'Istria con moglie e figli, appare fratello di un legionario della *XIII Gemina* (*CIL* V 540 = *I.I.* X, 4, 49) ([74]), unità anch'essa stanziata nella Pannonia nel I secolo d. C. Ma proprio di questo veterano della *XV Apollinaris*, P. Clodio Quirinale, il Mommsen ha supposto ([75]) che si tratti del padre naturale di quel P. Palpellio Clodio Quirinale (tribù *Maecia*), adottato forse dalla famiglia dei *Palpellii* di Pola cui appartenne Sesto Palpellio Istro, il console del 43, che avendo percorso tutti i gradi della carriera equestre, fino a diventare nel 56 prefetto della flotta, fu coinvolto nella congiura pisoniana e condannato anch'egli al suicidio (Tac. *Ann.* XIII, 30), ma che a Tergeste lasciò il suo nome iscritto su un epistilio, probabilmente del locale tempio Capitolino (*CIL* V 533 = *D.* 2702 = *I.I.* X, 4, 32) ([76]).

Quanto alla *XIII Gemina*, essa fu trasferita in Pannonia, a Poetovio, nel 45/6 per sostituirvi la *VIII Augusta* ([77]), nel quale quartiere si tenne nel 69 il consiglio di guerra dei duci delle forze flaviane che l'acuta e fervorosa istituzione di Antonio Primo (Tac. *Hist.* III, 1-2: *is acerrimus belli concitator*) indusse a valicare le Alpi Giulie e affrontare i vitelliani nella Pianura Padana, partecipando quindi, con la collega *VII Galbiana*, alla seconda battaglia di Bedriaco, riuscita decisiva per il trionfo dei flaviani (Tac. *Hist.* III, 21 e 27), contrariamente a quanto le

([73]) Ved. A. DEGRASSI, *I porti romani dell'Istria*, in « Scritti vari di antichità » II, Roma 1962, p. 821 ss. e *L'esportazione di olio e olive istriane nell'età romana,* ib., pp. 965 ss.

([74]) Sulla presenza di *vexillationes* di questa legione nel territorio tergestino in età augustea, v. A. DEGRASSI in « N.S. » 1934, p. 10 s.

([75]) CIL V, p. 63 s.t.

([76]) Cfr. *Prosopographia Imperii Romani* III (1898), p. 8, n. 53; per la carriera, v. H. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain,* I, Paris 1960, p. 68 s.; cfr. anche V. SCRINARI, *Tergeste,* Roma 1951, p. 38.

([77]) RITTERLING, l.c., col. 1713.

era successo la primavera precedente, quando la *XIII Gemina*, pronunciatasi col resto delle forze illiriche in favore di Otone, era rimasta tra le milizie battute dai vitelliani e quindi trattenuta a costruire gli anfiteatri di Cremona e Bononia (*ib.* II, 67; III, 32). Nella primavera del 70 la legione dovette partecipare alla repressione di rivolte in Gallia, ma poco dopo rientrò nel suo castro invernale di Poetovio ([78]) per essere poi trasferita sul Danubio a Vindobona, sempre a presidio della Pannonia, in connessione con le guerre suebo-sarmatiche di Domiziano, nel 90 ([79]). Dopo aver partecipato alle guerre daciche di Traiano la *XIII Gemina* ebbe stabile sede ad Apulum, nella nuova provincia della Dacia ([80]). E' evidente che è al suo lungo soggiorno in Pannonia, a Poetovio e a Vindobona, che tale legione deve le sue testimonianze nel territorio aquileiese. Ma non c'è dubbio che il ritrovamento di un masso con incisa la sua sigla nei pressi di Monfalcone (*Not. Sc.* 1934, ED = *A.É.* 1935, 126) ([81]) è dovuto ai lavori stradali che gli uomini di questa legione, assieme a quelli della *XV Apollinaris* eseguirono in questa regione durante le guerre illiriche di Augusto ([82]). A quest'epoca dovrebbero risalire un veterano sepolto ad Aquileia (*CIL* V 850) ([83]) e un *primus pilus* insignito di molte onorificenze militari (*Pais* 1163 = *D.* 2638) ([84]), nonché, per la mancanza di *cognomen* ([85]), un *eques* figlio di un *tribunus militum* che probabilmente si insediò dopo il congedo nel territorio di Concordia, *colonia Iulia*,

([78]) Ibid., col. 1714 s.

([79]) Ibid., col. 1716.

([80]) Ibidem.

([81]) A. Degrassi, *Monfalcone. Avanzi di ponte costruito dalla legione « XIII Gemina »*, in « Scritti vari » cit., II, p. 903 ss.

([82]) Per le legioni operanti nelle guerre illiriche di Augusto, v. R. Syme, *Some Notes on the Legions under Augustus,* in « JRS » XXIII (1933), pp. 23 e 25 ss.

([83]) Calderini, o.c., p. 216 n. 2.

([84]) Ibidem., p. 203 n. 2.

([85]) Forni, *Reclutam.*, p. 161.

dove fu trovata l'iscrizione ([86]), formandovi famiglia, con moglie e figli (*CIL* V 1882) ([87]): si tratta dunque di un arruolato locale, appartenente a una famiglia di piena romanizzazione, il cui gentilizio *Baebius* è bene attestato nella regione, anche ad Aquileia (*CIL* V 774; 1780), ma al cui vertice sociale è da porre il C. Bebio Attico che fu il primo governatore a noi noto del Norico in epoca claudia (*CIL* V 1838 = *D.* 1349) ([88]).

Né può certo sorprendere la presenza nell'Istria di documenti riguardanti la legione *VII* (*Claudia*), avendo questa unità partecipato alle campagne illiriche per lo meno dal 15 a. C. ([89]) per rimanere in Dalmazia fino al 57/58 quando fu trasferita nella Mesia ([90]) dopo essersi meritata nel 42 il titolo di *Claudia pia fidelis* per il suo comportamento di fronte al tentativo di insurrezione del governatore della provincia L. Arrunzio Camillo Scriboniano, al momento della proclamazione al principato di Claudio. A Pola infatti si ha un veterano congedato dopo il conferimento del titolo suddetto alla legione (*CIL* V 48 = *I.I.* X, 1, 76) ([91]) che diede al proprio figlio il *cognomen* di *Hister* molto probabilmente per sottolineare il luogo di nascita, dove il veterano, oriundo di altre regioni, era venuto ad inserirsi dopo il congedo, attratto dal clima e dalla prosperità dei luoghi. Questo figlio seguì l'esempio del padre, arruolandosi anch'egli come legionario nella *IIII Flavia*, istituita da Vespasiano nel 70 con ele-

([86]) Cfr. Mommsen in CIL V, p. 178 s.t.; G. Brusin, in G. Brusin e P.L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 5 s.

([87]) Cfr. B. Scarpa Bonazza in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna* (AA.VV.), Treviso 1962, p. 44.

([88]) Ved. *Prosop.* I² (Groag), p. 344 s.

([89]) Betz, o.c., p. 8 s.

([90]) Ritterling, l.c., col. 1619.

([91]) Questi *Palpellii*, titolari dell'iscrizione, non possono certo avere parentela col Palpellio console suffetto del 43 d. C. Il veterano ex-beneficiario consolare deve essere tato congedato comunque prima che un suo figlio potesse arruolarsi, in età flavia, nei legionari.

menti tratti per la maggior parte dall'Italia Settentrionale ([92]) e dislocata anch'essa nella vicina Dalmazia dove andò a sostituire la *XI Claudia* ([93]), prima di passare definitivamente nel finitimo castro di Singidunum nella Mesia Superiore, in connessione con le guerre danubiane di Domiziano (86 d. C.) ([94]). E difatti sempre nel territorio di Pola si ha un altro legionario di questa unità quivi arruolato (la stele è posta dalla madre: *I.I.* X, I, 75) ([95]). A questo documento va connesso un altro del territorio di Parentium (*I.I.* X, 2, 253) di un *signifer* pluridecorato nativo di Tergeste ([96]), il che conferma la facilità di reclutare legionari in queste zone italiane limitrofe alle province d'impiego. Certamente veterano, consiedrati i 29 anni di servizio, doveva essere un altro legionario della *IV Flavia*, morto a Tergeste (*CIL* V 542 = *I.I.* X, 4, 47) ([97]).

Sia la *VII Claudia* che la *IV Flavia* hanno lasciato testimonianza di loro componenti ad Aquileia: un probabile (figlio di?) romanizzato da Claudio che nel *cognomen* (*Epaphroditianus*) conservava ancora le sue ascendenze libertine, venne a stabilirsi, come veterano della *VII Claudia*, ad Aquileia dove il di lui figlio, dall'onomastica tuttora servile (*Astylus*), fu iscritto nel collegio dei *dolabrarii* (*CIL* V 908 e p. 102 = *D.* 7246), categoria particolare dei *fabri*, addetti agli incendi. Il giovane, che fece erigere la stele per sé, per il padre e per la moglie, vi appare effigiato in veste palliata con centone nella destra e scure (*dola-*

([92]) FORNI, *Reclutamento* cit., p. 222.
([93]) BETZ, o.c., p. 46 s.
([94]) RITTERLING, col. 1277; Betz, o.c., p. 48.
([95]) Del *nomen* del titolare si legge solo una lettera: [*La*]*r*[*tius?*]; cfr. STICOTTI e FORLATI TAMARO in I.I. X, p. 43 *s.t.*; oppure [*O*]*r*-[*fius?*]: GNIRS in « Jahresh. öst. arch. Inst. » VII (1904), Bbl. col. 141 s.; la madre si chiamava [*Ae*]*milia Tha*[*la*]*mis*, forse una liberta.
([96]) Cfr. anche FORNI, *Reclut.*, p. 179 e V. SCRINARI, *Tergeste*, cit. p. 37.
([97]) Il titolare era iscritto nella tribù *Arnensis*, quindi quasi certamente un italiano, piuttosto che un africano, v. KUBITSCHK, *Imp. Rom.*, p. 270; FORNI, *Reclut.*: manca.

bra) nella sinistra, cioè con gli strumenti dei vigili del fuoco, mentre la moglie è raffigurata con stola e corona, segni di una certa distinzione ([98]): buona attestazione di un inserimento nei ceti medi cittadini da parte della famiglia formata dal soldato dopo il congedo, prova evidente di quella mediazione dai militari svolta prima in provincia fra « civilizzati » e indigeni, e poi nell'ambito cittadino tra le diverse classi sociali. Nella *IV Flavia* invece avrebbe iniziato la sua carriera un altro romanizzato in età claudia (*CIL* V 867 = *D.* 1339 = *A.É.* 1934, 232) ([99]) il quale percorse poi tutta la carriera equestre, forse aquileiese ([100]): a lui la città conferì il titolo di *flamen divi Vespasiani*, « la più alta carica sacerdotale onorifica... conferita dall'assemblea dei decurioni » ([101]).

Numerosi sia ad Aquileia sia nell'Istria sono i documenti dell'altra legione di Dalmazia, la *XI* (*Claudia*) che stanziò nella provincia fra il 14 e il 69 d. C. ([102]), per passare poi al Reno contro Civile, e quindi con Traiano (salvo un soggiorno transitorio in Pannonia intorno al 100) ([103]) nella Mesia Inferiore, a Durostorum ([104]). Anche in questo caso si ha una conferma degli stretti rapporti stabiliti anche dai militari tra province danubiane e territorio di Aquileia, rapporti che, come mostrano le iscrizioni di epoca più tarda, si mantennero anche quando la legione rimase stabilmente in Mesia. Dell'età preclaudia (manca infatti l'appellativo conseguito anche da questa legione per il comportamento leale del 42 contro Scriboniano: Tac. *Ann.* II, 75; Suet. *Claud.*

([98]) Cfr. CALDERINI, o.c., p. 216 n. 2 e p. 311 s.; P.S. LEICHT, *I collegi professionali nelle iscrizioni aquileiesi,* in « Rend. Pont. Acc. » XXII (1946-47), p. 256; S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia,* Aquileia 1957, p. 29 n. 39.

([99]) Cfr. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia (1929-1933)*, Udine 1934, p. 77 s.

([100]) CALDERINI, o.c., p. 201 n. 8.

([101]) BRUSIN, *Scavi,* p. 78.

([102]) BETZ, o.c., p. 17 ss.; 36 s.

([103]) RITTERLING, col. 1694.

([104]) RITTERLING, col. 1697.

13), risalgono testimonianze ad Aquileia di militari morti in servizio (*CIL* V 927) ([105]) e nell'Istria, nell'agro di Parenzo (*CIL* V 8197 = *I.I.* X, 2, 252: il fratello del su ricordato *optio* della *IX Hispana*) ([106]) e a S. Lorenzo in Pasnadego (*CIL* V 314 = *I.I.* X, 2, 204) ([107]): queste iscrizioni vanno naturalmente collegate con quella di Albona, nel Quarnaro (*CIL III* 3052) ([108]), per quanto riguarda l'Istria, e quella di Concordia (*Pais* 412) ([109]), per quanto riguarda Aquileia.

Verso la fine del principato di Nerone fu istituita la *I Italica* ([110]), composta esclusivamente di *tirones* italiani (Suet. *Nero* 19, 2) ([111]) e assegnata alla Mesia dove rimase costantemente ([112]); ma bisogna anche ricordare la sua partecipazione agli scontri nell'Italia Settentrionale durante le guerre civili del 68/69 ([113]) perché anche questo, se non soprattutto questo, può spiegare la presenza ad Aquileia di un suo veterano con moglie (o concubina) e figlio (*Pais* 188) ([114]). Romanizzato sotto i Flavi è un altro suo componente, anch'esso insediatosi ad Aquileia dopo il servizio, dove morì lasciando moglie (?) e figli (*CIL* V 914) ([115]).

([105]) CALDERINI, o.c., p. 198, n. 7 di pag. prec. Cfr. anche CIL V, 795a, di centurione proveniente dalle coorti urbane; cfr. CALDERINI, o.c. ib.

([106]) Cfr. sopra p. 154.

([107]) Manca di *cognomen* (*T. Flavius T.f.*: ricordato dal fratello *T. Flavius*): quindi prima metà del I secolo; cfr. anche DEGRASSI in II X, 2, p. 65 s.t.

([108]) Della tribù *Claudia*, e quindi considerato oriundo locale: cfr. FORNI, *Reclut.*, p. 161. Per l'appartenenza in età augustea di Alvona (od Albona, Labin) alla Dalmatia e non alla Venetia et Histria, v. DEGRASSI, *Il confine* cit., p. 84 ss. e 95 ss.

([109]) A causa della frammentarietà non si legge il nome del titolare, mentre vengono indicate oltre alla legione, la coorte e la centuria; v. TH. MOMMSEN, in « Ephem. Ep. » IV (1881), p. 245.

([110]) RITTERLING, col. 1260.

([111]) FORNI, *Reclut.*, p. 55.

([112]) RITTERLING, col. 1408 s.; BETZ, o.c., p. 43.

([113]) RITTERLING, col. 1409.

([114]) CALDERINI, o.c., p. 217, n. 2 da pag. prec.

([115]) CALDERINI, ib., p. 204 n. 3.

Testimonianze sono anche per questa legione pure nell'Istria, dove si trova un veterano, con moglie e liberti nella zona di Pirano-Portorose (*CIL* V 481 = *I.I.* X, 3, 39) ([116]). All'epoca degli arruolamenti d'età claudio-neroniana potrebbe risalire ([117]) un veterano sepolto a Ruginium (Rovigno), nell'Istria, che dopo avere militato nella *IIII Scythica* come *signifer* fu poi promosso a centurione della *cohors* [*C*]*isipadensium* (*CIL* V 8185 = *D.* 9172 = *I.I.* X, 1, 644), originariamente quindi di Cispadani, unità, queste due, legione e coorte, impiegate in Mesia, la *IV Scythica* fino a Claudio ([118]), la coorte fino a tutto il III secolo ([119]). In Mesia fu dislocata anche, dopo la rotta dei vitelliani a Bedriaco nell'autunno del 69, per venire poi distrutta sotto i colpi dei Daci sul Danubio al tempo di Domiziano (rotta di Cornelio Fusco nell'86), la *V Alaudae* ([120]) un cui milite fu sepolto a Tergeste dalla moglie, quindi veterano (*CIL* V 547 = *I.I.* X, 4, 48) ([121]). Che le guerre civili del 68/69 abbiano fatto confluire su Aquileia militari delle varie unità impegnate negli scontri per l'affermazione dei rispettivi pretendenti, è testimoniato anche da documenti epigrafici della *VII Gemina* ([122]), legione che, creata nel 65 in Spagna da Galba, da cui prese l'appellativo anche di *Galbiana* ([123]), lo aveva accompagnato a Roma nel 68 per la proclamazione ad imperatore (Tac. *Hist.* I, 6) e quindi inviata in Pannonia, a Carnuntum, donde scese in Italia per combattere

([116]) Fine 1° - in. 2° sec.; cfr. Degrassi in I.I. X, p. 20 s.t.

([117]) Forni, *Reclut.*, p. 79, n. 1; 172; 223.

([118]) Ritterling, l.c., col. 1556 s.

([119]) C.Cichorius, *Cohors*, in « R. Enc. » IV/I (1900), col. 271; W. Wagner, *Die Dislokation der röm. Auxiliarformationen in den Provinzen Noricum, Pannonien, Moesien und Dakien von Augustus bis Gallienus*, Berlin 1938, p. 121; K. Kraft, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, Bernae 1951, p. 173, 1320.

([120]) Ritterling, col. 1569.

([121]) *Cognomen* integrato dal *Mommsen*, s.t.: *T. Vidulis For*[*tu*]*n*[*atus*].

([122]) Calderini, o.c., p. 196.

([123]) Ritterling, col. 1629 s.

prima i vitelliani, nella primavera del 69 e quindi coi flaviani, su iniziativa del suo legato Antonio Primo, nell'autunno successivo (Tac. *Hist.* II, 86; III, 7, 10, 21 ss. 27; 29) ([124]). A tali vicende pertanto potrebbero essere riferite ([125]) le iscrizioni funerarie di legionari morti ad Aquileia (*CIL* V 920 ([126]); 941 ([127]); 926) ([128]), tanto più che già agli inizi del principio di Vespasiano la legione partecipò anche ad operazioni in Renania ([129]).

Impegnata nel 63 la *XV Apollinaris* al fronte armeno, andò a sostituirla temporaneamente a Carnuntum dalla Spagna la *X Gemina* che poi Galba nel 68 rinviò nella penisola iberica ([130]), quando fu sostituita appunto dalla *VII Gemina* (*Galbiana*); essa tornò definitivamente al *limes* danubiano in Pannonia, prima ad Aquincum, quando Traiano, all'inizio del suo principato, provvide a risistemare quel settore duramente provato sotto Domiziano ad opera di Suebi e Daci, e poi, dopo le due campagne daciche di Traiano, a Vindobona per sostituirvi la *XIV Gemina* e restarvi definitivamente ([131]). Appunto all'età di Traiano pare risalire un'iscrizione aquileiese di due militari di questa legione, di cui uno centurione, certamente veterani, ricordandosi rispettivamente moglie e figlia (*CIL* V 950) ([132]). Ma certamente al primo periodo del soggiorno in Pannonia della legione dovrebbe risalire il legionario morto ad Aquileia a 50 anni d'età (e quindi congedato), arruolato presumibilmente ancora in Spagna (*CIL* V 932 e *Pais* 1120) ([133]) e forse anche un altro veterano quivi sepolto (*CIL*

([124]) RITTERLING, col. 1630.

([125]) RITTERLING, col. 1631, con incertezza; cfr. CALDERINI, o.c., p. 196 s.

([126]) Un *C.L. Ispanus*: forse del 2° secolo? ma comunque non oltre la metà; v. RITTERLING, col. 1631.

([127]) Un *frumentarius*: cfr. CALDERINI, o.c., p. 196 n. 10.

([128]) Un gallo-narbonese di Sestatio: cfr. FORNI, o.c., p. 174.

([129]) RITTERLING, col. 1634 s.

([130]) RITTERLING, col. 1683.

([131]) RITTERLING, col. 1683.

([132]) CALDERINI, *o.c.*, p. 199 n. 8.

([133]) CALDERINI, ibid.; FORNI, *Reclut.*, p. 164: arruolati in età giulia.

V 919) ([134]). Ma dell'interscambio fra Aquileia e i castri legionari della Pannonia è buona testimonianza l'oriundo aquileiese arruolato nella *X Gemina* e passato alle coorti pretorie, e quindi morto a Roma non prima della fine del I secolo (*Not. Sc.* 1911, 257) ([135]). La stessa cosa si può dire dell'altra importante legione pannonico-danubiana, la *XIV Gemina*, menzionata da Tacito (*praecipui fama quarta decumani*: *Hist.* II, 11) fra le truppe *e Dalmatia Pannoniaque* che nel 69 si proclamarono in favore di Otone, forse perché allora stanziata, magari temporaneamente, in Dalmazia ([136]). Comunque questa legione agli inizi del principato di Traiano si trovava a Vindobona dove costruì il castro in pietra ([137]) e passò poi definitivamente a Carnuntum, finite le guerre daciche, a sostituirvi la *XV Apollinaris* ([138]). Si possono quindi datare dal tempo delle guerre civili del 68/69 i naturali rapporti tra questa legione con Aquileia, dove troviamo sepolti infatti suoi militari, ancora senza *cognomen*, quindi presumibilmente arruolati nella prima metà del I secolo e congedati dopo il 61, dal momento che sulle loro stele la *XIV Gemina* viene indicata anche con gli appellativi di *Martia Victrix*, meritati allora per le imprese in Britannia ([139]), morti ad Aquileia avendovi formato famiglia (*CIL* V 887 ([140])); un altro legionario quivi morto porta invece il *cognomen* (*CIL* V 8284 ([141])). Del resto della lunga permanenza al Danubio e dei connessi servizi nelle regioni da esse protette sono indicazione le numerose testimonianze epigrafiche della *X* e della *XIV Geminae* anche in Dalmazia ([142]).

([134]) CALDERINI, o.c., p. 199 e p. 216.

([135]) CALDERINI, o.c., p. 200 n. 2; Cfr. a Concordia CIL V 1877.

([136]) BETZ, o.c., p. 55 s.

([137]) Il castro in pietra era già stato iniziato dalla *XIII Gemina*: v. RITTERLING, col. 1738 con n.

([138]) RITTERLING, col. 1737.

([139]) RITTERLING, col. 1731 e 1746.

([140]) CALDERINI, o.c., p. 200 n. 4; cfr. anche CIL V 8272.

([141]) [*Satu*]*rnino*: il *nomen* non si legge; cfr. CALDERINI, o.c., p. 200 n. 4.

([142]) BETZ, o.c., pp. 53 e 54.

All'epoca delle guerre daciche e agli arruolamenti fatti da Traiano per le nuove legioni allestite allora ([143]) ci rimanda il ricordo funerario a Parenzo di un *miles* della *II Traiana* nativo del luogo perché sepolto a cura del padre (*A.É.* 1966, 149) ([144]). All'impiego nelle guerre daciche della *I Minervia*, trasferita dal Reno al Danubio per l'occasione ([145]) dovrebbe collegarsi il monumento funerario aquileiese d'un militare sepolto dal fratello (*Pais* 187) ([146]) e quindi probabile cittadino locale ([147]).

Altre due importanti legioni pannoniche vanno prese in considerazione per i loro rapporti con Aquileia a partire dall'età flavio-tarianea: la *I* e *II Adiutrix*, tutte e due create nel 68 d. C. da Nerone con elementi tratti dalle flotte, per lo più pannoni e dalmati ([148]). La *I Adiutrix* fu trasferita dalla Germania nel settore danubiano per le campagne suebo-daciche di Domiziano ([149]), forse dapprima in Dalmazia (a Burnum?) ([150]), poi sul fronte vero e proprio di guerra ([151]). Essa partecipò quindi anche alle guerre daciche di Traiano, probabilmente nel settore mesico ([152]), e quindi alle imprese d'Oriente ([153]). Fu Adriano a stabilirne il castro definitivo in Pannonia Superiore a Brigetio, dove rimase fino alla fine ([154]). Ma è certamente al primo periodo

([143]) RITTERLING, col. 1484.

([144]) Ved. A. DEGRASSI, *Epigraphica II*, in « Mem. Acc. Lincei » VIII, II (1962-63), pp. 246, 54; cfr. FORNI, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni*, in « Aufstieg und Niedergang der röm. Welt » II, I, Berlin 1974, p. 371.

([145]) RITTERLING, col. 1426.

([146]) CALDERINI, o.c., p. 206 n. 1.

([147]) FORNI, *Reclutamento*, cit., p. 178.

([148]) RITTERLING, col. 1381 e 1438; cfr. anche A. JÜNEMANN, *De legione Romanorum I Adiutrice*, Diss. Lipsiae 1894, p. 5 ss.

([149]) RITTERLING, col. 1387 ss.

([150]) RITTERLING, col. 1388; ma cfr. BETZ, o.c., p. 41 s.

([151]) RITTERLING, col. 1389.

([152]) ID., col. 1390 s.

([153]) ID., col. 1392.

([154]) ID., col. 1393; cfr. M. PAVAN, *Pannonia S.*, p. 400; MÓCSY, *Pannonia*, col. 618.

della sua presenza nel settore danubiano che dovrebbe appartenere il monumento funebre dedicato da un quattuorviro aquileiese a un veterano di questa legione che non porta ancora il *cognomen* (*CIL* V 888) ([155]): non sappiamo se il legionario è veramente un aquileiese ([156]) o se la dedica sia dovuta a legami stretti dopo il suo insediamento quale veterano. Comunque è un eloquente documento di rapporti a livello elevato fra militari e mondo cittadino. Alla stessa epoca è probabile che si possa fare risalire un altro documento di legionario della *I Adiutrix*, cui mancano ancora gli attributi di *p*(*ia*)*f*(*idelis*) decretatile da Traiano ([157]), morto ad Aquileia dopo 23 anni di servizio (*Arch. Tr.* XIII, 1887, 200, 328) ([158]), mentre per i rapporti fra Aquileia e il castro di Brigetio giova ricordare la morte colà d'un centurione d'origine aquileiese (ma passato alla tribù *Valeria*: *CIL* III 4351) ([159]). Per quanto riguarda la *II Adiutrix*, essa ebbe stabile sede da Traiano ad Aquincum, nella Pannonia Inferiore e vi rimase sino alla fine ([160]). Ad essa sono da riferire innanzitutto due testimonianze, quella di un *opt*(*io*) su dedica votiva mutila, *pro salute sua et suorum*, in cui la legione porta anche i titoli di *pia fidelis* concessile da Traiano ([161]) (*CIL* V 811) ([162]) e di un legionario (*CIL* V 915 e *Pais* 74) ([163]), ricordato assieme al fratello e ai rispettivi liberti, il che potrebbe far pensare ad origine aquileiese ([164]).

Legami con la religione e quindi con la « cultura » locale

([155]) Calderini, o.c., p. 204 n. 8.
([156]) Forni, *Reclutamento*, p. 144 e 178 con n. 1; p. 245.
([157]) Ritterling, col. 1390.
([158]) Cfr. Brusin, *Guida di Aquileia*, cit., p. 109 n. 52 e Calderini, o.c., p. 204 ss.
([159]) Calderini, o.c., p. 204; cfr. Domaszewski, *Die Rangordnung des röm. Heeres*², rist. Köln 1967, p. 86.
([160]) Ritterling, col. 1445 s.
([161]) Ritterling, col. 1389; 1446 e 1456.
([162]) Calderini, o.c., p. 205 n. 1.
([163]) Ibid.
([164]) Forni, *Reclutamento*, p. 187.

ci mostra la dedica al dio Beleno, in luogo pubblico, di un *evocatus Augusti* iscritto nella tribù *Velina*, e quindi quasi certamente aquileiese, di cui ignoriamo l'unità di appartenenza (*CIL* V 742 e p. 1024 = *D.* 4870) [165]. Altri documenti di *evocati* si trovano ad Aquileia (*CIL* V 1057 e p. 1025, e *Pais* 83) [166], mentre nuclei familiari di militari di cui non sappiamo l'unità di appartenenza si hanno sia nel territorio di Aquileia (*CIL* V 913, ora a Udine: 3 *tribuni militum* con madre e moglie di uno di essi; e *CIL* V 935: *spec(ulator) c[oh(ortis)]* con moglie) [167]; sia in quello di Forum Iulii (*CIL* V 946). Di una legione *V* [*Macedonica?*] è il titolare di un'iscrizione di S. Giacomo di Portogruaro (*A.É.* 1907, 207), mentre un *sub praef(ecto) eq(uitum)*, ma iscritto nella tribù *Fabia*, venne sepolto dalla madre ad Aquileia (*A.É.* 1931, 97); un *tribunus militum* (*CIL* V 921 e *Pais* 119) appare iscritto nella tribù *Pal(atina)*. Soldati del pretorio d'una delle suddette legioni, anziché delle coorti pretorie imperiali, dovrebbero essere i titolari che si trovano fra i monumenti della costa istriana, senza indicazione delle unità di appartenenza, due dei quali forse rispettivamente padre e figlio (*CIL* V 478 = *I.I.* X, 3, 75 [168]; *CIL* V 45 = *I.I.* X, 2, 10) [169] e forse una di veterano (*CIL* V 471 = *I.I.* X, 3, 125) [170]. Altri due veterani si hanno in un'iscrizione di Parentium (*CIL* V 333

(165) Cfr. Calderini, o.c., p. 95.

(166) Id., p. 445.

(167) Cfr. Calderini, o.c., p. 497 e 545: si tratta di due militari con il gentilizio *Valerius*, l'uno patrono e l'altro coniuge di una liberta, *Valeria*, su iscrizione funeraria posta dalla madre: CIL V, 945; cfr. ancora Calderini, o.c., p. 561.

(168) A S. Pietro di Carsette: il militare, *L. Arius L.f.* cui il figlio *C. Arius* dedicò la stele (ora scomparsa) potrebbe essere padre del seguente: v. P. Sticotti, in « AMSIA » XXX (1914), p. 115.

(169) A Parentium. *L. Arius L.f. Proculus, speculator praet(orii)*. ricordato dal fratello *T. Arius L.f.* Questi *Arii* sono considerati dallo Sticotti di origine aquileiese: l.c.

(170) Da S. Mauro, ora a Rozzo: un *vet(eranus?) pr(aetorii?)*. Militari anche in CIL V, 8285 (Monfalcone), 8286 e 8287 (Aquileia); 8648; 8663.

= *I.I.* X, 2, 12) dove compare anche un [*mil(es)*] *c(o)h(ortis)* [...] (*CIL* V 342 = *I.I.* X, 2, 11).

Importanza per i loro riflessi sociali avevano anche gli insediamenti nel territorio di appartenenti a unità ausiliarie, ali e coorti, composte, come si sa, per lo più di *peregrini* provenienti dalle varie province, le meno romanizzate, di cui si hanno documenti ad Aquileia, o perché di veterani ivi insediatisi, o di militari ivi portati dai movimenti delle rispettive unità. Un ex centurione, veterano della *I cohors Germanorum* (*A.É.* 1955, 95 b) ([171]) fu onorato in morte dal figlio, in epoca che l'aspetto del monumento indicherebbe tra il I e il II secolo d. C.; e poiché tale coorte non pare sia mai stata operante nel settore danubiano, non è escluso che si tratti di un oriundo aquileiese, non romanizzato; invece della *cohors I Pannoniorum*, di stanza nella Germania Superiore e poi nell'Italia Settentrionale, prima che le truppe del Reno facessero il loro prunciamento per Vitellio, trovandosi essa invece menzionata tra gli otoniani (Tac. *Hist.* II, 17) ([172]) e in seguito di stanza in Mesia, gli appartenenti attestati ad Aquileia non possono essere messi in relazione che cogli avvenimenti del 69, anche perché si tratta di uomini morti ancora in servizio: un *Menapius*, cioè di origine germanica, ivi arruolato (*CIL* V 885) ([173]) e un *eques imaginifer*, il cui figlio porta onomastica completamente « illirica » ([174]), quindi non ancora romanizzato dalla concessione della cittadinanza romana al padre e dal riconoscimento giuridico dell'unione da cui egli era nato (*A.É.* 1926, 110) ([175]).

Altre testimonianze di militari di unità ausiliarie si hanno sulla costa istriana: nell'agro di Tergeste un'ara votiva alla *Spes*

([171]) Cfr. BRUSIN in « F. Arch. » VII (1952), p. 281, 6 (3674).

([172]) Cichorius, l.c., col. 321; WAGNER, *Dislokation*, cit., p. 176; KRAFT, *Rekrutierung*, cit., p. 182, 1690.

([173]) KRAFT, *Rekrutierung*, p. 182 s. (1695).

([174]) *Dasius* in H. KRAHE, *Lexikon altill. Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 37.

([175]) KRAFT, *Rekrutierung*, p. 182 (1694).

Augusta da parte di un tribuno della I coorte milliaria dei Dalmati (*CIL* V 707 = *I.I.* X, 4, 326) ([176]): si tratta di una divinità bene attestata nel luogo ([177]) il che ha fatto pensare o a un tempietto alla *Spes* presso le sorgenti del Timavo ([178]), o a « guarigioni ottenute mercé le acque miracolose del fiume » ([179]): la coorte in questione fu di stanza proprio in Dalmazia ([180]), il che spiegherebbe la facilità di accedere alle fonti del Timavo ritenute salutari. L'altra iscrizione di Tergeste (*CIL* V 538 = *D.* 2547 = *I.I.* X, 4, 51) è di un emerito dell'*ala I Flavia Fida* iscritto alla tribù *Pupinia* di Tergeste, di dove forse era oriundo, trattandosi di un romanizzato, tornato in patria dopo il congedo per vivervi con famiglia ([181]): l'appellativo dell'unità fa datare il documento a partire dai Flavi quando pare fosse stata destinata alla Germania ([182]).

L'importanza anche militare, oltre che commerciale, del porto di Aquileia, sempre in connessione con la difesa del Danubio e delle Alpi Orientali, spiega altresì l'abbondante documentazione, sia quivi che lungo la costa istriana, riguardante il personale delle unità navali, ufficiali e semplici gregari ([183]). Queste presenze che spesso si riferiscono non solo ai singoli titolari, ma anche a loro familiari, e quindi a una presenza sociale nel contesto cittadino, sono tanto più importanti in quanto portano nella stratificazione culturale del territorio elementi per lo più

([176]) Pressi di Castel Duino, forse di età non anteriore al 3° secolo, per la cattiva scrittura: v. STICOTTI, in I.I. X, 4, p. 105 s.t.

([177]) Cfr. I.I. X, 4, p. 104 ss.

([178]) MOMMSEN, in CIL V, p. 75.

([179]) P. STICOTTI, *Timavo*, in « Miscellanea Hortis », Trieste 1910, p. 1043.

([180]) CICHORIUS, l.c., col. 281.

([181]) Dedica funeraria posta al titolare *Tib(erius) Attius Ti.f.* dalla moglie *Antistia Ilias*.

([182]) CICHORIUS, in « R. Enc. » I, col. 1290.

([183]) CALDERINI, op.c., p. 233 s. Cfr. G. BRUSIN, *Epigrafi aquileiesi di soldati specialmente della marina militare*, in « Adriatica, Prehistorica et Antiqua », Zagreb 1970, p. 563 ss.

di estrazione assai bassa, non romana, spesso di origine servile addirittura. Troviamo infatti tra i documenti aquileiesi onomastica grecizzante anche a livello di trierarchi e centurioni (due fratelli in *A.É.* 1972, 198 ([184]) e un centurione in *A.É.* 1972, 199) ([185]): o arruolati in qualche regione di lingua greca, o anche lungo le coste dalmate in zone di antica colonizzazione greca, o semplicemente di origine servile, poi manomessi. Chiaramente « illirica » è l'onomastica in altri casi (un *Verzonis f.*: *A.É.* 1972, 197 ([186]); uno di nazionalità *Ditionis CIL* V 541 = *I.I.* X, 4, 52: proveniente da Tergeste ([187]), uno *Scava*, romanizzato, *Dercelonis f.*: *CIL* V 910 ([188]); e un *Daza Panetis f.*: *Not. Sc.* 1925, 24) probabilmente del 3° secolo ([189]). E' da rilevare la dedica alle *deae Domnae*, attestate ad Aquileia anche da altra iscrizione (*CIL* V 8246), identificabili con le *Matres* celtiche diffuse fra gli strati più umili, ma ben comprensibile in un oriundo delle regioni celtiche ([190]), da parte di un veterano della flotta il cui patronimico *Baius* indica appunto tale origine (*CIL* V 774 = *D.* 3120) ([191]): chiaro esempio della funzione di questo neoromanizzato militare nella mediazione tra ambiente radicato nelle più lontane tradizioni indigene e il mondo ufficiale romano. Un altro classiario con onomastica di romanizzato e figlio di tale, ricordato

([184]) Un *trierarchus Cleo(n) Lucce[ius]* fece porre una stele in ricordo del fratello defunto *Didymus Lucc[eius]*, centurione; BRUSIN, in « Adriatica », cit., p. 572 n. 8, f. 5: provenienza grecanica: I sec. d. C.

([185]) Un *Menius Praxiai f. Telephus*: cfr. BRUSIN, « Adriatica », cit., p. 572, 9, f. 6.

([186]) BRUSIN, in « Adriatica », cit., p. 569, 7, f. 4. Cfr. KRAHE, *Personennamen*, cit., pp. 66 e 126, 5.

([187]) Si tratta di probabile onomastica dalmata: v. KRAHE, *Die alten Balkan-illyr. geogr. Namen*, Heidelberg 1925, p. 22; *Personennamen*, cit., pp. 43 e 142.

([188]) BRUSIN, in « Adriatica », cit., p. 566, n. 4: stele smarrita.

([189]) BRUSIN, *ibid.*, p. 567, 5.

([190]) CALDERINI, o.c., p. 166 s.; PASCAL, *Cults of Cis. Gaul*, cit., pp. 118 ss. e 198 s.

([191]) BRUSIN, in « Adriatica », cit., p. 565, 2: un *vestiarius*. Sui *vestiarii*, numerosi ad Aquileia, cfr. S. PANCIERA, *Vita econ.*, cit., p. 24.

su stele a Cervignano, dichiara di essere nato *summa in pauperie* e di avere ottenuto di poter essere arruolato come *classicus miles*, militando per 17 anni al seguito dell'Augusto (il primo o i suoi immediati successori) ([192]) *nullo odio sine offensa*, forse a Roma o a Ostia (*CIL* V 938 ([193])), e poi venuto a passare gli ultimi anni ad Aquileia dove gli diede onori funebri (cenotafio?) il padre.

Quanto alla costa istriana è da ricordare anche un'ara votiva di Parentium (*CIL* V 328 = *I.I.* X, 2, 3) ([194]) al dio Nettuno e agli *dei Augusti* il cui tempio fu restaurato e ampliato con nuove costruzioni, da un sottoprefetto della classe Ravennate, che meritò per questo il riconoscimento municipale: ulteriore esempio di inserimento, anche a livello elevato, negli ambienti cittadini.

I documenti militari databili a partire dalla metà del II secolo, fino all'età dioclezianea, vanno naturalmente riferiti alle vicissituni che la *Venetia et Histria* conobbe, prima con l'invasione quado-marcomma del 167, poi con le contese militari per la conquista del potere imperiale.

Fu proprio nel tratto di *limes* fra il castro di Vindobona, presidiato dalla *X Gemina*, e quello di Carnuntum, della *XIV*, che nel 167 gli antistanti Quadi e Marcomanni riuscirono a sfondare ([195]), attraversando il Danubio e scendendo, senza più remore, fino alla conca di Emona, per valicare quindi le Alpi Giu-

([192]) Ved. S. PANCIERA, *Sulla pretesa esclusione dei cittadini romani dalle flotte italiche nei primi due secoli dell'impero*, in « Rend. Acc. Lincei », 1964, p. 321.

([193]) BRUSIN, in « Adriatica », cit., p. 565, 3 (stele perduta).

([194]) Nel museo di Trieste. Per un tempio al dio a Parentium, v. A. DEGRASSI, in I.I. X, 2, p. 3 s.t.

([195]) E' probabile che i due castri militari si trovassero in condizioni di difficoltà per avere dovuto distaccare molte *vexillationes* in appoggio alle unità impiegate nella guerra d'Oriente contro i Parti e per la morìa che dilagò in tutto l'impero: cfr. RITTERLING, l.c., col. 1305; 1685 e 1741.

lie, arrivare ad assediare Aquileia, sull'Adriatico ([196]), e spingersi sino alla linea della *Plavis*, distruggendo Opitergium ([197]).

Furono vicende sorprendenti per l'Italia, che si vide del tutto indifesa. La stessa Aquileia, le cui mura erano state abbattute già in età augustea, dovette ora provvedere a fortificarsi ([198]). L'invasione provocò il pronto accorrere da Roma, nel 168, dei due Augusti, Marco Aurelio e Lucio Vero, i quali posero quartiere proprio ad Aquileia (*Vita Marci*, 14, 1 s.; *Vita L. Veri*, 9, 7; Galen. *de praenot. ad Posth.* 9, p. 649 s., ed. Kühn; *de libris propriis* 2) per fare una prima puntata oltre le Alpi, mentre i barbari avevano già operato la loro ritirata, e apprestare le difese più efficaci, la più importante delle quali fu quella *praetentura Italiae et Alpium* che il Degrassi ha opportunamente datato tra il 168 e il 170, anche sulla base delle iscrizioni di Thibilis (Numidia) contenente la carriera del legato *Q. Antistius Adventus* (*D.* 8977) ([199]). Costituita come sistema difensivo dell'Italia, incluso il territorio di Emona ([200]), presidiato da truppe mobili, essa doveva controllare i valichi alpini e il versante settentrionale e orientale prospiciente il Norico e la Pannonia ([201]). Di tutto questo sistema Aquileia era il perno, e quindi la città adriatica riassumeva quella importanza militare che aveva avuto

([196]) Ved. G. Brusin, *Nuova importante epigrafe aquileiese. Il fallito assedio dei Quadi e Marcomanni nel 167 d. C.*, in « AqN » XXX (1959), col. 3 ss.

([197]) Degrassi, *Il confine*, p. 113 s.

([198]) Brusin, *Scavi*, p. 61 ss.

([199]) Degrassi, *Il confine*, p. 115 s.

([200]) *Ibid.*, p. 109 s.; in particolare, p. 112; per una inclusione di Emona nell'Italia già nel I sec. d. C., v. invece R. Thomson, *The Italic Regions*, Kobenhavn 1947, p. 141 ss. e J. Šašel, *Zur Rekrutierung der Praetorianer*, in « Historia » XXI (1972), p. 474 ss. e *Über Umfang und Dauer der Militärzone Praetentura Italiae et Alpium zur Zeit Mark Aurels*, in « Museum Helveticum » XXXI (1974), pp. 225 ss.: dall'epoca di Vespasiano-Adriano.

([201]) Degrassi, *Confine*, p. 118: dal Brennero a Tarsatica sul Quarnaro; Šašel, *Militärzone*, cit., p. 227 n. 12: solo le Alpi Giulie e Carniche, ma spingendosi fino ad Atrans (Trojana).

dal tempo della sua fondazione fino ad Augusto. Di qui una diversa articolazione dei tipi di presenze di militari nel suo territorio.

Naturalmente le vicende del tempo di Marco Aurelio e di Commodo (che « comprò » la pace coi barbari nel 188: *Vita Comm.* 12, 8; *CIL* V 2155 = *D.* 1574) e quelle successive del 3° secolo, riportarono più volte gli imperatori ad Aquileia e con essi anche i militari delle coorti pretorie e urbane. Tra questi militari può essere computato un *evocatus* (cioè richiamato dopo il congedo) che diede in questa città onori funebri a un collega *eques* della V coorte pretoria (*A.É.* 1956, 13 (202)). Ma del tempo di Marco Aurelio dovrebbe essere anche un centurione della *XV Apollinaris* che aveva già militato nella *VII Claudia*, insignito di decorazioni militari per avere partecipato alla guerra armeno-partica con Lucio Vero e Marco (*CIL* V 955).

Forse piuttosto ai tempi delle campagne di Marco Aurelio in Pannonia, che non al 3° secolo, dovrebbe riferirsi anche l'iscrizione funeraria del centurione *C. Manlius hic Valerianus nomine dictus Sentilius*, di Sarsina, ricordato dal fratello non solo come *iusti iu*[*dex*] *laudator et aeq*[*ui*], ma con la sottolineatura polemica della sua qualità di pretoriano e italiano: [*s*]*eptimae qui cohortis centuriam reguit praetoriae fidus, non barbaricae legionis*, palesandoci quindi il maturare dell'imbarbarimento delle legioni rispetto a una ancora persistente italianità dei pretoriani (*CIL* V 923 = *Pais* 65 = *D.* 2671). Il Mommsen ha ritenuto trattarsi del momento in cui, a metà III secolo, si trovarono ad Aquileia reparti della *XI Claudia* nella quale erano state immesse reclute sarmatiche, ma sia per la tipologia del monumento, sia perché dopo la riforma di Settimio Severo furono molto diminuite le discrepanze etniche fra pretoriani e legionari, l'iscrizione pare doversi piuttosto assegnare appunto all'epoca suddetta delle

(202) Cfr. G. Brusin, *Nuove epigrafi aquileiesi*, in « AqN » XXII (1951) col. 26, f. 2: fine 2° sec.

guerre marcomanniche, quando tra l'altro si ricorse, come s'è detto, ad arruolamenti da varia estrazione ([203]).

L'età di Settimio Severo è l'*a quo* invece per datare il monumento funerario di un [*mil*(*es*) *co*]*h*(*ortis*) *I pr*(*aetoriae*) *piae vin*[*dicis*] (*CIL* V 8291) in quanto fu tale imperatore a concedere i due attributi alle coorti pretorie per la parte da esse prese nella sconfitta dei suoi competitori ([204]): il nome *Hercul*[*ianus*] fa pensare a origine libertina o comunque a strati sociali inferiori, più esposti all'influenza greco-orientaleggiante, e questo va messo in relazione anche col fatto che Settimio Severo ruppe la tradizione della coscrizione esclusivamente italiana dei pretoriani, in cui invece riunì « il fiore di tutte le legioni » ([205]) allora fatte quasi esclusivamente di provinciali ([206]).

Alle vicende del III secolo dovrebbero portare anche altre iscrizioni di pretoriani: un *Aur*(*elius*) *Sabinus* della *c*(*o*)*ho*(*rs*) *pr*(*aetoria*) *prim*(*a*), onorato ad Aquileia dal fratello *Amplius* (*A.É.* 1946, 183) ([207]) e forse oriundo aquileiese doveva essere ([208]) il *mil*(*es*) *coh*(*ortis*) *III praet*(*oriae*), *Petronius Vocusianus*, morto poco dopo l'arruolamento, a soli 18 anni (*CIL* V 958: iscrizione di Iesolo, ma molto probabilmente portatavi da Aquileia ([209])), sepolto in arca da genitori di condizione libertina, *M. Vocusius M. l*(*ibertus*) *Crescens* e *Vocusia Veneria*.

Naturalmente anche sulle coste istriane si trovano documenti di pretoriani e urbaniciani posteriori alla metà del II se-

([203]) Ved. CIL V, p. 103 s.t.; cfr. p. 100 s.t. 893; ma v. anche Durry, *Cohortes*, cit., p. 134, n. 4 e 243 n. 2: 1° sec.; p. 250: 3° sec.; Passerini, *Coorti*, cit., p. 169, n. 3: ante Settimio Severo; infine da ultimo G. Lettich, *Barbarica legio. A proposito dell'epigrafe aquileiese di C. Manlio Valeriano*, in « AqN » XLVII (1977), coll. 129 ss.

([204]) Durry, *Cohortes*, cit., p. 87, n. 3.

([205]) Passerini, *Coorti*, cit., p. 182.

([206]) Nelle liste del Passerini sull'origine dei pretoriani del 3° sec., *Coorti*, p. 174 ss., non appare alcun italiano.

([207]) Cfr. « Archaeol. Anz. » LVII (1942), Bbl. 281 s.

([208]) Passerini, o.c., p. 154.

([209]) Ved. Mommsen, in CIL V, p. 106 s.t.

colo, in particolare uno presso la foce dell'Umago, consistente in un diploma di soldato della X coorte urbana, oriundo di Faventia, congedato nel 194 (*CIL* XVI, 134 = *I.I.* X, 3, 46), anno della terza acclamazione di Settimio Severo per la vittoria su Pescennio Nigro a Nicea, per cui il rinvenimento, in località in cui si trovano resti murari d'epoca romana ([210]), fa pensare che il milite si trovasse da queste parti in connessione con i movimenti delle truppe imperiali di quell'epoca, e che quivi abbia preferito restare venendo congedato. A Tergeste poi la moglie diede sepoltura in un sarcofago a un *evok(atus) Aug(usti)* della [*c*]*oh(ors) VIIII praet(oria) p(ia) v(index) S*[*ev*]*eriana* (*CIL* V 543 = *D.* 217 a = *I.I.* X, 4, 46): oltre all'appellativo imperiale della coorte, che rimanda ad Alessandro Severo (222-235), anche il tipo di marginazione rimanda al terzo secolo ([211]); ma due cose meritano rilievo particolare: il gentilizio *Sengonius* del titolare, certamente di derivazione celtica ([212]) e la preoccupazione della donna di precisare che al momento del decesso questo *evocatus* era in attesa (*sperans*) di una promozione, probabilmente al grado di centurione come spettava agli *evocati* ([213]). Ma per quanto riguarda questi insediamenti di pretoriani e urbaniciani sulle coste dell'Istria, è da rilevare che se ne hanno tracce anche di epoche precedenti: a Tergeste (*I.I.* X, 4, 45), a Parentium (*Pais* 39 = *I.I.* X, 237), nell'Istria Settentrionale (*CIL* V 430 = *I.I.* X, 3, 124), a Nesactium (*CIL* V 4 = *I.I.* X, I, 675). Particolare menzione merita un monumento funebre di Pola, riccamente decorato (stile Grabara) di un *veteranus ex coh(orte) VIIII pr(aetoria)* (*I.I.* X, I, 74) fatto erigere per lui, la moglie, i genitori, la sorella, il fratello e i liberti: il tipo di monumento fa pensare che questo pretoriano, ritornato in patria, nella pro-

([210]) DEGRASSI, in I.I. X, 3, p. 23 s.t. e FEIS, *Cohortes urb.*, cit., p. 42 s. e 55.

([211]) STICOTTI, in I.I. X, 4, p. 28 s.t.

([212]) HOLDER, *Sprachscet.*, II, col. 1530.

([213]) In CIL V, p. 63, s.t.; PASSERINI, *Legio*, in « Diz. ep. De Ruggiero », IV, p. 602.

pria famiglia, viventi ancora i genitori, e una volta congedato si sia quivi accasato con una donna del luogo; il gentilizio della moglie *Palpellia Loebe* è di una delle *gentes* notabili di Pola ([214]), ma essa apparteneva a un ceppo di libertini, magari di origine orientale (il padre si chiamava *Sex*(*tus*) *Caulinius Syrus*), quivi portati dalle attività commerciali o quivi manomessi: il fatto stesso che il fratello avesse il *cognomen* [*H*]*istrus* mostrerebbe che i gentiori avevano voluto sottolineare la sua nascita nella nuova patria ([215]).

Ma quanto ai rapporti fra la *Venetia* orientale e le legioni d'Oltralpe nel II-III secolo, è da ricordare innanzitutto l'ara posta in onore di *I*(*uppiter*) *O*(*ptimus*) *M*(*aximus*) *Co*(*ho*)*rtal*(*is*) nella *statio ad Pirum* (valico di S. Gertrude, Hrušica) da parte di un *b*(*ene*)*f*(*iciarius*) *consul*(*aris*) della *leg*(*io*) *I* o *II Adiutr*(*ix*) (*I.I.* X, 4, 348), iscrizione che il Degrassi ([216]) ha ragionevolmente collegato con l'esistenza di una stazione di *beneficiarii* insediata nell'importante passo delle Alpi Giulie, che collegava Emona con Tergeste ed Aquileia, al tempo della guerra marcomannica. Il culto di Giove Coortale era bene diffuso negli ambienti militari, tra cui presso i *beneficiarii,* che onoravano il dio supremo anche nella qualifica più generale ([217]), i quali erano distaccati dai castri legionari in posti di controllo delle comunicazioni, all'interno delle province, e, per quanto riguarda il documento in questione, è da ricordare come s. Agostino, parlando della battaglia al Frigido (*de civ. Dei* V, 26) del 394, dove Teodosio sconfisse l'usurpatore paganeggiante Eugenio, dice che l'imperatore dopo la vittoria fece abbattere *Iovis simulacra in Alpibus constituta*, il che fa supporre appunto l'esistenza d'un luogo di culto cui sarebbe da collegare la dedica del bene-

([214]) Ved. STICOTTI, in « AMSIA » XXX (1914), p. 121 s.

([215]) Cfr. A. GNIRS, in « Österr. Jahresh. » XV (1912), Bbl. col. 263 s.; STICOTTI, in « AMSIA », cit., p. 117 s.

([216]) DEGRASSI, *Confine*, p. 121 ss.

([217]) Ved. R. BARTOCCINI, in « Diz. Ep. De Rugg. » IV (1941), pp. 242, 2 e 256, 2 ss.

ficiario ([218]). Quanto alla legione da cui era distaccato, è più probabile si trattasse della [*I*], anziché della [*II*] *Adiutrix*, essendo essa appartenente a un castro della Pannonia Superior, fino a Caracalla, quello di Brigetio, collegato con l'Italia attraverso il nodo stradale di Savaria e quindi con l'asse Carnuntum-Emona ([219]); tale distaccamento dovette esserci certamente anche nel III secolo, data la presenza ad Aquileia di un altro *benef*(*iciarius*) *leg*(*ionis*) *I A*[*d*(*iutricis*)] (*CIL* V 894) romanizzato probabilmente con l'editto di Caracalla: *Aurelius Domitianus*, già congedato: *ac*(*c*)*epit mis*(*s*)*ionem*. Da collegare con le imprese di Marco Aurelio sul fronte pannonico sono le ricompense al valore guadagnate da un notabile di Concordia, *P. Cominius Clemens*, quale *tribunus militum* della *I Adiutrix*, e che poi percorse tutti i gradi della carriera equestre, fino alla prefettura delle flotte del Miseno e di Ravenna, e onorato quale patrono di Concordia, Aquileia, Parma e Venafra (*CIL* V 8659 = *D.* 1412) ([220]).

Del III secolo, anche secondo la grafia dell'incisione (*CIL* V 892 = *Dobó* I, 157) è un *Aur*(*elius*) *Maximianus m*(*iles*) *leg*(*ionis*) *primes* (sic) *Atu*[*tric*(*is*)] il quale pose la dedica agli *d*(*ei*) *m*(*anes*) del fratello *Aur*(*elius*) *Clarianus, nat*(*ione*) [*Pannonia* ([221]) *I*]*n*[*f*]*erio*[*re pago*] *Mart*(*io*) (cioè nel territorio di Sirmium: cfr. *CIL* VI 37213 = *D.* 2044 = *Dobó* I, 30) *vic*-[*o---d*]*iano*. I due fratelli erano verosimilmente commilitoni e

([218]) P. Sticotti, *Il limes delle Alpi Giulie*, II ed., Roma 1938, p. 26; P. Petru, *Ricerche recenti sulle fortificazioni nelle Alpi Orientali*, in « Aquileia e l'arco alpino » « AAAd » IX, Udine 1976, pp. 229 ss.; C. Clemente, *Problemi politico-militari dell'Italia Settentrionale nel tardo Impero*, in « Athen. », fasc. spec. 1976, p. 162 ss.

([219]) Cfr. anche Degrassi, *Il confine*, p. 122; J. Šašel, *Viae militares*, in *Studien zu den Militärgrenzen*, cit., pp. 235 ss.

([220]) *Pros. Imp. Rom.*² II, p. 301; cfr. Pflaum, *Carrières*, cit., I, p. 501 s e Scarpa Bonazza, l.c., p. 44.

([221]) Ved. A. Dobó, *Inscriptiones extra fines Pannoniae Daciaeque repertae ad res earum provinciarum pertinentes* (« Diss. Pann » I, I), Budapest 1940, p. 18, n. 30.

la loro presenza nella città adriatica, forse nelle *vexillationes* distaccate dalla Pannonia, ci porta a ribadire la continuità anche del flusso dell'elemento etnico fra le province limitanee e la *Venetia*.

E' da ricordare come, secondo i computi del Forni, nei secoli II e III la composizione etnica della *I Adiutrix* risulti prevalentemente di pannoni, completati da elementi delle altre province danubiane, di Mesia, Dalmazia, e Dacia (ma un caso anche di Cilicia e forse uno d'Egitto) ([222]). Nel III secolo sia la *I* sia la *II Adiutrix* dipendevano dal legato della Pannonia Inferiore, e a ciò sarebbe dovuta la presenza ad Aquileia di *vexillationes* delle due legioni congiunte (*CIL* V 954: età di Gallieno?) ([223]), cui sarebbe da connettere anche il monumento funebre di un (*centurio*) *ordinar*(*ius*) *leg*(*ionis*) *II Adi*(*utricis*), i cui *d*(*ei*) *m*(*anes*) vengono ricordati, come *secundus heres*, da un commilitone *b*(*ene*)*f*(*iciarius*) *offici*(*i*) *praesid*(*is*) *Pann*(*oniae*) *Inferiori*[*s*] *leg*(*ionis*) *s*(*upra*) *s*(*criptae*) (*CIL* V 8275 = *D*. 2408 = *Dobó* I, 479): fu appunto al tempo di Gallieno che i governatori di provincia cominciarono a chiamarsi *praesides*, e un *clavicularius ex officio pr*(*a*)*esides* (sic) ci è attestato anche a Sirmium (*Rad. Vojvodanskih Muzeja*, II, 1953, 147) dove Gallieno tenne anche a lungo quartiere generale, e dove probabilmente furono concentrati gli eserciti per le operazioni sul settore danubiano-balcanico ([224]). Ad epoca tarda ci portano anche la qualifica di centurione *ordinarius* ([225]) e l'indicazione del servizio col termine *salaria* ([226]). Non possiamo ricavare invece se si tratta della *II Adiutrix* o della *II Italica* a proposito di un centurione d'una piccola ara di Parentium (*I.I.* X, 2, 13), dal momento che anche la *II Italica* partecipò alle operazioni di Marco Aurelio sul fronte

([222]) FORNI, *Reclut.*, p. 215 s.
([223]) RITTERLING, col. 1451.
([224]) MÓCSY, *Pannonia*, col. 593.
([225]) DOMASZEWSKI, *Rangordnung*, cit., p. 97; PASSERINI, *Legio*, p. 589, 1 e 594.
([226]) DOMASZEWSKI, o.c., p. 77 n. 11.

danubiano. Lo stesso si può dire per altre iscrizioni mutile di Aquileia (*CIL* V 957; 958; 959, 960; 1262; 1279).

Creata con la *III concors* (poi *Italica*) da Lucio Vero e Marco Aurelio alla vigilia dell'invasione marcomannica, formate l'una e l'altra con elementi di varia esrazione sociale, compresi gladiatori e addirittura *latrones* di Dalmazia e Dardania e diocniti (polizia civile), oltre che di veri e propri italiani (Iul. Cap. *vita M.* 21, 6-7) ([227]), la *II Pia* (poi *Italica*) operò con reparti mobili, comprese *vexillationes*, in Dalmazia (fortificazioni di Salona: *CIL* III 1980) e forse anche nella Pannonia Inferiore (un mattone nei pressi di Battam: *CIL* III 10662) ([228]); essa ebbe castro a Lotschitz, a protezione della strada nel tratto fra Celeia ed Emona, e poi definitivamente a Lauriacum, sul Danubio noricense ([229]). Con queste vicende vanno appunto collegati i documenti di suoi gregari nel territorio di Aquileia e nell'Istria. Ad Aquileia infatti troviamo un *T. Gallius Euphros[y]n(ius?)* (*CIL* V 8277) la cui onomastica rimanderebbe a una probabile precedente condizione libertina, in connessione con la promiscuità degli arruolamenti su indicata. Questo soldato deve essere morto dopo il congedo perché quivi seppellì in un sarcofago la *filia innocentis(sima)*. A Pola invece troviamo due legionari, un *[A]urelius--- Guton(es?)* ricordato dal suo *contubernalis, signifer* della stessa legione, *Terent(ius) Lucianus* (*CIL* V 46 = *I.I.* X, I, 73): l'onomastica del primo (gentilizio *Aurelius* e *cognomen* barbarico: gotico) ([230]) è un buon documento della situazione etnica delle milizie del III secolo. A Cittanova (Neapolis) troviamo infine (*CIL* V 375 = *I.I.* X, 3, 54) un legionario ricordato dal padre (liberto?: *C. Tocernius Hermeros*) che, morto dopo soli cinque anni di servizio, all'età di 23, aveva già raggiunto una delle mansioni

([227]) RITTERLING, col. 1468; 1532; cfr. 1301; FORNI, *Reclut.*, p. 55; cfr. 219 ss.
([228]) RITTERLING, col. 1469; BETZ, o.c., p. 44.
([229]) RITTERLING, col. 1469.
([230]) B. FORLATI TAMARO, in I.I. X, 1, p. 42 s.t.

degli *immunes*, forse per il suo grado di istruzione, in quanto *librarius co*(*n*)*s*(*ularis*) ([231]).

Di epoca tarda (fine II-III sec.) sono anche i documenti del territorio aquileiese e istriano, della *XI Claudia*, dal tempo di Traiano dislocata nella Mesia Inferiore, nel castro di Durostorum (presso Silistria) ([232]): è da ritenere che le vicende del III secolo vi abbiano portato qualche formazione distaccata, qualcuna delle quali fece parte anche del *sacer comitatus* di Diocleziano ([233]); del resto molte attestazioni di questa legione, anche di epoca tarda, di quando cioè essa non era più in Dalmazia, si trovano in questa provincia ([234]). La presenza di suoi reparti non è senza importanza etnico-culturale per Aquileia, trattandosi di elementi oramai arruolati esclusivamente nelle province e anche, come s'è visto, fra i barbari. Naturalmente si tratta di elementi di provenienza soprattutto mesico-tracica, come del resto si riscontra da tutti i dati statistici della legione in epoca post-adrianea ([235]). Che molti di essi (soprattutto i Traci) parlassero lingua greca è dimostrato anche ad Aquileia dove si trova l'iscrizione funeraria di due στρατιῶται λεγιῶνος οὐνδεκίμης Κλαυδίας (da notare la conservazione del numero latino nella scrittura greca), un Αὐρήλιος 'Αρτημίδωρ che ricorda un Αὐρ(ήλιος) 'Επίκτητος che era μή(ν)σωρ nella legione (*I.G.* XIV, 2340). Un altro legionario (*milex*: sic), chiamandosi *Aurel*(*ius*) *Dizo* (*CIL* V 893) rivela onomastica tracica ([236]) ed è ricordato ad Aquileia dai compatrioti commilitoni (*cives et commanipuli*) perché morto in Mauretania, probabilmente nella spedizione ivi condotta da Massimiliano Erculio nel 298, cui avranno partecipato *vexillationes* anche della *XI Claudia* ([237]). Un graduato della legione, morto a 40

([231]) PASSERINI, *Legio*, cit., p. 605, 1 n. 14.
([232]) RITTERLING, col. 1697 s.
([233]) ID., col. 1700.
([234]) BETZ, o.c., p. 23 s.
([235]) FORNI, *Reclut.*, p. 92.
([236]) ID., p. 199.
([237]) RITTERLING, col. 1700.

anni, dopo quattordici di soldato semplice e dieci di graduato (*optio*), *Aurelius Flavinus*, si fece porre il monumento funebre *de suo astante civibus suis* (*CIL* V 895). Sono da rilevare dunque questi ribadimenti di solidarietà paesana tra soldati lontani dalla patria, militanti tutti nella stessa unità (cfr. anche *Mitt. Central Comm.* XVI, 1890, 16, 22). Un fratello ricordò ad Aquileia (*CIL* V 940) il militare *Val(erius) Aulucentius* (anche questo con onomastica tracica) ([238]), della stessa *XI Claudia*, che fu per 14 anni *gregalis* (soldato semplice) ([239]) e poi per 3 centurione, morendo a 40 anni e 4 mesi. Origine tracica ([240]) denoterebbe anche il *cognomen* di un *Aurelius Sud[ecen]tius*, anch'egli *milex* (sic) della *XI Claudia* (*CIL* V 900). Un altro graduato della legione, *optio* per 15 anni e centurione per 6, *Val(erius) Longinianus*, è detto *natus in M[oe]si[a] Infer(iori) castell(o) Abritanor(um)* (*CIL* V 942 = *Pais* 75 = *D.* 2670) ([241]). Il soldato *Val(erius) Quintus*, della stessa legione, ricordato anch'egli ad Aquileia (*CIL* V 944), da semplice soldato era diventato allievo cavaliere (*disce(n)s equitum*) ([242]), anch'egli ricordato dai compaesani (*cives*). Un altro *eques e leg(ione) XI Cl(audia)*, *Aurelius Iustinus* (*CIL* V 896 = *D.* 2332) passò come tale nel rango dei *principales* ([243]), dopo aver fatto tutta la trafila: per 17 anni semplice *provitus* (= *probatus*, cioè « abile arruolato »), poi *munifex* (con incarico di qualcuno dei *munera* militari) per altri sette, e finalmente entrato tra i *principales*, come tale per quattro anni *eques in co(ho)rte (ha)statu* (sic) *posteriore*, cioè in una centuria di *hastati posteriores* ([244]). La cattiva grafia dei titoli e l'incomprensibilità della frase finale (*ex pluris maicis* (?)

([238]) Forni, o.c., p. 199.
([239]) Domaszewski, o.c., p. 4 n. 4.
([240]) Forni, o.c., p. 199.
([241]) Id., p. 197.
([242]) Domaszewski, o.c., p. 49; 83; Passerini, *Legio*, cit., p. 610, n. 102.
([243]) Domaszewski, o.c., p. 49; 81.
([244]) Id., p. 2 e 218.

derisus ipsius in ipso titulo XCI) sono indici di evoluzione linguistica cui certamente questi soldati illirici davano una forte spinta in senso di deterioramento del latino ([245]). Carriera ancor più avanzata mostra di avere fatto un *Iulius* (*CIL* V 8278 = *D.* 2333) che militò per un totale di 24 anni e morì a 40: fu prima arruolato (*tiro probitus*) restando con tale qualifica di soldato semplice per 16 anni, dopodiché *profecit disce(n)s equitum* e infine divenne *mag(ister) equitum*, cioè comandante dei reparti di cavalleria della legione, conseguendo il grado di *centurio supernumerarius* ([246]).

Di epoca tarda sono anche i monumenti epigrafici riguardanti militari della *XIII Gemina*, legione che, di stanza in Dacia, nel corso del III secolo partecipò agli scontri fra pretendenti come unità mobile ([247]), il che spiega quindi anche queste testimonianze di Aquileia. Quivi infatti un *miles Aurel(ius) Silvanus* (*CIL* V 951) diede sepoltura alla moglie *Ulpia Martia*, e ai due figlioletti: non è escluso che il militare fosse ancora in servizio, dal momento che in tale epoca erano riconosciuti come legittimi (i figli erano, uno *Aurel(ius) Aper* e uno *Aurel(ius) Albentius*) anche i matrimoni contratti prima del congedo; comunque il documento è interessante per l'incidenza sociale di queste famiglie di militari negli strati cittadini. Un altro *miles* della stessa legione ricordato ad Aquileia (*CIL* V 897), *Aurelius M*---, ebbe onori funerari dal *c[on]sobrinus Valentinus*. Ma importante è anche il fatto che una delle attestazioni del culto del dio Mitra sia di tre soldati, di cui uno *signif(er)* di questa *XIII Gem(ina)*; ciascuno di essi è *agens in lustr(atione)*, rispettivamente due di un *primus pilus* e il terzo di un *pr(inceps) signif(er) leg(ionis)*

([245]) Per il problema in generale, v. A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria)*, in « Atti Ist. Ven. » CXXIV (1965-66), pp. 463 ss. e CXXVI (1968), pp. 77 ss.

([246]) DOMASZEWSKI, o.c., p. 48 s.; cfr. 221, e PASSERINI, *Legio*, p. 591.

([247]) RITTERLING, col. 1721.

III p(iae) f(idelis) (*CIL* V 808) ([248]). Le *lustrationes* si facevano prima di una azione militare, nelle persone dei tre primipili ([249]); ma più probabilmente qui si sarà trattato della *lustratio* del territorio del castro, il che però implica uno stanziamento militare piuttosto stabile ([250]): è evidente che le unità qui ricordate, la *XIII Gemina* di stanza in Dacia, e la *III* (*Italica*) di stanza in Rezia ([251]) dovettero trovarsi ad Aquileia in connessione con i movimenti militari del III secolo, tanto più se il *signifer Valerius Valens* della *XIII G.* è lo stesso *Valerius Valens sig[n(ifer)]* che nel territorio di Aquileia pose una dedica a Mercurio (*CIL* V 8237), assieme a un *Domitius Zosimus act[or] in rationibus Domiti(i) Terentian[i] p(rimi) p(ili)* restauratori del luogo di culto ([252]): l'iscrizione porta i consoli dell'anno, il 244 d. C., il che, se si tratta dello stesso *Valerius Valens* della *lustratio* di *CIL* V 897, sarebbe da porre in connessione con gli avvenimenti di Filippo l'Arabo ([253]). E un altro documento di *lustratio* militare si ha da parte di appartenenti a una legione *His(pana)*, col numero di *IIIIII*, certamente errato per *VIIII* (*Pais* 165). Una certa stabile presenza della *XIII Gemina* nel territorio di Aquileia il Ritterling ([254]) l'avrebbe individuata anche nel documento del *prince[ps]* di tale legione *Antonius Va[len]tinus int[er]fectus a latro[ni]bus in Alpes Iul[ias] loco quod appellatur Scelerata,* cui il figlio omonimo dedicò un monumento funerario nella regione di Aidussina (*Pais* 58 = *D.* 2646 = *I. I.* X, 4, 339: ora nel castello di Gorizia). Questa iscrizione infatti ha fatto pensare alla esistenza di un distaccamento della legione nei *castra* di Aidussina, al passo delle Alpi Giulie, costituitovi

([248]) Cfr. Fr. Cumont, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, Bruxelles 1899, II, p. 123 n. 170.

([249]) Domaszewski, *Lustratio exercitus*, in « Arch. Ep. Mitt. » XVI (1893), p. 20.

([250]) Domaszewski, *Rangordnung*, pp. 63 e 91.

([251]) Ritterling, col. 1537.

([252]) Id., *Lustratio*, p. 20 n. 10.

([253]) Id., pp. 20 n. 9; 187.

([254]) Ritterling, col. 1721.

in connessione con la *praetentura Italiae et Alpium* di Marco Aurelio: in tal caso i *latrones* cui si allude sarebbero stati i barbari invasori; ma questi dopo la prima scorribanda che li portò ad Aquileia e ad Opitergium, cioè prima della *praetentura*, non ripassarono più le Alpi, per cui sembra più verisimile (255) che la dedica del figlio legittimo sia stata posta in tempi non anteriori a Settimio Severo (se il militare era ancora in servizio), o anche potrebbe trattarsi di un congedato insediatosi in quelle balze tenendovi delle proprietà, probabilmente boschive, e quivi trucidato da comuni briganti.

Anche delle due legioni mesiche, *IV Flavia* e *VII Claudia,* si hanno testimonianze ad Aquileia in età postantonina. Così un *v(eteranus* o *exillifer?)* in un sarcofago, ora a Grado, di un *Aur(elius) Sossius,* per sè e per la compagna (moglie?) (*CIL* V 899 + *Pais* 72 = *D.* 2343) (256). Alla stessa *IV Flavia* apparteneva anche il centurione *Val(erius) Maximus* che a Concordia ha lasciato una dedica (*CIL* V 1870) al Dolicheno per la salute dell'imperatore Commodo: è dunque un documento anteriore al sarcofago di Grado e legato ai movimenti militari connessi con la prosecuzione delle azioni contro i Marcomanni sul fronte pannonico da parte di Commodo, tra il 185 e il 195 (257). Quanto alla *VII Claudia* si ha in Aquileia il sarcofago di un *M. Aurel(ius) Thrasybulus* che rivestì le mansioni di *co[m(mentariensis)] co(n)s(ularis)*, cioè sottufficiale addetto all'*officium* del legato governatore di provincia (258): morto a soli 42 anni, dopo 20 di servizio, il graduato fu sepolto ad Aquileia da un suo giovane servo (*Demetrius alumn(us)*: *Mitt. Centr. Comm.* XXIII, 1897, 77, 21). Al tempo degli scontri militari del III secolo dovrebbe risalire (259) la stele funeraria di un *M. Aurel(ius)*

(255) DEGRASSI, *Confine*, cit., p. 147 s.

(256) Ved. M. MIRABELLA ROBERTI, *Il castrum di Grado*, in « AqN » XLV-XLVI (1974-75), col. 565 ss.

(257) PAVAN, *Pannonia S.*, cit., p. 524 s.

(258) PASSERINI, *Legio*, p. 603.

(259) RITTERLING, col. 1581.



Valerius, già *sig(nifer)* della *V Maced(onica)*, a Concordia (*CIL* V 1881 p. 1053): poiché egli morì a 60 anni, deve trattarsi di veterano quivi fermatosi dopo il congedo. La legione si trovava di stanza nella Dacia Porolissensis al tempo della proclamazione di Settimio Severo da parte delle legioni pannoniche, cui essa aderì essendo sotto il comando del fratello di Severo, Geta ([260]), mentre essa al tempo di Gallieno ne sostenne le parti lasciando tracce dei suoi movimenti anche in Pannonia, dove sue *vexillationes* dovettero partecipare alla repressione dei pronunciamenti, falliti, di Ingenuo e Reagliano ([261]). Il documento epigrafico del *pilus prior* con mansione di *armi g(= c)ustor(= s)* (*Pais* 190 = *D.* 2361), della *II Parthica* non può che essere riferito alla presenza della legione attorno ad Aquileia nell'assedio che vi fece contro Massimino ([262]). C'è infine un *beneficiarius tribuni* della (*VIII?*) *Augusta* già milite nella (*cohors*) *Claudia* (?) *miliarensis*, nativo della Dardania, *vico Zatidis*, ricordato ad Aquileia dal nipote (*CIL V* 898): ulteriore testimonianza dell'incidenza degli illirici nel territorio, fornita dai militari. Di altre iscrizioni di militari non si possono individuare le unità di appartenenza, ma si possono datare in epoca post-antoniana: un *vete*[*ranus*] *Fl(avius) Se*[*verus?*] (*CIL* V 8276), un *vet(eranus) P. Aur(elius) Severinus* dedicante di un'ara al sommo Giove (*Pais* 162); e infine il padre di quel *M. Antonius Valens vet(erani) filius,* di origine orientale in quanto il figlio si qualifica *horiundus* (sic) ([263]) *Fab(ia tribu) Veruto* (= *Berito*) (*Pais* 181 e 1136) ([264]). Il documento è importante non solo per questa origine orientale di militare insediatosi con la famiglia ad Aquileia, ma per la fortuna economica, evidentemente dovuta all'inserimento nell'ambiente commerciale, da parte del figlio. Questi infatti, che ricorda anche la moglie, ma morto senza figli, ebbe

([260]) Id., col. 1580.
([261]) Ritterling, ib.; Pavan, *Pannonia S.*, pp. 400 e 404.
([262]) Ritterling, col. 1480; Calderini, o.c., p. 206.
([263]) Zamboni, l.c., CXXV, p. 96 s.: 3° sec.
([264]) Kubitscheck, *Imperium Rom.*, cit., p. 257.

tale livello economico e sociale da poter stabilire per testamento che la sua casa (*in qua multos ann*(*os*) *habitavi*), fosse lasciata in eredità ai suoi liberti e liberte e relativi posteri, con il vincolo di non alienarla, affinché col suo reddito fossero destinati ai 25 membri della decuria *Maroniana* del collegio dei *fabri,* cui egli era appartenuto, ogni anno, 25 denari, mentre dovevano esserne destinati 12 e mezzo per il rito funebre nell'anniversario della sua morte, il 12 maggio, a condizione che la decuria facesse le libagioni sulla tomba dei due coniugi col vino preso da un certo Marciano e vi tenesse il banchetto funebre; in caso di inadempienza, il lascito sarebbe passato ai 25 membri della decuria *Apollinaris* (265).

Indice rilevante del grado di rapporto fra militari e vita cittadina è dato dal contributo di essi alla formazione dei ceti da cui provenivano coloro che ricoprivano cariche di governo cittadino e funzioni prestigiose localmente. Sono da tralasciare, a questo proposito, naturalmente, quei personaggi che hanno cominciato dai gradi militari, appositamente, la carriera equestre o senatoria, in quanto quei comandi non erano qualificanti del mondo militare come tale, dei professionisti. Quelli che a noi interessano sono i militari, ufficiali, graduati e semplici soldati, che finita la loro carriera e inseritisi nella vita civile hanno contribuito alla formazione della classe di governo cittadino. Si può pertanto completare ed analizzare *ad hoc,* organicamente, quanto occasionalmente si è già indicato nel corso della presente analisi. Non è dunque di questi quel *IIII vir iure dicundo,* verisimilmente d'età augustea (266), di cui per la frammentarietà della pietra non conosciamo il nome, ma che pare abbia intrapreso come *tribunus militum* una prestigiosa carriera senatoria fino alla pretura e al proconsolato e che rivestì ad Aquileia la suprema

(265) PANCIERA, *Vita economica*, cit., p. 14 s.; G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia,* in « AqN » XXIV-XXV (1953-54), col. 55 ss. Per l'interpretazione del documento v. anche O. CUNTZ, in « JOAI » IX (1906), p. 23 ss.; CALDERINI, o.c., p. 312 s.; e BRUSIN, *Guida storica*, cit., p. 108 s.

(266) MOMMSEN, in CIL V, p. 99 s.t.

carica municipale e fu quivi onorato (con una statua?) per decreto decurionale (*CIL* V 879). Ma è pure ovvio che in questi onori rilevanza maggiore dovesse essere raggiunta tra i militari dai provenienti dai ruoli degli ufficiali. Ricordiamo ancora una volta quindi che tra essi si ha come *IIII vir i. d. quinque(n)-nal(is)* un *subpraefectus* dell'*ala Scubulorum* (*Pais* 1162 = *D.* 2704) ([267]): l'unità fu impiegata in età augustea in Pannonia, poi, sotto Nerone, in Mesia e infine dal 70 nella Germania Superiore ([268]): questo ufficiale, dall'onomastica (*M. Iulius Ti. f. Salvinus*) parrebbe o romanizzato egli stesso, o discendente diretto di tale in età giulia, al tempo dell'imperatore Tiberio, ma non sappiamo se egli abbia rivestito la massima carica municipale con mansioni di censore perch(oriundo aquileiese o perché, quivi insediatosi dopo il servizio, vi si sia affermato socialmente. E così un *Ti(berius) Iulius C. f(ilius) Fab(ia tribu) Viator,* anch'egli *subprae[f(ectus)]* della *coh(ors) III Lusitanorum*, prima di diventare prefetto della *coh(ors) Ubiorum,* fu *IIII vir iur(e) dic(undo)* ad Aquileia dove fu ricordato, con la moglie, dal padre, un liberto di Augusto, *C. Iulius Linus* (*Pais* 185 = *D.* 2703) ([269]). Anche un prefetto di un'altra coorte ausiliaria (*III Bi----?*) divenne edile e poi *II* [*II vir i. d.*] ad Aquileia (*Pais* 189) ([270]). Un altro quattuorviro era stato a sua volta *tribunus mil(itum)*, non sappiamo in quale unità (*CIL* V, 922) ([271]). Tale era forse anche, e più precisamente della *XI* (*Claudia*), un altro *IIII vir* di cui non è possibile ricostruire il nome (*Pais* 191) ([272]). Più problematica ancora è la qualifica militare di un [*pr*]*aef(ectus) i. d.* su iscrizione frammentaria dove si legge anche l'indicazione di una unità

([267]) CALDERINI, o.c., p. 277.

([268]) CICHORIUS, l.c., col. 1259; WAGNER, o.c., p. 64; KRAFT, o.c., p. 158 (550).

([269]) CALDERINI, o.c., p. 277.

([270]) CALDERINI, o.c., p. 209.

([271]) ID., pp. 220 e 277.

([272]) Il RITTERLING, col. 1693 lo considera di epoca più tarda del I secolo.

militare [*coh*(*ors*)] *II*(?)*Thrac*(*um*)*e* di cui si può leggere con integrazione, il *cognomen,* [*Procu*]*lus* (*CIL* V 953). I *praefecti i. d.* erano sostituti dei *IIII viri* nelle loro principali attribuzioni ([273]). Un altro *praefectus i. d.*, per di più [*ad*]*lectus* nelle cinque cinque decurie dei giudici, è un militare decorato di *hasta pura*, che veniva spesso concessa agli ufficiali (*CIL* V 949) ([274]). Ancora un *pro praef*(*ecto*) *c*(*o*)*hor*(*tis*) *I Astur*(*um*) fu a sua volta *aedil*(*is*) *desig*(*natus*) (*A. É.* 1895, 36): poiché l'unità dove l'ufficiale svolse il suo comando fu impiegata a lungo in Germania e poi nel terzo secolo in Britannia ([275]), potrebbe trattarsi di oriundo locale: in tal caso potrebbe avere ricoperto la magistratura municipale anche in altra città ([276]). Tanto più naturale è trovare militari nel consiglio dei decurioni, come nel caso (*CIL* V 916) ([277]) di un *tr*(*ibunus*) *mi*[*l*(*itum*)] *a populo*, cioè nominato ufficiale dai comizi, come ancora si faceva in parte in età augustea ([278]). Ma anche un semplice veterano, che tuttavia ebbe l'onore di essere iscritto su tavola bronzea per disposizione di Vespasiano, risulta essere stato decurione di Aquileia (*CIL* V 889 e *Pais* 71) ([279]). Per i legami fra magistrati municipali e ambiente militare va ricordata ancora la stele funeraria posta a un veterano della *I Adiutrix* da parte di un [*I*]*IIIvir Aq*(*uileiae*) (*CIL* V 222) ([280]). A un oriundo romano che percorse tutta la carriera militare da *p*(*rimus*) *p*(*ilus*) a tribuno della I coorte dei vigili, della XII urbana e infine della VI pretoria, insignito quattro volte di decorazioni militari, pose ricordo in riconoscenza un liberto aquileiese, di una certa elevatura sociale, es-

([273]) CALDERINI, o.c., p. 278.

([274]) ID., p. 278, dove anche gli altri prefetti aquileiesi attestati; per l'*hasta pura*, v. N. VULIC, in « Diz. Ep. De Ruggiero », II, p. 2067.

([275]) CICHORIUS, l.c., col. 245; KRAFT, o.c., p. 167 (1090).

([276]) CALDERINI, o.c., p. 279.

([277]) ID., p. 274.

([278]) PASSERINI, *Legio*, l.c., p. 570 s.

([279]) CALDERINI, o.c., p. 274.

([280]) ID., p. 276.

sendo quivi nel collegio dei seviri augustali (*CIL* V 930) ([281]).

Lo stesso avveniva nelle città dell'Istria. Alla colonia di Tergeste dovrebbe riferirsi ([282]) la carica di (*IIvir i.d.*) [*qui*]*nq*-(*uennalis*) ricoperta da un *tr*(*ibunus*) *mil*(*itum*) (*I. I.* X, 3, 3) proveniente dal territorio di Grisignano, o Buie nell'Istria settentrionale. Un altro *IIvir i.d. quinq*(*uennalis*) a Tergeste, dopo essere stato *IIvir i.d., L. Varius Papirius Papirianu*[*s*], che fu anche *praef*(*ectus*) del collegio dei *fabri* sia a Roma che a Tergeste (*CIL* V 546; cfr. 545), ebbe un figlio che riportò insigni decorazioni militari ([*torquibus*] *armillis phaleris co*[*rona*]) combattendo contro i Parti, verisimilmente nella guerra partica di Traiano ([283]).

Sono stati lasciati da parte in questa ricerca i documenti riferentisi al IV e V secolo, e quindi anche la ricca testimonianza del cosiddetto sepolcreto di Concordia, assai importante anche ai fini della incipiente evoluzione in senso romano-barbarico della *Venetia et Histria.* Si può tuttavia accennare qui a due aspetti di quelle testimonianze tardoromane che non possono essere disgiunti da una maturazione secolare cui i militari, a partire dalla prima conquista romana, hanno dato un apporto non indifferente. Uno riguarda l'importanza del punto di vista delle condizioni economiche riflesse nell'incidenza degli apparati e dei servizi militari (col primo posto da darsi naturalmente alla fabbrica d'armi concordiese), come momento d'una economia a forte caratterizzazione statalistica (per lo meno a confronto coi secoli precedenti), il che comportava uno spostamento di capacità finanziarie a favore degli appartenenti alla burocrazia, e, in stretta connessione, anche dei militari. Del resto la vistosità dei monumenti funerali dei militari romano-barbarici del sepolcreto di Concordia è significativa in proposito ([284]).

([281]) Id., p. 182 n. 69.

([282]) Cfr. Degrassi, in I.I. X, 3, p. 3 s.t.

([283]) Mommsen, in CIL V, p. 64 s.t.; cfr. V. Scrinari, *Tergeste,* cit., p. 138 nn. 20 e 21.

([284]) Rimando anche per tutta la bibliografia a Scarpa Bonazza,

L'altro riguarda una certa evoluzione della composizione etnico-sociale, in cui i militari, come s'è visto, hanno sempre avuto, assieme ai commercianti-impresari, un ruolo importante. Ad essa è inerente anche l'evolversi della situazione culturale in senso lato, e quindi anche religiosa che, per quanto riguarda il IV e il V secolo, si caratterizza soprattutto nella affermazione del cristianesimo, quivi tanto più importante per il grande prestigio della chiesa di Aquileia, chiesa principe di tutta l'area veneto-danubiana.

Che il cristianesimo trovasse nell'elemento militare un cospicuo ambiente di propagazione, non fa che confermare il ruolo che a questo riguardo anche nel territorio aquileiese e istriano i militari avevano svolto nei secoli precedenti. Abbiamo visto le varie dediche e i ricordi votivi tra una testimonianza e l'altra delle varie presenze di militari. Se ne può pertanto dare un quadro abbastanza organico. Innanzitutto c'è la partecipazione e confermazione in ambito militare dei culti ufficiali, a cominciare da quello dell'*Iuppiter Optimus Maximus* con la dedica del *collegium veteranor[um]* di Aquileia (*CIL* V 784) che aveva per gli atti di culto un suo *pater* (*Titianus*) e un suo *scriba* (*Ul[pius] Amantius*) ([285]). Per i singoli ricordiamo la dedica di un'ara da parte di un *vet(eranus)* per scioglimento di un voto (*Pais* 162) ([286]), il cui gentilizio *Aurel]ius*), tanto più in quanto in forma abbreviata, ci porta verisimilmente al terzo secolo; ma proprio al 238 si riferisce una delle più importanti dediche ufficiali aquileiesi alla Triade Capitolina, cui viene associato il *Mars protector* e *victor*, *pro salute et victoria* (*trium*) *Aug(ustorum)* (ma in realtà si tratta di due: di Clodio Pupieno e di Celio Calvino) e del Cesare M. Antonio Gordiano, posta da due alti ufficiali,

cit., p. 51 ss.; BRUSIN, in G. BRUSIN-L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1962, p. 14 ss., e infine D. HOFFMANN, *Die spätrömischen Soldatengrabinschriften von Concordia*, in « Museum Helveticum » 20 (1963), pp. 22 ss.

([285]) CALDERINI, o.c., p. 144.

([286]) ID., p. 145.

uno che aveva già percorso le tre cariche militari equestri (*a militiis*) e l'altro *praef(ectus) coh(ortis) I Ulpiae Galatarum,* ai quali era stato affidato il comando delle milizie, *agentium in protensione Aquileiae* (*A. É.* 1934, 230). Il documento si riferisce all'assedio cui fu sottoposta la città al tempo di Massimino, e poiché i nomi degli Augusti sono erasi, la data di esso va posta tra la morte di Massimino sotto le mura di Aquileia (maggio ? 238) e quelle di Pupieno e Balbino, trucidati a Roma dai pretoriani (nel giugno?) ([287]). Conviene infine ricordare ancora una volta la dedica a Giove Coortale, posta al Passo del Pero, per mano del militare della *II Adiutrix* (*I.I.* X, 4, 348) da riferirsi, come si è detto, alla probabile esistenza di un tempio o sacello per il culto ufficiale del dio supremo ([288]).

Una divinità molto diffusa nelle regioni danubiane, ma bene attestata in tutta l'Italia Settentrionale, anch'essa allora ricca di selve, è il *Silvanus*, particolarmente venerato anche ad Aquileia, tra l'altro dalla corporazione dei legnaioli ([289]). Essa del resto non poteva non essere familiare anche al mondo dei militari, tra i quali molti erano i *fabri*: ad Aquileia pertanto si trova un donativo *Silvano Augusto sacrum, in memori(a)m C. Avili(i) C. f. Flori*, veterano della V coorte pretoria, da parte di un amico (*L. Spurius Celer*) (*CIL* V 825) ([290]). Ma per quanto riguarda la partecipazione dei militari al mondo religioso locale, il primo posto è assunto dal culto del dio Beleno, venerato anche a Iulium Carnicum (*CIL* V 1829, p. 1053 = *D.* 5443) ([291]), ma che nella città adriatica aveva una importanza particolare, come è attestato dal grande numero di iscrizioni a lui dedicate ([292]),

([287]) BRUSIN, *Scavi di Aquileia*, cit., p. 73 ss.

([288]) STICOTTI, in « Not. Sc. », 1920, p. 101; DEGRASSI, *Confine*, p. 121 ss.

([289]) CALDERINI, o.c., p. 111 s.

([290]) ID., p. 113, n. 10.

([291]) Ved. MORO, *Iulium Carnicum*, cit., p. 45 s.

([292]) CALDERINI, o.c., p. 105; BRUSIN, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, in « AqN » X (1939), col. 2 ss.

tra cui significativamente ben presenti quelle dei militari. C'è innanzitutto quella di un tribuno dei pretoriani che gli associò (o con cui identificò) Apollo (*CIL* 7 748 = *D.* 4871); questa associazione-identificazione del resto è attestata in altri casi ad Aquileia ([293]), e tra l'altro si trova nella dedica ufficiale degli Augusti Diocleziano e Massimiano (*CIL* V 732 p. 1023 e *Pais* 1114 = *D.* 625) che contemporaneamente sciolsero qui anche un voto al *Deus Sol Mithra* (*CIL* V 803 = *Pais* 67 = *D.* 624), altro nume caro ai militari ([294]).

Se infatti ancora al Beleno troviamo dediche di un aquileiese *evoc(atus) Aug(usti) n(ostri)* (*CIL V* 742 = *D.* 4870) del su ricordato *aedil(is) desig(natus)*, già proprefetto della I coorte degli Asturi (*A.É.* 1895, 36) e infine di un *v(ir) e(gregius)*, quindi dell'ordine equestre *a ducenariis*, già *princeps leg(ionis)* (*A.É.* 1895, 38 = *D.* 4872) ([295]), al *d(eus) i(nvictus) M(ithra)* sciolgono un voto i già citati militari *agentes in lustratione*, della legione XIII Gemina (*CIL* V 808) ([296]), mentre un altro *agens in lustro* di un *p(rimus) p(ilus)* che pone la dedica al dio, è *sig(nifer)* della legione *IIIII* (ma verisimilmente *VIIII*) *His(pana)* (*Pais* 165) ([297]). E un altro militare devoto del dio è un *optio* della *II Adiutrix* (*CIL* V 811) ([298]). E' già stato osservato ([299]) che il forte numero di iscrizioni mitriache ad Aquileia, rispetto a tutto il resto dell'Italia Settentrionale, è dovuto sia all'intensità dei suoi rapporti commerciali, sia a quelli militari, in particolare con le province danubiane ([300]).

Quanto all'altro dio di origine orientale, molto diffuso tra

([293]) Brusin, *ib.*, col. 18.
([294]) Id., col. 20 s.
([295]) Calderini, o.c., p. 97, n. 29.
([296]) Id., p. 130, n. 2.
([297]) Iscrizione del 2°-3° sec.: Calderini, o.c., p. 130, n. 6.
([298]) Cfr. Cumont, *Textes et monuments,* cit., II, p. 123; 171: [*Cauto*]*p(a)ti*; cfr. M.J. Vermaseren, *Corpus Inscript. et Monum. relig. Mythriacae*, I, Hagae 1956, p. 264, 743.
([299]) Cumont, o.c., I, p. 266; cfr. Calderini, o.c., p. 129.
([300]) Pascal, *Cultus,* cit., p. 60 s.

i militari, il Dolicheno, ricordiamo ancora la dedica *I.O. D(olicheno), pro salute imp(eratoris) Commodi pii fel(icis)*, fatta *ex viso* (visione? o sogno?) dal centurione della *IIII Flav(ia)* (*CIL* V 1870), forse da mettere in relazione con un luogo cultuale del dio in questa località ([301]). Ancora ai culti orientali è legato quello della *M(ater) D(eum)* da parte della moglie del prefetto della *XI Claudia*, già centurione di coorte urbana, anch'egli su ricordato (*CIL* V 795a = 934) ([302]).

Indicativo dei rapporti con tutto l'ambito celto-danubiano è anche il culto alle *Dom(i)nae* e alle *Matres* ([303]): e pertanto troviamo ad Aquileia un veterano della flotta che scioglie un voto alle *Domnae* (*CIL* V 774 = *D.* 3120) ([304]). Fuori di Aquileia, lungo la costa, ricordiamo ancora il culto alla *Spes*, alla foce del Timavo, cui si rivolse tra gli altri un tribuno della I coorte milliaria dei Dalmati (*CIL* V 707 = *I.I.* X, 4, 326) presso un probabile tempietto o luogo di venerazione, attestato anche da un notevole gruppo di dediche ([305]); così come bene si spiega l'intervento per la *restitutio* d'un tempio dedicato *Neptuno deisq(ue) Aug(ustis)* a Parentium da parte del su ricordato sottoprefetto della classe ravennate (*CIL* V 328 = *I.I.* X, 2, 3).

Ma sulla costa istriana, cui numerosi affluivano i mercanti, nemmeno i militari erano estranei al culto di Mercurio, come ce lo attesta a Tergeste (*CIL* V 522 = *I.I.* X, 4, 13) un militare già legionario della *XV Apollinaris*, poi pretoriano, e quindi centurione in coorti ausiliarie e legioni ([306]). Che Mercurio fosse onorato anche ad Aquileia sarebbe del tutto ovvio, se non fosse anche ben documentato ([307]), compresa la dedica di un *signifer*

([301]) SCARPA BONAZZA, l.c., p. 40; PASCAL, p. 50.
([302]) CALDERINI, o.c., p. 122 s.
([303]) ID., p. 166.
([304]) BRUSIN, in « Adriatica », cit., p. 565.
([305]) STICOTTI, *Timavo,* cit., p. 1043; DEGRASSI, *Locus Timavi,* in « Scritti vari », cit., II, p. 713 s.
([306]) SCRINARI, *Tergeste,* cit., pp. 45 e 141, n. 40.
([307]) CALDERINI, o.c., p. 153 ss.

(*CIL* V 8237), probabilmente da identificarsi con il *signifer* omonimo, come s'è visto, d'una dedica votiva al dio Mitra (*CIL* V 808) che in unione con un *act*[*or*] *in rat*(*ione*) di un *Domitius Terentianus p*(*rimus*) *p*(*ilus*) restaurò il *t*[*emplum?*] ([308]). C'è da aggiungere che le due dediche provengono dalla stessa zona territoriale, la località di Monastero (v. *CIL* V 8237, tra Monastero e Terzo), cioè dal territorio esterno alla cinta cittadina. E' indicazione, questa, d'una dislocazione territoriale di questi militari, e conseguentemente, trattandosi di elementi del III secolo, dei loro nuclei familiari Bisogna considerare che il fatto stesso che nella zona di Monastero sono stati rinvenuti il grande altorilievo mitraico ([309]) con l'indicazione dei due *patres* (*CIL* V 805) e la maggior parte delle iscrizioni mitraiche aquileiesi ([310]), certo può essere dovuto alla presenza d'un mitreo in questa zona ([311]), ma questo a sua volta può essere dovuto al fatto che quivi fossero numerosi gli insediamenti dei militari. Nel triangolo fra Monastero, Terzo e Colombara le iscrizioni dei militari in generale sono piuttosto concentrate (*CIL* V 808; 811; 867; 879; 897; 942; 944; 947; 956; 8237; 8272; 8276 ;8648; *Pais* 83; 180; 181; 1136; *A.É.* 1895, 36; 1931, 97; 1952, 153) di cui almeno cinque di veterani o soldati con nucleo familiare (*CIL* V 811; *Pais* 83; *A.É.* 1895, 36; 1931, 97; 1952, 153). Questo gruppo si trova quindi nella zona di convergenza verso la città delle due grandi strade, la *via Iulia Augusta* che da Aquileia portava al Nord (con diramazione per Iulium Carnicum-Passo M. Croce Carnico e per Pontebba) e la *via Gemina* che per *Pons Sonti* portava al Passo del Pero. Attorno all'asse della *via Gemina*, sempre nel territorio prospiciente le mura cittadine, si hanno documenti militari a Villa Vicentina (*CIL* V 8273; *Pais* 1162: veterano) a Paperiano (*CIL* V 886; 891: veterano) e Croccara (*A.E.M.* IX, 248, 1: veterano; *M.C.C.* XXIII,

([308]) Id., p. 154.
([309]) Cumont, *Textes*, cit., II, 123, 169.
([310]) Cfr. Calderini, o.c., p. 130.
([311]) Nel fondo Ritter, v. Calderini, o.c., p. 132.

73, 57 a-b). Più a Sud, nei dintorni della città, si trovano documenti militari a Fiumicello (*CIL* V 784: veterano; 935: con familiari; 8286). Procedendo ancora più a Sud, nella fascia territoriale attorno alle mura, sulla sinistra della Natissa, un altro gruppo di testimonianze è circoscrivibile tra Beligna, Muson, e Belvedere. Le due are dedicate da un *evocatus* al dio Beleno (*CIL* V 742) nel territorio di Beligna è ovviamente da collegare col luogo di culto, quivi forse esistente ([312]), ma la maggior parte indicano veri e propri insediamenti, con veterani o gruppi familiari (*CIL* V 888: veterano; 898: famiglia; 919: veter.; 932; 934: famigl.; 955; 1699). Altre si trovano a Muson (*CIL* V 908: veter.) e a Belvedere (*Pais* 162: vet.; 187). Le numerose iscrizioni di militari di Grado, tra cui alcune del IV secolo, sono dovute verisimilmente a trasporto di materiale per edilizia, quando nel V e VI secolo vi furono costruiti la prima chiesa e il castro (*CIL* V 748; 899; 1279; 1590; 1591; 1593; *Pais* 190; *A.É* 1951, 93). Verso Ovest, tra la *via Annia* e la laguna, troviamo documenti militari in una zona che molto risentiva del movimento portuale. Essi si trovano infatti da Sud a Nord tra Bacchina (sponda destra della Natissa: *Arch. Tr.* 1887, 200, 238; 1891, 388, LXXI: vet.), le Marignane (*CIL* V 918; *Pais* 191) ([313]), la località di Tombola, sulla sinistra della *via Annia*, uscendo dalla città (*Pais* 182: vet.) e la Braidata, sulla destra dell'*Annia*, ma all'altezza stessa di Tombola (*CIL* V 923 = *D.* 2671: Mur Forat: veter.; *Pais* 1163, ora a Monastero).

Ma le testimonianze si disseminano su raggio più ampio (senza dimenticare la facilità di trasferimenti del materiale) con particolare concentrazione nell'arco che si può tracciare fra la *via Iulia Augusta*, la *via Gemina* e la costa a Oriente di Aquileia, in quest'ordine: tra Cervignano (*CIL* V 901; 938: vet.), Strassoldo (*CIL* V 917: vet.), Aiello (*Pais* 165) e Campolongo (*CIL* V 1262: famil.); e quindi: S. Canziano (*CIL* V 921), Ron-

([312]) Id., p. 105 s.; Brusin, *Beleno,* cit., col. 12 s.
([313]) Ved. Calderini, o.c., p. XCII.

chi (*CIL* V 949; 8285; *Pais* 185: vet.; 193). Fuori da questo territorio, strettamente aquileiese, ci sono tutte le altre documentazioni di Cividale (*CIL* V 946), Tricesimo (1796), Zuglio (1840), Concordia (escluso il sepolcreto: 1870; 1874; 1877; 1878; 1880; 1881; 1882; 1883; 8663; *Pais* 412; *A.É.* 1888, 24 e 1907, 207). L'iscrizione di Iesolo (*CIL* V 952) proviene certo da Aquileia, ma non sappiamo da quale parte ([314]).

Ciò che in conclusione interessa rilevare è la maggiore concentrazione di questi documenti nel circondario più immediato della città, segno dell'esigenza di uno stretto rapporto di questo elemento militare con l'ambiente cittadino. Tanto più questo è significativo ai fini della precisazione di quale importanza economica e sociale abbia rappresentato la loro presenza nella storia della città, nella evoluzione verso una *humus* anche culturale che successivamente avrebbe dovuto accogliere tanti insediamenti eterogenei, non solo provinciali ma addirittura barbarici, continuando essa a svolgere, anche in virtù della forza espansiva del cristianesimo, quell'opera di mediazione che finì col caratterizzare poi tutta la storia della *Venetia et Histria* in età barbarico-medievale.

([314]) MOMMSEN, in CIL V, p. 106 s.t.

Luciano Bosio

LE FORTIFICAZIONI TARDOANTICHE DEL TERRITORIO DI AQUILEIA

L'arco costiero, che delimita a nord il golfo di Trieste e chiude a settentrione il mare Adriatico, rappresenta l'estremo limite di confine, il punto di sutura fra l'Europa continentale ed i paesi del Mediterraneo centro-orientale. Su questa linea di costa si affaccia la pianura friulana, in diretto rapporto, attraverso i passi delle Alpi Carniche e Giulie ed i facili rilievi del Carso, con le grandi pianure, bagnate dal Danubio e dai suoi affluenti. E' naturale perciò che in questi luoghi, dove il Mediterraneo si spinge più profondamente verso il cuore dell'Europa, fin dalle più remote età siano venuti ad incontrarsi gli interessi degli uomini: di quelli provenienti dai paesi d'oltralpe, di quelli risalenti l'Adriatico.

Senza richiamarci alle lontane leggende, come quella degli Argonauti che avrebbero trasportato la loro imbarcazione dall'uno all'altro Istro (1), parlano chiaramente di questi lontani traffici le grandi vie preistoriche che, attraverso le Alpi Giulie

(1) Secondo la tradizione (STRABO, VI, 2, 9, 275; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 127. Si veda H. PHILIPP, *Timavus*, « R.E. », VI A, 1936, col. 1244) il Timavo era un ramo del Danubio o Istro sfociante nell'Adriatico. Questa diramazione del grande fiume si lega alla Saga degli Argonauti ed al cammino di Antenore, in definitiva a migrazioni di popoli ed a una via di traffico. Sulla teoria della biforcazione dell'Istro-Danubio con una foce nell'Adriatico: A. PERETTI, *Teopompo e Pseudo-Scilace*, « Studi classici e orientali », XII, Pisa 1963, p. 65 ss., dove si trova anche una esauriente rassegna delle fonti antiche che toccano questo argomento. Sulla leggenda di Antenore proveniente dall'Illirico: LIV., I, 1, 3; STRABO, V, 1, 4, 212; XII, 3, 8, 543-544; XIII, 1, 53, 608; VERGIL., *Aen.*, I, 242-249; IUST., XX, 1, 8.

e il Carso, portavano dall'est alla media pianura friulana e alla costa (2), dove si trovava lo scalo portuale del Timavo con il tempio dedicato a Diomede, come scrive Strabone (3).

Lungo queste antiche vie, che percorrevano l'arco alpino orientale, si incontrano numerosi « castellieri » e insediamenti fortificati (4) i quali, se parlano di una intensa e diffusa presenza umana, vengono anche ad illuminarci su una situazione di difesa e di controllo militare, in definitiva di un persistente stato di all'erta. Il che si giustifica pienamente con la pressione da sempre esercitata dai popoli d'oltralpe verso le terre bagnate dal mare, come avverrà poi, alle soglie della storia della regione, con i Gallo Carni, che qui scenderanno a stabilire le loro sedi (5).

(2) Su queste vie preistoriche e protostoriche: L. Bosio, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia* I, Padova 1967, p. 35 ss.

(3) Strabo, V, 1, 8, 214:

Un'iscrizione votiva (Pais, 380) ricorda il tempio del Timavo. Si veda anche C. Corbato, *L'arco del Timavo negli scrittori classici*, « Studi monfalconesi e duinati - Antichità Altoadriatiche X » (Atti della giornata di studio di Monfalcone), Udine 1976, p. 13 ss. Il Degrassi (A. Degrassi, *Porti romani dell'Istria*, in *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 824) afferma che il porto del Timavo ebbe grande importanza commerciale in epoca preromana; il Gregorutti (C. Gregorutti, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*, « AT », Vol. XVII della II Serie, 1891, p. 167) e il Reisch (E. Reisch, *Die Statuenbasis des C. Sempronius Tuditanus*, « Österr. Jahreshefte », XI (1908), p. 295) sono del parere che da qui partiva la grande strada che metteva in comunicazione l'Adriatico con i paesi d'oltralpe.

(4) L'esistenza di questi castellieri viene a chiarire la presenza e la direzione di questi itinerari preistorici. A tal proposito il Marchesetti (C. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste 1903, p. 190) avverte che « lungo la via che dalla costa risaliva l'Altopiano del Carso oltre Basovizza noi troviamo a destra e a sinistra una serie di ben 36 castellieri ».

(5) Il Sartori (F. Sartori, *Galli transalpini transgressi in Venetiam*, « AqN », XXXI (1960), col. 8) ritiene che si possa fissare al IV secolo a. Cr. l'inizio di questa invasione, e conforta questa data con la cronologia dei ritrovamenti di cultura celtica scoperti nel territorio della *Venetia* orientale. Pensano invece ad un'invasione celtica del Friuli intorno al

Contro costoro Roma, compresa dell'importanza strategica di questi luoghi, opporrà Aquileia (6), e la *colonia* latina verrà fondata a pochi chilometri dal mare (7), a pochi chilometri dalle alture del Carso, sulla direttrice delle antiche, grandi vie preistoriche delle Alpi orientali. Città di frontiera della *Venetia*, è cinta di mura (8) mentre i fanti-coloni, insediatisi nelle terre loro assegnate, occupano l'agro circostante per largo spazio, assicurando una capillare e diffusa protezione alla nuova città (9).

Aquileia rappresenta il caposaldo e la presa di possesso da parte di Roma della *Venetia* orientale; i consoli Aulo Manlio Vulsone nel 178-177 (10), Caio Sempronio Tuditano nel 129 (11), Marco Emilio Scauro nel 115 (12) perfezioneranno poi la completa sottomissione del paese.

Ma che la minaccia dei popoli d'oltralpe fosse sempre pre-

VI-V secolo a. Cr.: H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin 1899, I, p. 477 ss.; F.L. PULLÈ, *Italia: genti e favelle*, I, Torino 1927, p. 284 ss.; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 2.

(6) LIV., XXXIX, 22, 6; 45, 6; 54; XL; 34, 2-3; 53, 56. Qui lo storico parla delle vicende che precedettero ed accompagnarono la fondazione di Aquileia. Ricordo della fondazione di Aquileia è anche l'iscrizione *CIL*, V, 873.

(7) Strabone (V, 1, 8, 214) ricorda che Aquileia era distante dal mare 60 stadi (km. 10,800). Plinio invece (*Nat. Hist.*, III, 126) parla di XV miglia (km. 22). Il De Grassi (V. DE GRASSI, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado,* « AqN », XXI (1950), col. 22), ricostruendo l'antico aspetto della laguna di Grado in epoca romana, dimostra esatta la notizia di Strabone.

(8) G. BRUSIN, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia,* « Ar. Ven. », Serie V, Vol. LXXXI (1967), p. 34.

(9) Sulla divisione agraria dell'agro aquileiese e sulle assegnazioni si veda S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo,* « St. Gor. », XII (1950), p. 77 ss.

(10) LIV., XLI, 1, 2.

(11) LIV., *Per.*, LIX; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 129; APPIAN., *Illyr.*, 10, 30; I.I. XIII, 1, pp. 88 s. e 559. Anche *CIL,* I, 652 = *ILS,* 8885; *I.I.*, X, 4, n. 317.

(12) *I.I.*, XIII, 1, pp. 84 s. e 561. I Fasti Trionfali ricordano qui la vittoria di questo console *de Galleis Karneis.*

sente, anche dopo la conquista della regione, e che non fosse sufficiente la fortezza di Aquileia a rendere sicuro il paese, lo dimostrò l'invasione dei Giapidi, che nel 52 a. Cr. saccheggiavano Trieste e minacciavano la stessa Aquileia ([13]). Contro costoro Cesare inviava la XV legione sotto il comando di Tito Labieno *ad colonias civium romanorum tuendas*. Naturalmente si imponeva anche la necessità di rafforzare ed assicurare i punti nevralgici della *Venetia* orientale *ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum*. Da qui l'erezione del *castellum* di Tricesimo ([14]) a difesa della grande strada diretta da Aquileia al nord, ma soprattutto a protezione dell'agro centuriato aquileiese che qui allora trovava i suoi limiti settentrionali. Nella stessa occasione ed in seguito a questo attacco veniva fondata *Forum Iulii* ([15]), a guardia delle valli del Natisone e dell'Isonzo e del Passo del Predil. La condizione di *forum*, data la posizione fortificata di questo centro all'imbocco della valle, non viene a negare anche quella di *oppidum*, cioè una sua precisa funzione militare.

Penso che sia di questo tempo pure la costruzione del *castellum Pucinum*, sul rilievo carsico di Duino ([16]). Le due iscrizioni della vicina stazione doganale di S. Pelagio di Prepotto sono attribuite all'epoca sillana ([17]); è probabile quindi che prima del

([13]) HIRT., *Bell. Gall.*, VIII, 24; APPIAN., *Illyr.*, 18, 52.

([14]) *CIL*, I², 2648 = *I.L.L.R.P.*, 539. Questa iscrizione ricorda l'erezione di una cinta muraria a Tricesimo. Si veda a questo proposito G. COSTANTINI, *Di una lapide scoperta in quel di Tricesimo*, « Pagine friulane », XVI (1904), p. 60 s.; R. EGGER, *Die älteste Inschrift von Tricesimo*, « Österr. Jahershefte », XXI-XXII (1922-24), p. 309 ss.; A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in *Scritti vari di antichità*, I, cit., p. 89.

([15]) L. BOSIO, *Cividale del Friuli. La Storia*, Udine 1977, p. 15 ss. Qui si trovano anche i diversi pareri degli studiosi precedenti, con relativa bibliografia, sulla data di fondazione di questo centro.

([16]) L. BOSIO, *Pucinum, Puciolis, Potium*, « Atti dell'Accademia di SS.LL.AA. di Udine », Serie VII, Vol. IX (1970-72), p. 359 ss.

([17]) *CIL*, I², 2215 = *CIL*, V, 703 = *I.I.*, X, 4, n. 303 = *I.L.L.R.P.*, n. 1851; *CIL*, I², 2216 = *CIL*, V, 704 = *I.I.*, X, 4, n. 304 = *I.L.L.R.P.*,

42, quando il confine della Gallia Cisalpina fu spostato dal Timavo al Risano ([18]), sia sorto qui un centro di difesa e di controllo delle strade che portavano dall'Istria ad Aquileia, presso il Timavo, dove la pianura dell'attuale Friuli viene ad incontrare le alture del Carso. E fra i monti della Carnia, sulla strada che attraverso la valle del Bût conduceva al Passo di Monte Croce Carnico, veniva fondato *Iulium Carnicum* come castello fortificato ([19]).

Quanto fin qui ho detto sembra esulare dal tema specifico del mio intervento, ma ho voluto ricordare questi avvenimenti storici, lontani dall'epoca tardo antica, per sottolineare l'importanza e la necessità di un sistema difensivo dell'arco alpino orientale ancora al momento dell'espansione romana, importanza e necessità che si faranno risentire due secoli più tardi quando la pressione delle genti d'oltralpe ritornerà viva su questa « frontiera ». Infatti a cominciare dall'epoca di Ottaviano, con la sua campagna contro i Giapidi ([20]) e con il conseguente allontana-

n. 5410. Con ogni probabilità all'altezza di Duino si trovava il punto di biforcazione delle due maggiori vie dirette ai paesi dell'Istria: lungo la costa quella per Trieste; verso oriente quella per l'interno, che passava per S. Pelagio di Prepotto, da dove appunto provengono le iscrizioni doganali sopraricordate. La villa di S. Pelagio, dipendente dalla Pieve di S. Giovanni del Carso, ora Duino, fu sotto la giurisdizione del patriarca di Aquileia (P. Sella-G. Vale, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetia, Histria, Dalmatia*, « Studi e Testi », 96, Città del Vaticano, 1941, p. XXIX) ed ora dipende dall'arcidiocesi di Gorizia.

([18]) *CIL*, V, p. 1; A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bernae 1954, p. 46 ss.

([19]) A. Degrassi, *Il confine nord-orientale*, cit., p. 37 s.: « Niente di più probabile che anche la fondazione di Iulium Carnicum rientri nelle misure prese a difesa delle città della Gallia Cisalpina in seguito all'attacco dei Giapidi ». Il Mirabella (M. Mirabella Roberti, *Iulium Carnicum centro romano alpino*, « Aquileia e l'arco alpino orientale - Antichità Altoadriatiche, IX » (Atti della VI settimana di Studi aquileiesi), Udine 1976, p. 91) ritiene che « l'*oppidum* fu costruito sulla collina di S. Pietro, luogo dominante la valle del Bût e ben difendibile, dove certo era già un castelliere dei Gallo-Carni ».

([20]) Appian., *Illyr.*, 18, 52. Su questa campagna: E. Swoboda,

mento di ogni pericolo dalla *Venetia* orientale, ha inizio un lungo periodo di pace che vede persino lo smantellamento della cinta muraria di Aquileia e di altri centri della regione. Ma l'ordinato e nel complesso tranquillo svolgersi degli avvenimenti in questo lungo periodo viene violentemente interrotto nel 166 d. Cr. dall'attacco improvviso dei Quadi e Marcomanni ([21]). Costoro, varcate le Alpi, investivano Aquileia che, ricostruite in fretta le mura abbattute ([22]), riusciva a resistere all'assalto mentre *Opitergium*, attaccata a sua volta, veniva presa ed incendiata. L'intervento diretto degli stessi imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero allontanava la minaccia dalla regione ([23]), ma il pericolo corso poneva la necessità di impedire per l'avvenire il ripetersi di una simile, dolorosa esperienza.

Fu allora creata la *praetentura Italiae et Alpium* ([24]), una

Octavian und Illyricum, Wien 1932; W. SCHMITTHENNER, *Octavians militärische Unternehmungen in den Jahren 35-33*, « Historia », VII (1958), p. 189 ss.

([21]) AMMIAN. MARCELL., XXIX, 6, 1: *Quadorum natio mota est diu inexcita... obsessaque ab isdem Marcomannisque Aquileia, Opitergiumque excisum, et cruenta complura per celeris acta procinctus, vix resistente, perruptis Alpibus Iuliis, principe Pio, quem ante docuimus, Marco.*

([22]) G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, p. 62 nota n. 1 e p. 64 ss.

([23]) HIST. AUG., *M. Ant.*, 14, 1: *profecti tamen sunt paludati ambo imperatores... Nec parum profuit ista profectio, cum Aquileiam usque venissent*; 14, 6: *Denique transcensis Alpibus* (Marco Aurelio e Lucio Vero) *longius processerunt composueruntque omnia quae ad munimen Italiae atque Illyrici pertinebant.* Su questa campagna militare, fra gli altri, A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale*, cit., p. 101; A. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, V, Torino 1960, p. 316 ss.

([24]) La *praetentura Italiae et Alpium* è ricordata dall'iscrizione di *Q. Antistius Adventus* (*ILS.* 8977), nominato *legatus Augusti ad praetenturam Italiae et Alpium* tra il 168 e il 170. Sulla *praetentura Italiae et Alpium*: A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale*, cit., p. 116 ss.; J. FITZ, *Zu der Geschichte der praetentura Italiae et Alpium in Laufe der Markomannkriege*, « Arheoloski Vestnik », XIX (1968), p. 43 ss. A proposito della frase di Tolomeo (II, 13, 3) che pone *Iulium Carnicum*

regione di frontiera presidiata da truppe mobili a difesa dell'Italia. Si trattava di una fascia militarizzata che si estendeva a cavallo delle Alpi orientali, comprendendo territori al di qua e al di là del confine alpino ([25]). In relazione a tale organizzazione militare il Mor ([26]) avverte che « una sicura difesa doveva di necessità preoccuparsi di controllare e presidiare i più importanti valichi alpini mediante luoghi fortificati compresi nella zona della *praetentura* ». Da qui il rafforzarsi e il sorgere lungo il territorio della *Venetia* orientale di *castra* e di *castella* con il compito di creare una linea di arroccamento lungo l'arco alpino orientale.

Abbiamo parlato della ricostruzione delle mura di Aquileia; alla stessa epoca, secondo lo Stucchi ([27]), *Forum Iulii* si circonda di una nuova e più estesa cinta muraria. E' probabile che in relazione a questo avvenimento il centro di Gemona, da *vicus* di *Iulium Carnicum* quale era all'origine, abbia potuto costituire comunità a sé ([28]). Sempre il Mor ritiene proprio *Glemona* il centro fortificato più importante di questo sistema difensivo. Ed infatti sul colle del Castello, la balza rocciosa che domina l'odierno

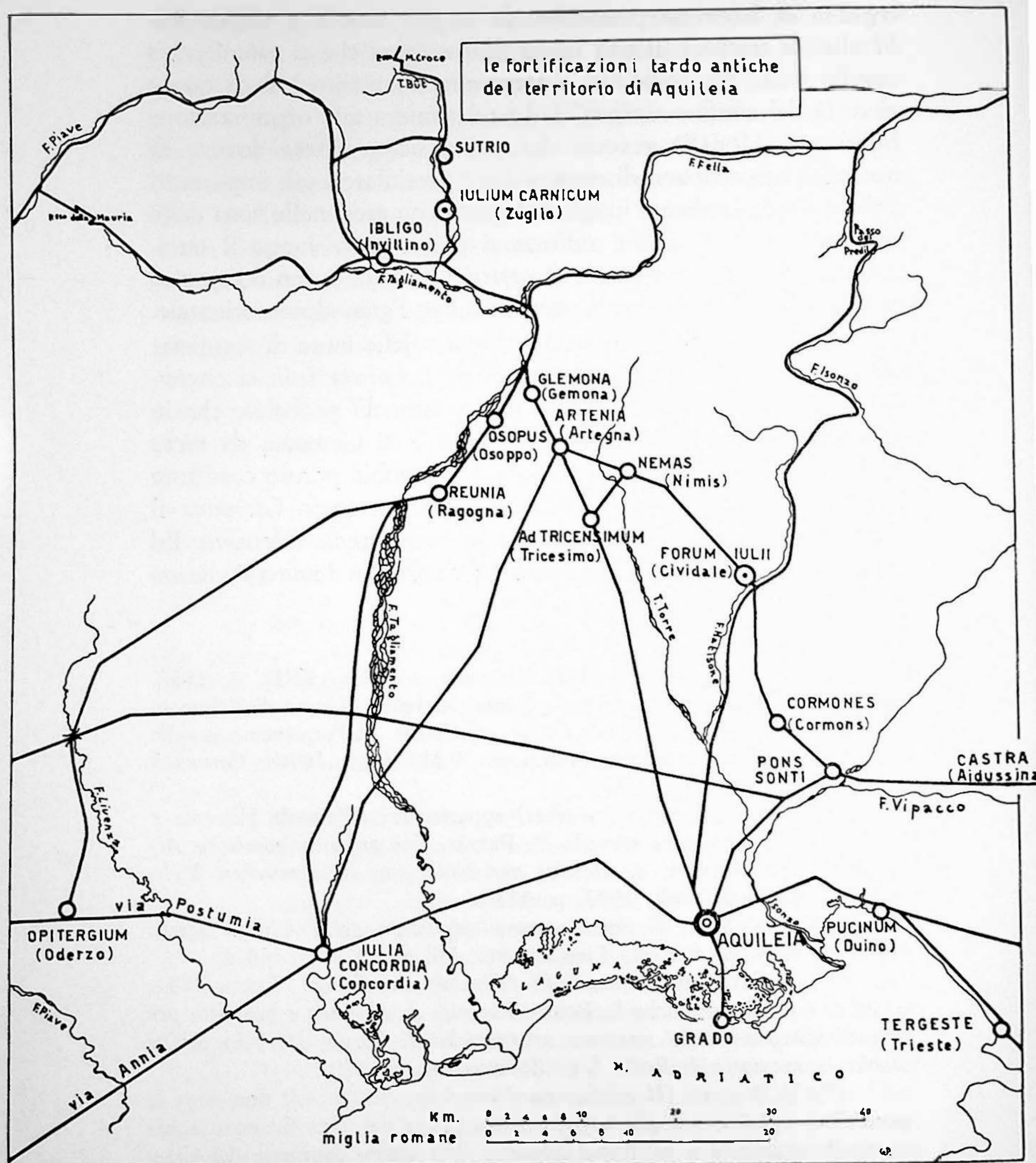
E. Polaschek (*Noricum*, « R.E. », XVII, 1, 1938, col. 1010), vede in questa, come aggiunta posteriore al testo di Tolomeo, un riferimento alla *praetentura Italiae et Alpium*. Sull'argomento e sulle opinioni contrarie a tale interpretazione: P.M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1966, p. 37.

([25]) Per i territori ed i centri appartenenti all'attuale Slovenia e inclusi nella *praetentura* si veda P. Petru, *Die provinzialrömische Archäologie in Slowenien*, in *Aufstieg und Nidergang der römischen Welt*, II, 6, Berlin-New York, 1977, p. 513 s.

([26]) C.G. Mor, *Il limes romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano 1972, p. 188 s.

([27]) S. Stucchi, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Roma 1951, p. 23 s. e p. 46 ss.; anche L. Bosio, *Raccolta di elementi e proposte per la individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Iulii*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, cit., p. 170.

([28]) Il Degrassi (*Il confine nord-orientale*, cit., p. 45) non nega la possibilità « che in età più tarda, e forse prima del 186, Gemona abbia costituito comunità a sé, come abbiamo visto essere avvenuto dei Catubrini, che pure all'inizio dell'Impero dipesero da Iulium Carnicum ».


le fortificazioni tardo antiche del territorio di Aquileia
M.Croce
T.Bût
SUTRIO
IULIUM CARNICUM (Zuglio)
IBLIGO (Invillino)
F.Tagliamento
F.Piave
F.Fella
Passo del Predil
F.Isonzo
GLEMONA (Gemona)
ARTENIA (Artegna)
OSOPUS (Osoppo)
NEMAS (Nimis)
REUNIA (Ragogna)
Ad TRICENSIMUM (Tricesimo)
FORUM IULII (Cividale)
T.Torre
F.Natisone
CORMONES (Cormons)
PONS SONTI
CASTRA (Aidussina)
F.Vipacco
F.Livenza
via Postumia
OPITERGIUM (Oderzo)
IULIA CONCORDIA (Concordia)
AQUILEIA
PUCINUM (Duino)
Isonzo
LAGUNA
GRADO
TERGESTE (Trieste)
M. ADRIATICO
via Annia
Km.
miglia romane

abitato di Gemona, i resti del castello medioevale con le due torri di notevole mole ripropongono un precedente centro fortificato di età romana ([29]), giustificato, oltre che dal numeroso materiale romano proveniente da questo luogo ([30]), dalla stessa posizione arroccata del colle che, allo sbocco della valle del Tagliamento, permetteva di controllare la sottostante strada proveniente dai paesi del Norico ([31]). Per comprendere meglio la posizione strategica di *Glemona*, è da dire che presso questo centro si staccava dalla via diretta dai paesi transalpini ad Aquileia la strada di età augustea che puntava direttamente per Codroipo a *Iulia Concordia* ([32]), dove andava ad incontrare la via *Annia*, volta ad Altino ed oltre ([33]). Tale percorso si era reso senza dubbio necessario per favorire quanti, scendendo dal Norico o salendovi, avevano fretta di raggiungere le loro mete senza essere costretti a toccare Aquileia. Da qui l'importanza, anche militare, di questo itinerario che permetteva ai popoli d'oltralpe di raggiungere la pianura veneta lasciando da parte Aquileia: da qui

([29]) T. MIOTTI, *Antiche opere munite e castelli del Friuli*, « Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia », Vol. II, Parte II, Udine 1974, p. 1049. Il Pellegrini (G.B. PELLEGRINI, *Gemona. Noterella etimologica*, in *Gemona*, n.u. 42° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1965, p. 2) avanza la fondata ipotesi « che il nome locale *glem-ona* si riferisse in un primo tempo alla rocca dove sorgeva il castello-fortezza » nel significato, assunto dalla radice g-l-e-m, di « cocuzzolo rotondeggiante ».

([30]) *CIL*, V, 1812 = *ILS*, 1122; *CIL*, V, 1818; 1819; 1823; P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, cit., p. 131 ss. I reperti romani venuti alla luce in questo luogo hanno fatto concludere al Mommsen (*CIL*, V, p. 169) che *Glemona* fosse in età romana *municipium*, iscritto alla *tribus Claudia*.

([31]) Un tratto di questa antica strada è stato scoperto appena a sud dell'abitato di Gemona: L. BOSIO, *Due tratti di strada romana scoperti nella X regio*, « AqN », XXVIII (1957), col. 32.

([32]) L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 173 ss.

([33]) Sul percorso della via *Annia*: L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, cit., p. 53 ss.

anche la necessità di un controllo dello stesso nel punto in cui questo si staccava dalla via proveniente dai territori norici.

Senza dubbio non potevano mancare dei *castella* a completamento di questo sistema difensivo, che doveva trovare i suoi centri militari maggiori, oltre che in Aquileia, in *Forum Iulii*, in *Glemona* e in *Iulium Carnicum*, ma nessuna notizia in merito ci permette di localizzarli con sicurezza. Io ritengo però che diverse fortificazioni tardo-antiche, delle quali diremo fra poco, abbiano cominciato proprio in questo periodo a sviluppare una loro funzione militare ([34]).

Ritornando alla *praetentura Italiae et Alpium*, questo apprestamento difensivo dovette avere vita breve e rivelarsi poco efficiente; infatti, come giustamente nota il Degrassi ([35]), Settimio Severo nel 193 scende indisturbato da *Carnuntum* in Italia ([36]) e nel 238 Massimino supera le Alpi senza incontrare resistenza ([37]).

Ma se l'attacco dei Quadi e Marcomanni era stato allora un'azione isolata, con il trascorrere del tempo venne sempre più accentuandosi minaccioso e crescente il pericolo di nuove invasioni d'oltralpe. Per porre riparo a tale pericolo, a cominciare dall'età costantiniana si impose in modo sempre più pressante la necessità di opporre una sempre più valida ed articolata difesa del confine orientale. Cominciarono allora a sorgere, a guardia dei punti più delicati delle Alpi Giulie, centri fortificati, come

([34]) Fra le fortificazioni tardo antiche, che ricorderemo fra poco, figura anche la rocca di Invillino (*Ibligo*) sul Monte Santina in Carnia. E' interessante il fatto che la serie di monete romane, ritrovate su questo Monte durante le campagne di scavo condotte dalla missione tedesca dell'Università di Monaco, comincia con quelle di Antonino Pio e Marco Aurelio (G. FINGERLIN-J. GARBSCH-J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo - Invillino (Friuli)*, « AqN », XXXIX (1968), col. 102 s.).

([35]) A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale*, cit., p. 122 s.

([36]) HERODIAN., II, 11, 3.

([37]) HERODIAN., VIII, 1, 4.

l'accampamento di *Castra* (Aidussina) ([38]) ed i *castella* lungo la strada che da *Iulia Emona* (Lubiana) portava ad Aquileia ([39]). Queste opere difensive furono in seguito completate da un intero sistema fortificato che da *Tarsatica* (Fiume) fino alla valle della Gail correva a sbarrare i passi dei rilievi carsici e delle Alpi Giulie, articolandosi in castelli nei punti di maggiore interesse strategico ([40]). Di questo *Vallum Alpium Iuliarum* dà notizia anche la *Notitia Dignitatum*, da datare all'inizio del V secolo ([41]), che nomina il *comes Italiae*, al quale era affidato il comando del *tractus Italiae circa Alpes* ([42]), ed illustra con una vignetta le

([38]) *Mutatio Castra / inde surgunt Alpes Iuliae* (*Itinerarium Burdigalense:* O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, Lipsiae 1929, 559). La località di Aidussina è indicata invece come *Fluvio Frigido* dall'*Itinerarium Antonini* (O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, cit., 128) e dalla *Tabula Peutingeriana* (*Segmentum* III, 5). A tale proposito lo Stucchi (S. STUCCHI, *Aidussina romana*, « Ce fastu? », XXI, nn. 1-6, 1945, p. 29 ss.) precisa che i nomi antichi di Aidussina, *mansio Fluvio Frigido* e *Castra*, denotano il doppio carattere commerciale e militare, giustificato l'uno dal passaggio della grande strada *Aquileia-Iulia Emona*, l'altro dalle mura tardo romane e dalla sua condizione di accampamento militare fortificato. Il Petru (P. PETRU, *Neue Ausgrabungen in Ajdovščina*, in *Roman Frontier Studies*, Cardiff 1974, p. 178) ritiene il castello di *Castra* (Aidussina) il cuore del sistema difensivo della frontiera orientale.

([39]) Su questa strada: L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, cit., p. 187 ss.

([40]) Su questo sistema difensivo (*Claustra Alpium Iuliarum*) e sull'epoca della sua costruzione: A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale*, cit., p. 133 ss.; G. CLEMENTE, *Problemi politico-militari dell'Italia settentrionale nel tardo impero*, « Athenaeum », Fascicolo speciale 1976, p. 162 ss. Sulle fonti, sullo sviluppo di questa linea difensiva e sui maggiori centri fortificati: *Claustra Alpium Iuliarum, I, Fontes*, « Katalogi in Monografije - Izdaia Narodni Muzej v Ljubljani », Ljubljana 1971; P. PETRU, *Ricerche recenti sulle fortificazioni nelle Alpi orientali*, « Aquileia e l'arco alpino orientale - Antichità Altoadriatiche, IX », cit., p. 229 ss.

([41]) Su questo documento e la sua datazione: E. POLASCHEK, *Notitia Dignitatum*, « R.E. », XVII, 1, 1936, c. 1081 ss.; G. CLEMENTE, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968, p. 175 ss.

([42]) NOT. DIGN., *Occ.*, XXIV, 5 (ed. O. SEECK, Frankfurt a. M., 1962): *Sub dispositione viri spectabilis comitis Italiae: tractus Italiae circa*

Alpi orientali con due complessi fortificati ed una grande città murata. Quest'ultima richiama la città di Aquileia mentre nelle due fortificazioni sono da riconoscere le difese del *Vallum*.

E' evidente che un tale complesso sistema difensivo doveva appoggiarsi su basi di acquartieramento e di rifornimento per le truppe a guardia delle più importanti strade alpine e della linea fortificata del *Vallum*. Penso che queste basi, nella *Venetia* orientale, oltre ad Aidussina sulla grande via della Pannonia, siano da ritrovare in *Forum Iulii*, sul percorso del Natisone, dell'Isonzo e del Passo del Predil ([43]), in *Glemona*, sulla via per la valle del Fella ([44]), in *Iulium Carnicum*, sulla strada di Monte Croce Carnico ([45]). Centri fortificati minori dovevano infine completare questa linea di arroccamento nei punti di maggiore interesse strategico, a guardia delle maggiori vie di penetrazione e di transito lungo tutto l'arco delle Alpi Giulie.

Come abbiamo detto, il *castrum* di Aidussina controllava i percorsi che dalla Pannonia per i valichi di Piro e di Preval conducevano, attraverso la valle del Vipacco, ad Aquileia. Da questa strada, all'altezza del ponte romano dell'Isonzo alla Mainizza (*Pons Sonti*) ([46]), si staccava un percorso diretto a settentrione a *Forum Iulii* ([47]). Un posto di controllo e di difesa di questo percorso doveva trovarsi sul Monte Quarin, ai piedi del

Alpes. Il Degrassi (*Il confine nord-orientale*, cit., p. 150 s.) ritiene che Aquileia sia stata la residenza del *comes Italiae*.

([43]) L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, cit., p. 181 ss.

([44]) Questa via è indicata dall'*Itinerarium Antonini* (O. Cuntz, *Itineraria Romana*, cit., 276) e dalla *Tabula Peutingeriana* (*Segmentum* III, 5; IV, 1-2). Su questo itinerario: L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, cit., p. 147 ss.

([45]) Questa strada è ricordata dall'*Itinerarium Antonini* (O. Cuntz, *Itineraria Romana*, cit., 279-280). Si veda: L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, cit., p. 163 ss.

([46]) L. Bosio, *Il ponte romano alla Mainizza*, in *Gardis'cia*, n.u. Società Filologica Friulana, Udine 1977, p. 13 ss.

([47]) Sul percorso di questa via: L. Bosio, *Cividale del Friuli. La Storia*, cit., p. 31.

quale si stende oggi la cittadina di Cormòns (*Cormones*) (48). I resti di un torrione medioevale sul colle (49) ed i ritrovamenti archeologici in questa località (50) permettono di localizzare qui un centro di vita e di difesa, che scende sino all'epoca romana. Da questo « Monte » era possibile vigilare sulla via che dalle terre della Pannonia, attraverso i bassi valichi delle Alpi Giulie, portava direttamente a *Forum Iulii*, via che sarà in seguito percorsa dai Longobardi di Alboino (51). Nel contempo il colle di Cormòns veniva a chiudere il cammino a quanti, provenienti dalle valli del Natisone e dello Iudrio, potevano scendere a mezzogiorno verso Aquileia, dopo aver evitato la fortezza di *Forum Iulii*.

Quest'ultimo centro era poi collegato a settentrione con la grande via che, attraverso la pianura friulana, da Aquileia portava ai paesi del Norico, mediante un percorso che raggiungeva l'odierna località di Artegna tenendosi ai piedi dei rilievi montuosi che delimitano l'alta pianura cividalese (52). Questa strada,

(48) Sul nome *Cormones* (Cormòns): G.B. Pellegrini, *Friuli preromano e romano*, « Atti dell'Accademia SS.LL.AA. di Udine », Serie VII, Vol. VII (1966-1969), p. 21 s. dell'estratto.

(49) M. Gortani, *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine 1930, p. 235 s.: « ...dell'antico castello v'è oggi solo il resto d'un robusto torrione, del diametro d'una decina di metri, con le mura dello spessore da metri due e mezzo a tre metri, torrione che faceva parte con le mura e le torri disposte sulla cresta verso oriente, dell'antico luogo fortificato ». Presso il Museo Provinciale di Gorizia si trovano depositate alcune monete romane, ritrovate occasionalmente nel 1972 su questa altura. Il Marchesetti (*I castelli preistorici*, cit., p. 91), pur senza documenti in proposito, assicura l'esistenza di un castelliere sul Monte Quarin.

(50) Sui ritrovamenti romani a Cormòns: *CIL*, V, 8492; 8110, 72; 8114, 137; Pais, 222; C. Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste 1868, p. VI s.; S. Tavano, *Cormons nell'alto Medio Evo*, « St. Gor. », XL, luglio-dicembre 1966, p. 53.

(51) L. Bosio, *La via romana dalla Pannonia alla X regio e il cammino dei Longobardi*, « Atti del Convegno di Studi longobardi (Udine-Cividale 15-18 maggio 1969) », Udine 1970, p. 155 ss.

(52) Sul percorso di questa via: L. Bosio, *Cividale del Friuli. La Storia*, cit., p. 29 s.

dopo aver superato lo sbarramento di colline oggi attraversato dal modesto Passo di Monte Croce, raggiungeva il paese di Nimis (*Nemas*) ([53]). E qui penso sia da localizzare un altro di questi centri fortificati, sulla altura « a sinistra del Cornappo, dove sorgeva il castello medioevale, demolito ai primi del XIII secolo » ([54]). Ai piedi di questa altura oggi si trova la chiesa plebaniale dedicata ai Santi Gervasio e Protasio e risalente, nella sua prima impostazione, come ritiene il Menis ([55]), alla metà del VI secolo. La documentazione archeologica attesta in questi luoghi l'esistenza di un centro di vita in età romana ([56]); inoltre nel 1888 l'Ostermann ([57]) poté qui rilevare un tratto della strada romana che da *Forum Iulii* per *Nemas* perveniva ad *Artenia* (Artegna) ([58]). E' da aggiungere che all'altezza di Nimis si doveva staccare un raccordo stradale diretto alla vicina Tricesimo, dove nella stessa epoca della fondazione di *Forum Iulii* era sorto un *castellum*.

Guardando ora ai due centri fortificati di Cormòns e di Nimis ed alla loro posizione, risulta evidente l'importanza stra-

([53]) Sul nome *Nemas* (Nimis): G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, cit., p. 23.

([54]) P. BERTOLLA, *Pieve di Nimis*, Udine 1898, p. 7.

([55]) G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968, p. 88 ss. La chiesa attuale risale alla metà del secolo XIV, in seguito a radicali rimaneggiamenti di una chiesa di stile romanico.

([56]) P. BERTOLLA, *Sepolcreto pagano di Nimis*, « Pagine friulane », I (1888), p. 168; ID., *Nimis ai tempi pagani*, « Pagine friulane », II (1889), p. 145; ID., *Nimis e il suo castello*, « Pagine friulane », V, 1892, p. 156; O. MARINELLI, *Guida delle Prealpi Giulie*, Firenze 1912, p. 555; P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, cit., p. 143 s.

([57]) V. OSTERMANN, *Nimis. Antichità scoperte presso le borgate di Cente e Cesarêt*, « N. Sc. », 1888, p. 405 s.; la strada si presenta selciata con massi abbastanza grossi e l'Ostermann potè seguirne il tracciato per circa un chilometro. Sull'argomento anche R. LANCIANI, *La difesa del confine veneto-istriano sotto l'Impero Romano*, « MSF », XI-XIV (1916-18), p. 103.

([58]) Sul nome *Artenia* (Artegna): G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, cit., p. 21.

tegica degli stessi che, con *Forum Iulii*, venivano a controllare militarmente un settore delle Giulie, attraversato da numerose valli fra le quali quelle maggiori del Natisone e dell'Isonzo, in collegamento con il Passo del Predil.

La via da *Forum Iulii* per Nimis raggiungeva, come si è detto, la località di Artegna, dove andava ad incontrare la grande strada diretta ai paesi norici. E qui, sull'erto ed isolato colle di S. Martino, ai piedi del quale si stende l'abitato odierno, doveva sorgere un *castrum*, nel luogo dove poi venne costruito il castello medioevale, distrutto nel 1382 ([59]). Sull'altura, presso i resti ancora evidenti di questo castello, si trova il castello inferiore, la cui torre è fatta risalire dalla tradizione all'epoca longobarda ([60]). Reperti venuti alla luce sul colle e nella zona intorno assicurano in questo luogo la presenza di un insediamento romano ([61]) e postulano qui un altro posto di controllo e di difesa, tenuto conto che presso questo luogo, oltre alla via per Cividale, giungeva da occidente la via proveniente da *Iulia Concordia*, della cui importanza militare abbiamo già detto. Il punto d'incontro di questa strada con la via per il Norico doveva corrispondere alla stazione stradale di *Ad Silanos*, che la *Tabula Peutingeriana* ricorda ([62]) e che è appunto da fissarsi fra *Artenia* e *Glemona*, le quali venivano in tal modo a controllare il punto di biforcazione della strada.

([59]) G. BALDISSERA, *Artegna. Antico castello, comune e pieve del Friuli*, Udine 1901, p. 84.

([60]) Una spessa muraglia rimane oggi a testimonianza di questo castello. Presso queste rovine si trova il castello inferiore, la cui torre è indicata dalla gente del luogo come « longobarda » (T. MIOTTI, *Antiche opere munite e castelli del Friuli*, cit., p. 1049).

([61]) *CIL*, V, 1815 = PAIS, 1225; O. MARINELLI, *Guida delle Prealpi Giulie*, cit., p. 402; P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, cit., p. 121 s. Inoltre nel 1957 presso Artegna furono scoperte alcune tombe romane con oggetti di corredo (Archivio Soprintendenza alle Antichità delle Venezie - Padova).

([62]) *Segmentum* III, 5. Per la localizzazione della *mansio Ad Silanos* fra Artegna e Gemona: L. BOSIO, *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, « AqN », XLIV (1973), col. 61.

A nord di Artegna si incontrava Gemona, il cui colle, come abbiamo detto, rappresentava un altro di questi centri fortificati, probabilmente il maggiore.

A completare questo quadro difensivo, a ridosso dell'imbocco della valle del Tagliamento e delle grandi strade per le valli del Fella e del Bût, vi erano le rocche di *Osopus* e di *Reunia*, ricordate da Venanzio Fortunato ([63]).

La roccaforte di Osoppo ([64]) si trovava sopra l'erta altura, rocciosa ed isolata che, come un bastione, s'innalza sul piano e sul vicino greto del fiume Tagliamento. Oltre la testimonianza di Venanzio Fortunato, i numerosi ritrovamenti archeologici venuti alla luce sul colle e nei dintorni ci parlano qui di una consistente presenza romana ([65]). Oggi sulla rocca i resti confusi di muraglioni, bastioni, opere di fortificazione, rimangono ad attestare le travagliate vicende della storia millenaria di questa fortezza, che seppe scrivere la sua ultima, eroica pagina con la gloriosa resistenza del 1848 ([66]).

Il *castrum Reunia* ([67]) sorgeva più a sud ed è da localizzare sull'alto sperone roccioso del Monte di Ragogna (S. Pietro di

([63]) VEN. FORT., *Vita S. Martini,* IV, 643-645: *...per rupes, Osope, tuas qua lambitur undis et super instat aquis Reunia Tilimenti.*

([64]) Sul nome *Osopus* (Osoppo): G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano,* cit., p. 23 s.

([65]) *CIL,* V, 1820; 1821; 1822; O. MARINELLI, *Guida delle Prealpi Giulie,* cit., p. 392 ss.; G. VALE, *Santa Colomba e la Pieve d'Osoppo,* Udine 1927, p. 11 ss.; P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio),* cit., p. 144 ss.; la Moro (p. 146), in base al numero dei reperti ritrovati ad Osoppo, ritiene questo centro « uno dei *vici* più importanti dell'agro di *Iulium Carnicum* ». Sugli ultimi ritrovamenti ad Osoppo: A. FALESCHINI, *La « romanità » di Osoppo alla luce di una recente scoperta,* « Messaggero del lunedì », 8-3-1965; G. BRUSIN, *Un cane oppure una lepre mangia l'uva nell'urna?,* « Messaggero del lunedì », 25-7-1966.

([66]) T. MIOTTI, *Antiche opere munite e castelli del Friuli,* cit., p. 1049.

([67]) Sul nome *Reunia* (Ragogna): G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano,* cit., p. 24.

Ragogna) dove ancora nel 1700, come scrive il Guerra (68), permanevano evidenti e numerosi i resti del castello medioevale. « Al presente — come avverte il Miotti (69) — si riscontrano tratti di muraglie periferiche nel versante a mezzogiorno e cospicui resti della prima cerchia che serrava il mastio, ancora in piedi ad onta del plurisecolare abbandono ». Oltre alla testimonianza di Venanzio Fortunato, la presenza di vita romana in questo luogo è documentata dal rinvenimento di monete romane, venute alla luce nei dintorni del castello (70).

Grazie alla loro posizione dominante sul Tagliamento e su questa parte della pianura del Friuli settentrionale, le due roccaforti potevano controllare il percorso stradale che all'altezza della località di Ospedaletto (71), a nord di Gemona, si staccava dalla via proveniente dalla valle del Tagliamento e proseguiva per Osoppo e Ragogna lungo la sponda sinistra di questo corso d'acqua (72). Appena a sud di Ragogna, all'altezza della stretta

(68) G.D. Guerra, *Otium Foroiuliense,* vol. LVIII, p. 146 s. (Manoscritto presso il Museo Archeologico di Cividale del Friuli): « Ragogna castello rovinato, vi sono perhò reliquie di molte Torri, casette de citadini, la Chiesa et una Torre, ov'é la stanzia degli Signori. E' posto in Monte sopra il Tagliamento verso Tramontana, lontano d'Udine miglia 16.... E' questo castello antiguissimo secondo la menzione, che di lui fà Paulo Diacono di Cividale ».

(69) T. Miotti, *Antiche opere munite e castelli del Friuli,* cit., p. 1042.

(70) O. Marinelli, *Guida delle Prealpi Giulie,* cit., p. 548; P.M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio),* cit., p. 23 s.

(71) I numerosi ritrovamenti romani, provenienti da questa località, denunciano la presenza di un centro logistico di rilevante importanza: *CIL,* V, 1809; 1810; 1811; 1813; 1816; 1817; P.M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, cit., p. 139. Ad Ospedaletto è venuto alla luce un tratto di via romana lungo una strada oggi chiamata « strade das làvaris » (strada selciata): G. Bragato, *Da Gemona a Venzone,* Bergamo 1913, p. 52. Inoltre, nel 1960 è stato ritrovato, poco a nord di questa località, un altro tratto di strada antica: A. Rizzi, *Tracce di una strada romana a Ospedaletto,* « Sot la nape », XII, n. 3-4, 1960, p. 60.

(72) G.B. Zuccheri, *La via Giulia da Concordia in Germania*, Treviso 1869, p. 7 ss.

di Pinzano, questo percorso superava il fiume e quindi si biforcava, portandosi con un ramo verso *Iulia Concordia* lungo la sponda destra del Tagliamento ([73]), con un altro ad *Opitergium*, tenendosi sempre ai piedi dei rilievi montuosi dell'alto pordenonese ([74]).

Ponendo ora mente alla posizione delle quattro alture fortificate di *Artenia, Glemona, Osopus* e *Reunia*, possiamo parlare di un vero e proprio quadrilatero, organizzato a difesa in uno dei settori strategicamente più delicati dell'arco delle Alpi orientali, a ridosso della valle del Tagliamento, aperta ai più importanti passi d'oltralpe e sulle maggiori vie di comunicazione dal Norico ai territori della *Venetia*. E questi *castra*, anche per la loro posizione arroccata sopra erte e isolate alture, dovevano essere dei veri e propri castelli, militarmente attrezzati, dove potevano trovare rifugio, in caso di necessità, gli abitanti della pianura, che rivela ancora la presenza di una vasta divisione agraria romana ([75]). La stessa cosa si può dire per *Nemas* e per *Cormones*.

Tale sistema di arroccamento si completava fra i monti della Carnia, oltre che con il centro di *Iulium Carnicum* nella valle del Bût, con la roccaforte di Invillino (*Ibligo*) ([76]) sul Monte San-

([73]) Su questo itinerario, oltre lo Zuccheri già citato, anche B. SCARPA BONAZZA, *Concordia romana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1962, p. 80; L. BOSIO, *L'agro di Iulia Concordia in età romana*, in *Pordenone*, Torino 1970, p. 44. Il Beinat (G. BEINAT, *S. Daniele del Friuli*, S. Daniele 1967, p. 75 s.) preferisce invece un tracciato sulla sinistra del Tagliamento, il quale, proveniente dal nord, veniva ad immettersi a Codroipo nella *Ad Silanos* - *Iulia Concordia*.

([74]) L. BOSIO, *Il territorio di Polcenigo in età antica*, in *Polcenigo mille anni di storia*, Udine 1977, p. 13.

([75]) S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, cit., Tav. I.

([76]) *Ibligo* risulta dalla forma locativa di *Ibligine*, che troviamo in Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 37). Sul nome *Ibligine* (Invillino): G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, cit., p. 22 s. Il nome della località, profondamente corrotto, compare anche nell'Anonimo Ravennate (IV, 21: *Bipplium*).

tina, un bastione dalle pareti a picco che si innalza sulla sponda sinistra del Tagliamento, presso l'odierna località di Villa Santina. Su questa altura gli scavi effettuati, sotto la direzione del prof. Joachim Werner, dall'Istituto di Preistoria e di Protostoria dell'Università di Monaco di Baviera in comune con la Spätrömische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, hanno messo in luce reperti risalenti all'età romana (77) che assicurano la presenza di un insediamento anche durante tale epoca, soprattutto in periodo tardo. Dall'alto di questa rocca naturale, fortificata dagli uomini, era possibile controllare la strada per l'alto Tagliamento ed il Passo della Mauria (78) ed

(77) G. Fingerlin-J. Garbsch-J. Werner, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo - Invillino (Friuli)*, cit., col. 57 ss. ed in particolare c. 91: « Con l'aiuto dei piccoli ritrovamenti si può stabilire un'approssimativa suddivisione cronologica: una fase della tarda epoca romana e una fase bizantino-longobarda ».

(78) Questa strada, ricordata dal Quarina (L. Quarina, *Le vie romane del Friuli*, « Bollettino Istituto St. e Cultura Arma del Genio », XVI (1942), p. 22), è documentata dai reperti archeologici venuti alla luce: a Quinis (Pais, 381); a Socchieve (Tombe, monete ed altre anticaglie romane: G. Gortani, *Cenni storici sulla Carnia*, in G. Marinelli, *Guida della Carnia*, Firenze 1898, p. 491); ad Ampezzo (Tombe ed oggetti di età longobarda: M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1975, p. 58); a Forni di Sotto (Monete romane e tombe: G. Marinelli, *Guida della Carnia*, cit., p. 671); ad Andrazza (Ritrovamenti e monete di epoca romana: F. De Santa, *Cenni storici sui comuni dei due Forni Savorgnani*, « Pagine friulane », VI (1893), p. 163). Il Grilli (A. Grilli, *Strabone e la battaglia di Noreia*, « Acme », XVII (1964), p. 213 ss.) è del parere che la frase di Strabone (V, 1, 8, 214), relativa al corso d'acqua che divideva il territorio di Aquileia da quello dei Veneti, debba intendersi non che il fiume, nel quale egli vede il Piave, fosse navigabile per 1200 stadi (km. 222) fino a *Noreia*, cosa impossibile per tutti i corsi d'acqua veneti, ma che lungo la sua valle si potesse raggiungere questa città. Egli aggiunge che, seguendo la valle del Piave, l'esercito di Cn. Papirio Carbone nel 113 a. Cr. avrebbe raggiunto il Passo della Mauria e quindi, per la valle del Tagliamento e del Bût e il valico di Monte Croce Carnico, la valle della Gail nel Norico per essere poi sconfitto dai Cimbi presso *Noreia*.

anche quella vicina per la val Degano ([79]), da dove potevano scendere quanti, provenienti dal Passo di Monte Croce Carnico, non volevano incontrare *Iulium Carnicum*. Infatti costoro avevano la possibilità, giunti all'altezza di Cercivento, di abbandonare la strada del Bût e di continuare per la val Degano attraverso la sella di Ravascletto ([80]). E forse per ovviare al pericolo di un aggiramento di *Iulium Carnicum*, oltre al centro fortificato di Invillino, fu costituito un luogo di controllo a nord di Zuglio, a Sutrio, sull'erto colle di Ognissanti, presso il bivio stradale per Ravascletto e la val Degano. In tal modo potrebbe ben spiegarsi la presenza dei numerosi ritrovamenti di età romana venuti alla luce sul colle di Sutrio ([81]).

Il quadro che siamo andati qui delineando ci dà ora la possibilità di osservare che questi luoghi fortificati, nei punti di

([79]) La strada per la val Degano (Canale di Gorto) è indicata dal Quarina (*Le vie romane del Friuli*, cit., p. 22) ed è documentata dai rinvenimenti archeologici scoperti a Raveo (Monete d'argento e di bronzo d'età imperiale: P.M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, cit., p. 148); a Ovaro (Pais, 386; G. Marinelli, *Guida della Carnia*, cit., p. 516); a Luincis (Una tomba, con corredo, longobarda: M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, cit., p. 59); a Luint (Pais, 387; monete romane: G. Marinelli, *Guida della Carnia*, cit., p. 517); a Comeglians (*CIL*, V, 1865).

([80]) Potrebbe illuminarci su questo percorso da Cercivento per Ravascletto e la val Degano, non ancora documentato archeologicamente, il fatto che la chiesa di Cercivento, nella valle del Bût e quindi sulla strada per il Passo di Monte Croce Carnico, dipende dall'arcidiaconato di Gorto, cioè dalla Pieve di Gorto che si trova nella val Degano (o Canale di Gorto) presso Ovaro (P. Paschini, *Storia del Friuli*, II, Udine 1935, p. 115).

([81]) « Pezzi di terrazzo in mosaico, frammenti di colonne, urne cinerarie, sarcofaghi e monete del basso impero » (N. Grassi, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine 1782, p. 100); « Indizi di muri e pavimenti, sui quali più tardi furono trovati due scheletri umani, frammenti di vetro e la parte superiore di una colonnina d'ordine dorico » (G. Gortani, *Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la contessa Priola*, in *Frammenti di Storia Patria*, Udine 1903, p. 36); frammento architettonico di marmo, riccamente decorato (P.M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, cit., p. 151).

maggiore interesse militare e strategico sulle più importanti vie di penetrazione dell'arco alpino orientale, vengono a formare una vera e propria linea di arroccamento alle spalle del *Vallum Alpium Iuliarum*, e sono strettamente collegati con i maggiori centri della regione. Punti fortificati minori dovevano poi completare tale linea per rendere più agile ed articolata un'eventuale difesa, ma di questi noi non siamo ancora in grado di dare probanti informazioni, in difetto di una valida documentazione archeologica ([82]).

E' logico pensare che in seguito Teodorico, una volta in possesso di questa regione, abbia impostato proprio su questi centri fortificati il suo *limes* difensivo, cioè quelle *clusurae* di cui parla Cassiodoro ([83]). Sulla rocca di Invillino, l'unica di queste fortificazioni esplorata scientificamente, sono venuti alla luce reperti che chiariscono qui la presenza gotica ([84]), come anche quella successiva dei Bizantini ([85]). Questi ultimi, succeduti nella regione ai Goti, dovettero senza dubbio organizzare il loro sistema difensivo sui centri fortificati precedenti, dato anche il breve periodo della loro occupazione ([86]). La continuità di una presenza

([82]) Parla di questi punti fortificati minori, che dovevano completare il sistema difensivo tardo romano, il Mor nel suo lavoro su *Il « limes » romano-longobardo del Friuli*, cit., p. 187 ss.

([83]) CASSIOD., *Var.*, II, 19: *...universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clusuris praesunt.* Sul rapporto di continuità tra il *tractus Italiae circa Alpes* e il sistema difensivo dei Goti: H. ZEISS, *Die Nordgrenze des Ostgotenreiches*, « Germania », XII (1928), p. 25 ss.

([84]) La presenza gotica ad Invillino (*castrum Ibligo*) è denunciata da due ardiglioni da fibbia in argento e bronzo, scoperti sul Monte Santina ed attribuibili al periodo ostrogoto della prima metà del secolo VI (V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo - Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul Colle Zucca*, « AqN », XLIV (1973), col. 86).

([85]) Anche la presenza bizantina ad Invillino è documentata dai reperti venuti alla luce sul Monte Santina (G. FINGERLIN-J. GARBSCH-J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo - Invillino (Friuli)*, cit., col. 118).

([86]) Sul limes bizantino: L. SCHMIDT, *Die clusurae Augustanae*, « Germania », XI (1927), p. 36 ss.

militare ad Invillino, chiaramente messa in luce dagli scavi della missione tedesca, viene a proporre lo stesso discorso anche per gli altri centri qui ricordati, discorso che potrebbe chiarirsi definitivamente con una attenta esplorazione degli stessi.

Ed anche i Longobardi, una volta occupata la *Venetia* orientale, imposteranno la loro linea di difesa arroccandosi proprio in questi castelli. Infatti Paolo Diacono ([87]), in relazione all'invasione avarica del 610, scrive che *communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his Foroiuliano vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis extitit.* Ritornano in questo passo i centri di Cormòns, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e dell'inespugnabile Invillino, nei quali noi abbiamo riconosciuto le maggiori fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia, alle spalle del grande *Vallum Alpium Iuliarum.*

([87]) PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV. 37.

Ruggero Fauro Rossi

ASPETTI AMMINISTRATIVI DEI CENTRI URBANI DEL TERRITORIO AQUILEIESE

Questo contributo, che viene presentato qui con il suo titolo originario, nel programma della « Settimana di studi » era comparso, per analogia con altri titoli, come « Aspetti amministrativi fra città e territorio ». Di conseguenza, il suo tema è stato sviluppato tenendo presenti entrambe le due diverse impostazioni.

Quando si parla, nel mondo romano, in qualche parte del mondo romano, di città e di territorio, bisogna badare a definire le caratteristiche dei vari tipi di insediamento, chiarire il significato dei nomi usati per indicare i vari centri, prima ancora di stabilirne i rapporti.

Accanto a termini generici, come *oppidum*, per i luoghi di maggiore importanza troviamo quelli, ben specifici, di *colonia* e di *municipium*: le prime, romane o latine, come è noto, sono insediamenti di gruppi di cittadini « dedotti » cioè inviati nella zona da Roma, i secondi, come è altrettanto noto, sono « comunità cittadine... incorporate nella cittadinanza romana » ([1]), di cui godevano, a quanto si ritiene ora, in misura non sempre uguale: alcuni pienamente, altri, per esempio, *sine suffragio*. So, comunque, che non è ora il caso di entrare in particolari né di affrontare problemi più complessi come quello delle magistrature.

Un po' meno note sono le caratteristiche dei centri minori ed è di questi che bisogna dire qualche parola di più.

Può indicare due realtà sociali ben diverse il termine *vicus*.

([1]) F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli 1951, II, p. 82.

Da un lato, esso può servire per definire una parte — quartiere o sobborgo — di un centro urbano maggiore, municipio o colonia che fosse — ma anche le quattordici *regiones* augustee di Roma erano suddivise in *vici* — ed i suoi componenti avevano le medesime prerogative della città. D'altra parte, *vicus* può indicare un villaggio rurale, una comunità con proprie tradizioni ed una sua amministrazione, che godeva di una maggiore o minore autonomia, a seconda dei casi.

Analogo al *vicus*, il *pagus*. Nell'uso però per indicare un gruppo di abitazioni urbane prevaleva *vicus*, mentre *pagus* era più spesso usato in ambiente rurale. Non dimentichiamo, tuttavia, che a Roma, anche in età imperiale, rimasero le denominazioni *pagus Ianicolensis* e *pagus Aventinensis* ([2]).

Nel territorio extra urbano, accanto a *pagus* e *vicus* troviamo *castellum* e *castra* (e *castrum*), ovviamente e comunemente ritenuti villaggi fortificati. Gli abitanti dei *vici*, e dei pagi naturalmente, potevano essere in questo caso di condizione giuridica diversa da quella dei centri urbani viciniori ed essere in vari modi di rapporto con essi.

Usati quasi sempre insieme nelle varie fonti, tanto che si è detto che ne risulta l'errata impressione che si tratti di una endiadi ([3]), sono i termini *forum* e *conciliabulum*.

Forum era un insediamento di cittadini romani, istituito da un magistrato, di cui poi portava il nome, come luogo di mercato, di riunione, un centro dove si rendeva giustizia e dove si effettuavano le operazioni di leva. Sembra che, almeno in origine, i *fora* sorgessero lungo le strade di nuova costruzione ma questa è una cosa tanto naturale che non può esser considerata una regola prefissata.

I *conciliabula* erano centri analoghi: come i *fora*, luoghi di mercato, distretti di arruolamento, sedi di giurisdizione. Come i *fora*, a quanto risulta da una disposizione della tabula di Eraclea,

([2]) J. Marquardt, *Roem. Staatsverwaltung*, II, pp. 156-7.
([3]) F. De Martino, op. cit., II, p. 106.

nota anche come *lex Iulia municipalis*, i conciliabula non dovrebbero esser stati sede delle operazioni di censo.

La differenza tra i *fora* ed i *conciliabula* sembra non esser stata di natura giuridica ma dovrebbe riguardare la loro origine: i primi, come ho detto, erano fondati ed istituiti da un magistrato dello stato romano, i *conciliabula* dovrebbero invece essersi creati spontaneamente, in luoghi in cui le condizioni ambientali avevano determinato l'abitudine di riunirsi per tenere mercato.

Ho parlato poco fa di amministrare la giustizia. Non bisogna dimenticare che *municipia, fora, conciliabula* erano comunità di cittadini romani e che Roma non realizzò mai un sistema di governo rappresentativo. Gli abitanti delle città periferiche erano soggetti, in ultima analisi, ai magistrati di Roma, che erano i magistrati dello stato, e quindi, per la parte giudiziaria, al pretore. Come si è detto, le autonomie dei vari *municipia* erano di diverso grado: in questo campo, vi erano quindi delle città in cui nella maggior parte dei casi rimanevano competenti le autorità locali. Nella *lex de Gallia Cisalpina* ([4]) si afferma la competenza del pretore solo per cause superiori a 15.000 sesterzi; nel *fragmentum Atestinum* si parla di casi in cui il limite è invece posto a 10.000 sesterzi ([5]). Per le altre cause provvedevano appositi delegati del pretore, i *praefecti iure dicundo*, che erano appunto necessari per le zone in cui non vi erano magistrati locali o per i casi in cui tali magistrati non avevano potere.

Il termine *praefectura*, cioè la sfera di competenza di un *praefectus i.d.* delegato dal pretore, veniva anche usato per indicare le località in cui risiedeva e rendeva giustizia tale prefetto, anche se, come ho detto, la prefettura era una zona piuttosto ampia, che poteva comprendere *fora, conciliabula*, e anche *municipia*. Vi è chi estende la competenza dei *praefecti* anche alle colonie, in quanto la loro presenza sarebbe stata necessaria almeno nelle cause tra cittadini romani e non cittadini romani. A tale

([4]) CIL, I², 592 = Riccobono, *Fontes*, n. 19.
([5]) CIL, I², 600 = Riccobono, *Fontes*, n. 20.

proposito, forse, è opportuno rendere esplicita una precisazione: dei termini su cui ci siamo fermati finora, per i centri urbani, *municipium* indica sempre una comunità di cittadini romani, più o meno *pleno iure* (6); *colonia,* se *romana* è considerata una parte di Roma, ma se *latina* è un centro di non cittadini, o meglio di cittadini in sospeso e di cittadini potenziali.

Mi spiego più per chiarezza che perché la cosa non sia nota: delle colonie latine potevano far parte, al momento della fondazione, individui dotati della cittadinanza romana o di quella delle città della lega latina (*ius Latii*). Con la deduzione, però, chi era cittadino romano perdeva la *civitas* e veniva declassato a latino: tutti tuttavia potevano acquistare o riacquistare la cittadinanza piena se, lasciando un figlio maschio nella colonia, si trasferivano a Roma.

Dei centri minori che ho nominato, *forum* e *conciliabulum* indicavano sempre insediamenti di cittadini romani.

Vicus, castrum, castellum, pagus, invece potevano indicare sia località abitate da cittadini romani, sia villaggi di *peregrini*: direi che nell'uso meno antico *pagus* era più abituale per i centri rurali di non cittadini.

Per i centri maggiori di *peregrini* si usava *oppidum* (che però poteva servire anche per municipi o colonie) oppure — e forse più abitualmente — *civitas*. Anche questo termine può essere però applicato a cittadini romani, ed indicare quelli di Roma, quelli di una colonia, quelli di un municipio. Nel caso dei non cittadini, va notato che *civitas* può servire ad indicare sia un centro urbano vero e proprio sia una comunità etnica non romana organizzata in modo ancora quasi tribale o comunque formata da nuclei viventi in agglomerati di abitazioni più o meno sparsi su un vasto territorio, senza alcun centro cui si possa dare il nome di città.

Brevemente ora qualche cenno sull'organizzazione interna.

(6) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1907, segg. (rist. Firenze 1956 segg.), II, p. 435; F. CASSOLA, in « NQSA », 1958, p. 339.

Lo stato romano, in età repubblicana e in età imperiale, riconobbe sempre ai centri minori la libertà di autogovernarsi. E' una osservazione che non si fa spesso, forse perché banale, ma che merita di essere ripetuta ogni tanto: con il principato, alla perdita di libertà politica al centro, alla sostituzione, a Roma, del potere dei magistrati eletti con quello, monarchico, di Augusto e dei suoi successori, non corrisposero affatto cambiamenti costituzionali nelle località periferiche, che continuarono regolarmente ad eleggere i loro amministratori. E questi continuarono a gestire più o meno gli stessi poteri, con i vari limiti di prima.

Le colonie erano rette, di regola, da *duoviri iure dicundo*; i municipi, di regola, da *quattuorviri*. Di regola: perché, come è noto, vi erano non poche eccezioni, causate dal noto conservatorismo romano, che permetteva di mantenere gli stessi funzionari e gli stessi nomi, pur mutando lo *status* della città [7]. *Vici, pagi, castella* avevano di regola dei *magistri* eletti [8]; anche i *fora* ed i *conciliabula* avevano una propria amministrazione, la cui autonomia poteva aumentare con il crescere dell'importanza della località, che in moltissimi casi ad un certo momento riceveva lo *status* superiore di *municipium*.

Le *civitates* di *peregrini* conservavano i capi ed i sistemi di governo tradizionali, cui si sovrapponeva, per le questioni giuridiche tolte alla loro competenza e per i rapporti amministrativi con Roma, l'autorità di un *praefectus*. Per quanto riguarda i rapporti reciproci fra i centri maggiori, quelli minori e le comunità non urbanizzate, bisogna prima di tutto prendere in considerazione un istituto sul quale si è discusso notevolmente fino a pochi anni fa e che riguarda appunto i rapporti tra un *oppidum* (romano o peregrino) e una o più *civitates* (oppure dei *castella*), e cioè l'isituto della *adtributio*.

La *civitas adtributa* da Roma ad un municipio, ad una colo-

(7) V. p. es. A. Degrassi, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, « Mem. Acc. Linc. », 1949, 281-344, ora in « Scritti vari di antichità », I, 1962, p. 99 segg.

(8) In alcuni casi si trovano *aediles* e *praefecti*.

nia o ad una città federata doveva, in pratica, versare a questa i tributi che avrebbe dovuto versare a Roma. Quando si trattava di *adtributio* ad un centro di cittadini romani, la « delega di potere » da parte di Roma investiva anche altri campi e non solo quello tributario e poteva divenire, come è documentato dalla dedica dei Tergestini a Fabio Severo (9) un mezzo per conseguire la cittadinanza romana. Almeno nel caso di *adtributio* a un *oppidum civium Romanorum*, possiamo ritenere che la *civitas adtributa* venisse a trovarsi in posizione di netta subordinazione di fronte alle competenze giudiziarie dei magistrati urbani, anche se non è del tutto da escludere la presenza di « capi » locali per episodi di carattere decisamente spicciolo. Non si può invece dire che il territorio della *civitas adtributa* facesse parte del territorio in senso specifico della città principale.

Ed incominciamo a vedere la situazione della zona di Aquileia.

Come è noto, Aquileia sorge nel 181 a. C. con lo *status* di colonia latina (10). Roma era comparsa per la prima volta nell'Alto Adriatico una quarantina di anni prima (11), quando aveva ritenuto di dover stroncare la pirateria degli Istri. Si trattava di un episodio non privo di importanza, sia per le forze impiegate (erano presenti, sembra, entrambi i consoli in due anni successivi) sia per l'asprezza della lotta, da inserire nel quadro delle guerre illiriche e della politica di controllo dell'Adriatico. A questo quadro, la fondazione della colonia non è del tutto estranea: anche nella narrazione liviana dell'episodio dei *Galli Transalpini in Venetiam transgressi* (12), che diede origine alla fondazione di Aquileia, e che potrebbe portare a vedere nella città solo un baluardo contro invasioni di popoli transalpini, per quanto in

(9) Per una approfondita ed esauriente trattazione del problema: U. Laffi, *Adtributio e contributio*, Pisa 1966.

(10) CIL, V, 532 = I.I. X, 4, n. 31.

(11) Liv., XL, 34, 2.

(12) Nel 221 e nel 220 a. C.: Eutrop., III, 7; Oros., IV, 13, 6; Zon., VIII, 20; Liv., per. 20.

forma troppo sintetica per essere chiara, appena si accenna al proposito di dedurre la colonia, si parla subito anche di Istri e di guerra contro di loro ([13]).

Dell'importanza economica di Aquileia quale centro di commerci e di produzione destinata all'esportazione, e della presenza di una componente speculativa nelle motivazioni della fondazione ho parlato in altre occasioni; analogamente ricorderò, soltanto, l'ampiezza della superficie lottizzata fra i coloni e dei singoli lotti ([14]).

Si è discusso, come credo sia noto, sull'epoca in cui Aquileia da colonia latina divenne *municipium* e ricevette la piena cittadinanza ([15]). Direi che ormai è concordemente accettata l'opinione secondo cui ciò avvenne nel 90 a. C. con la *lex Iulia de civitate*, votata per sanare la gravissima situazione della guerra sociale. Analogamente, ritengo ormai accettata l'opinione del Degrassi, secondo cui la successiva promozione di Aquileia da municipio a colonia, colonia ormai di cittadini *pleno iure*, qualifica ambita in età imperiale, debba essere collocata sotto Claudio o sotto Nerone ([16]). Ma quest'ultima era solo una formalità.

Fino al 90 a. C., dunque, Aquileia è una colonia latina: città di potenziali cittadini romani, ma comunque di non cittadini. Essa è però, per un raggio molto lungo, e per quasi un secolo, l'unico insediamento urbano di Romani, anche se non *pleno iure*. Durante questo arco di tempo la città, che era indubbiamente il centro di irradiazione di rapporti commerciali ed economici in genere di notevolissima importanza, dovette essere anche un centro amministrativo la cui influenza giungeva incontrastata molto lontano.

([13]) Liv., XXXIX, 22, 6.

([14]) Liv., XXXIX, 55, 4-5; cfr. XL, 26, 2.

([15]) Liv., XL, 34, 2; cfr. R.F. Rossi, *La romanizzazione della Cisalpina*, in « AAAd » IV, Udine 1973, p. 50 segg.

([16]) A. Degrassi, *Quando Aquileia divenne municipio romano*, « Epigraphica » I, n. 1, « Mem. Acc. Linc. », 1963, p. 139 segg. = « Scr. Var. di ant. » III, Venezia-Trieste 1967, p. 2 segg.

E' mia opinione, come ho detto altre volte, che di fatto, in età cesariana le zone che con Cesare vengono messe in rapporto dalla tradizione non erano deserti o regioni barbariche in cui Cesare portò la romanità ma erano già completamente romanizzate: di diritto però si può parlare di centri romani, completamente romani, per tutta l'Italia Nord orientale solo dopo la concessione della cittadinanza ad Aquileia. Mi sembra perciò che ne debba seguire che, prima del 90 a. C. Aquileia poteva gestire in modo autonomo la propria influenza su tutte le popolazioni non romane.

Mi spiego. Ancor prima della fondazione di Aquileia, tutta la zona era considerata territorio in cui Roma — per difendere interessi propri o per proteggere quelli degli « amici » Veneti — aveva diritto di intervenire. Dopo la fondazione, questo diritto si estese e divenne più esplicito, ed in modo esplicito era affidata alla responsabilità dei magistrati romani la supervisione degli affari aquileiesi, come, per esempio il caso della costruzione delle mura, chiesta al Senato nel 171 e dal Senato « scaricata » sul console L. Cassio Longino ([17]).

Ma nelle piccole cose, che fanno, in definitiva, la storia, nei rapporti pratici, nei rapporti di ogni giorno, la colonia latina era, mi sembra, più libera e non doveva ricorrere alle autorità romane se non nei rapporti con i cittadini romani o con lo Stato, mentre tuttavia per i non cittadini, soprattutto per quelli non esperti di sottigliezze giuridiche, essa era Roma.

Come è noto, la fondazione di Aquileia significò anche rendere produttiva tutta la zona coltivabile tra il mare e le colline dell'anfiteatro morenico del Tagliamento, per una superficie distribuita e lottizzata di 750 kmq, creando una realtà economica di notevole potenza, soprattutto perché era impostata secondo i nuovi criteri della agricoltura capitalistica, delle coltivazioni specializzate e non con i sistemi dell'azienda « di sopravvivenza » a conduzione familiare. Questa realtà di produzione agricola,

([17]) Ibid., p. 143 = p. 6.

che aveva bisogno di sbocchi commerciali e di un porto, e che ebbe, senza dubbio, un porto attivo fin dall'inizio, fu, come ho detto, un centro di importanti traffici e poté, credo, creare una rete di rapporti di ogni genere con tutte le popolazioni vicine, sia via terra che via mare, di fronte alle quali poteva presentarsi come rappresentante di Roma, pur senza qualche vincolo che sarebbe derivato dal possesso della cittadinanza.

Mi fermerò su un caso, a titolo di esempio.

Nella *pro Fonteio* di Cicerone, databile tra la fine del 70 ed il 69 a. C., si parla di un *portorium Aquileiense*, sulla cui esistenza abbiamo anche prove epigrafiche, che faceva parte della complessa organizzazione tributaria romana. Come tale, veniva appaltato a Roma a beneficio delle società dei *publicani*. Vi è chi, come il Frank, nell'*Economic Survey* ([18]), ritiene che tale *portorium* fosse stato istituito fin dalla fondazione della colonia. Vi è chi, come il De Laet, nel suo « *Portorium* » ([19]), nega che ciò avvenisse per sistema. Con la riorganizzazione imperiale della rete doganale, il *portorium aquileiense* fu inquadrato nel *portorium Illyrici*. Almeno a titolo di dubbio, ci si può domandare se in una fase iniziale anche questo dazio, come probabilmente altre gabelle, fosse stato istituito a beneficio della colonia e non dell'erario romano o comunque fosse gestito ed appaltato, magari nell'interesse di Roma, ad Aquileia.

Dopo il 90 a. C. Aquileia è un centro di cittadini romani: non diffonde solo romanità nel senso di civiltà, di abitudini, di cultura ma anche consapevolezza del valore giuridico della cittadinanza. E crea le premesse perché altri centri la ottengano.

Mi sembra opportuno fare una precisazione che, se vogliamo, riguarda soprattutto un aspetto del processo di romanizzazione piuttosto che il mondo dei rapporti amministrativi al quale tuttavia non è estraneo.

Quando, in età repubblicana, Roma deduce una colonia,

([18]) LIV., XLIII, 1, 4-12.

([19]) CIC., *pro Font.*, 1, 2. Cfr. T. FRANK, *An Econ. Survey of Rome*, I, Baltimore, 1933 (1955), p. 346; V, p. 49.

vuol dire che insedia, in una qualche zona, cittadini romani o latini, che giungono in quel momento da Roma. Quando si istituisce un *forum* o si riconosce l'esistenza di un *conciliabulum*, vuol dire che nella zona vi erano già dei cittadini romani, ai quali viene riconosciuto il diritto di esistere come collettività, da un punto di vista giuridico.

Il primo centro urbano che nell'area di influenza aquileiese acquista una sua individualità di comunità di cittadini romani, è, a quanto sembra, Cividale, *Forum Iuli*, istituito da Cesare in un anno che gli studiosi fanno oscillare fra il 56 e il 50 a. C. Come è noto, dopo gli studi del Bosio, vi è invece maggior sicurezza sul giorno, che cade in periodo equinoziale ([20]). Rifacendomi a quanto dicevo prima, Cesare, per istituire un *Forum* sulle rive del Natisone, deve necessariamente avervi trovato dei cittadini romani o le condizioni per riconoscere a dei « latini » la piena cittadinanza. Come è stato già detto, l'epiteto piuttosto anomalo della città può suggerire una spiegazione.

Forum Iuli è detto *Transpadanorum* mentre tutta la zona fa parte non della regione detta *Regio XI Transpadana* che cominciava all'Oglio e giungeva fino alle Alpi Occidentali, ma della *Regio X, Venetia et Histria.* L'ipotesi più probabile mi sembra che si tratti del ricordo di un privilegio più antico e risalente all'epoca della guerra sociale. Quando Aquileia passò dalla *latinitas* allo *status* di *municipium civium Romanorum*, ai centri ed alle popolazioni più vicini a lei fu aperta la strada della cittadinanza romana, estendendo loro la *lex Pompeia de Transpadanis*, dell'anno successivo, l'89 a. C. con cui *Pompeius Strabo ... Transpadanas colonias — deduxit — non novis colonis eas constituit sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut... petendo magistratus civitatem Romanam adipiscerentur* ([21]). La stessa legge servì anche in epoche successive a definire la *adtributio* di *civitates* di tipo tribale a centri romani, come nel caso delle *Cot-*

([20]) S.J. De Laet, *Portorium*, 1949 (1975), pp. 77 segg.
([21]) Ascon., in *Pison.*, p. 3 C.

tianae civitates XV (o *XIV*) ed in quello dei Carni e dei Catali *adtributi* da Augusto a Tergeste. Naturalmente non si tratta dei Carni di *Iulium Carnicum*, che in età augustea era già un centro autonomo di cittadini romani, a prescindere dal suo status effettivo e dalla data esatta della sua promozione a colonia. Questa, dello status di *Iulium Carnicum* e della sua cronologia è un'altra questione piuttosto complessa, che non è il caso di affrontare in questa sede.

Ritorniamo al problema di Aquileia e del suo territorio, inteso in senso lato.

Dalla situazione di *Forum Iuli*, se quanto credo è vero, possiamo dedurre che ad una fase (181-90 a. C.) in cui la colonia latina di Aquileia, pur senza la cittadinanza piena, era l'unico centro romano di tutta la zona, seguì un periodo in cui al *municipium Aquileiense* furono *adtributae*, secondo le regole della *lex Pompeia* o gli furono riconosciute dipendenti le *civitates* meno romanizzate o i centri non romani con i quali esistevano precedentemente legami di vario genere.

Nel trentennio successivo maturano le condizioni per una vita autonoma in alcuni di essi; altri si affermano poco più tardi: tra l'età di Cesare e quella di Augusto, Aquileia vede sorgere verso occidente la nuova colonia (di età triumvirale e quindi centro di insediamento di veterani, come Pola) di *Iulia Concordia*, mentre verso Nord ed a oriente divengono autonome città romane *Iulium Carnicum, Forum Iuli, Tergeste* ed i centri della costa istriana. Aquileia vede senza dubbio sorgere intorno a sé dei limiti territoriali giuridici che prima non erano tanto definiti: non che l'agro aquileiese venisse diminuito ma è evidente la diversità di due situazioni, nella prima delle quali Aquileia era un centro romano circondato da terre di non cittadini, mentre nella seconda la colonia confinava con altre colonie o municipi romani.

Perde di importanza?

Conserva un diritto di « capoluogo di regione? ».

Ad entrambe le domande penso si possa rispondere negativamente. E non è una contraddizione.

Di fatto, tutto quanto si sa della zona in età imperiale porta a credere che dal tempo di Augusto in poi Aquileia aumentò la sua importanza e non perdette prestigio.

Giuridicamente i cittadini romani dei vari centri erano autonomi, si gestivano da soli o dipendevano da Roma. In pratica però in molti casi, a cominciare dall'epoca in cui, per non brevi periodi, Augusto risiedette ad Aquileia, qui si doveva o si poteva far capo per trovare rappresentanti più elevati della amministrazione centrale, suoi delegati per questioni di carattere fiscale o burocratico, comunque persone influenti.

La *Regio X* non aveva un governatore, i *consulares iuridici* di Adriano agivano in un distretto che comprendeva le regioni decima ed undicesima, ma certo dai centri minori si guardava ad Aquileia come alla città più importante; essa restava l'elemento trainante dell'economia di una vasta zona e questo non è mai senza conseguenze.

In conclusione: seguendo la linea della prima impostazione, quella degli aspetti amministrativi dei centri urbani del territorio aquileiese, abbiamo ripercorso la strada della romanizzazione della zona, dall'epoca della fondazione della colonia latina a quella del riconoscimento dello status di municipium e dell'estensione dell'*adtributio* a *civitates* fino a quel momento legate al mondo romano da rapporti sempre più intensi ma di carattere economico e sociale, senza definizione giuridica. Per quanto riguarda la seconda impostazione, potremo forse dire che gli aspetti amministrativi fra città e territorio non sono, tra i rapporti di vario genere intercorrenti fra questi due poli, quelli di primissima importanza: la diversità tra l'una e l'altro deriva da differenti strutture economiche e sociali, che sono anche all'origine della situazione di preminenza della città sul territorio.

John H. D'Arms

RAPPORTI SOCIO-ECONOMICI FRA CITTA' E TERRITORIO NELLA PRIMA ETA' IMPERIALE (*)

Secondo gli antichi scrittori, città e territori erano interdipendenti e strettamente legati da rapporti reciproci. Cicerone ci riferisce che i Romani vittoriosi preservarono Capua nell'interesse degli agricoltori in modo tale che, « stanchi di coltivare la terra, avrebbero fatto uso delle loro abitazioni in città » ([1]). Strabone, parlando dei barbari occidentali e settentrionali recentemente conquistati, dice che essi avrebbero potuto essere considerati civilizzati non appena si fossero dedicati ad una vita agricola e per conseguenza urbana; scrive inoltre che nei dintorni di Lione e di Vienne « gli uomini coltivano i campi e vivono in villaggi, ma gli abitanti di Vienne hanno trasformato il loro villaggio in una città » ([2]). Questo riconoscimento del rapporto simbiotico, della complementarietà fra città e territorio deve servirci come punto di partenza per lo studio sociale ed economico delle città dell'Impero Romano. Infatti, finché non saremo in grado di calibrare il più accuratamente possibile la dinamica dei rapporti urbano-rurali di ogni singola città — differenziando accu-

(*) Colgo quest'opportunità per ringraziare il Comitato organizzativo per l'invito a partecipare al Convegno, e la sig.ra Christine Young, e l'amico prof. S. Panciera, i quali mi hanno gentilmente aiutato con la traduzione del mio testo.

([1]) *Cic. de leg.* agr. 2.88.

([2]) *Strab.* 4.1.5; cfr. 4.1.11. Naturalmente altri aspetti della concezione classica della città, devono essere qui trascurati: per la famosa descrizione di Cassiodoro a proposito della *civilitas* della vita urbana, v. *Cassiod. Var*, 8.31, e la discussione di L. CRACCO RUGGINI, *Changing Fortunes of the Italian city from Late Antiquity to Early Middle Ages*, « *Riv. di Filol.* », 105 (1977), pp. 449-461.

ratamente nella nostra analisi i fattori dominanti e quelli subordinati, e ponendoci domande adeguate basate sui dati a nostra disposizione — non sarà possibile comprendere la meccanica più ampia dell'economia romana nella sua totalità (perché l'Impero era un mondo fatto di città) ed il quadro sociale dominante al quale sono intimamente collegati i fattori economici.

Naturalmente non è compito facile per lo storico moderno valutare fatti dell'era pre-industriale, e in particolare per lo storico della Roma antica. Perché, come è noto, gli stessi autori che concepivano la città e il territorio come un tutto unico, e gli imperatori romani che riconoscevano che l'« hinterland » era una parte integrale della città ai fini fiscali, non conoscevano le moderne categorie e concezioni dello storico socio-economico; non conoscevano Fustel de Coulanges, Max Weber, o Marx; non prendevano in considerazione il rapporto fra settori urbani e rurali in termini di acquisizione, produzione o scambio di merci. Mentre la tradizionale unità fra città e territorio era data per scontata, il rapporto non era discusso in termini socio-economici, con città e territori trattati come varianti distinte in conflitto o competizione, attuale o potenziale. Quando Tacito ci racconta — in uno dei suoi rari *excursus* su questioni municipali — della discordia all'interno della città di Puteoli nel 58 d. C., non menziona quello che noi sappiamo in fatto di « conflitti di classe », non parla di antagonismo fra produttori e consumatori, proprietari terrieri e artigiani, padroni e schiavi, lavoro e capitale: dice semplicemente ma tipicamente che l'*ordo* protestava contro la *vis multitudinis*, la *plebs* contro l'*avaritia* dei « primi cittadini » [3]. Sarà bene ricordare nell'analisi che segue che l'ordinamento concettuale dei nostri giorni non è quello dei romani e che vi è un'enorme differenza tra le nostre moderne categorie e quelle dell'antica Roma.

E' proprio questo non aver riconosciuto l'irriducibile differenza strutturale fra città pre-industriali e industriali l'accusa

(3) *Tac. Ann.* 13.48.

principale che la maggior parte degli storici muove oggi contro Rostovtzeff ed il suo concetto di città quale appare nella sua *Social and Economic History of the Roman Empire*. Sebbene egli scrivesse che in termini sociali ed economici « le condizioni di vita nel *territorium* di una città sono altrettanto importanti di quelle delle città stesse » (4), la forza principale della sua tesi va piuttosto in direzione opposta. Egli vedeva le città romane come residenza della borghesia urbana, centri di produzione, commercio e manifattura, i primari generatori di ricchezza che conducevano conseguentemente ad investimenti secondari, più stabili, nella campagna. Questo punto di vista indubbiamente tende ad una semplificazione, compartimentalizzando i rapporti socio-economici fra città e territorio invece di considerarli reciproci e dinamici. Un esempio concreto: è questo punto di vista che lo porta a descrivere l'attività economica di Trimalcione in fasi successive (prima fa fortuna nel commercio e poi investe nella terra) (5) cambiando o distorcendo la chiara descrizione di Petronio dell'impegno simultaneo di Trimalcione tanto nel commercio come nell'agricoltura, intento a mettere sul mercato i prodotti delle sue proprietà, a caricare sulle proprie navi nel porto di *Puteoli*, ma anche ad agire simultaneamente da *negotiator*, proprietario di terreno e *faenerator* (6). Di nuovo a mo' di esempio, è questo punto di vista che lo porta a considerare gli *incolae*, menzionati in iscrizioni di varie città insieme a *municipes*, « formati principalmente di popolazione rurale del *territorium* collegato alla città » (7) — senza considerare la possibilità che gli *incolae* potrebbero rappresentare, come ha recentemente arguito Rebecchi basandosi su un'opera di Laffi, una comunità

(4) M.I. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, seconda edizione a cura di P.M. Fraser, Oxford 1957, pp. 192-93.

(5) Id., *op. cit.*, p. 58: « characteristically, too, Trimalchio's main occupation was first commerce, only in a second stage agriculture and banking ».

(6) *Petr. Satyr.* 76.2-8.

(7) M. I. Rostovtzeff, *op. cit.*, p. 632.

di residenti stranieri all'interno di una città come Luni, non soltanto dediti ad attività commerciale e mercantile connessa con il porto, ma anche residenti in quella parte della città che rappresentava la fonte della loro attività di guadagno (8).

E tuttavia, anche se Rostovtzeff, non sottolineando l'importanza dell'« hinterland » rurale, indebolisce la validità del suo concetto della borghesia urbana, e anche se nessuno storico accetterebbe oggi senza serie riserve, la sua tesi che « la fonte principale delle grosse fortune nel primo impero era il commercio » (9), è pure vero che la tipologia delle città romane, che alcuni recenti critici di Rostovtzeff stanno tentando di formulare, non è esente da difficoltà. Il Finley ha pubblicato di recente uno studio senza dubbio influente, sulla città antica (10). Dopo un inizio nel quale sottolinea l'interdipendenza di città e territorio, procede a sviluppare la tesi che aveva già anticipato nel suo *The Ancient Economy* (1973). Egli accetta il punto di vista di Weber che « la città antica va definita come una città di consumo piuttosto che di produzione », nel senso che l'economia e il potere delle città poggiavano sui redditi e sulle tasse provenienti dalla produzione agricola. Il *territorium* secondo questo punto di vista, funziona allo stesso modo del centro urbano secondo Rostovtzeff: come generatore e produttore di ricchezza fruita dalla città. Economicamente e socialmente la cittadinanza urbana si risolve nella semplice formula che l'agricoltore è un

(8) V. l'intervento di REBECCHI sulla relazione di M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Structures urbaines et groupes heterogenes*, « *Atti Ce.S.D.I.R.* », V (1973-74), pp. 30-34. Per il nuovo concetto giuridico di *incola* (individuo stabilito in nuova sede in seguito a provvedimento autoritativo dello stato romano), v. U. LAFFI, *Adtributio e contributio* (Studi di Lett., Stor. Filos. di Pisa) (Pisa, 1966), pp. 74-80, 193-208.

(9) M.I. ROSTOVTZEFF, *op. cit.*, p. 153; cfr. M.W. FREDERIKSEN, *Theory, Evidence and the Ancient Economy* (Recensione a M.I. FINLEY, *The Ancient Economy,* 1973), « *JRS* », LXV (1975), p. 170.

(10) M.I. FINLEY, *The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond,* Comparative Studies in Society and History, 19 (1977), pp. 305-327.

residente della città; quello che producevano gli artigiani indipendenti e i piccoli industriali non era di alcuna importanza perché si trattava di uomini di basso ceto che producevano merce per un consumo locale, interurbano, con le loro industrie suddivise in bottegucce e piccole agenzie ([11]). Nelle città situate lontano dal mare o sprovviste di adeguate vie di comunicazione la popolazione tendeva ad installarsi ai margini di una villa, comunità rurale che produceva il fabbisogno necessario al consumo degli abitanti, riducendo così la possibilità di attività lucrative da parte della città stessa. « Le Corporazioni, il « Guild-hall », e la Borsa sono aspetti della città medioevale, non di quella romana ». Finley sostiene anche che l'esteso uso di schiavi nell'agricoltura e nelle manifatture limitava enormemente il raggio della libera mano d'opera e bloccava l'espansione del mercato per i prodotti di consumo. Il proprietario di schiavi, come il proprietario terriero, era uno che acquistava terra per investire denaro piuttosto che per farlo fruttare ([12]).

([11]) Città di consumo (FINLEY, *art. cit.*, p. 326): « Present-day overtones of the word 'consumer' should not be allowed to intrude and mislead. No one is suggesting that the urban lower classes were a host of beggars and pensioners... The issue implicit in the notion of a consumer-city is whether and how far the economy and the power relations within the town rested on wealth generated by rents and taxes flowing to, and circulating among, town-dwellers. Even the quintessential consumer city, Rome, required innumerable craftsmen and shopkeepers for intra-urban production and circulation. In so far as they were engaged in "petty commodity production", the production by independent craftsmen of goods retailed for local consumption, they do not invalidate the notion of a consumer-city ».

([12]) Installazione nelle ville (FINLEY, *art. cit.*, p. 321, citando M. WEBER, *Agrarverhältnisse des Altertums* [1909], pp. 271-78): « The consequent tendency on inland estates was for rural settlement around a villa where the basic requirements of mass consumption were produced, thereby 'disarming' the town by reducing its opportunities for gainful activity ». Le Corporazioni, ecc., p. 322: « It still remains true, and needing an explanation, that the guild was an integral element in the medieval city, but not in the ancient... All ancient cities lacked the Guildhalls and Bourses which, next to the cathedrals, are to this day the architectu-

Secondo l'analisi di Finley perciò, finché una città imperiale romana mostra queste caratteristiche, può essere considerata una città, che assorbe la ricchezza ma non la produce. Non è questa la sede per discutere dettagliatamente queste idee provocatorie, né per dibattere l'importante questione se, nello studio futuro delle città imperiali romane, la ricerca di una tipicità sia richiesta, possibile o augurabile ([13]). Importa piuttosto, in questa nostra discussione generale sui rapporti sociali ed economici fra città e territorio, constatare che nell'analisi di Finley vi sono, e rimangono, problemi reali e rilevanti, alcuni dei quali, che a me sembrano i più significativi, meritano di essere isolati ed analizzati. Sono essenzialmente cinque e si possono esprimere nei seguenti gruppi di domande.

I - In che misura i proprietari terrieri rappresentavano i principali artefici della ricchezza della città; in che misura erano residenti della città; e fino a che punto monopolizzavano le classi dirigenti?

ral glories of the great medieval cities... ». Schiavi: p. 319 (citando WEBER, *Agrarverhältnisse,* pp. 143-4): « The widespread use of slaves in agriculture and manufacture severely restricted the scope for free labor and blocked expansion of the market, especially of the market for mass-consumed manufactures... In sum, the slaveowner of antiquity, like the landowner and the 'money-owner', was a rentier, not an entrepreneur ».

([13]) Cfr. ora Keith HOPKINS, *Economic Growth and Towns in Classical Antiquity,* in P. ABRAMS ed E.A. WRIGLEY, *Towns in Societies,* Cambridge 1978, pp. 73-75: « In sum, the ideal type of the consumer city has much to recommend it: it largely fits the towns of the ancient world, providing we realize that in reality, ancient towns also served other functions: they were administrative centers, they were garrison towns, they were centres of exchange both as between towns and regions, and between townsmen and the surrounding countryside. All these functions were important. The weakness of the ideal type, in spite of the intentions of its creators, is that it replaces complexity with oversimplification: all too easily, the 'consumer city' becomes the parasitical city, consisting exclusively of idle consumers, fed from the countryside and giving nothing in return ».

II - Qual'è il significato socio economico del fatto (ammesso che sia un fatto) che gli artigiani e gli operai specializzati nella città sembrino uomini di « basso ceto »; fino a che punto la loro produzione in misura ridotta e la loro distribuzione in piccola scala suppliva ai bisogni interni della città?

III - Qual'è lo schema di insediamento nel *territorium* di una città e più specificamente, qual'è il numero, il tipo, le dimensioni, l'ubicazione delle ville?

IV - Che ruolo svolgevano all'interno delle città *argentarii, mercatores, negotiatores*; e in che modo la loro professione è collegata alle forme architettoniche che la città metteva a loro disposizione?

V - Qual'è la data di origine e qual'è il decorso di sviluppo del modo di produzione schiavistico; in che modo si ricollegava a forme di produzione precedenti?

Riconosco che alcuni aspetti di questi problemi si sovrappongono e che la mia suddivisione in cinque gruppi di domande è in parte una questione di comodo e in parte arbitraria, come pure in una breve relazione non possiamo ambire ad approfondire questi cinque problemi come meriterebbero, né penso di riuscire a dare risposte definitive a queste domande: per alcune di esse è praticamente impossibile dare risposte definitive. Per essere più precisi, è impossibile per le ragioni che il MacMullen ed il Ward-Perkins hanno enumerato recentemente: anche se lo storico ha ampia testimonianza di quelle attività che erano fonti di ricchezza nel primo impero romano, e testimonianza che tali attività erano concentrate nelle mani di singoli, sappiamo ancora troppo poco della relazione esistente tra questi e le loro fonti di ricchezza ([14]). Ad esempio: mentre migliaia di

([14]) R. MACMULLEN, *Roman Social Relations*, New Haven 1974, pp. 48-49. V. inoltre le osservazioni di J.B. WARD PERKINS (*Etruscan and*

iscrizioni dalle varie città registrano donazioni fatte da singoli benefattori a corporazioni, città, o altri gruppi, quasi nessuna di queste iscrizioni indica il modo in cui il benefattore stesso abbia ammassato la sua fortuna; migliaia di lucerne di produzione di una particolare « fabbrica » si trovano sparse in località di tutto l'impero, ma solo raramente può essere identificato il titolare della fabbrica o l'entità dei suoi guadagni; centinaia di ville fiorenti sono state portate alla luce dagli scavi, e nel golfo di Napoli, abbiamo testimonianza letteraria che almeno quaranta proprietari del periodo imperiale, possedevano ville lussuose — ma non in un solo caso i resti archeologici possono, definitivamente e con assoluta certezza, essere messi in relazione con i brani letterari ([15]). Il mio solo scopo è di indicare in via provvisoria un modo di accostarsi ai problemi in causa e delinearne la maniera.

I. *In che misura i proprietari terrieri rappresentavano i principali artefici della ricchezza della città; in che misura erano residenti della città, e fino a che punto monopolizzavano le classi dirigenti?*

Bisogna insistere, primo, sul fatto che è necessario precisare il periodo cronologico che stiamo esaminando, perché sta diventando sempre più chiaro che le città si svilupparono, pro-

Roman Architecture, London, 1970, p. 301), il quale ha messo in rilievo la problematica archeologica per l'Italia settentrionale: « In Northern Italy our knoweldge of the architecture of the Roman period suffers greatly from the lack of any major excavated site comparable to those of the south and centre. There is no northern Pompeii, no Ostia. Aquileia, which might have furnished a key to the archaeology of the whole of the northern Adriatic as well as much of the Danube basin, has yet to be tackled on a scale commensurate with the problems involved: scattered buildings, part of one or two cemeteries, the tantalizing remains of the river port- there is little more ».

([15]) R. MACMULLEN, *op. cit.*, pp. 48-49; cfr. anche p. 164, n. 65. Golfo di Napoli: J.H. D'ARMS, *Proprietari e ville nel golfo di Napoli*, in *I Campi Flegrei nell'Archeologia e nella Storia* (Atti dei Convegni Lincei, 33), Roma 1977, pp. 347-351.

sperarono e declinarono in tempi diversi e con ritmi variabili, e che i fattori che determinarono i cambiamenti possono essere variabili come le città stesse. Un tempo si credeva (e talvolta si asserisce ancora) che i produttori vinicoli erano membri delle famiglie più ricche e prominenti di Pompei, rappresentanti della nobiltà governante ([16]). Ma i fatti sono molto più interessanti e più complicati — le recenti ricerche di Andreau, Castrén ed altri rivelano che a Pompei il terremoto del 62 d. C. e gli eventi immediatamente precedenti portarono drammatici cambiamenti socio-economici, rovesciando i rapporti precedenti fra Pompei e il territorio circostante: pare che i ricchi proprietari terrieri abbiano abbandonato questa città ([17]). La vecchia e aristocratica casa di Pansa diventò proprietà di un magistrato locale di estrazione sociale più modesta; figlio adottivo di un ricco liberto, egli divise l'*insula* in *tabernae* e vi aggiunse stanze superiori accrescendo la sua ricchezza con investimenti in proprietà urbane ([18]). Simili ascese a posizioni municipali di prestigio (anche se per diverse ragioni) di uomini di estrazione sociale più bassa, si ritrovano ad *Ostia* a cominciare dal periodo flavio e a *Puteoli* nel periodo giulio-claudio, quale diretto risultato di varie nuove politiche dell'imperatore Augusto ([19]). In queste città la nuova tribù dei

([16]) J. DAY, *Yale Classical Studies* 3, 1932, pp. 177 sgg.; cfr. R.C. CARRINGTON, « JRS », XXI (1931), pp. 112 sgg. accettato dal MACMULLEN, *op. cit.*, p. 50.

([17]) J. ANDREAU, *Histoire des seismes et histoire économique,* « Annales (ESC) » 28 (1973), pp. 369-395; ID., *Remarques sur la société pompéienne,* « Dial. di Arch. », 7 (1973), pp. 213-254; ID., *Les Affaires de Monsieur Jucundus* (Coll. de l'École Française de Rome 19), Rome 1974. P. CASTRÉN, *Ordo Populusque Pompeianus*: *Polity and Society in Roman Pompeii,* « Acta Inst. Rom. Finl. », VIII (1975), pp. 112 sgg. Per qualche riserva, cfr. ora le osservazioni di G. PUCCI, in « Dial. di Arch. », 9-10 (1976-77), pp. 631 sgg.

([18]) *ILS,* 6035, *insula Arriana Polliana Cn. Alleii Nigidi Mai;* cfr. P. CASTREN, *op. cit.,* pp. 109-110; M.W. FREDERIKSEN, *Towns and Houses,* in *The Romans,* a cura di J.P.V.D. BALDSON, London 1965, pp. 165-66.

([19]) Ostia: R. MEIGSS, *Roman Ostia,* II ed., Oxford 1973, pp. 196 sgg.; per *C. Cartilius C.f. Pal(atina tribu) Sabinus,* discendente pro-

magistrati è la Palatina, che tende a sloggiare le vecchie tribù Voturia e Falerna rispettivamente: un'attenta analisi della data e delle circostanze in cui la tribù Palatina fa la sua prima apparizione all'interno della classe governante in Aquileia apporterebbe forse un utile contributo sociale ed economico oltre ad implicazioni riguardanti i rapporti fra città e territorio, dal momento che a *Puteoli* ed *Ostia* i magistrati della tribù Palatina derivarono la loro ricchezza principalmente — se non esclusivamente — dalle attraenti possibilità offerte dai porti, i maggiori centri di distribuzione e quindi di produzione di ricchezza ([20]). Forse che i nuovi magistrati della tribù Palatina dapprima coesistono e gradualmente rimpiazzano i magistrati della tribù Velina la cui ricchezza derivava principalmente dalla terra? Chi abitava ad Aquileia, le belle case dai ricchi mosaici che sembrano datare alla fine della Repubblica o alla prima età augustea? ([21]). Appartenevano forse alle principali famiglie della Aquileia tardo-repubblicana che, essendosi costruita una fortuna, lasciarono Aquileia per più attraenti posizioni politiche nella Roma capitale? Chi rimpiazzò le prime famiglie governanti, gli *Apuleii*, i *Lucii*, i *Gavillii*, i *Popilii* i *Titii?* ([22]).

babilmente di un liberto nell'ambito della famiglia di Cartilio Poplicola di età augustea, v. F. ZEVI in « Epigraphica », 30 (1968), pp. 88 sgg.; cfr. J. H. D'ARMS in « Amer. Journ. Philol. », 97 (1976), pp. 390-91. *Puteoli*: J.H. D'ARMS in « JRS », LXIV (1974), pp. 110-111; ID., « Tacitus, *Annals* 13.48 and a new Inscription from Puteoli », in B. LEVICK (redattrice), *The Ancient Historian and his Materials,* essays in honor of C.E. Stevens, Farnborough, Hants 1975, pp. 155-165, discutendo il magistrato locale, *L. Cassius L.f. Pal(atina tribu) Cerealis.*

([20]) Palatina, tribù dei liberti a *Puteoli*: «JRS», LXIV (1974), p. 117, n. 100; Ostia: R. MEIGGS, *op. cit.*, p. 190. V. inoltre la discussione di P. GARNSEY, *Descendants of Freedmen in Local Politics: some Criteria,* in *The Ancient Historian and his Materials,* op. cit., pp. 170-71.

([21]) Si aspetta ancora una pubblicazione adatta; v. provvisoriamente L. BERTACCHI, in *Enc. dell'Arte Antica,* Supplemento, Roma 1970, p. 69.

([22]) Appul(l)ei: A. CALDERINI, *Aquileia Romana,* Milano 1930, p. 455; Lucilii: *ibid,* p. 515; Gavilii: *ibid,* p. 503; Popilii: *ibid,* p. 537; Titii: *ibid,* pp. 553-54.

Di fatto la risposta dipende da molti fattori, e per risolvere adeguatamente questo problema bisogna conoscere le risposte ad altre domande. Chi furono — nelle varie fasi della storia di Aquileia — i proprietari delle fabbriche di laterizi che erano prodotti in gran quantità nella città? Qual'è il significato socio-economico del fatto che la produzione di questa « industria » — come dimostrano le mura e come ci hanno ricordato recentemente Righini e Panciera — era già elaboratamente organizzata solo poco dopo la fondazione della colonia? ([23]). Per l'epoca imperiale, qual'era il significato della ubicazione delle due, per quanto sembra, imponenti fornaci, vicinissime alle mura, nella periferia sud di Aquileia, di cui il Buchi ci dà notizie altrove in questo stesso volume ([24]).

C'è un ulteriore problema fondamentale. L'estensione del *territorium* di una città e i principali prodotti del suolo sono fattori precedenti a quelli della formazione della classe governante. A Cosa il rapporto fra città e territorio si sta chiarendo in base ai recenti indizi che la famiglia di *Sestius*, conosciuto da Cicerone, produceva le proprie anfore per il vino, e in base agli scavi di Carandini e collaboratori della villa Sette Finestre ([25]). Ma ancora non sappiamo dove le anfore per il vino appartenenti a *Sestius* fossero prodotte, se il vino contenuto nelle anfore provenisse dalle proprietà di *Sestius* soltanto, o anche da quelle di altri, e se egli organizzasse la distribuzione del vino servendosi

([23]) V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: La produzione fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970; su ciò v. S. Panciera, *Porti e Commerci nell'alto Adriatico*, « AAAd », II (Aquileia e l'Istria), Udine 1972, pp. 91, 106.

([24]) E. Buchi, *Impianti industriali romani,* pp.

([25]) D. Manacorda, *Questioni cosane. Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I a. C.,* indagine preparata per il seminario dell'Istituto Gramsci: *Forma di produzione schiavistica e tendenze della società romana: II a. C. - II d. C.*, che si svolgerà a Pisa, 4-6 gennaio, 1979. Cicerone, Cosa, e la *gens Sestia: Cic. ad Att.* 15.27.1, 15.29.1.

di membri della sua *familia* o di *negotiatores* indipendenti ([26]). Sappiamo che Roma e non Cosa era il centro delle attività della famiglia.

Il prof. Fabbri sostiene che la piana costiera di Aquileia era sufficientemente asciutta per permettere la produzione di frumento, ma all'inizio dell'età augustea in poi, dato l'aumento della popolazione urbana vi erano difficoltà per soddisfare il fabbisogno ([27]). Per quel che riguarda il vino, recenti ricerche di Zevi e Baldacci hanno gettato dei dubbi sulla provenienza istriana di tutte le anfore da vino del tipo Dressel 6 ([28]). Un tipo molto simile (6, form II nella classificazione del Baldacci) aveva un'analoga diffusione: Aquileia, Pola, Valle Padana, Fermo, Brindisi, Taranto, Grecia, Rodi, Delos, Cartagine, Ostia, Roma e la costa Dalmata ([29]). Il Buchi ha dimostrato che per lo meno alcune di queste anfore erano prodotte ad Aquileia che deve essere sempre stato il principale centro di distribuzione ([30]). E' chiaro in Erodiano, che molto più tardi, Aquileia fu il centro più importante del commercio con l'Illirico ([31]). Sarebbe di grandissimo

([26]) D. MANACORDA, *The Ager Cosanus and the production of the amphorae of Sestius: new evidence and a reassessment,* « JRS », (LXVIII (1978), pp. 122-131. Mi sembrano molto attendibili le osservazioni dell'autore, p. 126: « The fact is that we still know very little about the organization of the work inside the potteries which produced the amphorae and about the connection between these potteries and the area which produced the goods to be transported in them. We are as ignorant of the relationship between the maker of the amphorae and the producer of the goods as we are of the connection between these two (whose roles can, of course, in some cases be combined) and the merchant ».

([27]) VV. le relazioni FABBRI (p.) e ZACCARIA (p.).

([28]) P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini,* « Atti Ce.S.D.I.R. », I (1967-68), pp. 7-50. F. ZEVI, *Anfore istriane a Ostia (Nota sul commercio istriano),* « AMSIA », n.s. XV (1967), pp. 21-31. Cfr. S. PANCIERA, *art. cit.,* (sopra, n. 23), pp. 86-88.

([29]) PANCIERA, *art. cit.*, p. 87.

([30]) E. BUCHI, *Commerci delle anfore 'istriane',* « AqN », XLV-XLVI (1974-75), p. 432, con n. 12, p. 439, citando *NdSc.*, 1947, pp. 16-17.

([31]) *Herod.* 8.2.3-5; 8.4.5.; cfr. G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul,* Oxford 1941, pp. 138 sgg.

interesse poter dimostrare un giorno con la pubblicazione delle anfore inedite, che la parte orientale della regione veneta in generale, funzionava ai tempi della tarda Repubblica come una specie di vasto *territorium* produttore di vino di cui Aquileia era la città principale, come certamente deve essere stato nei riguardi della distribuzione. Per il momento si può semplicemente osservare che l'indiscutibile sviluppo e l'importanza di Aquileia in questo periodo sarebbero ancora più intellegibili se la città fosse stata il centro principale di questo grande territorio produttore di vino. Una progressione dinamica del simultaneo sviluppo economico di città e territorio — nonostante la riduzione del territorio stesso per motivi che ha evidenziato lo Zaccaria — può in ogni caso intuirsi dai tempi di Silla fino alla metà del primo secolo dopo Cristo, precisamente il periodo che in un altro contesto, è stato chiamato « età d'oro della regione » ([32]).

II. *Qual'era il ceto sociale degli artigiani e degli operai specializzati nella città; qual'era la scala della loro produzione e distribuzione; era il mercato ristretto all'interno della città?*

Se esaminiamo la divisione in ceti sociali dei cittadini di Roma e gli scritti di Cicerone, Tacito e Plinio il Giovane dove compaiono tali suddivisioni, gli artigiani e i fabbricanti delle città ci appariranno senza dubbio « uomini di ceto inferiore », generalmente *liberti* ([33]). E di fatto non ci si potrebbe aspettare altrimenti, considerate le istituzioni romane di *clientela* e schiavitù alle quali tornerò tra breve. Ma un semplice sguardo alle iscrizioni della maggior parte delle città romane ci dimostrerà quale piccola divisione, in termini pratici, separasse i prominenti *liberti*

([32]) S. PANCIERA, *art. cit.*, (sopra, n. 23), p. 107. Mi pare comunque attendibile l'ipotesi di ZACCARIA, il quale ha sottolineato la probabile riduzione del territorio stesso dall'inizio dell'impero.

([33]) RR. MACMULLEN, *op. cit.*, pp. 100-104; M.I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1973, pp. 42 sgg.; pp. 59-60; cfr. ora S.M. TREGGIARI, *Urban labor*, pp. 162 sgg.

dai membri della classe decurionale. Il Torelli lo ha illustrato da un punto di vista artistico, osservando la somiglianza intercorrente fra il monumento funerario dell'immaginario Trimalcione e quello di un reale edile di Pompei ([34]). Studi recenti ed importanti sugli *Augustales* e i *Seviri Augustales* sono stati intrapresi dai tempi di Calderini, che si limitò a discuterne nei capitoli dedicati alla religione e al culto. Questi nuovi studi invece, mettono in rilievo, correttamente secondo me, che gli *Augustales* costituivano una specie di *libertina nobilitas* ([35]). Sono menzionati insieme all'*ordo decurionum* in decreti municipali, i loro membri fecero grandi lasciti alle loro città; il loro numero, la loro ricchezza e la loro posizione sociale sono particolarmente evidenti nelle città commerciali occidentali come Barcellona, Arles, Lione, Aquileia, Ostia e Pozzuoli, dove dominarono il commercio e l'industria esercitando in tal modo un potere talvolta più ampio di quello dei magistrati della città ([36]).

Un'analisi adeguata della posizione dei Seviri nell'economia e nella società di Aquileia sarà presto realizzabile dal momento che è imminente la pubblicazione delle loro iscrizioni. Dovremo sapere se i *liberti* Seviri potevano essere simultaneamente trasportatori marittimi e proprietari terrieri — come Trimalcione

([34]) M. TORELLI, *Studi Miscellanei* (Seminario di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Roma), 10 (1963-64), p. 80, n. 45.

([35]) *Libertina nobilitas*: A.D. NOCK, *Seviri and Augustales*, « Ann. de l'Inst. de Philol. et d'Hist. orientales », II (1933-34), p. 635 (= Z. STEWART, redattore, *A.D. Nock, Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford 1972, p. 354); *CIL* XIV, 2298 (= *ILS* 1949): *Libertinus eram... sed... nobilis umbra mea*. V. inoltre M. CLAVEL-P. LÉVÊQUE, *Villes et Structures urbaines dans l'Occident Romain*, Paris 1971, pp. 215 sgg.

([36]) R. MEIGGS, *op. cit.*, pp. 217-222; v. inoltre R. DUTHOY, *La fonction sociale de l'Augustalité*, « Epigraphica », 36 (1974), pp. 134-54; ID., in H. TEMPORINI (redattrice), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II (*Principat*), 16.2 (Religion), Berlin 1978, pp. 1254-1309, spec. p. 1305.

e come i due *VIviri, navicularii* di Arles, il cui ambiente sociale è stato recentemente messo in chiaro da Christol ([37]).

Importante ricordare in questo contesto socio-economico, l'analisi della statua del c.d. navarca di Cavenzano messa in evidenza nella relazione della Strazzulla Rusconi ([38]). Quanti di essi avevano interessi economici ancora più svariati, come i due VIviri di Ostia e Pozzuoli che sulle loro pietre tombali enumerarono le imprese lucrative derivate dalle loro attività nelle industrie carpentiere, vinicole, marittime, e quali usurai? ([39]). Quanti di loro che erano artigiani e operai specializzati, praticavano i loro commerci nei « quartieri industriali », conosciuti in città come Timgad e Lione ([40]), e quanti invece svolgevano la loro attività nella periferia della città (una volta conosciuti, i luoghi di ritrovamento delle loro iscrizioni possono aiutarci a questo riguardo)? ([41]). La percentuale dei figli di Seviri che salirono la scala sociale alla fine del primo secolo e che entrarono a far parte della classe governante fu effettivamente del trenta per cento, come suggerisce un recente studio di Garnsey? ([42]). La loro ricchezza, la molteplicità delle loro attività lucrative, e la frequenza con la quale ricoprivano cariche simultaneamente in due o più città, dà qualche indicazione del loro raggio operativo. In Aquileia la necessità di specialisti nel campo dell'edilizia, nella manifattura del vetro e dell'ambra e nel commercio del

([37]) M. Christol, *Remarques sur les naviculaires d'Arles,* « Latomus », 30 (1971), pp. 643-663.

([38]) M.J. Strazzulla Rusconi, (sopra, pp. -).

([39]) Ostia: A. Licordari, in « Rend. Acc. Lincei », VIII, 29 (1974), pp. 313-22; *Puteoli*: v. l'epigrafe (ancora inedita) nell'anfiteatro di Pozzuoli di M. Claudius Tryphon, il quale, *Augustalis dupliciarius,* agiva anche come *negotiator, vascularius, argentarius.*

([40]) M. Clavel e P. Lévêque, *Villes et Structures, op. cit.,* pp. 111 sgg.

([41]) S. Panciera, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia,* sopra, p.

([42]) P.W. Garnsey, *The Descendants of Freedmen in local Politics: some Criteria,* in B. Levick, redattrice, *The Ancient Historian and His Materials* (sopra, n. 19), pp. 167-180.

marmo (i sarcofagi importati dall'Attica venivano rifiniti qui) ([43]), suggerisce un raggio di attività paragonabile a quello dei liberti *L. Faenii* della Campania, *thurarii* situati nella famosa *Seplasia* di Capua, ma con diramazioni ben note a Pozzuoli, Roma e Lione: una collettività commerciale sufficientemente potente da estorcere concessioni speciali dal governo centrale al tempo di Nerone ([44]).

III. *Qual'è lo schema di insediamento nel* territorium *di una città, e più specificamente, qual'è il numero, il tipo, le dimensioni, l'ubicazione, e le funzioni delle ville?* ([45]).

Il Mansuelli ha scritto recentemente che « un'inchiesta generale sulla distribuzione delle ville Romane in Cisalpina è in corso presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna » ([46]). Finché non ne sapremo di più, molti e importanti aspetti del rapporto tra città e territorio continueranno necessariamente a sfuggirci; possiamo soltanto indicare i tipi di domande ai quali possiamo sperare di rispondere un giorno non lontano.

([43]) J.B. WARD-PERKINS, *Il commercio dei sarcofagi in marmo fra Grecia e Italia settentrionale,* in « Atti I congr. int. di Archeologia dell'Italia settentrionale », Torino 1963, pp. 120-124.

([44]) L. Faenii: H.J. LOANE, *Industry and Commerce of the City of Rome,* Baltimore 1938, p. 143; cfr. inoltre M.W. FREDERIKSEN, *Papers of the British School of Rome,* XIV, 1959, p. 111, citando *Plin. NH* 33, 164; *Tac. Ann.* 13.51.

([45]) Cfr. M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Structures urbaines,* cit., p. 26: « Ce qui est en question, c'est donc le rapport ville/territoire et plus précisément ville/villa or ville/village, c'est à dire, en dernière instance, l'évolution du mode de production qui touche plus ou moins directement l'ensemble des couches urbaines, mais qui est immédiatement saisissable au niveau des propriétaires fonciers, qui forment la majeure partie des notabilités urbaines ». Per bibliografia recente, cfr. R. CHEVALLIER, *Cité et Territoire,* in *Aufstieg und Niedergang,* II. 1 (*Principat*), Berlin 1974, pp. 706-707; J. PERCIVAL, *The Roman Villa: A Historical Introduction,* London 1976.

([46]) G.A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana* (Collections Latomus, vol. 111), Bruxelles 1971, p. 45 n. 1.

1) Per quel che riguarda le ville di lusso, qual'è la datazione, chi erano i proprietari e qual'era la precisa funzione socio-economica di quelle descritte dalla Scrinari sul territorio costiero tra Aquileia e Trieste? (47). Lo schema osservato da Cicerone in Campania, dove le *ville marittime* sul golfo di Napoli erano appendici lussuose e parassitarie di campi coltivati produttivamente nell'*ager campanus* (48), si ripeteva sempre, o solo occasionalmente nel territorio aquileiese? E fino a che punto le eleganti proprietà erano centri di consumo, simboli lussuosi derivati da ricchezze accumulate in Aquileia e dintorni, oppure fino a che punto miravano all'auto-sufficienza o ad una produzione eccedente il fabbisogno, e da destinarsi al mercato? (49). E quale mercato? Alla fine del I sec. d. C. la struttura architettonica della famosa Villa di Val Catena, nell'isola maggiore di Brioni (*Pullariae*) — è organizzata con lussuosi quartieri di abitazione, ma anche un utilizzabile molo e bacini nel porto privato che suggeriscono un consistente commercio e distribuzione di prodotti: questo ha implicazioni socio-economiche per altre ville più vicine a Aquileia? (50). E anche qualora una villa di lusso fosse geograficamente distante dal territorio di Aquileia, se alcuni dei *liberti* del ricco proprietario vivevano e lavoravano in Aquileia, non

(47) V. SCRINARI, *Tergeste* (Italia Romana, Municipi e colonie, X), Roma 1951, pp. 119 sgg; cfr. G.A. MANSUELLI (sopra, n. 46), p. 47: « Sulla riva del mare presso Trieste si trovavano numerose ville di lusso, il cui rapporto col retroterra per ora ci sfugge ».

(48) *Cic. de leg. agr.* 2.78; *neque istorum pecuniis quicquam aliud deesse video nisi eius modi fundos quorum subsidio familiarum magnitudines et Cumanorum ac Puteolanorum praediorum sumptus sustentare possint.*

(49) Per alcuni suggerimenti a proposito, cfr. J. PERCIVAL, *op. cit.*, pp. 145 sgg; J.H. D'ARMS, *Proprietari e ville, cit.*, p. 352, con indicazioni bibliografiche in n. 26.

(50) Villa di Val Catena: G.A. MANSUELLI (sopra, n. 46), pp. 47, 179; « la villa era infatti un centro produttivo »; cfr. J.Bfl WARD-PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture,* (sopra n. 14), pp. 322-3, 570, n. 15. Di particolare importanza è l'indagine di C. GATTI, *Le ville marittime italiche e africane,* « Rend. Ist. Lombardo », 91 (1957), pp. 285-305.

erano essi forse direttamente impegnati a promuovere gli interessi economici del loro padrone? Una situazione simile ci obbliga ad attribuire ai rapporti fra città e territorio un significato più vasto e pluridimensionale. Penso alla villa istriana del console di Aquileia *T. Caesernius Statius Quinctius Macedo Quinctianus*, la cui importanza fu messa in rilievo molto tempo fa dal Degrassi ([51]). In quale rapporto con le fonti della sua ricchezza, è il fatto che aveva *liberti* ad Aquileia dove anche i costruttori (*collegium fabrorum*) commemorarono la sua munificenza in due iscrizioni? ([52]).

2) Villa agricola (« villa di produzione »). Mansuelli ha formulato l'ipotesi che in linea di massima nell'Italia settentrionale del nostro periodo c'era una netta spaccatura in termini socioeconomici fra città e territorio: il territorio era il rifugio, durante il primo impero, per la ricchezza acquisita e la buona nascita, mentre nelle città contavano i nuovi ricchi e la bassa nascita; egli ritiene inoltre che molti proprietari di ville abitassero il territorio anziché le città ([53]). Ma Garnsey in un acuto studio socioeconomico di Mediolanum imperiale ha adesso confutato in modo convincente questa tesi, almeno per questa città, mostrando in parte che là, le ville non sono un aspetto cospicuo del territorio e, cosa ancora più importante, che le proprietà dei ricchi proprietari terrieri sembrano essere sparse, con la conseguenza che l'« assenteismo del proprietario » fosse un fenomeno comu-

([51]) A. Degrassi, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 51-65, particolarmente p. 55 (rist. in *Scritti Vari di antichità, II*, Roma 1962, pp. 951 sgg.). Per il liberto che amministrava la villa, v. *CIL* V, 482. Il console: *PIR*[2] C, 182.

([52]) Fabri: *CIL* V, 865, 866. Liberto del console: *AE*, 1934, 242: *T. Caesernius T. lib. Alypus, sevir Augustalis.*

([53]) G.A. Mansuelli, *La civilisation en Italie septentrionale après la conquête romaine*, « Rev. Arch. », II (1961), pp. 35 sgg.; Id., *L'urbanistica della Regio VIII*, « Atti VII Congr. int. di arch. class. », 1961, pp. 325 sgg., 338 sgg.

ne [54]. Questo problema della proprietà multipla di possedimenti terrieri, e le sue implicazioni socio-economiche per le città circostanti, richiede un più attento esame in relazione ad altri territori. Sembrerebbe comunque che nei riguardi di queste ville esistesse una diretta corrispondenza fra la villa e il *fundus* agricolo il che è normalmente meno comune nel caso delle *villae maritimae* o di lusso, dove i campi arabili (e altre fonti di ricchezza) si trovano spesso lontano dalle ville stesse [55]. Ma una troppo facile generalizzazione non è prudente allo stato attuale della nostra conoscenza: un giorno potremo avere delle nuove prove e con esse nuove tipologie di ville — come quella rappresentata forse dall'insolita villa di Russi, vicino a Ravenna, dove dall'inizio dell'Impero fino all'età di Traiano esisteva, secondo il Mansuelli, oltre alle scontate caratteristiche agricole, « una piccola fornace per ceramiche, e sembra anche un'officina metallurgica » [56]. Questa villa è di grande interesse in quanto dimostra che funzioni economiche quali la metallurgia, tradizionalmente localizzate più vicino al settore urbano, siano presenti anche nel territorio. Invece ora sappiamo che a Pompei vasti tratti di vigneti erano coltivati entro le mura nella regione I [57]. Vanno inoltre isolati nuovi aspetti dei rapporti fra città e territorio — ad esempio il problema che la Clavel-Lévêque ha recen-

[54] P. GARNSEY, *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, « Papers of the British school at Rome », XLIV (1976) pp. 13-27.

[55] G.A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura, cit.*, p. 47; cfr. per le ville lussuose come sfarzose appendici di proprietà altamente produttive nel retroterra, C. GATTI, art. cit., pp. 285 sgg.

[56] G.A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura, cit.*, p. 46; ID., *La villa romana di Russi*, Faenza 1962. Cfr. ora, per la campagna di scavo del 1971, L.M. SARACINO, in « NSc », 1977, pp. 5-156: il ritrovamento di un bollo *in situ* nel muro perimetrale settentrionale, sembra confermare, secondo la SARACINO, « l'appartenenza di questo settore al nucleo originario della villa, datato comunemente alla fine del I sec., a. C. » (p. 10).

[57] W.F. JASHEMSKI, *The discovery of a market garden orchard at Pompeii*, « AJA », 78 (1974), pp. 391-404; ID., *A large vineyard discovered in ancient Pompeii*, « Science », 180 (1973), p. 826.

temente illustrato, quello della emigrazione economica o movimento di operai dalla campagna verso la città e da una città all'altra ([58]). Sarà utile a questo proposito prendere coscienza di queste anomalie ed esitare prima di dare per scontato che la gamma delle attività economiche del territorio o delle città deve essere soltanto quella di un solo ristretto tipo. La villa di Ioannis, di cui si è parlato in questa sede ([59]), presenta insieme un quartiere residenziale di un certo tono, e dei vani destinati a funzione produttiva — questo deve farci pensare alla possibilità che i centri di produzione fossero geograficamente vari e che tanto il settore urbano quanto quello rurale producessero beni di varia natura. Il nuovo libro di Percival è un'indicazione dell'importanza di un accostamento socio-economico ai problemi della villa ([60]).

Esigenze di spazio richiedono che mi limiti a delineare brevemente gli altri due problemi: primo, quello del ruolo degli *argentarii* e *negotiatores* nella città, e degli edifici nei quali essi adempivano alle loro funzioni, e secondo, le implicazioni socio-economiche per città e territorio dell'introduzione e dello sviluppo del « modo di produzione schiavistico », e il suo rapporto con precedenti forme di produzione.

In quanto al primo problema dirò semplicemente che numerosi passi di autori antichi dichiarano esplicitamente che *argentarii, homines negotii gerentes, mercatores* erano tutti parte integrante e rispettata dell'edificio sociale per lo meno in alcune città ([61]). Questi passi trovano conferma sia nelle iscrizioni muni-

([58]) M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Structures urbaines*, cit., p. 19.

([59]) M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *sopra, pp.*

([60]) J. PERCIVAL, *The Roman Villa*, op. cit.

([61]) *Cic. in Vat.* 12 (*Puteoli*); Philostr. *vita Apoll.* 4.32; sul loro stato sociale, alcune notizie letterarie sono indicative: v. *Cic. de off.* 3.58 (*argentarius... apud omnes ordines gratiosus*); *Cic. Cat.* 3.14, *Sall. BC* 40 (*P. Umbrenus, libertinus homo: in Gallia negotiatus erat, plerisque principibus civitatis notus erat etque eos noverat*); cfr. S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the late Republic,* Oxford 1969, p. 103; *Petr. Satyr.* 101 (Lichas Tarentinus). Molto suggestivo a questo proposito è quello che

cipali di una miriade di città, sia anche negli aspetti dell'architettura urbana. Il mondo romano non conosceva le Borse medioevali, ma ne produceva una sua versione particolare: enormi e complessi *horrea, emporia*, magazzini collegati ad installazioni portuali, *stationes*, il piazzale delle corporazioni ad Ostia, gli uffici adiacenti a grossi *macella* ([62]), e dovunque la basilica che, come ci spiega Vitruvio ([63]), era il maggiore centro di riunione per i *negotiatores* e che col tempo rimpiazzò, quale centro di scambio, i Fora; anche i portici erano funzionalmente importanti a questo riguardo anche se architettonicamente inarticolati.

In quanto al modo di produzione schiavistico e ai suoi rapporti con le forme dominanti e secondarie di produzione, dirò semplicemente che la rilettura attenta di Marx e di brani esposti da parte di un gruppo di studiosi selezionati che hanno contribuito ad *Analisi Marxista e Società Antiche* or ora uscito ([64]), può portare gli storici socio-economici lontano dallo schema semplicistico secondo il quale il territorio è visto quale fattore primario che domina e controlla i mezzi di produzione là dove la città è vista in funzione di un ruolo secondario e parassitario.

è stato giustamente osservato or ora da G. Pucci, *Dial. di Arch.*, 9-10, 1976-77, p. 643: « ...si inserisce fra il momento della produzione e quello della vendita tutta una serie di intermediari che vanno dal rivendugliolo cittadino al *mercator* che gira per le *nundinae,* al *navicularius* che organizza le spedizioni, al *negotiator* che può arrivare a controllare, con il commercio, la stessa produzione agricola e manifatturiera... ».

([62]) Cfr. in generale le osservazioni di M.W. Frederiksen (sopra, n. 9), p. 170. Di notevole interesse l'iscrizione (« *Ann epigr.* », 1934, n. 234) che attesta ad Aquileia la presenza di una stazione doganale marittima oltre a quella terrestre, (*stationes utrasque emporii*). Anche ad Aquileia è stato trovato recentemente un grosso complesso che probabilmente si qualifica come *macellum*.

([63]) *Vitr.* 5.4: *Basilicarum loca adiuncta foris quam calidissimis partibus oportet constitui, ut per hiemem sine molestia tempestatium se conferre in eas negotiatores possint.* Segue immediatamente un riferimento alla basilica Iulia Aquiliana.

([64]) L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, *Analisi marxista e società antiche,* Istituto Gramsci, Roma 1978.

Come nota uno studioso « La forma schiavistica presuppone un particolare tipo di rapporto fra città e campagna... La città schiavistica presenta dunque una componente che non è inquadrabile né nella categoria dell'agricoltore, né in quella delle attività parassitarie. Fra *a)* la città degli agricoltori, e *b)* la città dei burocrati e degli assistiti, esiste anche *c)*, la città dei cittadini industriosi (seppure entro limiti ristretti, ma ancora da misurare) » ([65]). Si può predire che in future ricerche l'attenzione si accentrerà su quest'ultima categoria, quella della « città dei cittadini industriosi ».

* * *

Questi cinque gruppi di domande che ho posto, delineano, ritengo, un valido programma di ricerca per i futuri investigatori sociali ed economici della città e del suo territorio, incluso quello della prima Aquileia imperiale. Mi auguro che qualcuno le consideri domande utili e interessanti. In tal caso sarò compensato di non essere riuscito a fornire risposte definitive. In conclusione, tornando al tema centrale di questo Convegno, vorrei sottolineare ancora una volta soltanto questo: l'importanza di interpretare il territorio nel senso più lato possibile — in senso non strettamente amministrativo e giuridico e neppure geografico, per lo meno nel normale senso della parola. Sarei propenso ad introdurre il concetto di territorio economico, ricordando che furono la posizione di Aquileia vicino a importanti strade di comunicazione e specialmente il suo porto, a renderla la grande città commerciale che è stata.

Subito dopo la fondazione della colonia nel 181 il porto sul Natisone fu messo in uso ([66]). I commercianti di Aquileia sono tra i primi a raggiungere il Magdalensberg ([67]). Strabone

([65]) A. CARANDINI, in *Analisi marxista*, cit., p. 253. Cfr. anche G. PUCCI (sopra, n. 61), p. 644: « Sono proprio queste manifatture cittadine che vanno studiate, se non vogliamo dare del rapporto città-campagna un'immagine banalizzata o distorta ».

([66]) S. PANCIERA (sopra, n. 23), 105-06.

([67]) Per il centro commerciale sul Magdalensberg, oltre della rela-

vide navi mercantili nel porto all'epoca di Augusto (68), e le installazioni portuali fluviali e gli annessi magazzini avevano già raggiunto probabilmente all'età di Claudio, una mole impressionante (69). Vorrei sottolineare l'importanza della città come centro di comunicazioni e commercio fin dagli inizi, e come punto di riferimento in molte occasioni delle legioni romane per la sottomissione e pacificazione di Norico e Pannonia (70). Un importante centro di distribuzione è, dopo tutto, un importante centro di produzione. Il volume del traffico e della merce convogliato dentro e fuori la città, in tutte le direzioni, trasportato lungo le strade e imbarcato nel porto, non è valutabile in termini quantitativi, nè siamo in grado di tracciare tabelle statistiche. Quello che intendo per « territorio economico » è indicato meglio in altro modo: tracciando uno schema della distribuzione geografica dei membri delle *gentes* di Aquileia note per attività commerciali, menzionate nelle iscrizioni di altre città romane, particolarmente nei porti maggiori. Lo studio di Šašel (71) sulla distribuzione dei 163 membri della *gens Barbia* è stato un inizio eccellente, ma, secondo me, avrebbe potuto essere ancora più approfondito. Abbiamo bisogno di uno studio che si occupi

zione di scavo da parte di R. EGGER, G. PICCOTTINI e collaboratori in « Carinthia » I, dal 1949 in poi, v. in generale R. EGGER, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein Grosshandelplatz (Osterr. Akad. Wissensch., phil. hist. Kl., Denkschriften, 79)*, Wien 1961. Mercanti da Aquileia: S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni Alpine,* « AAAd », IX (Aquileia e l'arco alpino orientale), Udine 1976, pp. 162-63.

(68) *Strab.* 5.1.8.

(69) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il porto romano di Aquileia,* « Atti Conv. Int. di Studi sulle antichità di Classe », Ravenna 1967, pp. 383-398; S. PANCIERA, *Porti e commerci,* cit., p. 81. Le installazioni oggi visibili, però, sono difficilmente quelle del porto marino principale: cfr. WARD-PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture,* cit., p. 301, « ...the tantalizing remains of the river port... ».

(70) V. in generale S. PANCIERA, *Strade e Commerci,* cit., pp. 153 sgg.; per un quadro complessivo di Norico, v. G. ALFÖLDY, *Noricum,* London e Boston 1974.

(71) J. ŠAŠEL, *Barbii,* « Eirene », V (1966), pp. 117-137.

del significato socio-economico del fatto che i *Barbii* e i *Fabii* di Aquileia si ritrovano nella prima *Puteoli* imperiale (72), che un altro aquileiese ricopriva una carica ufficiale ad Ostia nel *corpus maris Hadriatici* (73); uno studio che tenti di spiegare perché un magistrato di Vicenza, con legami in Aquileia, abbia sposato una donna di Ostia e sia morto in quella città (74).

Mi auguro che tale studio si allarghi ulteriormente fino ad esplorare le implicazioni del fatto che membri di famiglie di commercianti, le cui attività lucrative avevano come base *Puteoli* ed *Ostia* — i vari *Granii, Cossutii,* gli *Egrilii, Turranii, A. Livii* — o altri porti, si trovino stabiliti in Aquileia. « Territorio economico », nel modo in cui uso il termine, prende coscienza del fatto che per uomini come questi, erano i loro interessi economici ed unirli, e non una unica *patria.* Uno studioso ha scritto che « i commercianti delle varie città sviluppavano intimi legami durante queste decadi. Si legarono anche a membri della loro classe... altrove; rappresentanti di una famiglia possono ritrovarsi... nei punti strategici dell'impero per svolgere le loro attività commerciali... capitani di mare, commercianti, provenienti da tutte le città, estesero questi rapporti commerciali e si poterono ritrovare nelle Borse di tutti i porti, e discutevano l'un con l'altro dei mercati mondiali e la situazione del mercato. I loro mutui interessi nel traffico dell'impero, saldavano questi mercanti in un gruppo sociale ben distinto ». E' una descrizione delle condizioni delle città pre-industriali del Nuovo Mondo nel 1742

(72) *CIL* X, 2162. Il testo, sicuramente da Pozzuoli, accenna anche ai membri della *gens Fabia,* con il prenome Lucius, quello che ci fa pensare anche alla famiglia ben conosciuta di Aquileia: cfr. CALDERINI, *op. cit.,* pp. 494-95.

(73) *Fasti Arch.* VIII, 1956, p. 272, n. 3680; R. MEIGGS (sopra, n. 19), p. 276 (Ostia): *A. Caedicius Successus, curator nauclarior.* (sic.) *maris Hadriat(ici)*: per la distribuzione della *gens* in Aquileia, cfr. CALDERINI (sopra, n. 22), pp. 470-71. Cfr. inoltre *CIL* VI, 9682: *negotianti vinario item naviculario, cur(atori) corporis maris Hadriatici.*

(74) M. CÉBEILLAC-GERVASONI e F. ZEVI, *Mél. École Franç. de Rome,* 88 (1976), pp. 610-11.

— Antigua, London, Bristol, Boston, New York, Philadelphia e Charles Town ([75]) — ma, *mutatis mutandis*, può anche avere una qualche pertinenza con il concetto di territorio economico che ho appena delineato. E mentre non ritengo che « la storia delle singole città antiche, è un cul-de sac » ([76]) — perché il ritmo della crescita, prosperità e declino di Aquileia non sono gli stessi di quelli di Lione, Pozzuoli, Ostia, Cartagine o Efeso — sono convinto che l'approfondimento di quello che ho voluto chiamare « territorio economico di Aquileia » possa dare risultati interessanti ed importanti a coloro che, a una padronanza dell'evidenza letteraria, archeologica e documentale, abbinino una capacità di analisi e sintesi storica.

([75]) C. Bridenbaugh, *Cities in the Wilderness: the First Century of Urban Life in America, 1625-1742,* (Oxford Paperback, 1971: pubblicato prima in 1938), pp. 339-40.

([76]) M.I. Finley, *The Ancient City,* cit., p. 325: « In the end, I believe that the history of *individual* ancient towns is a *cul de sac,* given the limits of the available (and potential) documentation ».

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Giuseppe Camodeca

RAPPORTI SOCIO-ECONOMICI FRA CITTA' E TERRITORIO NEL MONDO TARDOANTICO

Premetto che il tema, di cui si tratterà in questa sede, non è specificamente aquileiese, avendo ad oggetto in generale i rapporti socio-economici e amministrativi fra città e territorio nel basso impero, argomento, come è noto, particolarmente vasto e di difficile impostazione, presupponendo o comunque coinvolgendo la maggior parte delle grandi, complesse, questioni che ancora si dibattono sulla interpretazione della società tardo antica. E' chiaro quindi che su questo rapporto fra città e campagna, già di per sè particolarmente sfuggente, risulta ancor più pericoloso delineare delle sintesi generalizzanti, poiché fatalmente si finirebbe per non tenere nel dovuto conto o l'evoluzione diacronica di esso o le particolarità che presenta nei vari contesti socio-economici regionali. Per di più le fonti in nostro possesso, riconducibili al tema, difficilmente si prestano a generalizzazioni che siano affidanti, e ciò vale anche, come è noto, per le stesse fonti giuridiche. Faccio queste premesse, a mio avviso necessarie, perché si possano meglio intendere i limiti e le scelte insiti nella esposizione che segue. In essa, lasciato da parte ogni proposito di completezza, si è tentato di cogliere alcuni aspetti che a mio giudizio appaiono particolarmente interessanti fra i molti della vasta problematica, avendo di mira, si badi bene, essenzialmente la realtà italiana del IV secolo-inizi V; in questo ambito si è tentato di tracciare, seppure a grandi linee, un quadro di riferimento, che possa risultare, spero, interessante e utile, di quei profondi contrasti sociali che nel basso impero si coagulano intorno al rapporto città-campagna e ne determinano i mutamenti e il vario atteggiarsi.

E' concetto ripetuto che nell'antichità e specialmente in

Italia città e campagna vivevano in simbiosi economica, sociale, amministrativa; la *civitas,* secondo la celebre definizione del giurista d'età antonina, Pomponio (D. 50.16.239.8, *lib. sing. enchiridii*) era sinonimo della città stessa e del territorio che ne dipendeva ([1]). D'Arms, nella relazione che precede, ha delineato in modo giustamente problematico questo stretto rapporto ([2]); da parte mia invece si metteranno in evidenza le profonde modifiche che esso subisce nel passaggio dal principato al basso impero e la sua ricomposizione in forme assolutamente diverse.

Secondo la famosa tesi del Rostovzev ([3]) la principale forza motrice della crisi del terzo secolo fu appunto l'antagonismo tra città e campagna; egli ritenne che in seguito alla lotta delle masse contadine militarizzate contro la cultura e le classi cittadine, il baricentro dello stato diocleziano-costantiniano si sarebbe spostato sulla campagna e in esso non vi sarebbe stato più posto per la funzione direttiva delle città e della borghesia urbana. Sono note, altresì, le giustificate critiche, che non è qui il caso di ripetere ([4]), pertinenti almeno ad alcune delle impostazioni ed argomentazioni del Rostovzev e alle premesse ideologiche che le sottendono; questa tesi però rappresentò, comunque, un salto di qualità nella impostazione del problema dei mutamenti intercorsi fra principato e basso impero, fra terzo e quarto secolo. Al centro dell'attenzione è posto ora il mutato rapporto fra città e campagna; ciò è stato ed è ancora particolarmente stimolante.

Da parte sua, per ricordare solo un'altra ben nota formula

([1]) Per una impostazione generale della problematica sul rapporto città-campagna, v., da ultimo, in sintesi, P. Bairoch, *Città/campagna,* in « Enc. Einaudi » 3 (1978), pp. 85 ss.

([2]) Sul tema v. anche di recente l'analisi, non sempre soddisfacente, di R. MacMullen, *Roman Social Relations 50 B.C. to A.D. 284,* New Haven-London 1974, pp. 28 ss.

([3]) Spec., *Storia economica e sociale dell'impero romano* (tr. it. Firenze 1933), pp. 577 ss.

([4]) V. spec. l'ampia analisi di M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel 3° secolo d.C.,* (Catania 1970), pp. 89 ss.; cfr. anche F. De Martino, *Storia della costituzione romana,* 5, Napoli 1975, pp. 3 ss.

zione, il Mazzarino (5) ha tentato di correggere la visione del Rostovzev considerando nel contrasto città-campagna vincitrici le città che « premute com'erano dal diminuito benessere economico, necessariamente avevano accentuato pretese nei riguardi della campagna; e comunque vincitrici, or facevano del quarto secolo l'epoca della *civilitas* » (6).

Ma le domande cui si dovrebbe rispondere sono varie e non a tutte è possibile oggi dare una risposta valida in via generale. Città e campagna sono termini astratti: quale era nel basso impero la situazione economica delle città? dei suoi curiali? quali sono le modifiche socio-economiche e amministrative avvenute nel territorio? Vi sono ceti sociali che continuano la funzione mediatrice che durante il principato ha avuto la « borghesia » cittadina? Quale effetto ha avuto sul rapporto città-territorio la formazione di nuove potestà politiche ed economiche nelle campagne? E i *potentes* in che rapporto stavano con le città? Queste e altre simili domande costituiscono dei necessari preliminari ad ogni ricerca particolare in argomento.

Nella questione bisogna partire ad ogni modo da un dato fondamentale che mi sembra innegabile: nel quarto secolo il contrasto città-campagna passa attraverso il nuovo rigido ordinamento fiscale introdotto da Diocleziano (7); questo contrasto si polarizza da un lato nei curiali, dallo Stato resi esattori e garanti della riscossione dell'imposta e dall'altro nelle varie categorie di contadini (piccoli proprietari, coloni, ecc.), spinti dalla grave pressione fiscale a cercare innaturali alleanze e protezioni nei grandi proprietari terrieri, nei *potentiores*. E' chiaro quindi che, come

(5) S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 248 ss.

(6) Mazzarino, l.c., pp. 248 s.

(7) Sul tema la letteratura è enorme; si rinvia per tutti ad A. Cerati, *Caractère annonaire et assiette de l'impôt foncier au Bas-Empire*, Paris 1975; W. Goffart, *Caput and Colonate. Towards a history of late Roman taxation*, Toronto 1974; in sintesi, con ampia bibl., De Martino, op. cit. pp. 390 ss.

osserva il Mazzarino ([8]), la resistenza dei coloni non è tanto contro le città quanto contro il fiscalismo statale, di cui la curia è divenuta strumento e garante. Ma che senso può avere, parlare di vittoria delle città quando si deve riconoscere ([9]) che la pressione fiscale in realtà colpiva sia i curiali oppressori che i contadini oppressi, oppure quando si deve riconoscere ([10]) che, se è vero che questo fiscalismo alimentava, oltre l'esercito e la burocrazia imperiale, anche alcune poche, grandi città, si trattava in realtà della vittoria di queste poche città privilegiate? Una tale impostazione mi sembra pericolosamente fuorviante, allo stesso modo che se si volesse comprendere la reale situazione del ceto curiale dalla posizione dei pochi privilegiati decurioni di alcune grandi, ricche città. Che poi a livello dei valori la vita, la cultura cittadina, in una parola la *civilitas* rimanga valore primario ed essenziale nell'ideologia delle classi dominanti del basso impero è certo; si ricordino solo le espressioni di Costantino nel rescritto ad *Ablabius* del 324-6 (CIL. III 352 - 7000 - D. 6091, col. I, linn. 13-15): *quibus enim studium est urbes vel novas condere vel longaevas erudire vel intermortuas reparare*. Ma queste dichiarazioni non debbono velare a mio avviso la sostanza del problema. Al di là di retoriche formulazioni è poi vero che i curiali furono gravati dei ben noti pesi economici e giuridici proprio per una estrema difesa della *civilitas*, che si esprimeva nelle città? O non piuttosto essi furono *obnoxii functioni* in primo luogo per garantire il puntuale rifornimento e il mantenimento della burocrazia e dell'esercito imperiale?

In realtà la vera vincitrice nel IV secolo appare essere, almeno in Occidente, la classe dei grandi proprietari terrieri che consolida la base rurale della propria potenza sociale, economica e politica e risolve a suo favore anche il confronto con il latifondo imperiale. Questa classe anche se risiedeva in città, specie nelle grandi, non ne era espressione; fra i suoi membri la

([8]) MAZZARINO, l.c. p. 249.
([9]) Così MAZZARINO, l.c. p. 250.
([10]) Così MAZZARINO, l.c. pp. 252 ss.

città sceglieva ormai da tempo i suoi potenti protettori. Allo stesso modo in cui, con l'erosione delle fasce medio-piccole di proprietari, si andava producendo una sempre maggiore divaricazione col ceto dei grandi proprietari, così anche per le città si andava accentuando lo stridente contrasto che opponeva da un lato poche grandi città privilegiate, la cui vita cittadina era ancora splendida e sfarzosa, in gran parte rifornite dallo Stato, in quanto sedi della Corte, della grande burocrazia imperiale o, comunque, di traffici di preminente interesse statale, e dall'altro lato tutte le altre città che erano state il vero tessuto connettivo dell'impero durante il principato e in esso avevano svolto una vitale, essenziale funzione.

E' facile, ad esempio, notare per una qualunque delle città italiane la caduta verticale rispetto al principato della documentazione epigrafica concernente costruzioni pubbliche fatte a spese di evergeti privati. Nel IV secolo finanche la manutenzione delle opere pubbliche era resa difficile e precaria. Nei provvedimenti presi dagli imperatori del IV secolo (eccetto Giuliano, come si vedrà) di devoluzione alla *res privata* dei beni fondiari delle città si ha anzi la misura del mutamento nella concezione stessa della funzione delle città agli occhi del potere centrale. A questi provvedimenti consegue la più evidente modifica dei rapporti città-territorio nel basso impero. Come è noto, dalla locazione dei suoi beni fondiari la città traeva durante il principato con la percezione dei *vectigalia* una considerevole parte delle sue risorse ([11]). E il potere centrale era stato fino ad allora attento controllore di questi proventi e in genere di una buona amministrazione finanziaria cittadina; si pensi solo alla abbondante legislazione imperiale in materia o all'istituzione del *curator rei publicae,* sicuro segno che, almeno dalla fine del I sec. d. C., il potere

([11]) Su queste entrate cittadine, v. in generale, W. LIEBENAM, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche,* Leipzig 1900, pp. 2 ss.; cfr. anche W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones,* Wiesbaden 1973, pp. 96 ss.

centrale aveva preso chiara coscienza della grande funzione mediatrice svolta dalle città ([12]).

Nel basso impero il mutamento di prospettiva è già evidente nella constatazione che, se durante il principato il decurione doveva essere *idoneus,* con riguardo alla sua capacità patrimoniale, per offrire garanzia alla città della sua buona amministrazione, dopo Diocleziano il curiale rispondeva in primo luogo allo Stato.

Non si conosce il provvedimento imperiale col quale non solo le terre dei templi, ma anche quelle cittadine, furono confiscate e devolute alla *res privata.* Sappiamo però che Giuliano le restituì alle città sia da una costituzione del 362 (CTh. 10.3.1) che da un famoso passo di Amm. Marc. 25.4.15 « *vectigalia civitatibus restituta cum fundis* » ([13]) (a parte quei terreni che nel frattempo erano stati legittimamente alienati). Che il provvedimento di devoluzione al fisco risalga a Costantino stesso e non a Costanzo II, come il più delle volte si dice ([14]), sembra risultare, a mio avviso, da CTh. 4.13.5 del 358, dove Costanzo II concede la quarta parte dei *vectigalia* alle città africane, perché possano restaurare le mura e gli edifici pubblici in rovina e si fa esplicito riferimento a " *divalibus iussis* " ([15]). Il contrario av-

([12]) Sul punto rinvio al mio scritto, *Ricerche sui curatores rei publicae,* « ANRW », II, 13 (Berlin-New York 1979) in stampa.

([13]) Il passo si inserisce nell'*elogium* di Giuliano (25.4.1-15); sull'atteggiamento grandemente ammirativo di Ammiano, che interpreta interessi curiali, verso Giuliano v. da ultimo, R.C. Blockley, *Ammianus Marcellinus. A. study of his historiography and political thought,* Bruxelles 1975, pp. 73 ss.

([14]) V. in particolare W. Liebeschuetz, *The finances of Antioch in the fourth century A.D.,* « Byz. Zeitschr. » LII, 1959, pp. 344 ss.; sul tema v. anche A.H.M. Jones, *The later Roman Empire,* 1, Oxford 1964, p. 732 e nota 44; R. Ganghoffer, *L'évolution des institutions municipales en Occident et en Orient au Bas-Empire,* Paris 1963, pp. 136 ss.

([15]) CTh. 4.13.5: *Imp. Constantius A. ad Martinianum vic. Afric. Divalibus iussis addimus firmitatem et vectigalium quartam provincialibus et urbibus Africanis hac ratione concedimus, ut ex his moenia publica restaurentur vel sarcientibus tecta substantia ministretur. Epistula ad v.c.*

viso del LIEBESCHUETZ ([16]), che attribuisce questa confisca a Costanzo II non convince: egli considera riferita ad altri *vectigalia* (quali?) la costituzione di Costanzo II e trova, non so come, una sufficiente prova alla sua tesi nel fatto che fu Giuliano a restituire le terre alle città.

Comunque, quella giulianea fu solo una breve parentesi, una breve inversione di tendenza; i suoi provvedimenti di restituzione alle città furono interamente annullati subito dopo la sua morte, come può argomentarsi dal rescritto (di fonte epigrafica, FIRA. I nr. 108) del 370-1, indirizzato ad *Eutropius, proconsul Asiae,* col quale gli imperatori Valentiniano Valente e Graziano concedevano ad Efeso una parte delle rendite delle terre civiche per riparare la città « *a foedo* [*recenti*]*um squalore ruinarum* » (FIRA. I nr. 108, ll. 3-4) ([17]). Il tenore di questa iscrizione suggerisce che l'editto originale di confisca aveva devoluto alla *res privata* tutte le rendite delle proprietà cittadine e che più nulla rimaneva alle città. La grave situazione che si era determinata costrinse però gli imperatori a concedere, seppure con riluttanza, un terzo delle rendite delle terre ex civiche alle città da destinare alla manutenzione e al restauro anzitutto delle mura (su cui si insiste continuamente in queste costituzioni) e poi degli altri edifici pubblici. Ciò si stabilì prima con provvedimenti parziali, come quello per Efeso e per le città d'Asia (FIRA. I nr. 108), poi, nel 374, con una costituzione generale (CTH. 15.1.18). Non è il caso di approfondire l'esame di questa legislazione e di quella che la seguì in argomento. E' invece molto importante rilevare che la situazione finanziaria delle città del

vic. prid. id. Iul. Cilio, Datiano et Cereale conss. Su cui v. anche MAZZARINO, l.c. pp. 323 ss.

([16]) LIEBESCHUETZ, l.c. p. 347 e nota 22: The estates had probably been confiscated by Constantius; e nella nota 22: This must be deduced from the fact that Julian restored them (!).

([17]) Su questo rescritto v. anche F.F. ABBOT-A.C. JOHNSON, *Municipal administration in the roman Empire,* Princeton 1926, nr. 187, pp. 500 ss., che alle linee citate nel testo preferiscono l'integrazione dello Schulten: *a foedo* [*prior*]*um squalore ruinarum.*

IV secolo, di quelle specialmente che non erano sede di grandi traffici marittimi o terrestri, da cui potessero ricavare ancora buone entrate coi dazi e i *portoria,* si era con questi provvedimenti di devoluzione sensibilmente aggravata. Se si pensa che la grande inflazione della seconda metà del III secolo e degli inizi del IV secolo aveva praticamente dissolto i capitali cittadini; che inoltre l'evergetismo privato aveva subito, come è facile intuire e rilevare dalla nostra documentazione, una caduta quasi verticale, si può comprendere come, anche passata la grande crisi economica, le città si ritrovassero quasi prive di risorse autonome e in una situazione del tutto diversa da quella del principato. Il loro indebolimento finanziario fu un ulteriore elemento che contribuì a favorire la loro dipendenza politica ed economica dalla grande aristocrazia fondiaria. Non è un caso che, secondo le mie ricerche, proprio in età costantiniana, e non prima, il *curator rei publicae,* che si è ricordato come la tipica espressione dell'interesse statale e delle stesse aristocrazie municipali alla difesa del patrimonio cittadino, si trasformi, da funzionario imperiale di controllo sulla gestione finanziaria delle città in un semplice funzionario municipale con il più completo snaturamento della sua funzione originaria, divenuta ormai anacronistica ([18]).

Inoltre è noto che durante il principato ai decurioni era fatto esplicito divieto di essere locatari, anche per interposta persona, dei fondi della loro città, evidentemente a tutela di una corretta amministrazione ([19]); invece, da qualche costituzione del-

([18]) Sul punto v. il mio citato lavoro in stampa in « ANRW », II, 13.

([19]) D. 50.8.2.1 (ULP. 3 *opin.*), su cui v. B. SANTALUCIA, *I libri opinionum di Ulpiano,* 2, Milano 1971, pp. 157 ss.; LIEBENAM, *Städteverwaltung,* cit., pp. 317 s.; W. SCHUBERT, *Die rechtliche Sonderstellung der Dekurionen (Kurialen) in der Kaisergesetzgebung des 4.-6. Jahrhunderts,* in « ZSS », LXXXVI, 1969, p. 323; cfr. ancora CTH. 10.3.2 del 372, che però estendendo il divieto anche a fondi di altre città, ha motivazioni probabilmente diverse. Analogamente, per i motivi suesposti, *decurio*

la seconda metà del IV secolo e da qualche passo di Libanio soprattutto ([20]), sembra risultare un'assegnazione di terre civiche ai curiali. La spiegazione, che della intricata questione è stata data dal LIEBESCHUETZ ([21]), è particolarmente convincente: dopo i poco felici esperimenti con gli *actores* statali a causa della loro negligenza e corruzione, si sarebbe preferito concedere ai curiali stessi l'amministrazione dei fondi ex civici e la riscossione del canone relativo, i cui due terzi andavano alla cassa imperiale, misura stabilita per la prima volta, come detto, nel 374 e rimasta fissa fino a Giustiniano, e l'altro terzo poteva essere impiegato nella manutenzione delle mura e degli edifici pubblici.

Insomma tutto il quadro descritto lascia intendere come il peso finanziario della città e dei suoi servizi era andato sempre più a gravare in ultima analisi sulle risorse private dei curiali e sulla prestazione delle liturgie ([22]) oppure era affidata alla *liberalitas* imperiale o a quella, interessata, dei *potentes*. E' particolarmente significativo che già dall'epoca di Costantino le città potessero reclamare i beni dei curiali morti intestati e senza eredi legittimi (CTH. 5.2.1 del 319 [SEECK], [MS. 318]) ([23]). Si era già sulla strada che avrebbe portato a vincolare il decurione alla sua città e al blocco dei suoi beni. La confisca delle terre civiche e dei relativi proventi assoggettò ad uno sforzo quasi sempre eccessivo i decurioni ed ebbe come immediato risultato che non si riuscì più nemmeno ad assicurare l'ordinaria manutenzione

suae civitatis vectigalia exercere prohibetur, D. 50.2.6.2 (PAP. 1 *resp.*); cfr. D. 50.2.4 (MARC. 1 *de iud. publ.*).

([20]) CI. 11.59.5 (a. 376/7); CTH. 10.3.4 (a. 383); LIB., *Or.* 50.5; 52.33; sui quali v. LIEBESCHUETZ, l.c. pp. 345 ss.

([21]) LIEBESCHUETZ, l.c. pp. 345 ss., spec. 352.

([22]) Per i precedenti dell'età del principato, v. da ultimo, P. GARNSEY, *Aspects of the decline of the urban aristocracy in the Empire,* ANRW, II, 1, 1974, pp. 229 ss.

([23]) Su questa importante costituzione v. J. GAUDEMET, *Constantin et les Curies,* « Iura », II, 1951, pp. 73 s.; M. NUYENS, *Le statut obligatoire des décurions dans le droit constantinien* (Louvain, 1964), pp. 75 s.; SCHUBERT, l.c. pp. 324 s.; GOFFART, l.c. p. 28, nota 22.

delle opere pubbliche; fu proprio questa constatazione a spingere gli imperatori a concedere alle città, sebbene con riluttanza, prima un quarto con Costanzo, e poi, dopo la parentesi giuliana, un terzo con Valentiniano delle rendite delle terre ex civiche. Infine va rilevato come in alcune fonti si lamenti che queste terre erano molto spesso cadute per corruzione preda della cupidigia dei grandi proprietari ([24]).

Quanto si è venuto dicendo spiega, credo, molte cose. Si è già osservato l'approfondirsi degli squilibri fra poche città privilegiate e le altre minori. E difatti costituzioni sia di Costanzo II (CTh. 15.1.1 del 357) che di Valentiniano (CTh. 15.1.14 del 365), riguardanti l'Africa e l'Italia, si preoccupano delle spoliazioni delle città minori, economicamente più deboli, a favore delle più grandi allo scopo di ricavarne materiali da costruzione ed oggetti ornamentali (statue, marmi, colonne secondo l'elencazione di CTh. 15.1.14). La grave situazione economica della maggioranza assoluta delle città si manifesta chiaramente, a chiunque abbia studiato le iscrizioni a carattere pubblico, nel loro reimpiego, divenuto nel IV secolo pressoché sistematico.

Inoltre non è infrequente rilevare nelle iscrizioni tardo imperiali, almeno già dall'età costantiniana, che vi si meni vanto esplicito di aver compiuto o restaurato opere pubbliche senza, per questo, avere tratto i materiali da altri edifici pubblici in rovina della stessa città.

D'altra parte nel mentre si toglievano alle città i terreni pubblici non può meravigliare che si insista continuamente nella legislazione sulla idoneità dei curiali, intesa nel senso di disponibilità di sufficienti beni immobili come garanzia per lo Stato, il che condusse, come è noto, a limitare continuamente la disponibilità di questi beni e alla fine a vincolarli addirittura a garanzia dell'integrale esazione delle imposte statali, la cui respon-

([24]) « FIRA », I, nr. 108, ll. 19 ss.; cfr. LIEBESCHUETZ, l.c. pp. 349, 351.

sabilità era fatta ricadere, comunque e soltanto, sui decurioni della città ([25]).

Come è noto, infatti, ogni città era tassata secondo un certo numero di *iuga* e di *capita,* cioè secondo l'estensione e la qualità del suo territorio coltivato e la densità della sua popolazione agricola; la curia era collettivamente responsabile del pagamento dell'annona corrispondente ([26]). Quindi se il contadino produttore era legato alla sua *origo* e al *census* (cioè alla matrice catastale in cui era registrato), il decurione percettore faceva parte di un *consortium*, il cui patrimonio garantiva allo Stato il versamento dell'imposta in ogni caso. Ignoti imperatori della fine del III-inizi IV (i tetrarchi?), accordando agli abitanti di *Tymandus* in Pisidia lo statuto di città, richiedono esplicitamente che la comunità abbia a disposizione un sufficiente numero di solvibili decurioni (CIL. III 6866 - D. 6090).

In questa situazione non meraviglia che proprio dall'età costantiniana inizino frequentissimi riferimenti ai tentativi dei curiali di sottrarsi ai loro obblighi con il tentativo di ottenere, anche con la corruzione, il rango equestre, e, i più ricchi ed influenti di loro, quello senatorio (contro questi tentativi possediamo una serie di costituzioni databili già dal 317 ([27])).

In ultima analisi essi tentavano addirittura con la fuga. A questo riguardo di particolare interesse è una costituzione del 319 (CTh. 12.1.6 [318 Seeck]) ([28]), nella quale si è giustamente

([25]) Sui decurioni (o curiali) del basso impero, v. Schubert, l.c. pp. 287 ss.; De Martino, l.c. pp. 209 ss.; pp. 509 ss.; Ganghoffer, op. cit. pp. 53 ss.

([26]) Sui rapporti fra città, curiali e tassazione tardo imperiale v. di recente, con interessanti notazioni, Goffart, op. cit., pp. 10 ss., pp. 22 ss.; pp. 91 ss.; pp. 104 ss.

([27]) Su questa legislazione, v. Nuyens, op. cit., pp. 56 ss.; pp. 86 ss.; pp. 105 ss.

([28]) Ignoriamo chi sia il *Patroclus* (probabilmente un governatore), cui è indirizzata questa costituzione costantiniana, che *data* ad Aquileia si riferisce certo a province occidentali; su di essa v. Gaudemet, l.c. p. 74; Nuyens, op. cit., pp. 68 ss.

rilevato già dal Gaudemet come più che reprimere legami disonorevoli dei decurioni essa voglia impedire la loro fuga *in gremia potentissimorum domorum,* previa cessione a questi *potentes* dei loro stessi beni ([29]). E la pratica della fuga dei curiali che si mettevano sotto la protezione di questi *potentes* è in seguito ancora ben attestata nelle costituzioni imperiali (ad es. CTH. 12.1. 50.2 del 362; CTH. 12.1.146 del 395). Particolarmente significativa per la nostra indagine è quest'ultima costituzione che si riferisce specificamente alla situazione italiana, essendo diretta al *praef. praet. Italiae, Nummius Aemilianus Dexter* ([30]).

Ma chi erano questi *potentes*? Questa nuova categoria di persone, di cui fin dall'inizio della monarchia assoluta, si comincia a parlare sempre più spesso nelle costituzioni imperiali, nelle quali proprio l'enumerazione dei loro molteplici abusi, più volte stigmatizzati, dà un profondo senso dell'impotenza contro di essi del potere centrale. I *potentes,* ad esempio, corrompono con il danaro o le minacce i giudici; evadono il fisco; in collusione con i curiali aggravano i carichi dei minori contribuenti; danno protezione finanche ai funzionari imperiali, oltre che ai curiali e ai membri dei *collegia* professionali fuggiti dalle città ([31]). Almeno per l'Occidente questi *potentes* sono senz'altro da identificare in buona sostanza coi grandi proprietari fondiari; essi sono l'espressione del formarsi di nuove potestà di fatto, al di fuori dello Stato.

Del resto una conseguenza sia della grave crisi economica

([29]) Analoghi legami con *ancillae* o *colonae* dei *potentes* contraevano i *collegiati* che si rifugiavano presso di *essi,* CTH. 14.7.1 (a. 397), cfr. CTH. 12.1.146 (a. 395), entrambe riferentisi all'Italia.

([30]) Per un singolare errore considerata invece di pertinenza orientale da L. RUGGINI, *Economia e società nell'« Italia annonaria ». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.,* Milano 1961, p. 27, nota 37, che da questa premessa trae infondate conclusioni; così, ancora, in *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano,* in « *Nuove questioni di Storia antica* », Milano 1969, p. 782, nota 7.

([31]) Sugli abusi dei *potentes* v. J. GAUDEMET, *Les abus des potentes au Bas-Empire,* « The Irish Jurist », I, 1966, pp. 128 ss.

della seconda metà del III secolo che della rigida risposta fiscale data dal potere centrale per le sue accresciute esigenze fu proprio l'erosione delle fasce medie di ricchezza, il che in una economia essenzialmente agraria significava la perdita di potere economico e politico dei proprietari fondiari medio-piccoli, che venivano livellati verso il basso con i ceti ancora più emarginati. Il sistema della tassazione *iugatio-capitatio,* a parte l'ingiusta mancanza di qualsiasi criterio di progressività nella tassazione, colpiva particolarmente, per come esso era congegnato, il piccolo proprietario con una numerosa famiglia. La pesante imposizione tributaria gli impediva infatti di crearsi adeguate scorte nè egli fruiva dei privilegi accordati ai grandi proprietari senza tener conto che questi ultimi usavano della loro influenza politica ed economica per ottenere dilazioni di pagamento o benevole valutazioni dell'ammontare dell'imposta.

Proprio l'esazione delle imposte costituiva uno dei punti di maggiore attrito e di contrasto fra città e campagna, fra curiali e minori contribuenti.

In questa vicenda compaiono i tre protagonisti, *potentes,* curiali, minori contribuenti, con la collusione dei primi due ai danni degli ultimi. Se infatti al governatore spettava fissare l'ammontare dell'imposta per la singola città, toccava però alle curie la formazione dei ruoli, oltre l'esazione dell'imposta in natura o in danaro, il trasporto o la consegna dei generi annonari alle autorità competenti. Già fin dalla prima operazione, la raccolta delle *professiones,* cioè delle dichiarazioni dei contribuenti in base alle quali si formavano i ruoli, si manifestava la collusione dei curiali coi *potentes* che aggravava il peso dell'imposta sui minori contribuenti, *per conlusionem potentiorum,* come s'esprime la relativa costituzione di Costantino del 313 (CTH. 13.10.1), che è la prima di una lunga serie di costituzioni intese, inutilmente, a reprimere il fenomeno. Ricordo solo, già per il 328, e ancora per l'Italia, CTH. 11.16.4 (concernente i *munera extraordinaria*), in cui si lamenta che i *principales civitatum* tendevano a privilegiare i grandi contribuenti e ad opprimere i minori ([32]).

E' caratteristico di questa legislazione (e mi sembra un

punto fondamentale) che essa non tenti di colpire direttamente i *potentes,* quanto i curiali, fingendo di non avvedersi che questi non erano gli oppressori ma solo uno strumento di oppressione. I curiali erano solidalmente responsabili verso il potere centrale dell'intero ammontare dell'imposta, fissata per la città nella *delegatio* del governatore, e uno sgravio ottenuto, o preteso, o imposto dai *potentes* si risolveva ovviamente in un aggravio per i minori contribuenti. Alcuni studiosi ([33]) ritengono che contro questi abusi dei *potentes* sia stata istituita nel 364 da Valentiniano la figura del *defensor plebis.* L'interpretazione antisenatoria del *defensor plebis* ha spesso come unica motivazione la grave tensione che talvolta divise, ma dal 368, questo imperatore e il Senato di Roma. E' invece, a mio avviso, particolarmente interessante l'aspetto anticuriale di questa istituzione; cioè con essa si cerca di colpire, come s'è detto, lo strumento delle prepotenze che subiva la *innocens et quieta rusticitas,* secondo l'espressione degli stessi imperatori Valentiniano e Valente in una costituzione del 370 (CTH. 1.29.5 - CI. 1.55.3), in cui addirittura la protezione di questa *innocens et quieta rusticitas* è affidata ai senatori. Del resto una generale politica anticuriale è ben rintracciabile nella legislazione valentinianea (si pensi solo alle rigide limitazioni poste da lui al loro accesso al rango senatorio). In modo significativo Valentiniano esclude espressamente i decurioni dalla carica di *defensor plebis* e ripete questa norma più volte (CTH. 1.29.1; 1.29.3), mostrando chiaramente di ritenerli come i principali responsabili delle *iniuriae* sofferte dalla *plebs rusticana.*

([32]) Su cui v. NUYENS, op. cit., p. 147; GOFFART, op. cit., p. 30 e nota 28; p. 69; CERATI, op. cit., p. 303. Da qui l'odio popolare contro i *curiales « tyranni »,* per cui v. SALV., *de gub. dei,* 5.4.18 (ed. Lagarrigne).

([33]) Spec. A. HOEPFFNER, *Un aspect de la lutte de Valentinien Ier contre le Sénat: la création du « defensor plebis »,* « Rev. hist. », CLXXXII, 1938, pp. 225 ss.; GANGHOFFER, op. cit., pp. 162 ss.; contra, giustamente, DE MARTINO, op. cit., pp. 501 ss.; cfr. anche M.T.W. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire,* Oxford 1972, pp. 162 ss.

Se il *defensor* costituì un più immediato e facile accesso alla giurisdizione per le classi inferiori, che avrebbero dovuto ricorrere altrimenti al tribunale del governatore, non raggiunse, come è noto, né poteva raggiungere in realtà per vizi strutturali, alcun altro risultato di giustizia sociale. Non è il caso di esaminare i vari problemi concernenti l'evoluzione e le funzioni del *defensor plebis*. E' però interessante per il nostro tema notare come il *defensor plebis* si sia trasformato ben presto in un *defensor civitatis* con una modifica che non si limita alla titolatura e con evidente richiamo dell'antico *defensor civitatis*: sorto per difendere la *plebs rusticana* dai curiali, il *defensor* viene piegato anche alla difesa di questi ultimi, come risulta da CTH. 1.29.7 del 392, in cui si dice che il *defensor* deve proteggere *plebem tantum vel decuriones*. I compilatori gistinianei, riprendendo la costituzione in CI. 1.55.5, eliminano il *tantum*, perché ne avvertono l'incongruenza; *vel decuriones* deve essere presumibilmente un'aggiunta di chi intendeva ormai il *defensor* come protettore sia della plebe che dei decurioni ([34]). Il mutamento dell'originaria prospettiva è completo, se si pensa che il *defensor* è già dal 387 eletto dai curiali (CTH. 1.29.6: *quos decretis elegerint civitates*).

L'interpretazione anticuriale che si è data della istituzione del *defensor plebis* risulta ancora meglio se si richiama la circostanza che fu proprio Valentiniano nel 364/5 ad iniziare i tentativi di trasferire l'esazione delle imposte dai curiali ai funzionari dell'amministrazione imperiale, riforma che certamente riguardò anche l'Italia come attesta CTH. 12.6.7 (datata nei MS. 365, 364 Seeck) e diretta al *praef. praet.* d'Italia, *Cl. Mamertinus* ([35]). Questi tentativi continuarono anche in seguito: sotto Teodosio, Graziano e Valentiniano II, nel 383 (CTH. 11.7.12) i *potentiores possessores* dovevano pagare all'*officium* del governatore, al *defensor* i minori contribuenti. Ma tali esperimenti non potevano avere fortuna: se il sistema si prestava ad abusi

([34]) V. in tal senso, DE MARTINO, op. cit., p. 508, nota 62.

([35]) Su cui v. GANGHOFFER, op. cit., p. 178; MAZZARINO, op. cit., pp. 187 ss.

quando ad esigere erano i curiali, cioè proprio coloro che erano in ogni caso personalmente responsabili dell'intero ammontare dell'imposta, non può meravigliare che affidando la riscossione delle imposte dei *potentes* ai funzionari imperiali, dipendenti dai governatori, cioè da esponenti della stessa classe dei *potentes*, si lamenti poi nel 397 che i senatori avevano evaso metà della imposta da loro dovuta (CTH. 6.3.4). Così si tornò ad investire i curiali di questo pesante compito, o addirittura si concesse ai *potentes* l'autopragia (36).

Ma questa situazione creava ulteriori premesse per la formazione nelle campagne di sempre maggiori poteri economici e politici indipendenti da quelli statali. Si è visto, ad esempio, come i piccoli proprietari si trovassero per la pressione fiscale nella necessità di ricorrere a prestiti, il cui tasso di interesse, 12%, era particolarmente gravoso per un reddito agricolo (37). All'epoca i prestatori di danaro ad usura sostanzialmente si identificavano con i grandi proprietari terrieri: è del resto noto che la legislazione imperiale tenterà più volte di limitare il tasso di interesse sui capitali prestati dai senatori. E' merito della Ruggini (38) l'aver rilevato come le frequenti invettive contro l'usura da parte dei Padri della Chiesa e dei vescovi (particolarmente interessanti per l'Italia settentrionale le testimonianze di Ambrogio) non siano perorazioni astrattamente moraleggianti ma frutto di una diffusa realtà. In esse infatti si stigmatizza dell'usura l'aspetto tutto negativo del prestito di mero consumo, tipico dell'Occidente, cioè del debito che il piccolo proprietario non riesce più ad estinguere con i suoi scarsi redditi agrari, per cui è costretto alla fine a cedere la sua terra trasformandosi in colono affittuario

(36) Sulla autopragìa v. GANGHOFFER, op. cit., pp. 229 s.; DE MARTINO, op. cit., pp. 590 s. per sue testimonianze in Italia, v. GANGHOFFER, op. cit., p. 210, non sempre corretto.

(37) Sul punto v. RUGGINI, *Econ. e soc.* p. 421 e nota 547.

(38) V. spec. RUGGINI, l.u.c. pp. 190 ss.; cfr. anche M. FORLIN PATRUCCO, *Povertà e ricchezza nell'avanzato IV secolo: la condanna dei mutui in Basilio di Cesarea,* « Aevum », XLVII, 1973, pp. 225 ss.

o in precarista. Ciò contribuiva, come non ultima causa, alla ulteriore espansione della grande proprietà ([39]).

Alla pressione fiscale e, in particolare, alla *capitatio,* cui era soggetta la *rusticana plebs,* a differenza della plebe urbana che ne era in linea di principio esente, è stato spesso imputato l'abbandono di molte campagne.

Alcuni studiosi ([40]) ritengono che per sfuggire alla *capitatio* e alla dura vita dei coloni la *rusticana plebs* avrebbe alimentato un accentuato urbanesimo; l'abbandono delle campagne non sarebbe dunque dovuto ad una crisi demografica quanto all'urbanesimo.

La forma di tassazione *capitatio-iugatio* come la fissazione del colono alla terra aveva senz'altro fra i suoi scopi quello di rimediare allo spopolamento delle campagne, oltre quello naturalmente ad esso collegato di assicurare comunque una più facile e sicura esazione; già nel 332 una famosa costituzione di Costantino prevede che se un colono era fuggito dalla terra cui era legato (un colono, si badi, cioè un libero) doveva esservi ricondotto a forza e poteva essere addirittura incatenato dal *dominus* del fondo (CTh. 5.17.1). Naturalmente non si tratta di una costituzione innovativa; essa ha di mira un caso particolare; lo stato del colono, come in genere dei braccianti, dei lavoratori liberi, doveva essere divenuto di vero e proprio asservimento al *dominus* se Diocleziano, e già prima Gordiano, si trovarono costretti più volte a chiarire che compiere umili lavori non pregiudicava lo *status* di *ingenuitas* del prestatore d'opera ([41]). L'interesse dei grandi proprietari e l'interesse fiscale dello Stato concorrevano quindi a consolidare nelle leggi il principio attestato

([39]) Sul fenomeno della concentrazione della proprietà fondiaria v. spec. Jones, « LRE. » pp. 781 ss., A. Bernardi, *The economic problems of the Roman Empire at the time of its decline,* « SDHI », XXXI (1965), pp. 110 ss. Cfr. in generale sulle proprietà senatorie, Arnheim, op. cit., pp. 143 ss.

([40]) Ruggini, *Ec. e Soc.,* op. cit.; Mazzarino, op. cit., 255 ss.

([41]) CI. 7.14.14; 16.10; 16; per Gordiano, CI. 7.14.2.

per la prima volta nella citata costituzione di Costantino ([42]); non c'è bisogna di richiamare qui il celebre passo di Salviano ([43]), in cui s'esclama che i coloni da *ingenui vertuntur in servos,* quasi per magia, *quasi Circaei poculi transfiguratione mutantur.*

La dottrina anglosassone ([44]) ha invece negato che nel IV secolo vi sia stato un flusso migratorio dalle campagne alle città; ed invero non è difficile rilevare che nelle fonti non vi sono prove esplicite. Quando nelle costituzioni si parla di coloni fuggitivi dalle terre cui erano assegnati, essi appaiono sempre rifugiarsi presso altri *domini.*

Il Jones ([45]), dando sostanzialmente ragione alle feroci invettive di Lattanzio ([46]) contro Diocleziano, attribuisce lo spopolamento indubitabile di alcune campagne alla eccessiva tassazione, che avrebbe provocato un tale aggravamento nelle condizioni di vita della popolazione rurale da incidere fortemente sul suo stesso, generalmente alto, indice di natalità e da elevarne contemporaneamente l'indice di mortalità ([47]). Certo nel quadro di queste miserevoli condizioni socio-economiche delle campa-

([42]) La *lex a maioribus constituta,* che in via generale legava alla terra i coloni, richiamata in CI.11.51.1 del 386 (v. « PLRE », 1, p. 236), non si identifica certo con questa costituzione costantiniana, ma con una precedente, ignota, *lex generalis;* v. sul punto, C. St. Tomulescu, *Über die lex a maioribus constituta,* « RIDA », XIV (1967), pp. 429 ss., che la pone fra 244 e 332.

([43]) Salv., *de gub. dei,* 5.9.45.

([44]) Per cui v. *infra* gli studi del Jones e del Whittaker.

([45]) Jones, *Over-taxation and the decline of the Roman Empire,* « Antiquity » XXXIII, 1959, pp. 39 ss. = *The Roman Economy* (ed. by P.A. Brunt), (Oxford 1974), pp. 82 ss.; Jones, « LRE », pp. 812 ss. (sugli *agri deserti;* pp. 1040 ss. (sullo spopolamento). Cfr. anche Id., *Census record of the later Roman Empire,* « JRS », 43 (1953), pp. 49 ss. = *Roman Ec.,* pp. 228 ss.

([46]) Lact., *de mort. pers.,* 7.3.

([47]) Di regola invece questi indici erano fino all'età industriale nettamente migliori (più alto quello di natalità, in particolare più basso quello di mortalità) di quelli relativi alla popolazione cittadina; v. ancora per il primo '800 le statistiche in Bairoch, l.c. 93.

gne vanno ricondotte, e in particolare al sistema della *capitatio*, le pratiche sempre più diffuse della vendita e della esposizione dei figli, che proprio per l'*Italia annonaria* conosciamo già dall'epoca di Costantino da due costituzioni del 329 (CTh. 5.10.1 e CTh. 11.27.1 (MS. 315; Seeck 329)). Nella prima non solo si legittimano tali pratiche, ma si consente che l'acquirente di un infante *obtinendi eius servitii habeat potestatem;* nella seconda si ordina che *per omnes civitates Italiae proponatur lex, quae parentum manus a parricidio arceat votumque vertat in melius* per la prole *quam pro paupertate educare non possit* (48).

Sono noti i rimedî con i quali il potere centrale per assicurarsi comunque l'entrata fiscale tentò di ovviare a questo spopolamento delle campagne e al connesso fenomeno degli *agri deserti,* cioè di quelle terre abbandonate dagli affittuari (quasi mai dai proprietari) (49).

Oggi la dottrina dominante, seppure con varie sfumature, crede che la produttività dell'agricoltura tardo imperiale, anche se a prezzo di gravi sacrifici delle popolazioni rurali, sia rimasta in media invariata rispetto al principato. Di recente il Whittaker (50), riesaminando il problema *ex professo,* è andato anche oltre negando nella sostanza che vi sia stata una apprezzabile diminuzione della popolazione agricola e svalutando la credibilità di quelle fonti antiche (interessate a visioni apocalittiche, come Cipriano e Lattanzio), che lamentano enfaticamente lo spopolamento delle campagne. Il fenomeno si limiterebbe a suo avviso alle « marginal lands », cioè a quelle terre di scarsa produttività che venivano abbandonate per sempre o comunque per

(48) Sul fenomeno della esposizione dei neonati e della vendita dei figli nel tardo impero, v. in generale DE MARTINO, op. cit., pp. 175 ss.; per l'Italia annonaria v. anche RUGGINI, *Ec e Soc.,* pp. 72 s., che comunque ignora la importante CTh.11.27.1. Su CTh.5.10.1, v. in part. M. SARGENTI, *Il diritto privato nella legislazione di Costantino,* Milano 1938, pp. 28 ss.

(49) Sull'epibolè e sugli altri sistemi, v. JONES, « LRE », pp. 814 ss.

(50) C.R. WHITTAKER, *Agri deserti,* in « Studies in Roman Property », (ed. by M.I. Finley), Cambridge 1976, pp. 137 ss.

lunghi periodi, perché non più conveniente coltivare; certo per l'Italia ciò troverebbe un'opportuna spiegazione nella sua sottoposizione dall'epoca di Diocleziano in poi all'imposta fondiaria, che di conseguenza avrebbe reso non più produttive le terre marginali.

E' vero del resto, in linea generale, che le fonti in argomento non sono sempre così univoche come si è creduto e talvolta ancora si crede. A parte l'ovvia precauzione per le interessate catastrofiche descrizioni di un Cipriano o di un Lattanzio ([51]), finanche la famosa remissione delle imposte concessa da Onorio nel 395 alla Campania (CTh. 11.28.2) ([52]), col dichiararne formalmente *agri deserti* ben 528042 *iugera* (cioè un 10% del totale secondo i calcoli del Jones ([53])), potrebbe trovare una spiegazione, come di recente ha supposto acutamente il Matthews ([54]), nelle interessate insistenze presso il nuovo imperatore dei grandi proprietari di Campania, che poi si identificavano o comunque trovavano appoggio nei circoli senatori più influenti; se ciò fosse vero, anche solo in parte, la fonte perderebbe il suo apparentemente chiaro valore di prova da cui poter dedurre una generale indubitabile crisi dell'agricoltura campana.

Purtroppo anche l'analisi del Whittaker non mi sembra vada esente da quelle pericolose generalizzazioni, che egli stesso

([51]) Cypr., *ad Demetr.*, 3 (l'operetta fu scritta nel 252/3 durante la grande peste di Cartagine. Sul passo v. G. Alföldy, *The crisis of the third century as seen by contemporanies*, « GRBS », XV (1974), pp. 89 ss.; Id., *Der heilige Cyprian und die Krise des röm. Reiches*, « Historia », XXII, 1973, pp. 479 ss.; Whittaker, l.c., pp. 144 s.) Lact., *de mort. pers.* 7.3.

([52]) CTh. 11.28.2 (24-3-395): *Impp. Arcadius et Honorius AA. Dextro ppo. Quingenta viginti octo milia quadraginta duo iugera, quae Campania provincia iuxta inspectorum relationem et veterum monumenta chartarum in desertis et squalidis locis habere dinoscitur, isdem provincialibus concessimus et chartae superfluae discribtionis cremari censemus. Dat. VIIII kal. April. Mediolano, Olybrio et Probino conss.*

([53]) Jones, « LRE », p. 816.

([54]) J.Matthews, *Western aristocracies and imperial court, A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 244, 249, 266 s.; aderisce Whittaker, l.c., pp. 162 s.

rimprovera ad altri studi, essendo fondata su ricerche regionali troppo vaghe, imprecise o generiche. Del resto in questo campo s'avverte la mancanza di analisi regionali affidanti che mettano a frutto tutti i dati possibili; si pensi solo ad un censimento per i vari territori delle sopravvivenze o delle modifiche delle strutture agrarie tardo antiche ([55]). Per l'Italia questa mancanza vizia ad esempio, le pur meritorie indagini del De Robertis ([56]) e dello Hannestad ([57]), e spiega anche la contradditorietà di molte loro conclusioni; ben altrimenti documentata ed approfondita è invece l'esemplare ricerca della Ruggini ([58]) sull'*Italia annonaria,* anche se sono discutibili alcune sue conclusioni. Per l'*Italia suburbicaria* manca ancora un'analisi simile; spero nel prossimo futuro di poter completare una ricerca, che ho in corso da tempo, sulle vicende socioeconomiche ed amministrative di una regione particolarmente significativa, quale la Campania del IV secolo.

In via generale si può affermare con sicurezza che una crisi

([55]) Al riguardo v. in particolare le preliminari ricerche e considerazioni sulle regioni X e XI di E.A. Arslan, *Paesaggio rurale nella zona pedemontana tra Veneto e Lombardia tra il III ed il IV sec. d. C.,* « Ce. SDIR », Atti VII (1975-76), Milano 1976 pp. 39 ss., che dimostrano un diffuso abbandono degli insediamenti rurali e delle necropoli posti in pianura con spostamento in altura, fenomeno databile fra la seconda metà del III e la prima del IV secolo, specialmente in età costantiniana; nel corso del IV secolo, comunque, si ha un ritorno in taluni siti, prima abbandonati, con la costruzione di grandi ville di *potentiores.* Infine opportune, a mio avviso, le considerazioni dell'Arslan in replica ad un intervento del Sartori, che l'impaludamento e la malaria siano da considerare più effetti che cause dello spopolamento e di una non più sufficiente difesa e manutenzione del territorio.

([56]) F. De Robertis, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei carolingi,* « Ann. Econ. Comm. Un. Bari », VIII (1948), pp. 67 ss.; Id., *La crisi del III secolo e l'avvio alla ripresa agricola in Italia,* « Studi Rota » (1958), pp. 1 ss.

([57]) K. Hannestad, *L'évolution des ressources agricoles de l'Italie du 4eme au 6eme siècle de notre ère,* Kobenhavn 1962; su cui v. la recensione della Ruggini, « Athenaeum », LII (1964), pp. 600 ss.

([58]) Ruggini, *Econ. e Soc.,* cit.

di spopolamento o di produttività della campagna determinava in breve tempo anche la decadenza della città e la rovina della sua curia (per di più responsabile di fronte allo Stato del carico fiscale); ciò fa ben intendere lo stretto legame di complementarietà economica fra vita urbana e vita rurale. Un tale rapporto hanno chiaramente mostrato le indagini della Ruggini ([59]) sull'*Aemilia* della seconda metà del IV secolo, dove appaiono strettamente congiunte decadenza demografica delle campagne (nelle quali si hanno infatti ripetuti stanziamenti di barbari) e decadenza delle città (si ricordi la celebre lettera ambrosiana a Faustino, ep. 8.3 ([60]), sui *semirutarum urbium cadavera,* confermata da recenti indagini sulla documentazione archeologica) ([61]). Del resto ciò risulta evidente se si pensa che in antico a causa degli altissimi costi del trasporto terrestre e della sua lentezza (i recenti calcoli del Duncan-Jones basati sull'*Edictum de pretiis*

([59]) RUGGINI, *Ec. e Soc.*, pp. 56 ss., spec., pp. 60 ss.; cfr. ID., *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi,* « RSI », LXXVI (1964), pp. 272 s.; ID., *Changing fortunes of the italian city from late antiquity to early middle ages,* « Riv. Fil. Cl. », CV, 1977, pp. 454 ss.

([60]) AMBR., *ep.* 8.3 (ed. Faller, CSEL. 82) (= 39.3 PL.): *Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas, in devtera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas adque adfectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent unius, sanctae licet admirabilis, feminae decessionem consolabiliorem habendam, praesertim cum illa in perpetuum prostrata ac diruta sint, haec autem ad tempus quidem erepta nobis meliorem illic vitam exigat?*

([61]) M. BOLLINI, *Semirutarum urbium cadavera* (AMBROS., Ep., XXXIX, 3), « RSA », I (1971), pp. 163 ss.; cfr. anche G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione,* « Atti Spoleto », XXI (1973), Spoleto 1974, pp. 570 ss. (sulla regio VIII); e con interessante rassegna anche delle regioni VI, VII, IX, X, XI, (pp. 503 ss.). Da ultimo, L. CRACCO RUGGINI, l.u.c.

dioclezianeo sono al riguardo impressionanti) ([62]), solo poche città privilegiate dalla loro natura (ad es. di porti) o da sovvenzioni statali o dalla presenza della burocrazia imperiale potevano permettersi di avere una popolazione urbana superiore alle risorse agricole del territorio.

Si calcola difatti che per tutta l'età preindustriale la consistenza relativa della popolazione urbana non poteva superare di molto il 20-25% della popolazione totale ([63]). Nel tardo impero ciò è tanto più vero: se si pensa alla concentrazione della grande proprietà e della ricchezza nelle mani di una piccola percentuale di persone che vivevano, sì, gran parte dell'anno in città, ma prevalentemente nelle grandi città (ed è lì che facevano circolare la loro ricchezza) oppure se si considera il depauperamento delle finanze cittadine e del ceto curiale.

Ed è proprio a questi grandi proprietari terrieri, che, come si è detto, le città si rivolgevano per aiuto e protezione economica e politica: dalle liste che per mio conto ho redatto dei *patroni* delle collettività pubbliche del basso impero (le liste dell'Harmand sono scorrette senza rimedio ([64])), risulta chiaramente come ormai l'aristocrazia cittadina fosse stata nella scelta dei patroni della città del tutto soppiantata dall'aristocrazia senatoria (meno frequentemente equestre) ([65]), da quello stesso ceto, s'aggiunga, che aveva parte essenziale nell'amministrazione provinciale d'Italia; questi risultati trovano una conferma nelle indagini del Clemente sul patronato dei collegi professionali cittadini ([66]).

([62]) R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies,* Cambridge 1974, pp. 366 ss.

([63]) Sui limiti dello sviluppo urbano v. in sintesi, da ultimo, BAIROCH, l.c., pp. 87 ss.

([64]) L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire,* Paris 1957, pp. 421 ss.

([65]) V. ad es., per i *patroni* delle *regiones* cittadine, G. CAMODECA, *L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli,* « Puteoli ». Studi di storia antica, I (1977), pp. 96 ss.

([66]) G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano,* « SCO », XXI (1972) pp. 226 s.

Questo fenomeno di dipendenza delle città da grandi personaggi, in genere estranei ad essa, trova nella formulazione stessa delle *tabulae patronatus* una manifestazione quanto mai significativa.

Lo strapotere economico di questo ceto di grandi proprietari è stato rilevato molto bene dalla Ruggini ([67]) anche nello « strettissimo legame che ormai (nel IV-V sec.) vincolava le più importanti forme di *negotiatio* con la (grande) proprietà terriera e i suoi prodotti ». A causa delle caratteristiche dell'economia antica e in particolare di quella tardoimperiale, i grandi proprietari fondiari, unici detentori di cospicue riserve auree, organizzavano o esplicavano anche attività mercantili soprattutto nel settore delle derrate agricole di loro produzione; è chiaro che essi in tal modo dominassero il mercato libero. Come è noto, speculando sull'accumulo delle loro grandi scorte, in specie di frumento, essi provocavano talvolta vere e proprie carestie artificiali, realizzando ingenti guadagni.

E' vero che questi *divites* conducevano, particolarmente in Italia, vita sfarzosa nelle grandi città ([68]), sostenendo il mercato

([67]) RUGGINI, *Ec. e Soc.*, pp. 112 ss., spec., pp. 133 ss.; cfr. pp. 222 ss.; ID., *Vicende rurali*, pp. 269 ss., spec., p. 274.

([68]) A questo ceto appartenevano le ricche case aquileiesi con mosaici che P.A. FÉVRIER, *Permanence et héritages de l'antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le haut Moyen Âge*, « Atti Spoleto », XXI (1973), Spoleto 1974, p. 59, cfr. p. 93, invoca contro l'opinione di S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, di una decadenza economica della città dalla fine del III sec. Come le analoghe, ricche case tardoimperiali di Ostia, queste dimore private ben si inquadrano nell'ambiente che si è descritto e non possono da sole nascondere la decadenza della vita economica cittadina. Del resto lo stesso Février, l.c., pp. 95 s., sembra rendersi conto di ciò, quando scrive: « Néanmoins, il ne faudrait point tracer à partir des documents archéologiques, une vision par trop idyllique de la société de la fin de l'antiquité ou même de la topographie, car les fouilles ou les travaux actuels laissent présentement découvrir, essentiellement, quelques secteurs privilégiés. Le mot n'est pas trop fort, puisqu'il s'agit le plus souvent des demeures des plus favorisés ou des édifices que le surplus de leur richesse permet de transformer en produits, d'une certaine façon, écono-

locale e gli artigiani cittadini; e su questo aspetto hanno particolarmente insistito il Mazzarino e la Ruggini ([69]) per dimostrare l'esistenza di una intensa vita urbana ancora nel Basso Impero di contro alle tradizionali opinioni che descrivevano la vita di questi *potentes* ritirati nelle loro grandi splendide ville di campagna, sebbene anche su questo andrebbero comunque distinte le diverse realtà regionali. Va d'altro canto rilevato che ciò appunto avveniva nelle grandi città, già di per sè favorite da altre circostanze, quali la presenza della Corte o dell'alta burocrazia imperiale o l'essere sede di intensi traffici marittimi e terrestri di interesse statale. Insomma queste ingenti spese fatte in pochi grandi centri urbani finivano con il costituire a mio avviso un ulteriore elemento di squilibrio fra queste città e le altre, drenando in tal modo dalle campagne di queste ultime ricchezza che veniva tesaurizzata o comunque spesa in luogo diverso da quello di produzione. A questo punto anche l'andamento dei prezzi rilevato in genere, per quel che è possibile, proprio con riferimento a queste poche grandi città non può essere assunto ad indice generale della sostenutezza di ogni mercato cittadino ([70]).

E' noto, e sul punto ha insistito, come s'è detto, specialmente la dottrina anglosassone, che nelle costituzioni imperiali non si trovano prove di un movimento dalla campagna alla città bensì di un flusso di segno contrario, almeno per alcune categorie di persone, in particolare i curiali e i collegiati. Naturalmente in questo campo, come si è più volte osservato, è pericoloso generalizzare; ma questo flusso dalla città alla campagna sembra particolarmente attestato per gran parte, almeno, dell'Italia (v. *retro* e *infra*).

miquement inutiles ». Così come del resto, grandi ricchezze e potenza economica accumulavano le *ecclesiae* di queste città.

([69]) MAZZARINO, *Aspetti sociali*, pp. 246 ss. e *passim;* RUGGINI, *Ec. e Soc.*, pp. 84 ss.; ID., *Vicende rurali*, pp. 267 s.; e inoltre FÉVRIER, l.c., pp. 41 ss.

([70]) RUGGINI, *Ec. e Soc.*, pp. 360 ss. e *passim.;* cfr. ID., *Vicende rurali*, pp. 277 ss. Diversa analisi in HANNESTAD, op. cit., pp. 90 ss.

Nel problema dei rapporti socio-economici fra città e territorio nel basso impero va riconsiderato, a mio avviso, un celebre passo, non sempre però attentamente valutato a questo riguardo, di Palladio (71). Questo brano interessa in particolar modo perché da un lato esprime il pensiero appunto di uno di questi grandi proprietari terrieri tardo antichi, dall'altro perché si riferisce alla realtà italiana; difatti quale che sia l'origine di Palladio (forse gallica per il Martin (72)), egli possedeva le sue terre in Italia. Premetto che l'opera, posteriore di certo al 372 (73), ha due possibili datazioni: la fine del IV o la metà del V secolo, in particolare perché il XIV libro è dedicato ad un *Pasiphilus* (74), che non può essere altri che il *praef. praet.* e *praef. urbi* del 394-5, *Fabius Pasiphilus* (75), oppure suo nipote, *Fabius Felix Pasiphilus Paulinus, praef. urbi* poco prima del 476 (76). Si può inoltre essere certi che l'opera aveva carattere pratico ed aveva

(71) PALL., *op. agr.*, 1.6.2.

(72) R. MARTIN, *Palladius, Traité d'agriculture*, I (BL. 1976), XI ss.

(73) Difatti l'autore, *Rutilius Taurus Aemilianus Palladius*, porta il titolo di *illustris*, introdotto da Valentiniano appunto nel 372.

(74) Gravemente impreciso sul tema il MARTIN, l.c. IX s., che non distingue i due omonimi *praefecti*, facendone una persona sola, *Fabius Felix Paulinus Pasiphilus*, che secondo lui, menzionato in « *Codex Theodosianus* 2.8.1 (*corrige* 2.1.8!), était *Praefectus Urbis* en 355 (*corrige* 395!), — et pouvait fort bien être encore vivant postérieurement à 372 » (!). L'alternativa, riproposta anche dal MARTIN, l.c. X, di identificazione col *Pasiphilus*, filosofo, di cui parla AMM. MARC. 29.1.36 per le torture subite ad Antiochia nel 371-2, mi sembra invero molto poco verosimile.

(75) Su cui v. da ultimo « ULRE » 1 p. 669; cfr. A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 244 s.

(76) Su di lui, v. da ultimo, A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre*, Bonn 1966, p. 79, cfr. p. 38. In questo secondo caso l'agronomo potrebbe identificarsi con il *Palladius*, giovane gallo venuto in Italia a studiare diritto di cui parla RUT. NAM., *de red. suo*, I, vv. 208 ss., nel 417; cfr. dubbioso, K.F. STROHEKER, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Darmstadt 1970², p. 197, nr. 274; più propenso, MATTHEWS, op. cit., p. 328; quasi certo, MARTIN, l.c., X s. L'agronomo potrebbe quindi anche essere l'*Aemilianus, praef. urbi* del 458 (Nov. Maior. 4).

come destinatari i ricchi proprietari dell'epoca ([77]), anche se, purtroppo per noi, in questo trattato d'agricoltura i problemi propriamente economici, posti dalla gestione e dallo sfruttamento di una proprietà fondiaria, sono circondati, a differenza che nelle opere degli altri agronomi, da un silenzio quasi totale (si pensi che Palladio non dice mai esplicitamente se la sua mano d'opera era costituita da schiavi o da coloni). Assume quindi un suo preciso valore il fatto che fra i principî fondamentali che secondo questo agronomo vanno osservati per una redditizia e produttiva conduzione dell'azienda agricola egli prescrive che *ferrarii, lignarii, doliorum cuparumque factores necessario habendi sunt, ne a labore sollemni rusticos causa desiderandae urbis avertat* (1.6.2). Secondo Palladio dunque il proprietario terriero doveva avere a sua disposizione nell'azienda agricola dei fabbri, dei falegnami, dei fabbricanti di *dolia* e di botti, per evitare che la necessità di procurarsi i relativi oggetti in città distogliesse i contadini dal loro normale lavoro. Varrone (*r. r.* 1.16.4) aveva dato un consiglio analogo solo nel caso di grande lontananza della fattoria da città o da *vici;* altrimenti i precedenti agronomi consigliavano l'acquisto in città di questi strumenti del lavoro agricolo.

Palladio considera invece necessario tenere a disposizione dell'azienda gli artigiani specializzati nella fabbricazione di questi attrezzi. Dunque il grande proprietario " palladiano " non solo non fa più ricorso alla città per questi acquisti ma anzi, necessitando di questi artigiani al suo esclusivo servizio, stimola il trasferimento delle loro attività dalla città alla campagna. Ed è significativo difatti che in Italia, almeno dalla fine del IV secolo, come attestano CTh. 12.1.146 (a. 395) e 14.7.1 (a. 397), fosse fenomeno diffuso che membri di *collegia* artigianali cittadini si rifugiassero definitivamente in campagna *" sub umbra potentium "* ed ivi formassero anche famiglia con *ancillae* o *colonae* dei grandi proprietari ([78]). Finanche i *negotiatores* nell'Italia della metà del

([77]) Sulla destinazione e sullo scopo dell'opera, v. Martin, l.c., L ss.
([78]) CTh. 12.1.146 (15-6-395): *Impp. Arcadius et Honorius AA.*

V secolo lasciavano le città per sfuggire al fisco e poter trafficare in derrate agricole sotto la protezione dei *potentiores* (Nov. Val. 24 del 447), tanto che questa *furtiva negotiatio et claris urbibus rarum faciat mercatorem et obscuris ac reconditis locis in damnum publicae functionis lateat turba mercantum* (dove chiaramente l'interesse imperiale è attratto dalla evasione della *lustralis collatio*).

In conclusione, anche se ognuno dei punti e degli aspetti che qui si sono venuti accennando meriterebbe ben altro approfondimento e discussione, e molti altri argomenti potrebbero ancora essere utilmente toccati, pur tuttavia spero che il quadro che ne è venuto fuori, anche in tutta la sua problematicità, renda sufficiente ragione di come il sorgere e il consolidarsi di nuovi poteri economici e politici, l'approfondirsi e il diverso atteggiarsi dei contrasti sociali coinvolgenti il rapporto città-campagna, la stessa diversa funzione che il potere centrale nel suo nuovo assetto generale assegnava ora alle città, tutto ciò insomma si muoveva in un senso non certo favorevole a queste ultime, modificando profondamente, come si è visto, anche il loro vitale rapporto con il territorio.

Dextro ppo. Multos animadvertimus, ut debita praestatione patriam defraudarent, sub umbra potentium latitare. Oportet igitur statui multam, ut, quisquis in praescribti iuris formam inciderit, pro curiali quinque auri libras fisco nostro cogatur inferre, pro collegiato unam. Omnes igitur quos tegunt expellant, ne clementia nostra ob contumaciam dissimulantium in maiorem indignationem exurgat. Dat. XVII kal. Iul. Mediolano, Olybrio et Probino conss.; CTh. 14.7.1 (24-5-397): *Impp. Arcadius et Honorius AA. Graccho, cons. Campaniae. De retrahendis collegiis vel collegiatis iudices competentes dabunt operam, ut ad proprias civitates eos, qui longius abierunt, retrahi iubeant cum omnibus, quae eorum erunt, ne desiderio rerum suarum loco originario non valeant adtineri. De quorum agnatione haec forma servabitur, ut, ubi non est aequale coniugium, matrem sequatur agnatio, ubi vero iustum erit, patri cedat ingenua successio. Dat. VIIII kalend. Iun. Mediolano, Caesario et Attico conss.*

Giuseppe Cuscito

LINEE DI DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO NEL TERRITORIO DI AQUILEIA

A evitare infondate aspettative di nuove e auspicabili conclusioni sulla diffusione del Cristianesimo nel territorio di Aquileia secondo itinerari geografici e ideali, con poli di attrazione e di smistamento verso più lontane contrade, giova ribadire una constatazione del Paschini sostanzialmente sempre valida sebbene riveduta e corretta alla luce di più recenti esplorazioni e di nuove metodologie; egli affermava che notizie sicure sul primo diffondersi del cristianesimo nel territorio di Aquileia e sullo stabilirvisi della gerarchia ecclesiastica fanno quasi totalmente difetto e che la storia è costretta ad accontentarsi di induzioni o a cercare quegli indizi che, per quanto generici, gettino qualche lume nell'oscurità (1). Anche il Menis è dell'avviso che il problema non si presenti certo di facile soluzione sia per la scarsità delle fonti disponibili sia per adesione acritica a tradizionali pregiudizi storiografici che hanno indotto gli storici a ritenere molto lenta e molto tarda l'evangelizzazione del territorio e la costituzione delle pievi rurali, abbassata intorno al sec. VIII. Anch'egli tuttavia riconosce che oggi « molte certezze precostituite sono cadute, qualche nuovo documento è stato rilevato e più affinati strumenti d'indagine ci permettono una migliore lettura delle stesse fonti già note » (2).

In questa generale povertà di testimonianze non mancano i dati offerti dalle leggende agiografiche volte a illustrare con particolari di nomi e di date il processo di evangelizzazione del ter-

(1) P. Paschini, *Storia del Friuli,* Udine 1934, I, p. 21.
(2) G.C. Menis, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana,* in « AAAd » VI (1974), p. 50.

ritorio; ma è noto che si tratta di una tradizione discussa, da cui forse una sola certezza sembra emergere, a meno che non sia motivata da tarde rivendicazioni giurisdizionalistiche (3): la filiazione da Aquileia delle chiese del territorio. La fonte più antica e più celebre di tale tradizione è la *Passio* dei santi Ermacora e Fortunato, le cui prime redazioni perdute si possono riferire intorno al sec. VIII in quanto tributarie di Paolo Diacono, di Paolino di Aquileia e di Carlo Magno. Vi si legge che Ermacora, ricevendo dal beato Pietro il bastone pontificale e il velo del sacramento, *factus est prothon episcopus provincie Italie et regressus ad urbem civitatis Aquilegie ecclesie sue moderationem composuit seniores et levitas ordinavit et post hec ad civitatem Tergestinam presbiterum et diaconum direxit et per alias civitates similiter faciebat* (4). Ma già il Paschini rilevava come fosse intenzione dell'anonimo compilatore corroborare con i migliori argomenti possibili le pretese giurisdizionalistiche di Aquileia, che erano all'origine del dibattito nel concilio mantovano dell'827; perciò il testo della *Passio* pone in rilievo il primato di Aquileia fra tutte le città d'Italia e, quasi per inculcare meglio questa circostanza, caposaldo delle discussioni conciliari, aggiunge: *concurrebant enim ad S. Hermacoram episcopum omnes Italie provincie populi videntes eius mirabilia* (5).

Non è qui il caso di riprendere la discussione sulla leggenda marciana: già altra volta infatti si è cercato di dimostrare che l'esistenza della sua testimonianza non si spiega col fatto testimoniato, cioè con la predicazione di S. Marco ad Aquileia, bensì trova la sua giustificazione in un altro principio di ragion suffi-

(3) P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909, pp. 32-35. G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [ma 1979], *passim*; ID., *Le origini cristiane*, in *Encicl. monografica del Friuli-Venezia Giulia*, III, 2, Udine 1979, pp. 859-871.

(4) G.C. MENIS, *La « Passio » dei santi Ermacora e Fortunato nel cod. n. 4 della Biblioteca Guarneriana*, in « Studi di letteratura popolare friulana » I (1969), pp. 18, 26.

(5) *Ibid.*, p. 26. P. PASCHINI, *La chiesa...* cit., pp. 38, 42.

ciente che emerge, in fin dei conti, anche dalla discussa lettera XII del *Corpus* ambrosiano e che può essere individuato nei rapporti tra la chiesa di Aquileia e quella di Alessandria, da tutti allora collegata all'opera evangelizzatrice di S. Marco, e quindi nel tentativo di acquistarsi tutti i diritti e, in un modo o nell'altro, i privilegi tradizionalmente riconosciuti alle *apostolicae sedes* proprio in un momento di particolare tensione con la sede romana a causa dell'infelice scisma tricapitolino (6).

Così, se — come pare — è necessario prescindere dalla tradizione marciana, passata attraverso il Candido e gli storici friulani posteriori alla storiografia triestina e istriana, per collegare la diffusione del cristianesimo alla matrice aquileiese e al periodo apostolico (7), dobbiamo osservare che il problema della propaganda evangelica e della conversione al cristianesimo nel territorio veneto-istriano appariva estremamente oscuro anche al Cessi: egli infatti riteneva arduo penetrare nel segreto lavorio che scardinò le vecchie credenze; difficile ancora identificare il veicolo della diffusione nel silenzio non solo di una tradizione letteraria degna di estimazione, ma anche dell'epigrafia, che non solo non ha conservato indizi di manifestazioni cultuali, ma neppure riflessi di fremiti nuovi (8). Viceversa di questo lento, secolare processo di evangelizzazione possiamo cogliere documentariamente solo i risultati e da questi tentare di riconoscere i canali di diffusione (9).

Inoltre giova anche fissare un criterio metodologico già enunciato dal Mirabella Roberti, secondo cui forse non è il caso di prevedere — come un tempo si è fatto — una precisa azione

(6) P. PASCHINI, *La chiesa*... cit., pp. 42-44. G. BIASUTTI, *Aquileia e la chiesa di Alessandria*, in « AAAd » XII (1977), pp. 215-229. G. CUSCITO, *Cristianesimo*..., cit., pp. 19-38. G. BIASUTTI, *Taxis kai diathesis*, in « La Panarie » 43 (1979), pp. 41-44.

(7) G. CUSCITO, *Hoc cubile sanctum. Contributo per uno studio sulle origini cristiane in Istria*, in « AMSI » XIX n.s. (1971), pp. 78-79.

(8) R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia 1957, p. 295.

(9) G. CUSCITO, *Il processo di cristianizzazione dell'Istria*, in *Histria*, Trieste 1972, p. 568.

missionaria ad opera di Roma o di Aquileia, in quanto è probabile che le chiese siano germinate a seconda delle energie locali e delle possibilità, ma è certo che le città allora fornite di preminenza amministrativa abbiano avuto, se non sempre l'impegno del primo insegnamento, la responsabilità della prima organizzazione ([10]).

In tal senso allora intenderemo i rapporti della chiesa di Aquileia con le comunità cristiane germinate nel territorio sotto la sua immediata influenza, rapporti che restano anche indirettamente confermati dalle affinità tipologiche degli edifici cultuali, dell'arredo liturgico e del fonte battesimale di cui in passato si è detto a sufficienza ([11]).

Mancano dati storici sicuri sulle più remote origini della chiesa di Aquileia ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che essa si trovasse al centro di un vasto territorio geografico penetrato ben presto dalla predicazione evangelica. Antiche e sicure testimonianze sulla diffusione del cristianesimo nelle regioni contermini ci vengono infatti da due parti opposte.

Per la regione a Sud di Aquileia, S. Paolo attesta una predicazione evangelica nell'Illirico fin dai tempi apostolici, sebbene l'espressione da lui usata (*Rom.* 15, 19) lasci intendere che egli si sia solo avvicinato alle sue frontiere, attento però a evangelizzare dove Cristo non era ancora nominato per non fabbricare sopra fondamenta altrui: *ita ut ab Hierusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim evangelium Christi. Sic autem praedicavi evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum aedificarem.*

Tuttavia il testo più preciso di *II Tim.* 4, 11 (*Demas enim*

([10]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Origini cristiane in Istria,* in « AAAd » II (1972), p. 141.

([11]) ID., *Architettura paleocristiana in Istria,* in « AAAd » II (1972), pp. 197-211. G. BRAVAR, *L'arredo liturgico nelle basiliche altoadriatiche, ibid.*, pp. 213-236. G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi orientali,* in « AAAd » IX (1976), pp. 375-420; ID., *Rapporti ecclesiastici tra Aquileia e la Slovenia in età paleocristiana,* in « Archeološki Vestnik » XXIX (1978), pp. 368-376.

me reliquit diligens hoc saeculum et abiit Thessalonicam, Crescens in Galatiam, Titus in Dalmatiam) ci permette di concludere che la prima propaganda cristiana in Dalmazia può essere fissata entro il I secolo, piuttosto verso la fine che nel periodo propriamente apostolico ([12]).

Per i territori a Nord di Aquileia, è Ireneo che ci attesta l'esistenza di chiese organizzate in Germania per il tempo in cui scriveva l'*Adversus haereses*, cioè intorno al 185: οὔτε αἱ ἐν Γερμανίαις ἱδρυμέναι ἐκκλησίαι ἄλλως πεπιστεύκασι ἢ ἄλλως παραδιδόασι([13]).

Si può rilevare con lo Harnack che evidentemente Ireneo allude qui a chiese stabilmente costituite, cioè episcopali, poiché solo in queste è possibile la tradizione dottrinale di cui si parla nel contesto. « E' dunque certo che nelle maggiori città romane della Germania — a Colonia e a Magonza corre anzitutto il pensiero — esistevano comunità con vescovi già verso l'anno 185. Disgraziatamente però nessun'altra notizia ci soccorre » ([14]).

Meno precise sono le notizie sulla propaganda e sull'organizzazione cristiana nelle regioni italiane più vicine ad Aquileia. Di S. Marco, sappiamo da antichi autori ecclesiastici, che a Roma scrisse il suo vangelo affiancandosi all'opera di Pietro ([15]). Dell'evangelista Luca, che nel 62 accompagnò S. Paolo a Roma, S. Epifanio, sul finire del sec. IV, ci offre una testimonianza veritiera circa la sua predicazione in Dalmazia, in Gallia, in Italia e in Macedonia: καὶ κηρύττει πρῶτον ἐν Δαλματίᾳ καὶ Γαλλίᾳ καὶ ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Μακεδονίᾳ ([16]).

Né pare poco attendibile questa testimonianza di S. Epifanio, dal momento che egli è subito in grado di risolvere una que-

([12]) J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie,* Paris 1906, pp. 2-5.

([13]) IREN., *Adv. haer.,* I, 10, 2, in PG VII, coll. 552-553.

([14]) A. HARNACK, *Missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli,* Torino 1954, p. 521.

([15]) EUSEB., *Hist. eccl.,* III, 39, 15, in PG XX, col. 300.

([16]) EPIPH., *Adv. haer.,* II, 11, in PG XLI, col. 909.

stione critica relativa alla Gallia ([17]).

Per sapere quale fosse la coscienza del papato nel sec. V sull'origine delle chiese d'Italia, si è voluto utilizzare una lettera di papa Innocenzo I (401-417) a Decenzio vescovo di Gubbio, ove è rilevata l'incoerenza di quanti non si attengono in tutto agli usi della chiesa romana; il papa chiede infatti se esista mai qualche scritto ove si affermi che le chiese d'Italia, della Gallia e della Spagna debbono la loro origine ad altri che a S. Pietro o ai suoi successori; egli afferma esplicitamente « che nell'Italia tutta, nelle Gallie, nella Spagna, in Africa, Sicilia e isole circonvicine nessuno aveva istituite chiese, se non coloro che erano stati costituiti sacerdoti dal venerando apostolo Pietro o dai suoi successori » e provoca a esaminare se si abbia notizia che un altro apostolo vi abbia evangelizzato: *Quis enim nesciat aut non advertat id quod a principe apostolorum Petro Romanae ecclesiae traditum est, ac nunc usque custoditur ab omnibus debere servari nec superduci aut introduci aliquid quod aut auctoritatem non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum, praesertim cum sit manifestum in omnem Italiam, Gallias, Spanias, Africam atque Siciliam et insulas interiacentes nullum instituisse ecclesias, nisi eos quos venerabilis apostolus Petrus aut eius successores constituerint sacerdotes. Aut legant si in his provinciis alius apostolorum invenitur aut legitur docuisse. Qui si non legunt, quia nusquam inveniunt, oportet eos hoc sequi, quod ecclesia Romana custodit a qua eos principium accepisse non* **dubium** *est* ([18]).

Innocenzo suppone dunque come indubbio e manifesto che tutte le chiese e le sedi episcopali dell'Occidente abbiano avuto inizio dalla chiesa romana, anche se nulla determina riguardo

([17]) J. ZEILLER, *Les origines*... cit., p. 5. P. PASCHINI, *La chiesa*... cit., p. 10.

([18]) MANSI, III, p. 1028, anno 416. P. PASCHINI, *La chiesa*... cit., p. 11. *La lettre du pape Innocent Ier à Décentius de Gubbio (19 mars 416). Texte critique, traduction et commentaire par* R. CABIÉ, Louvain 1973, pp. 18-20.



Fig. 1-2 - Folles di Massenzio.

ig Disegno delle figurazioni dei cucchiai trovati a San Canziano d'Isonzo e dispersi (dal Cortenovis).

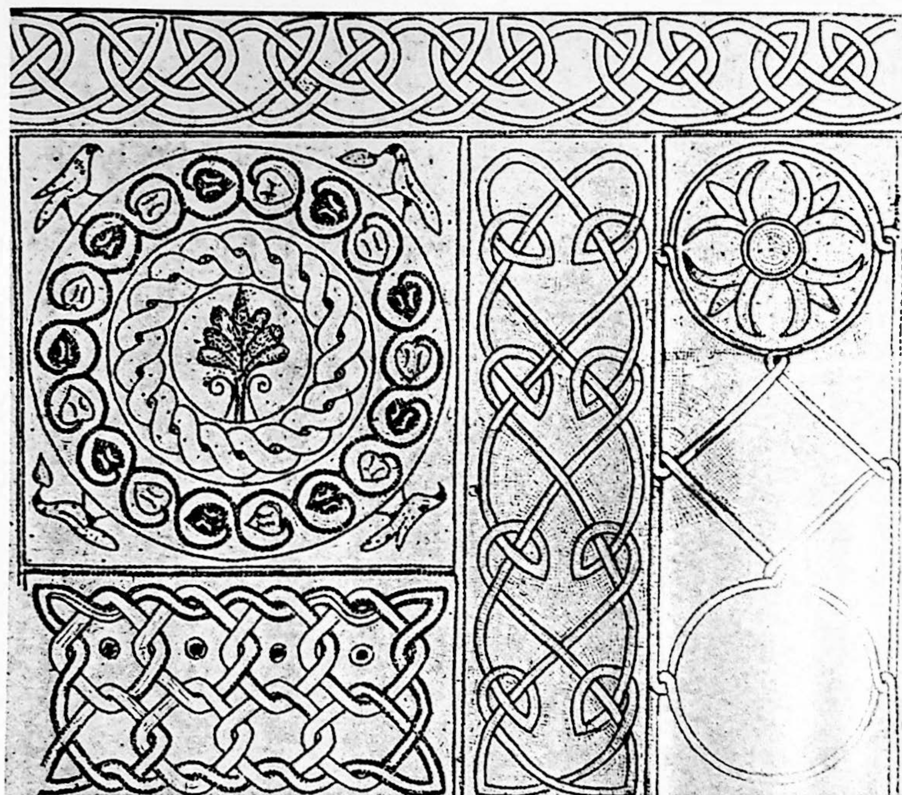


Fig. 4 - Cervignano - Musaico pavimentale (disegno).

ad Aquileia. Tuttavia, dai dati fin qui raccolti, il Paschini non era alieno dal credere che, se la prima propaganda cristiana poteva esser giunta in tutta la *Venetia et Histria* dall'Illirico e dalla Dalmazia, con cui Aquileia e le città istriane intrattenevano strette relazioni commerciali, un'altra corrente di evangelizzazione fosse venuta pure dall'Italia centrale e, per Ravenna e Altino, fosse giunta ad Aquileia.

Del resto lo stesso Paschini, pur così ancorato ai dati positivi della scuola critica, non poteva credere che Aquileia, solo per il silenzio delle fonti finora pervenuteci, fosse rimasta estranea al grande movimento di propaganda missionaria proprio della fine del sec. II e del sec. III, quando la gerarchia cattolica aveva posto tanto salde radici in tutto l'Occidente: i suoi primi vescovi si dovrebbero forse annoverare fra quelli che venivano consacrati dal papa *per diversa loca*, di cui ci parla il *Liber Pontificalis* nelle biografie dei primi pontefici.

Non va tuttavia trascurata la possibilità messa in rilievo dallo stesso Paschini e più tardi raccolta dal Marcon che qui, come altrove, sia passato un periodo di tempo imprecisabile, ma che potrebbe anche essere stato lungo, tra il primo diffondersi del Vangelo e lo stabilirvisi di una sede episcopale propria ([19]), senza per questo ammettere l'assenza di ministeri necessari per la vita sacramentale e liturgica della comunità.

Quanto alla lettera di papa Innocenzo, però, il Biasutti osserva che si sarebbe esagerato non poco in un'interpretazione, per così dire, « antiaquileiese »: infatti l'affermazione che in Italia il cristianesimo non possa aver avuto un suo impianto anche attraverso evangelizzatori estranei al gruppo di S. Pietro gli pare enfatica, poco verosimile e in contrasto con la certa predicazione di S. Luca in Italia, attestata da Epifanio; mentre il richiamo a seguire scrupolosamente le tradizioni romane non escludeva che Aquileia ne avesse delle proprie, come nella for-

([19]) P. PASCHINI, *La chiesa*... cit., p. 12. E. MARCON, *Sant'Ermagora protovescovo e martire di Aquileia*, Gorizia 1958, p. 8.

mula del *Credo* tramandatoci da Rufino e nel culto sabbatico praticato dai rustici aquileiesi ancora nel 796 ([20]).

L'uno e l'altro lascerebbero alla fine intravedere una lenta penetrazione del cristianesimo nell'Aquileiese attraverso circoli alessandrini, giudaizzanti e gnostici e un suo lento maturarsi nell'ambito della nutrita colonia ebraica aquileiese.

Anche l'esame dei titoli delle antiche pievi friulane presenterebbe tracce della primitiva organizzazione ecclesiastica nell'agro aquileiese a carattere alessandrino; quei titoli infatti si sarebbero andati costituendo tra i secoli IV-VI, secondo uno schema preciso e ancora individuabile nelle zone meno soggette alle invasioni: il centro missionario « originario e genetico » (pieve matrice) veniva intitolato a Maria; i centri minori (pievi filiali) che proliferavano da questo assumevano il titolo di S. Pietro, come per esempio a Zuglio; ulteriori smembramenti (pievi diaconali) assumevano il titolo di S. Stefano, poi di S. Lorenzo. Secondo il Biasutti, con tale forma di organizzazione ecclesiastica, Aquileia avrebbe sposato in pieno la mariologia alessandrina e il suo schema plebanale non farebbe che riflettere l'identificazione tipicamente alessandrina di Maria e Chiesa, conforme anche al modo di pensare di Cromazio: *Non potest ergo Ecclesia nuncupari nisi fuerit ibi Maria mater Domini cum fratribus eius* ([21]). Tutto ciò non pare fuori luogo quando si pensi al rilevante sviluppo della mariologia nella scuola teologica di Alessandria, da Clemente Alessandrino (150-215), che sosteneva l'identificazione di Maria e Chiesa nelle visioni dell'Apocalisse, e da Origene (185-234) fino a S. Cirillo di Alessandria, l'araldo della Theotòkos contro Nestorio nel concilio di Efeso del 431.

In base a tali indizi dunque, come avevamo anticipato, il Biasutti sente di poter sostenere, sia pure a livello di ipotesi di lavoro, la presenza nell'Aquileiese di una corrente evangelizza-

([20]) G. BIASUTTI, *La tradizione marciana aquileiese*, Udine 1959, p. 17. G. CUSCITO, *Cristianesimo*..., cit., pp. 46-56.

([21]) CHROM., *Sermo XXX*, 6, in « SC » 164, p. 134. G. BIASUTTI, *La tradizione marciana*... cit., pp. 34-35.

trice di carattere non paolino e fortemente giudaizzante, sulla linea di quanto aveva già intravisto confusamente il Marcon ([22]).

Del resto l'ardente spirito missionario delle prime comunità cristiane e i rapporti commerciali tra Alessandria e Aquileia « rendono contestualmente possibile l'approdo di giudeo-cristiani alessandrini nella nostra regione e, per conseguenza, una loro funzione evangelizzatrice ».

La via naturale per tali scambi di carattere spirituale era quella del mare e il veicolo più appropriato era la vita del porto e dei commerci in cui si trovavano solidali i due centri marittimi. Tuttavia all'inizio del sec. IV la propaganda religiosa sembra scoprire nuove forme di mass-media, come la moneta, la cui circolazione da una mano all'altra non è sempre possibile seguire, ma il cui punto di partenza è noto, trattandosi di esemplari eccezionali coniati dalla terza officina di Aquileia recanti sul *recto* il ritratto di Massenzio e sul *verso* Roma al centro di un tempio esastilo, nel cui frontone è accolta la croce greca al posto della cifra X indicante i *decennalia* dell'imperatore (figg. 1-2); e che la croce sembri derivare da un deliberato proposito più che da una supposta negligenza dello *scalptor* lo ha sostenuto il Laffranchi nel 1932 per il fatto che i due esemplari da lui studiati provenivano da due coni differenti tanto al dritto che al rovescio ([23]). I nuovi accertamenti condotti dall'Ulrich-Bansa confermano appieno le ipotesi del Laffranchi e ormai pare non sussistere dubbio alcuno sul fatto che il simbolo della croce, lungi dall'essere un errore di conio, come pochi esemplari isolati potevano lasciar pensare, sia stato deliberatamente imposto alle monete dagli zecchieri cristiani che lavoravano ad Aquileia prima dell'editto di tolleranza del 313 e prima della comparsa ufficiale della chiesa aquileiese nella storia ecclesiastica ([24]).

([22]) E. Marcon, *La « domus ecclesiae » di Aquileia. Ipotesi e indagini,* Cividale 1958.

([23]) L. Laffranchi, *Il problematico segno della croce sulle monete precostantiniane di Aquileia,* in « Aquileia Nostra » III (1932), coll. 45-52.

([24]) O. Ulrich-Bansa, *Note sulla zecca di Aquileia romana,* in « Aquileia Nostra » X (1939), coll. 50-56. G. Comelli, *La croce e altre*

Questa, com'è noto, ci è attestata dalla sottoscrizione del grande costruttore delle basiliche cristiane di Aquileia, il vescovo Teodoro, agli atti della sinodo arelatense del 314, dove si segna come *episcopus de civitate Aquileiensi provincia Dalmatiae* (25): se Teodoro rappresentasse in quel concilio (voluto da Costantino per risolvere la questione dei donatisti) anche la Dalmazia o se invece alla *provincia Dalmatiae* manchi il nome di un vescovo e della sua sede a causa dei rimaneggiamenti subiti dalla lista dei sottoscrittori, è questione controversa fra gli studiosi.

Mancano purtroppo indizi espliciti su un'eventuale attività missionaria della chiesa aquileiese fra i rustici dell'agro in questo primo periodo, per quanto sia ragionevole supporla anche in considerazione del fatto che al concilio di Arles vi è un cenno all'esistenza di chiese rurali senza peraltro un puntuale riferimento ad Aquileia (26). Del resto anche i musaici dell'aula meridionale di Teodoro con le loro rappresentazioni simboliche del mare e della pesca attestano lo spirito missionario che animava la chiesa di Teodoro, secondo quanto ha tentato di dimostrare il Lemarié (27). Inoltre non è il caso qui di riaprire la dibattuta questione sulla patria di S. Girolamo, ma, nonostante la posizione ancor oggi discussa del suo paese natale, resta il fatto che egli nacque intorno al 347 da genitori già cristiani in un luogo di confine tra l'Italia, la Dalmazia e la Pannonia qual era appunto l'*oppidum Stridonis* di cui da sedici secoli non si conosce con sicurezza il sito. Tuttavia, ad Aquileia in modo particolare e nelle vicine Altino, Concordia ed Emona, Girolamo dimostra di avere le sue facili e consuete relazioni sociali e centri di amicizia, come quando affidò alle cure del vescovo, del clero e dei monaci

varianti nei folles di Aquileia fino a Costantino, in « Annuario del Circ. Num. Triestino » 1971 (Catalogo della Mostra Sociale), pp. 25-38. Approfitto della presente nota per ringraziare il dott. G. Comelli dei suggerimenti e delle fotografie gentilmente fornitemi.

(25) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 23 e n. 7.

(26) HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, 1, Paris 1907, p. 293.

(27) J. LEMARIÉ, *Symbolisme de la mer, du navire, du pêcheur et de la pêche chez Chromace d'Aquilée*, in « AAAd » I (1972), pp. 141-152.

di Aquileia l'assistenza spirituale della giovane sorella, che a Stridone non poteva trovare nel *sacerdos Lupicinus* la guida spirituale necessaria: è logico pertanto supporre Stridone nelle immediate vicinanze di Aquileia per poter ammettere l'efficacia di una simile direzione ([28]).

Non va però sottaciuta una precisazione metodologica già avanzata dal Menis, secondo cui un'indagine sulla diffusione del cristianesimo al di fuori della città di Aquileia, coè nel suo agro e nel territorio dei vicini municipi di *Concordia, Iulium Carnicum, Forum Iulii* non può giustificarsi anteriormente ai primi decenni del sec. IV: in effetti quei pochi indizi pervenutici sulla comunità cristiana locale in epoca precostantiniana, come il carattere spiccatamente ellenizzante del primo episcopato aquileiese protrattosi fino all'elezione di Fortunaziano (intorno al 340), la larga componente giudaizzante della cultura ecclesiastica locale, le notizie relative ai martiri aquileiesi e lo sfondo accentuatamente colto messo in luce dalle prime testimonianze storiche della chiesa locale ([29]), lasciano supporre che si trattasse di un fenomeno spiccatamente cittadino.

Ad ogni modo, se le prime tracce documentate di presenze cristiane compaiono lungo le strade di comunicazione, vien fatto di pensare che le correnti evangelizzatrici spontanee e organizzate si movessero appunto lungo le direttrici della rete viaria che da Aquileia si sventagliava attraverso il territorio. Nell'immediata periferia, i riflessi del prodigioso slancio missionario della giovane comunità si registrano fin dall'inizio del sec. IV a Grado, caposaldo del grande emporio portuale aquileiese, e a S. Canzian d'Isonzo, luogo di particolare venerazione martiriale lungo la strada che porta in Istria: una piccola aula rettangolare sotto la basilica eliana a Grado ([30]) e la primitiva memoria

([28]) F. Cavallera, *S. Jérôme, sa vie et son oeuvre*, Paris-Louvain 1922, I, pp. 3-20; II, pp. 67-71. G. Cuscito, *Cristianesimo...*, cit., pp. 233-238.

([29]) G.C. Menis, *La diffusione...*, cit., pp. 49-50.

([30]) M. Mirabella Roberti, *La più antica basilica di Grado*, in *Arte in Europa... in onore di E. Arslan*, Milano 1966, pp. 105-112.

dei martiri Proto e Crisogono con preziose testimonianze epigrafiche in loro onore a S. Canzian d'Isonzo possono risalire sicuramente alla metà del sec. IV ([31]); queste e altre scoperte lasciano intendere una complessa organizzazione ecclesiastica nel *vicus* di S. Canziano già nei secoli IV-VI con due diaconi, un *lector* e un *notarius* che appartenevano a una comunità locale o alla non lontana chiesa di Aquileia.

E se bisogna attendere invece la seconda metà dello stesso secolo per trovare indizi di fermenti cristiani nelle località più lontane dal centro episcopale, non va trascurato il fatto che il vescovo Fortunaziano (342-368) sentì la necessità di scrivere per la popolazione celtica romanizzata del territorio un breve commento ai Vangeli nel *sermo rusticus* da essa parlato ([32]): quasi un manuale di catechesi per i sacerdoti residenti e missionari nelle campagne del Friuli.

Dopo la crisi politico-religiosa verificatasi alla morte di Costantino (guerra fra Costantino II e Costante, dispute ariane, politica autoritaria di Costanzo) in cui Aquileia fu talora direttamente implicata, è probabile che la ripresa di una più sistematica attività missionaria sia stata iniziata da Valeriano e continuata da Cromazio. Valeriano infatti fu l'animatore del *Seminarium Aquileiense,* da cui partì una schiera di missionari e di vescovi per le più lontane regioni dell'Italia settentrionale ([33]), senza trascurare probabilmente i municipi minori, i *pagi* e i *vici* delle terre più vicine, dove si andava costituendo la prima trama territoriale della diocesi di Aquileia, forse l'unica in tutto

([31]) Id., *La memoria di San Proto a San Canzian d'Isonzo*, in « Aquileia Nostra » XXXI (1960), coll. 85-94. S. Tavano, *Indagini a San Canzian d'Isonzo*, in « Ce fastu? », XLI-XLII (1965-1966), pp. 3-9 dell'estratto. G. Cuscito, *Le scoperte archeologiche di San Canzian d'Isonzo*, in « Il territorio » II (1979), pp. 31-38.

([32]) Hieron., *De viris ill.*, 97. G. Biasutti, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966, p. 50. Per i tre frammenti pervenutici, cfr. CCL II, Turnholti 1957, pp. 368-370.

([33]) Cfr. con cautela critica A. Scholz, *Il « Seminarium Aquileiense »*, in « MSF » I (1970), pp. 5-106.

il territorio friulano ancora nel 381, a giudicare dai vescovi di cui è indicata la sede fra i sottoscrittori al famoso concilio aquileiese appunto di quell'anno ([34]).

Il Lemarié ricorda la frequente corrispondenza di Cromazio con i missionari aquileiesi sparsi nelle regioni del Nord, corrispondenza di cui è rimasta solo la notizia nelle fonti, ma che è andata purtroppo interamente perduta ([35]).

Nel quadro dell'attività cromaziana, va inserita, come si sa, l'erezione a sede vescovile della chiesa di Concordia sulla via Annia, certo anche in vista di un processo di più intensa e capillare cristianizzazione in tutto il territorio del *municipium* sulla destra del Tagliamento. Non va trascurato il fatto che, accanto a sarcofagi con epigrafi latine, la necropoli concordiese ne abbia dato alla luce altri con epigrafi greche databili tra il 409 e il 426 e riferentisi a neofiti oriundi dal territorio di Apamea in Siria: si tratta di soldati di guarnigione a Concordia, qui probabilmente battezzati dopo un regolare catecumenato ([36]). All'azione pastorale di Cromazio è forse da attribuire anche l'erezione di una precedente diocesi nel territorio friulano e precisamente quella di *Iulium Carnicum*, come sembra di intuire dai resti di una basilica rettangolare databile tra la fine del sec. IV e l'inizio del sec. V ([37]).

Anteriore a questa ripresa missionaria nel territorio di Aquileia per la seconda metà del sec. IV, inclinerei a ritenere, contrariamente al Menis, il primo impianto della comunità terge-

([34]) Per il testo degli Atti, cfr. PL XVI, coll. 916-939.

([35]) J. Lemarié, *Introduction à Chromace d'Aquilée*, in *Sermons*, I, Paris 1969, (SC 154) p. 46.

([36]) Chrom., *Sermons*, II, Paris 1971, (SC 164) pp. 91-101; *Ornata est igitur Ecclesia Concordiensis... et basilicae constructione et summi sacerdotis officio.* G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, pp. 94-98. B. Forlati Tamaro-G. Dei Fogolari, *Concordia paleocristiana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978, pp. 143-207.

([37]) P.M. Moro, *Iulium Carnicum*, Roma 1956, pp. 89-104. M. Mirabella Roberti, *Iulium Carnicum centro romano alpino*, in « AAAd » IX (1976), pp. 91-101.

stina, all'estremo confine orientale dell'area friulana, germinata probabilmente da correnti missionarie spontanee e, come l'*ecclesia Parentina,* ornata della gemma del martirio nell'ultima persecuzione di Diocleziano. Ciò non toglie tuttavia, come si è detto sopra, che da Aquileia, fornita di preminenza amministrativa, sia partito, se non l'impegno del primo insegnamento, la responsabilità della prima organizzazione: a tale conclusione sembrano portare le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste, dove i due *defensores sanctae ecclesiae Tergestinae* e i due *defensores sanctae ecclesiae Aquileiensis* attestano una somiglianza di organizzazione interna fra le due chiese vicine nella stessa offerta ([38]).

Non va trascurato tuttavia come importante criterio metodologico che l'erezione di una diocesi non era soltanto un punto di partenza per la costituzione di un nuovo centro di irradazione cristiana e per l'organizzazione ecclesiastica del territorio, ma anche il punto di arrivo di una realtà ecclesiale già sufficientemente consolidata, come del resto pare attestato per Concordia, dove l'attività del vecchio monaco Paolo è il segno di un grado di cristianizzazione già fortemente avanzato ([39]) prima dell'istituzione diocesana.

Per le origini cristiane nel terzo municipio friulano, quello di Cividale, manca qualsiasi notizia che possa sicuramente risalire al sec. IV, mentre qualche « vago relitto paleocristiano » non sarebbe certo sufficiente — secondo il Menis — a dimostrare l'esistenza di una sede diocesana per Cividale, che ha sempre fatto parte di quella aquileiese ([40]). Tuttavia i resti di un

([38]) G. CUSCITO, *Il processo di cristianizzazione dell'Istria*, in *Histria*, Trieste 1972, pp. 567-577. M. MIRABELLA ROBERTI, *Considerazioni sulla basilica suburbana di Trieste*, in « Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste » VI (1969-1970), p. 110. G. CUSCITO, *Le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste*, in « Aquileia Nostra » XLIV (1973), coll. 129-164. Cfr. invece G.C. MENIS, *La diffusione*..., cit., p. 55.

([39]) P. ZOVATTO, *Paolo da Concordia,* in « AAAd » V (1974), pp. 176-177.

([40]) G.C. MENIS, *La diffusione*..., cit., p. 56.

battistero ottagonale scoperti nel 1906 sul sagrato del duomo e recentemente ristudiati dal Mirabella lasciano intravedere l'esistenza di un probabile impianto plebanale sorto già nel corso del sec. V, a meno che non si tratti di un complesso episcopale ad uso di una comunità ariana, giustificato dalla presenza di soldati nell'*oppidum* del sistema difensivo disposto da Onorio contro le invasioni da Oriente ([41]).

In epoca paleocristiana dunque il territorio soggetto alla giurisdizione diretta del vescovo di Aquileia coincideva sicuramente col *municipium* di Aquileia — i cui confini si possono stabilire anche in base ai rilievi della centuriazione romana ottenuti con l'aiuto della fotografia aerea — e comprendeva quello di *Forum Iulii.* L'antica diocesi aquileiese confinava così a settentrione con quella di *Iulium Carnicum,* a occidente con quella di Concordia, a levante con quelle di *Emona* e di *Tergeste,* nuovi centri di coordinamento per l'organizzazione ecclesiastica del territorio.

Così, per quanto ci è dato di conoscere, è lecito supporre che agli inizi del sec. V la chiesa locale avesse già consolidato le sue strutture organizzative non solo al centro, dove tra l'altro si andava costituendo la giurisdizione metropolitica ([42]), ma anche in periferia. Neppure le invasioni del sec. V arrestarono tale processo di cristianizzazione delle masse rurali e la proliferazione di chiese plebanali verosimilmente ipotizzate sulla natura dei titoli più antichi, talvolta anche con buone conferme di carattere archeologico, nei centri minori, come, per esempio, a S. Giovanni del Timavo, lungo il litorale adriatico, a Cassacco, nel Medio Friuli collinare, a Prata, nel Friuli concordiese ([43]).

([41]) M. Mirabella Roberti, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in « AAAd » VII (1975), pp. 4-51.

([42]) G.C. Menis, *I confini del patriarcato d'Aquileia*, in *Trieste*, num. unico della Soc. Fil. Friul., Udine 1964, pp. 29-37; Id., *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, in « AAAd » IV (1973), pp. 271-294; Id., *Rapporti ecclesiastici...*, cit., p. 373.

([43]) Anche per la precedente bibliografia, cfr. G.C. Menis, *diffusione...*, cit., p. 57.

A questo punto lo studio del nostro tema si collega a quello delle origini delle pievi primitive e dell'organizzazione ecclesiastica rurale; studio, questo, importante ma arduo per la scarsità e l'incertezza delle fonti, per la trasformazione topografica dei primissimi centri di attività religiosa attraverso le vicissitudini dei tempi, le guerre, gli incendi, i contagi e l'evoluzione stessa dell'attività economica. Tuttavia non è mancato anche per la zona di cui ci occupiamo chi, come il Mor, ha tentato una ricostruzione dei territori plebanali ([44]), su cui dovrò ritornare con particolare attenzione: ciò mi esime dall'affrontare il problema della pieve rurale nella sua globalità e mi consente di limitarlo alla questione dei titoli, riprendendo alcune considerazioni metodologiche e alcune intuizioni di precedenti studiosi, talora suffragate anche da fruttuose esplorazioni sul terreno.

Non è da escludere che anche nell'agro aquileiese e nel Friuli in genere l'originaria sistemazione delle pievi sia derivata dalla divisione centuriale della colonizzazione romana e dall'esaugurazone terminale di luoghi sacri a Cerere, a Pan, a Termine o a divinità fontinali ([45]). Per seguire lo sviluppo delle pievi nel territorio del Basso Isonzo, il Marcon riteneva opportuno partire dall'intitolazione e dalla tradizione cultuale, considerato che le verifiche archeologiche si limitavano per lo più ai lacerti musivi, allora appena intravisti, di S. Canzian d'Isonzo, di S. Michele di Cervignano e di S. Giovanni del Timavo, nella zona suburbana di Aquileia. Così da un'analisi dei titoli, egli credette di poter individuare alcune cause storiche che determinarono immissioni di santi allogeni nel territorio ([46]):

— la reazione antiariana dell'ortodossia con l'*ingressio* solenne di reliquie apostoliche a difesa della barbarie irruente e dell'arianesimo antiromano; di una *ingressio* particolarmente

([44]) C.G. Mor, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, in *Guriza*, num. unico della Soc. Fil. Friul., Udine 1969, pp. 176-185.
([45]) E. Marcon, *« Tituli » e « Plebes » nel Basso Isonzo*, in « Studi Goriziani » XXIV (1958), p. 96.
([46]) *Ibid.*, p. 103.

importante di reliquie dei santi Andrea, Luca, Giovanni ed Eufemia, entrate — com'è noto — anche a Milano e a Concordia sul finire del sec. IV, è rimasta l'eco nel Geronimiano alla data del 3 settembre (47);

— il rifugio dei tesori portati dai profughi pannonici di fronte alle invasioni: giunge così ad Aquileia tutta la famiglia dei santi orientali che saranno venerati per secoli e ritenuti addirittura indigeni una volta entrati nella liturgia locale (48);

— l'arrivo delle reliquie orientali al Timavo certo prima del 611, quando, per l'invasione avarica, furono nascoste: si tratta delle reliquie dei santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Stefano, Biagio, Giorgio e Lorenzo (49);

— lo scisma tricapitolino e l'invasione longobarda che si sovrappongono all'ortodossia ufficiale dell'impero bizantino: è l'epoca in cui si prolifera polemicamente il culto di S. Eufemia, simbolo e segnacolo ostinato di adesione al concilio Calcedonese.

(47) H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad recensionem* H. QUENTIN, in *Acta Sanctorum Nov.*, tomi II pars posterior, Bruxelles 1931, p. 485: *III Non. Sept. In Aquileia dedicatio basilicae et ingressio reliquiarum sanctorum Andreae apostoli, Lucae, Iohannis et Euphemiae.* P. PASCHINI, *A proposito dei martiri aquileiesi*, in « Aquileia Nostra » IV (1933), coll. 29-30. J. LEMARIÉ, *Introduction à Chromace d'Aquilée*, in *Sermons*, I, Paris 1969 (SC 154), pp. 103-108.

(48) E' il caso di Anastasia, Agape, Chionia, Irene, Tecla, Erasma, Dorotea, Eufemia, Donato, Pollione, Ermogene, Quirino e di altri santi delle regioni illirico-pannoniche travolte dalle invasioni, le cui reliquie giunsero fino nell'Urbe; cfr. E. MARCON, « *Tituli* »..., cit., p. 100. S. TAVANO, *Appunti per il nuovo « Proprium » aquileiese-goriziano*, in « Studi Goriziani » XXXIX (1966), pp. 146-149. G.C. MENIS, *Rapporti ecclesiastici...*, cit., p. 374.

(49) G. CUSCITO, *L'epigrafe metrica del patriarca Vodolrico I di Eppenstein (1086-1121) a San Giovanni del Timavo*, in « AAAd » X (1976), pp. 77-95 e spec. p. 88: *Ossa beatorum sunt hic conclusa piorum: / Baptiste Christi simul alteriusque Iohannis, / his sunt coniuncti meritis ac munere digni / Stephanus et Blasius nec non Georrius (sic!) almus / atque manu fortis Laurentius additur illis.* La presenza di reliquie

A questi movimentati itinerari cultuali spesso forniti di testimonianze materiali sul territorio bisogna accostarsi con prudenza, nel tentativo di ricuperare alcune direttrici dell'espansione cristiana dal centro alla periferia.

Vi è unanime consenso fra gli studiosi nel riconoscere particolare rilievo alla Marcelliana presso Monfalcone, a S. Canzian d'Isonzo e a S. Giovanni del Timavo, che rappresentano tre distinte consacrazioni di luoghi: una basilica alla Vergine, un'altra ai martiri locali e un *fons* presso un santuario di reliquie a esaugurazione di culti fontinali ed eroici.

Quanto alla Marcelliana, il persistere del titolo della chiesa, che prima del Mille appare tra le pievi mariane, e un pavimento musivo intravisto nel 1914, oltre a quello distrutto alla fine del secolo scorso ([50]), sembrano attestare l'antichità di quella pieve mariana sul confine longobardo-bizantino.

Le recenti esplorazioni a S. Canzian d'Isonzo ci mettono di fronte a una basilica martiriale sorta sul luogo del sacrificio dei fratelli Canziani, consumato probabilmente presso una villa rustica da loro posseduta e poi dal fisco assegnata agli *Eusebii,* dove erano stati trovati nel 1790 i cucchiaini liturgici (fig. 3) ora dispersi che, per la scena del battesimo riprodotta su uno di essi, farebbero pensare all'esistenza sul posto di una chiesa battesimale in epoca preattilana ([51]). Del resto è noto come il culto dei Can-

di S. Giovanni Evangelista può essere indizio di notevole antichità anche perché si riscontrano nell'*ingressio* di Aquileia avvenuto intorno alla fine del sec. IV; cfr. CHROM. AQ., *Opera*, in CCL IX A, Turnholti 1974, *Sermo XXI*, 91, p. 99; *Sermo XXVI*, 47, p. 120. S. TAVANO, (*Ricerche e studi sul territorio di Monfalcone nell'antichità*, in « Studi Goriziani » XLVI, 1977, p. 92 e n. 11), che confonde le reliquie di S. Giovanni Evangelista con quelle del Battista, ritiene che l'*ingressio* delle reliquie di questi due santi sia da riferire ad età ambrosiana, mentre quelle degli altri quattro dovrebbero essere aggiunte posteriori di uno o due secoli, introdotte negli anni dell'occupazione bizantina, poco dopo la metà del sec. VI.

([50]) G. POCAR, *Monfalcone e il suo territorio*, Udine 1892, p. 94.

([51]) A.M. CORTENOVIS, *Sopra una iscrizione greca d'Aquileia. Dis-*

ziani fosse presto associato a quello delle acque ([52]) e come la presenza di un battistero a S. Canzian d'Isonzo, dove si è giunti a rilevare almeno tre strati archeologici anteriori all'attuale pavimento, possa confermare quel centro come sede di pieve antica; occorre precisare peraltro che tale ipotesi, sostenuta sulla base di documenti posteriori, manca finora di suffragi diretti come nella maggior parte di casi analoghi, ma rimane dubbia soprattutto per l'assenza del titolo a uno dei santi delle pievi matrici: il culto specifico a martiri locali di età paleocristiana pare infatti un'eccezione alla regola della dedicazione delle pievi primitive, eccezione dovuta a circostanze del tutto particolari ([53]).

Infine al monastero del Timavo, primo probabile rifugio delle scuole teologiche di Aquileia e insigne per l'*ingressio* delle ricordate reliquie, oltre che per la presenza del celebre *codex Aquileiensis*, si amministrava il rito battesimale sul fiume sacro dell'antichità ed esaugurato nel titolo del Battista: perciò, oltre che per le reliquie, la pieve matrice fu dedicata a tale santo ([54]).

Non possiamo qui seguire tutti gli anelli di una lunga catena e ci limitiamo a osservare col Marcon che la presenza di titoli della Vergine, degli Apostoli, del Battista — cioè di santi del Vangelo — e dei primi martiri Stefano e Lorenzo ci può por-

sertazione... Con i disegni di alcune altre antichità, Bassano 1792, p. VI ss. G. Brusin, *Aquileia paleocristiana. Cenni di storia e d'archeologia*, in « Aquileia Nostra » II (1931), col. 162. E. Marcon, « *Tituli* »..., cit., p. 104.

([52]) E. Marcon, « *Tituli* »..., cit., pp. 105-106.

([53]) S. Tavano, *Il battistero medievale di San Canziano*, in « Ce fastu? » XXXIX (1963), pp. 3-7; Id., *Indagini*..., cit., p. 22; Id., *Ricerche e studi*..., cit., p. 105.

([54]) G.B. Vatta, *Dell'evangeliario che si custodisce nell'Archivio Capitolare di Cividale*, in « L'Istria » V (1850), p. 233. M. Mirabella Roberti, *La basilica paleocristiana di San Giovanni del Timavo*, in « AAAd » X (1976), pp. 63-75. S. Tavano, (*Ricerche e studi*..., cit., p. 94) ricorda che a N-E della basilica sorse, forse già nell'alto Medioevo, un battistero circolare, intuito già dal Kandler (in « L'Istria » IV, 1849, pp. 50-52) e rilevato nel 1961 fin dove l'acqua consentiva: l'edificio andrebbe messo certamente in riferimento all'azione missionaria che il mo-

tare alla prima fase dell'organizzazione plebanale del territorio ([55]).

Ben più fecondo e decisivo di fondazioni ecclesiastiche è il periodo dell'assestamento longobardo dopo la composizione dello scisma tricapitolino (699) e la definitiva conversione dall'arianesimo: i loro naturali patroni sono gli angeli delle battaglie e specie il combattente Michele, vincitore del dragone nella lotta dei cieli, cui corrisponde Giorgio vincitore del mostro in terra, e i santi debellatori dell'eresia come Ambrogio e Martino. Così si possono ritenere per eccellenza longobarde le intitolazioni a S. Michele, come quella dell'abbazia di Cervignano (intitolazione passata successivamente alla pieve), di cui nel 1915 fu scoperto subito a Est della Parrocchiale un musaio del sec. VIII (fig. 4) ([56]). Quanto a Martino, troviamo non lungi da un santuario di Beleno, presso l'odierna Terzo ([57]) una delle pievi più antiche a lui inti-

nastero qui sorto avrebbe svolto verso le popolazioni affacciatesi dal sec. VI in poi sulla pianura friulana.

([55]) E. MARCON, « *Tituli* »..., cit., p. 108; ID., *Gastaldia-pieve, nobile comune di Fiumicello. Cenni storici*, Cividale 1958, p. 19.

([56]) G. BRUSIN (*Il tessellato dell'abbazia di Cervignano*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958, pp. 544-545) ne dà ampia illustrazione: una cornice nera con i tipici intrecci altomedievali di vario schema su fondo bianco racchiude un quadrato di m. 3,80 di lato, che accoglie, entro due anelli, un tondo con palmetta a contorno nero e fondo rosso; nei triangoli mistilinei, fra quadrato e cerchio, è campita una colomba di profilo, che due volte, in senso opposto, tiene una foglia nel becco. La decorazione dell'anello maggiore svolge dei girali con foglie cuoriformi, quella dell'anello minore una treccia monocroma con occhielli rossi. A destra, una fascia con cerchi e quadrati annodati ricorda i plutei di età carolingia. Il tessellato è bianco, grigio, nero e rosso e pavimentava un vano della badia di S. Michele di Cervignano, fondata tra il VII e l'VIII secolo. Cfr. anche U. OJETTI, *Un pavimento in musaico scoperto in Cervignano*, in « Not. Scavi », 1915, p. 403. D. DALLA BARBA BRUSIN, G. LORENZON, *L'arte del Patriarcato di Aquileia dal sec. IX al sec. XIII*, Padova 1968, p. 23, fig. 49. X. BARRAL I ALTET, *Note sui musaici pavimentali dell'alto Medioevo nell'Italia del Nord*, in « AAAd » VIII (1975), p. 281.

([57]) A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 106: « Un altro luogo dove fu certamente un secondo tempio di Beleno si trovava

tolata, come dipendenza monastica: « evidente sostituzione dell'antico dio solare-fontinale » ([58]).

Quanto al Battista e a Pietro, divenuti essi pure patroni dei Longobardi, si registra una rifioritura del loro culto nelle costituende pievi ([59]).

Un'analisi di questo tipo induce il Biasutti a ipotizzare una legge o una sequenza, per cui — come si diceva — da una S. Maria, titolo probabilmente diffusosi nell'entusiastico fervore mariano del clima efesino (431), nasce una pieve intitolata a S. Pietro e da questa si scindono poi due pievi minori di S. Stefano e di S. Lorenzo: tale segmentazione della cellula plebana rurale troverebbe conferma nella genesi delle chiese episcopali di S. Pietro di Zuglio e di S. Stefano di Concordia dalla sede mariana di Aquileia, quando si consideri oltremodo probabile che l'intitolazione altomedievale attestataci sia una continuazione del titolo primitivo ([60]).

Così, con ferma aderenza al terreno e tenendo conto di luoghi di indubbia antichità e primato residenziale, il Biasutti pensa di poter indicare un elenco di tredici centri missionari che rispecchierebbero l'organizzazione ecclesiastica del territorio aquileiese tra il V e il VI secolo, dalle Alpi al mare, e traccia un'ipotetica carta delle grandi pievi matrici nella zona centrale del Friuli, individuando nove sedi, oltre ai centri episcopali di Aquileia e di *Iulium Carnicum*. Esse sarebbero così distribuite: S. Maria d'Oltre But e S. Maria di Gorto, nella Carnia; S. Maria Assunta di Gemona, S. Maria Assunta di Fagagna, S. Maria al Castello di Udine e S. Stefano di *Forum Iulii*, nel settore centrale; S. Maria

a settentrione dell'odierno abitato di Aquileia a dieci metri circa dalla via Aquileia-Terzo nel fondo Rosin, dove scavi praticati nel 1893 da Michele Basili, misero in luce il muro dell'abside di un edificio, circa del V-VI sec. d. C., costituito in parte da frammenti antichi fra cui una trentina di iscrizioni in onore di Beleno e poche altre ».

([58]) E. MARCON, « *Tituli* »..., cit., p. 112.

([59]) *Ibid.*, p. 114.

([60]) G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale*..., cit., p. 65.

Assunta di Codroipo, S. Maria di Castions e S. Maria Assunta di Buttrio, nella pianura (61).

Anche per la diocesi di Concordia, il Degani dichiara che l'assestamento definitivo dell'organizzazione plebanale sulla Destra del Tagliamento è riferibile al sec. V (62).

Purtroppo non sempre queste ipotesi sono suffragate da conferme documentarie o monumentali, mentre altre volte sicure presenze materiali di culto in zone suburbane attestano fra il V e il VI secolo la penetrazione capillare ormai raggiunta dal cristianesimo nel territorio, anche se il titolo tramandatoci non trova sufficienti giustificazioni o è addirittura perduto. E' il caso — per esempio — della basilichetta, scavata a Samagher presso Pola e di quella attestataci da un'epigrafe a Rozzo, sempre in Istria, se vogliamo allontanarci per un attimo dall'ambito proprio del territorio aquileiese, inteso come quello su cui Aquileia esercita direttamente una funzione di coordinamento ecclesiastico: è chiaro infatti che, tra il V e il VI secolo, tale funzione è svolta ormai dalle singole sedi diocesane germinate nel territorio.

La basilichetta di Samagher, riferibile al V-VI secolo, a meno di non anticiparne la datazione sulla base della celebre capsella eburnea scoperta nel *sepulcretum* dell'altare e ultimamente ristudiata dalla Guarducci, sarebbe intitolata a S. Ermagora, da cui sembra appunto provenire il toponimo di Samagher (63).

Considerato però che l'intitolazione a S. Ermagora divenne segno di dominazione ecclesiastica in epoca piuttosto tarda — quando si fissò la leggenda di Ermagora, *prothon Italiae episcopus*, e si consolidarono le pretese giurisdizionalistiche della sede

(61) *Ibid.*, pp. 66-68. G.C. MENIS, *La diffusione...*, cit., p. 59.

(62) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, pp. 57-59.

(63) A. GNIRS, *La basilica ed il reliquiario d'avorio di Samagher presso Pola*, in « AMSI » XXIV (1908), pp. 5-48 e spec. p. 16. M. GUARDUCCI, *La capsella eburnea di Samagher: un cimelio di arte paleocristiana nella storia del Tardo Impero*, in « AMSI » XXVI (1978), pp. 5-141.

di Aquileia — e tenuto conto che le chiese in suo onore vennero fissate di solito alla linea di confine come segno di possesso ([64]), non resterebbe che considerare la nostra basilichetta come uno di quei rari, antichi titoli in onore dei santi locali in seguito a una *depositio* di reliquie, ovvero — ma in questo caso mi sembra ipotesi meno probabile — la successiva sostituzione di un titolo originario che ignoriamo; del resto che si trattasse di un edificio cultuale tardo-antico al centro di un insediamento umano risulta anche dallo strato archeologico del luogo dove sussistono visibili tracce di una villa rustica romana ([65]).

Quanto a Rozzo, nell'agro tergestino, è nota un'epigrafe frammentata della metà del sec. VI rinvenuta fra le macerie della chiesa di S. Mauro, che attesta le cure di un presbitero, *Ursus*, per la *cellola* lì costruita ([66]): resta da verificare però se si sia trattato di una pieve nata da un titolo martiriale.

In conclusione si può dire che le pievi più antiche si riassumono attorno ai titoli mariani o di apostoli (più precisamente di Pietro, di Andrea, di Tommaso, di Paolo, di Giovanni), di Stefano e di Lorenzo; dopo la fioritura longobarda, di Giovanni Battista, di Michele, di Giorgio e di Martino; infine, per lo più dopo l'ossatura feudale del patriarcato, attorno ai titoli dei santi locali.

Si tratta quasi sempre di centri connessi con strutture fortificate tardo-antiche, la cui dislocazione geografica sembra una convincente conferma: il Menis non dubita infatti che la rete dei centri fortificati tardo-antichi abbia influenzato in modo determinante la formazione delle sedi e delle giurisdizioni plebanali soprattutto nelle zone collinari e montane ([67]). E' suo merito aver rilevato più significativi dati a questo proposito dall'esame dell'impianto urbanistico dei *castella*, che in questo periodo si

([64]) E. MARCON, «*Tituli*»..., cit., p. 117.

([65]) E. GNIRS, *La basilica*..., cit., p. 18.

([66]) *II*, X, 3, n. 168: [*U*]*rsus p*(*res*)*b*(*yte*)*r hanc cel*[*l*]*ola*(*m*) *s*(*an*)*c*(*t*)*ae ecclesia*[*e*... *t*]*empore dom*(*i*)*ni n*(*ostri*) *Iustinian*[*i*] *Frugifero ep*(*iscop*)*o ind*(*ictione*) [...*post c*]*o*(*n*)*s*(*ulatum*) *Basili o*[*rnavit*].

([67]) G.C. MENIS, *La diffusione*..., cit., pp. 57-58.

andarono costituendo sulla fascia alpina e prealpina per la difesa contro le frequenti scorrerie dei barbari. Tali *castella* infatti risultano sempre forniti di una *ecclesia* sulla sommità del colle; testimonianze sicure per il territorio friulano ci vengono dalla pieve medioevale di Zuglio, che certamente insiste su fondazioni paleocristiane in relazione a un *castellum* del sec. V (lì fu appunto trovata l'epigrafe del vescovo *Ienuarius*) ([68]), e dalle recenti esplorazioni di Invillino sull'alta valle del Tagliamento, dove intorno all'antica pieve è emerso un livello del sec. V ([69]). Per via diversa egli giunge alle stesse conclusioni del Degani, del Biasutti e del Mor, che, come si è visto, hanno considerato particolarmente le intitolazioni delle pievi friulane.

Così sul finire del sec. V l'organizzazione decentrata e capillare della chiesa fra le popolazioni del territorio doveva aver trovato ormai un punto d'arrivo. La documentazione è ancora estremamente scarsa, ma sicuri indizi non mancano, come l'epigrafe funeraria di Osoppo, *castellum* tardo-antico non lontano da Gemona, posta nel 524 sulla tomba di una *Columba virgo sacrata Dei que vixit in Domino annos plus minusve nonaginta* ([70]): essa è un documento prezioso della diffusione cristiana nel territorio di Aquileia, dove operavano comunità ormai consolidate e animate da varietà di carismi.

([68]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Iulium Carnicum centro romano alpino*, in « AAAd » IX (1976), p. 95.

([69]) V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo - Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul colle Zuca*, in « Aquileia Nostra » XLIV (1973), coll. 85-126. Molto importanti a questo riguardo risultano anche gli scavi condotti in Slovenia a Rifnik presso *Celeia*, ad Ajdna in Carniola, a Vranje tra *Neviodunum* e *Celeia*, a Kučar sul *Colapis*: tali scavi, solo in parte editi, ho potuto visitare nel settembre 1979 su gentile invito e con la preziosa guida dei proff. J. Šašel, P. Petru, F. Leben e del dott. S. Ciglenečki, che hanno lasciato intravedere i problemi tuttora aperti e hanno auspicato un proprio simposio su tali temi fra studiosi delle due sponde dell'Adriatico; per tutto ciò desidero qui esprimere loro la mia gratitudine.

([70]) CIL, V, 1822. G. CUSCITO, *Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'Alto Adriatico orientale*, in « AAAd » VI (1974), pp. 239, 247.

Sergio Tavano

IL TERRITORIO DI AQUILEIA NELL'ALTO MEDIO EVO

NOTE URBANISTICHE

L'alto medio evo, per il territorio d'Aquileia, si fa iniziare con il 568, con l'arrivo dei longobardi, evento importantissimo nella storia regionale perché segna la prima vera frattura nella storia politica ma anche in quella economica e culturale: è il momento in cui il territorio d'Aquileia viene diviso in senso longitudinale, in due porzioni diseguali: la fascia costiera, con profondità maggiore o minore (e talora minima) e l'Istria rimangono « romane »; il resto del territorio fa parte del ducato longobardo del Friuli. Non mancano altri fatti nuovi d'ordine etnico, culturale e sociale, come l'immigrazione slava e l'istituzione o la valorizzazione di vari e talora nuovi poli d'attrazione tra di loro anche divergenti. Il fatto più evidente in questo senso è l'istituzione in Cividale del nuovo centro politico-amministrativo (e militare) spostandosi così ufficialmente il centro regionale dopo che già si era attenuato di molto l'ascendente di Aquileia per la distruzione attilana del 452, che aveva quasi cancellato il nome della metropoli dai documenti ufficiali e certamente dagli interessi militari del tempo.

Ad aggravare la situazione, pochi anni dopo l'occupazione longobarda, verso il 606, venne meno anche l'unità ecclesiastica che fino ad allora aveva scavalcata la divisione politica, giudicata transitoria e senza prospettive valide da potersi contrapporre o sostituire all'unitario e universalistico organismo imperiale. Vennero allora istituiti due patriarcati paralleli, benché ambedue vantassero la continuità aquileiese: un patriarca aquileiese si ebbe a Grado, ortodosso e fedele a Roma, ed un altro patriarca, ugualmente aquileiese, si insediò ad Aquileia in terra longobarda, tena-

cemente scismatico, sostenitore cioè dello scisma detto dei « tre capitoli », iniziatosi nel 557. Tale situazione perdurò fino al 699, fino all'abiura del patriarca « forogiuliese » di Aquileia, ma in realtà si protrasse ben oltre con l'automatica trasformazione del titolo patriarcale da aquileiese in gradese per il metropolita residente in terra bizantino-veneta.

La linea confinaria tra Aquileia e Grado (fig. 1), a ridosso delle coste e delle lagune, non solo segnò la scomposizione culturale del territorio d'Aquileia, così felicemente intessuto di vari apporti e di slanci eterogenei durante i secoli precedenti, ma sprigionò una forza per così dire centrifuga tanto verso settentrione quanto verso meridione: da un lato dunque si sviluppa Cividale e Cormons ospita il patriarca, dall'altro si riorganizzano centri nuovi a Grado, a Marano, a Caorle. In tal modo, non tanto Aquileia, trascurata e in posizione precaria, quanto Cormons costituisce l'anti-Grado, come Cividale, per altri aspetti e soprattutto sul piano politico, è il polo opposto rispetto al potere bizantino, rispetto all'Istria, a Ravenna stessa e, in potenza, rispetto a Venezia (1).

Si potrebbe vedere qui anticipata la pirenniana frattura fra antico e nuovo, fra sfera mediterranea e sfera continentale e nordica che in Europa si verifica quasi due secoli più tardi. E il caso di Grado parrebbe dare ragione al Pirenne (2) là dov'egli afferma che le città nell'alto medioevo sopravvivono e si riorganizzano grazie all'impulso del vescovo: il *castrum* tardo-antico di Grado fu allora riorganizzato quasi *ex novo* per iniziativa dei patriarchi: ma anche in questo caso si avrebbe un'anticipazione di uno o due secoli rispetto a quanto osserva il Pirenne.

Non c'è dubbio che la chiesa, nella carenza di altre autorità, qui è il centro coordinatore, depositario delle migliori tra-

(1) S. TAVANO, *Cormons nell'alto medioevo*, « StGor » XL (1966), pp. 41-58 (aggiornato e integrato: *Cormons. Aspetti storici e urbanistici*, in corso di stampa); C.G. MOR, *Destino storico di Cormons*, in *Cormons*, Udine 1974, pp. 32-50.

(2) H. PIRENNE, *La città del Medioevo*, Bari 1971, passim.

dizioni: l'interpretazione o la continuazione della vita e delle forme antiche si appoggiano alla riorganizzazione che il patriarca promuove a Grado. Ma non sono da meno gli altri vescovi che nelle proprie sedi, anche lontanissime dalla metropoli, si sentono saldamente legati alle migliori tradizioni e impegnati a tramandare un deposito essenziale per un futuro non chiaro: il concilio gradese del 579 è quanto mai significativo in questo senso, così come la sinodo di Marano di undici anni dopo [3].

L'arrivo dei longobardi fu sentito nel territorio d'Aquileia,

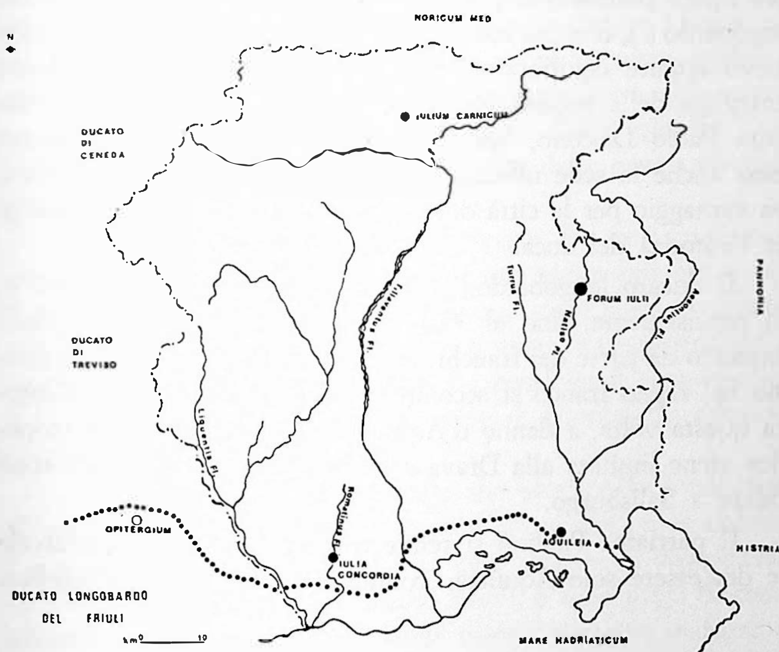


Fig. 1 - Il territorio di Aquileia dopo il 568: il nuovo confine a ridosso della fascia costiera.

(3) S. TAVANO, *Grado. Guida storica e artistica*, Udine 1976, parte introduttiva; ma cfr. G. CUSCITO, *Aquileia e Bisanzio nella controversia dei tre Capitoli*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, « AAAd » XII, Udine 1977, pp. 231-255.

e i vescovi ne sono interpreti precisi, come l'intrusione d'una forza estranea. Anche il potere bizantino assume questa coloritura perché combatte l'atteggiamento scismatico degli aquileiesi; di conseguenza la chiesa si arrocca in una posizione difensiva, apertamente tradizionalistica, di cui proprio lo scisma rappresenta il simbolo e lo strumento di lotta.

Diverso è il caso di Cividale che vede garantita la sopravvivenza non già dalla presenza d'un vescovo ([4]), ma dall'iniziativa spesso spregiudicata del duca. Solo con il patriarca Callisto, dal 737 in poi, in Cividale riacquista un peso la chiesa ma è un fattore legato piuttosto al potere centrale, non più « romano » ma longobardo ([5]), non più solo depositario d'un'eredità ma elemento nuovo eppure equilibratore che contrasta semmai la tendenza centrifuga della nobiltà friulana-longobarda. Callisto, come racconta Paolo Diacono, lascia il castello-rifugio di Cormons ma lascia anche la sede ufficiale di Aquileia e s'insedia a Cividale, con vantaggio per la città ducale ma con sgradevoli contraccolpi per l'autorità del duca.

Il ducato longobardo ([6]) dura, com'è noto, fino al 774 o, più precisamente, fino al 776, con la sottomissione del duca Rotgaudo da parte dei franchi. All'immissione del territorio friulano nel regno franco si accompagna un'altra riduzione, d'autorità questa volta, a danno d'Aquileia: la giurisdizione metropolitica viene limitata alla Drava e le terre più settentrionali sono affidate a Salisburgo.

Il patriarca Paolino si rende conto che la città patriarcale è e dev'essere solo Aquileia: commiserandone la sorte infelice,

([4]) C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli. Cividale*, Milano-Roma 1943; p. 95; M. BROZZI, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda*, « Mem. St. Forog. » L (1970), pp. 144-145; S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano*, « AAAd » IV, Udine 1973, p. 341.

([5]) S. TAVANO, *Callisto d'Aquileia e Liutprando re*, in *Atti del IV Congr. int. di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1969, pp. 526-535.

([6]) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1975.

avvia la rinascita e la ricostruzione della sola città che poteva vivere o rivivere grazie al patriarca e dove solo il patriarca poteva primeggiare. L'opera sarà realizzata sotto Massenzio, nei primi decenni del secolo nono, e da allora in poi altre circostanze sfortunate offriranno al patriarca l'occasione per essere il vero coordinatore della vita regionale: ben lo si vide con il patriarca Federico a capo della resistenza contro l'incursione ungara del 921.

Rimane il fatto curioso ma significativo, studiato recentemente dal Mor (7), che la regione della *Venetia*, sentita ancora da Paolo Diacono in forma unitaria dalla Pannonia all'Adda (8), nonostante un susseguirsi di vicissitudini politiche per tanti aspetti sconvolgenti, rimane unita, escluse ormai le coste e l'Istria, non solo sul piano ideale e culturale ma anche in senso politico e amministrativo, da Verona a Cividale. Più estesa ancora sopravvive l'autorità metropolitica della chiesa d'Aquileia, da Como all'odierna Croazia, nonostante la perdita delle terre transalpine settentrionali.

Un fatto nuovo, ma estraneo rispetto alla storia politica ed ecclesiastica della regione, getta lo scompiglio più grave nella regione: sono le incursioni ungariche, succedutesi per mezzo secolo, dall'899 in poi. Molti paesi e molte zone rimangono deserti e rendono necessario, oltre che possibile il ripopolamento o la ricolonizzazione con l'immissione di popolazioni alloglotte, slovene.

Dell'importanza fondamentale che avevano le fortificazioni difensive, il territorio d'Aquileia ebbe allora una prova dolorosa. I *castra* esistenti assolsero bene la loro funzione là dove c'erano. La *vastata Ungarorum*, nel medio Friuli, è zona priva di castelli idonei: forse per questo i danni furono maggiori e forse per questo gli ungari si accanirono particolarmente in quella fascia. Ristrutturazioni e impianti nuovi si verificarono certamente e forse in un clima del genere nacque Udine.

(7) C.G. Mor, « *Civitas Austriae* ». *Postille al diploma carolino per il patriarca Paolino (797)*, « MSF » LVI (1976), pp. 79-80.
(8) *Hist. Lang.*, II, 14.

Una bella ripresa si ebbe sul finire dell'alto medioevo, col patriarca Poppone (1019-1042), che s'impegnò in un programma di riorganizzazione, a vantaggio d'Aquileia, tanto sul piano economico quanto per quel che riguarda i monumenti. Poppone tentava dunque di giustificare o di rinsanguare quell'autorità che Aquileia esercitava quasi soltanto a livello di mito, come riflesso di tempi ormai lontanissimi.

Se Aquileia era stata ricca e autorevole nell'antichità, ciò era dovuto alla vivace e feconda circolazione di merci e soprattutto di idee, che erano rifluite o distribuite in forme disparate in tutto il territorio: attorno al mille, invece, l'attività mercantile era ridottissima e relegata a scambi di prodotti essenziali e in misura minima. Dalla regione pare che non venisse esportato nulla all'infuori d'un po' di legname e le importazioni dovevano essere sporadiche (9). Erano ben lontani i tempi in cui Aquileia era stata *portu celeberrima*.

Il fatto più significativo è rappresentato dal mito di Aquileia, della grande Aquileia antica, come ideale punto di riferimento d'una continuità culturale e soprattutto spirituale. E' tipica della mentalità medioevale questa mitizzazione, questo superamento dalla realtà contingente in favore di valori duraturi e assoluti, non compromessi dunque dalla realtà contingente. Puntare su valori che non sono d'ordine temporale e caricare d'altri significati fatti e strutture preesistite è effetto d'un apporto culturale e morale cristiano: riguarda innanzitutto la stessa Roma, quale punto di riferimento ideale per tutto il medio evo in Occidente.

A proposito di Aquileia, del suo significato nella storia della regione e del posto occupato dalle città nella storia altomedioevale in Friuli e nell'alto Adriatico, torna utile collegarsi al quadro schematico ma preciso delineato da Jean Hubert per la storia

(9) M. Brozzi, *Il ducato...*, cit., pp. 95-100. Potrebbero essere assimilati ai mercanti, girovaghi e avventurieri, disadattati rispetto alla società agraria, per usare un giudizio del Pirenne, anche gli artisti, tanto spesso estranei, in particolar modo nei secoli ottavo e nono, alla tradizione locale.

delle città altomedioevali presso i franchi ([10]): si può estendere, con qualche adattamento, ed applicare anche alle città altoadriatiche. Nel tardo-antico la città corrisponde ancora alla città antica: possono sopravvenire nuovi fatti, anche gravi, che la impoveriscono ma nulla pare togliere alla città antica la sua funzione, in un rapporto ancora abbastanza equilibrato con il territorio circostante. La diminuzione demografica, inoltre, è compensata dall'affluenza dei profughi dalla campagna, il che fa capire come, in realtà, il territorio sta degradandosi e impoverendosi, quale premessa dello sconvolgimento che riguarderà anche la città.

In un secondo momento, la città si afferma come « città santa »: la città, nell'epoca longobarda per il Friuli, acquista un valore spirituale e sacro attorno all'autorità ecclesiastica: e ciò vale per Grado ma soprattutto per Aquileia, come si è visto. Proprio nello scisma tricapitolino questa carica ideale diventa spinta e sostegno in quell'animoso contrasto, sofferto oltre ogni dire, con Roma e con l'imperatore. Attorno alla città dei padri si raccoglieva l'eredità culturale antica e la *sancta fides patrum.*

Una terza fase si riconosce nel secolo nono, in corrispondenza con la riorganizzazione della città, facilmente constatabile proprio ad Aquileia ma forse ancor meglio a Cividale, città che non aveva mai trasformata la sua funzione né corretto il significato politico, anche per l'assenza, già rilevata, d'un'autorità ecclesiastica e quindi d'un significato « sacro » che la città stessa potesse acquistare accanto e sopra la sua autorità politica e civile. Il parallelismo con la Francia è pressoché puntuale anche nell'ultima fase, nella gravissima crisi del secolo decimo: alle invasioni normanne possono corrispondere le incursioni ungare e qui come là si ebbe un ritorno alla città fortificata e chiusa.

In senso proprio soltanto Cividale può essere riconosciuta come città, sia pure di modeste dimensioni: proprio l'assenza

([10]) J. HUBERT, *Évolution de la topographie et de l'aspect des villes de Gaule du Ve au Xe siècle*, in *La città nell'alto medioevo*, Spoleto 1959, pp. 529 e ss.

di città che costellino la regione fa sì che *Forum Iulii* divenga la *civitas* per eccellenza e quindi il suo nome passa a tutta la regione che si riconosce appunto come regione (e quindi come ducato e poi anche come patriarcato) « forogiuliese ». E' un po' l'inverso di quello che si verifica per Venezia che assorbe il nome della regione, in quanto è la sola città in grado di qualificare e assorbire quanto sopravvive della *Venetia* antica.

* * *

Fatti nuovi ci sono, dunque, ugualmente in queste pur incerte o non sempre ben definibili situazioni: non si verificò certamente solo un processo inarrestabile di contrazione. Accanto all'immissione di significati nuovi rispetto a strutture vecchie e decadenti si ebbero anche novità d'ordine pratico o materiale.

Strutture nuove e antiche

Tra i fatti nuovi, tra le istituzioni più importanti sono da riconoscere i monasteri (fig. 2), molti dei quali erano già nati nei secoli quarto e quinto, ma nella maggioranza impostati *ex novo* nel primo alto medioevo. Essi costituiscono i nuovi centri, in senso urbanistico e in senso culturale: sono centri di presenza attiva, predisposti alla salvaguardia o al riordino del territorio ma anche alla conservazione e alla trasmissione di una cultura ([11]).

E' molto interessante osservare come i monasteri che conosciamo appaiono distribuiti nel territorio: una serie di tre monasteri è scaglionata sulla via che da oriente portava a occidente: S. Giovanni del Timavo, S. Canziano (dedicato a S. Maria), e Cervignano (S. Michele). Questi monasteri paiono esposti a tutti i maggiori pericoli: salvo il caso di S. Michele di Cervignano,

([11]) G.C. Menis, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, « Studia Patavina », XVII (1970), pp. 69 ss.; P. Zovatto, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino 1977.

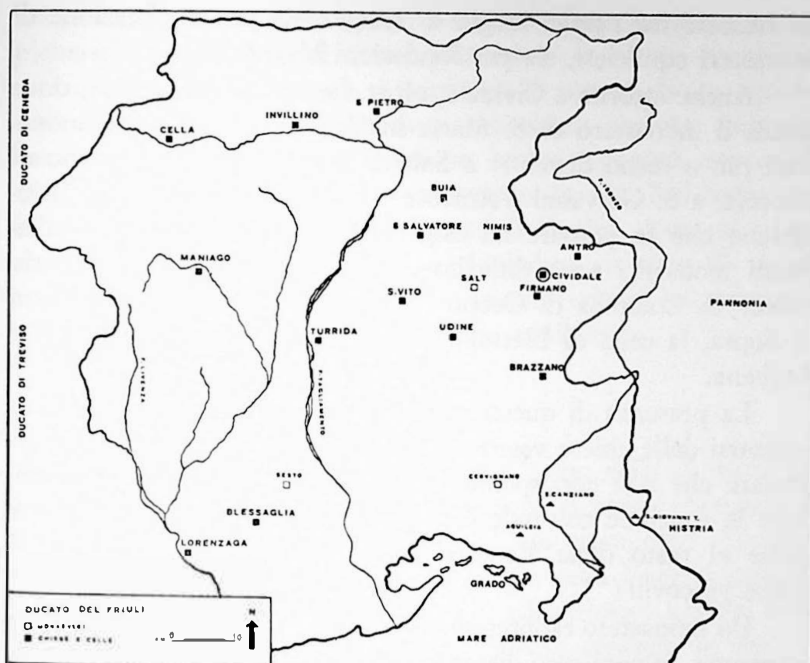


Fig. 2 - I monasteri nel territorio d'Aquileia durante l'alto medioevo (non sono indicati i monasteri attorno a Grado; da M. BROZZI).

sono d'origine pre-longobarda e perciò continuano una funzione antica, legata a esigenze di culto e di ospitalità, rese forse più impellenti dall'abbandono delle campagne e dalla trascuratezza dei corsi d'acqua.

Un secondo gruppo di monasteri attornia Aquileia: S. Martino della Beligna; S. Martino di Terzo; S. Maria a Monastero. La loro origine paleocristiana non dovrebb'essere messa in discussione: la loro posizione riflette un'esigenza, che non si riscontra soltanto qui, di presidiare le vie principali d'accesso alla città. Una folla di monasteri poi appare disseminata nella laguna di Grado: sono almeno quattro da far risalire al sesto secolo: S. Andrea, S. Giuliano, S. Maria di Barbana e S. Pietro d'Orio. Sono

da ritenere fra i tipici luoghi di rifugio, sia per duplicazione di monasteri aquileiesi, sia per fondazioni bizantine ([12]).

Anche attorno a Cividale, oltre che in Cividale stessa, dove spicca il monastero di S. Maria in Valle, si riconoscono monasteri più o meno distanti: a Salt di Povoletto, a S. Martino di Zuccola, a S. Giovanni d'Antro e a S. Pantaleone. E' una dislocazione che fa pensare ad esigenze ben precise. Altri insediamenti monastici sono difficilmente raggruppabili in un criterio unico: S. Colomba di Osoppo, la cella di S. Floreano a Forni di Sopra, la cella di Blessaglia, il grande monastero di Sesto al Reghena.

La presenza di questi monasteri, che si accompagna ad un eclissarsi delle chiese vescovili, sta a indicare una situazione particolare che non corrisponde a quella della Liguria longobarda, dove la funzione culturale è esercitata dai monaci irlandesi, ma anche al resto della Venezia, dove invece contano di più le chiese vescovili ([13]).

Un monastero rappresenta di per sé una struttura urbanistica autonoma, in ogni caso distante dal centro abitato, non foss'altro che per ragioni di sicurezza ([14]). Assolve una funzione sociale primaria ed anzi esclusiva, accogliendo pellegrini, commercianti, viaggiatori anche importanti, che non potevano (o finché non potevano) entrare in città o trovarvi sicurezza. E' un modo caratteristico di specializzare la periferia e non già o non solo un modo di approfittare della solitudine. L'esemplare più istruttivo è rappresentato senza dubbio dal monastero di S. Maria di Sesto al Reghena.

L'importanza dei monasteri nel territorio d'Aquileia è accre-

([12]) G. MARCHESAN, *Problemi di archeologia cristiana nella laguna gradese*, in *Atti d. III Congr. naz. di archeologia cristiana*, « AAAd » VI, Trieste 1974, pp. 93-106.

([13]) Ma cfr. G.P. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medio evo*, in *La città nell'alto medio evo*, Spoleto 1959, p. 81.

([14]) J. HUBERT, *Evolution...*, cit.

sciuta dal fatto che appare incerta e poco nutrita l'organizzazione plebanale primitiva: del resto, pochissimo sappiamo anche dei *vici* e dei *pagi* (15). A ciò si aggiunga lo scompiglio pressoché radicale subito dall'organizzazione diocesana: esclusa Aquileia, menomata e compromessa, e Trieste, molto appartata, nessun'altra sede vescovile sopravvive con vera continuità. Nel corso dell'alto medioevo scompare la diocesi di Zuglio, come si vedrà oltre; e il binomio Concordia-Caorle indica un altro di quegli sconvolgimenti che resero profondamente critica la continuità organizzativa e culturale nella regione aquileiese.

* * *

Già lo Schmiedt ha fatto notare (16) che nella *X regio* che faceva capo ad Aquileia, solo la porzione orientale denuncia la fine di città vere e proprie durante l'alto medioevo: Aquileia, Concordia, Zuglio, Altino (17). Per contro nella *Venetia* centrale e occidentale i centri urbani semmai rifioriscono. Quelle città, per quanto fossero importanti e per quanto avessero la veste di municipi non rinacquero più se non come semplici villaggi. E' una constatazione di grande peso perché fa vedere come proprio a ridosso d'Aquileia e per Aquileia stessa si verifica questo snaturamento dell'organizzazione territoriale.

Contro la sopravvivenza di poche città, come Cividale, *Tergeste* e, in condizioni molto differenti, alcune città istriane, si

(15) Il caso forse più significativo si ha a S. Canzian d'Isonzo, dove da un *vicus* si passa a una plebs baptismalis (S. Tavano, *Un monastero altomedioevale a S. Canziano*, « MSF » XLV, 1962-1964, pp. 161-169). Nimis potrebbe rappresentare la trasformazione d'un *pagus* in *plebs* (G.C. Menis, *Plebs de Nimis*, Udine 1968).

(16) G. Schmiedt, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana...*, Spoleto 1974, pp. 506-509, 513 ss., 523.

(17) Tra le città scomparse potrebbe essere inserita anche Nesazio ma, in tal caso, tra le città sopravvissute si dovrebbero ricordare altre, come Parenzo o Pola.

constata il nascere di Grado come centro nuovo, in linea però con altri centri marittimi più o meno provvisori, come Caorle, Torcello ecc.

Gli effetti del mutamento profondo subito dal territorio d'Aquileia nei primi secoli del medioevo si possono percepire confrontando fra di loro la carta delle centuriazioni antiche relative ad Aquileia, Foro Giulio e Zuglio, e la situazione presentata nel dodicesimo-tredicesimo secolo, per esempio dalla carta allegata alle *Rationes decimarum* ([18]). Nella centuriazione si attua un progetto rigorosissimo di pianificazione del territorio, con unità e sistematicità: le città vi rappresentano i momenti essenziali, innestati in questo stesso sistema di coordinate e insieme generatrici, irradianti una presenza civile e culturale: assi precisi passano attraverso le città e istituiscono o rispecchiano un reciproco rapporto di complementarità fra città e territorio. Nel pieno medioevo invece il territorio appare radicalmente diverso con una grande pluralità di centri, che rispettano soltanto idealmente la funzione dei centri antichi: ma questa proliferazione di centri è dettata quasi soltanto dal caso, da circostanze di volta in volta diverse. Il territorio non è compaginato in una struttura organica ed omogenea in cui conta anzitutto la preordinazione, la scelta culturalmente qualificata. All'iniziativa individuale calcolatamente finalizzata, è succeduta una « forma » impersonale, casuale e quindi, si potrebbe dire, di massa, condizionata da fattori estranei alla volontà umana, in cui contano un « ordine » o una giustificazione interiore anziché una limpida e « concreta » scelta prestabilita.

La stessa pianta della città medioevale risulta non da una pianificazione originale ma dall'adeguamento, da adattamenti o, nei casi migliori, da elaborazioni nuove ma in risposta a esigenze immediate, anonime e collettive ([19]).

([18]) Si vedano le belle carte allegate alle *Rationes decimarum Italiae* (*Venetiae-Histria, Dalmatia*, a c. di P. SELLA e G. VALE), Città d. Vat., 1941.

([19]) L. PICCINATO, *Urbanistica medioevale*, in *L'urbanistica dall'an-*

Si ebbe così un pullulare di centri piccoli e anche minimi che non tenevano conto dell'organizzazione territoriale antica se non quando gli stessi centri coincidevano (anche qui, per caso) con centri antichi o tardo-antichi, che ebbero assicurata la sopravvivenza dall'organizzazione ecclesiastica.

Alla base della decadenza denunciata dalle città dev'essere indicato più d'un fattore: la carenza dell'amministrazione pubblica portò alla trascuratezza dei monumenti e anzitutto all'interramento abbastanza rapido come anche al disordine idrologico ([20]). La scarsa organizzazione militare o piuttosto l'insicurezza tra il quinto e il sesto secolo portano alla trasformazione dei monumenti più antichi, come fanno ben vedere le ville dell'agro cividalese e il loro abbandono. Si ha così anche un'utilizzazione ridotta di edifici più grandi, ivi comprese le opere difensive.

* * *

Uno dei fenomeni più frequenti è la filiazione rispetto al centro maggiore d'un centro minore, più appartato e meglio difendibile: ciò vale per Aquileia, che vede assicurata la sua continuità da Grado; per Concordia che genera Caorle; per Zuglio che si riorganizza e sopravvive, almeno per quanto riguarda l'autorità episcopale, fino alla fine del secolo settimo, sul colle di S. Pietro ([21]). Alcuni di questi centri-satelliti si agganciano ancora

tichità ad oggi, Firenze 1943, pp. 64-66. V. anche: M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?*, in *La civiltà dei longobardi in Europa*, Roma 1974, 289-329.

([20]) Cfr. G.P. BOGNETTI, *Problemi di metodo...*, cit., pp. 67-68.

([21]) E' un fatto molto curioso ma non certamente casuale la dedicazione a san Pietro delle chiese situate nei centri castellani in cui si rifugiano « provvisoriamente » dei vescovi: ciò vale per Cormons, per Zuglio, per l'Isola Comacina, per S. Peter im Holz, per Lavant e anche per Venezia. E ciò avviene nonostante che la chiesa madre (o proprio per questo) fosse dedicata alla *Theotokos*. Ciò non avviene per Grado, sia perché Grado era intesa come emanazione-duplicazione di Aquileia, già prima del secolo sesto, sia perché era intesa come sede legittima del vescovo e

all'organizzazione territoriale romana o vengono impostati con criteri unitari secondo un orientamento antico: sono i centri marittimi, che nonostante la « libertà » di cui paiono godere e per quanto siano effetto d'una contrazione culturale e tecnica, vivono una stagione fortunata e relativamente fortunata per la possibilità d'una riorganizzazione senza soluzioni di continuità e soprattutto per le possibilità di contatti con i centri del Mediterraneo e con Costantinopoli anzitutto.

Cividale

Al loro arrivo nella regione i longobardi scelsero Cividale come sede del duca e non Aquileia, sia perché Aquileia doveva presentarsi più malconcia, oltre che periferica, sia perché Cividale era meno grande. Anche Teodorico aveva preferito la « piccolezza » di Pavia. Cividale si prestava meglio a essere difesa e fortificata, nonostante la vicinanza ai valichi.

Oltre a ciò i longobardi trovarono in Cividale una città che aveva già elaborato gli strumenti della sua autonomia. Per conto suo, anche Grado offriva agli aquileiesi un'organizzazione urbanistica preesistente e utile. E' per questo che l'unica città che nel territorio aquileiese sopravvive sostanzialmente col suo impianto antico è Cividale, che adatta e anzi arricchisce tale impianto per nuove esigenze, dato che vi fu aggiunto un settore nuovo per la gastaldaga, ricavando un triangolo sopra il Natisone ([22]). Per il resto, perimetro e strade interne furono rispettate; i vuoti non mancarono, specie dopo la distruzione avarica del 610: Paolo Diacono ci ricorda che la sua casa rimase abbandonata a lungo nel pieno della città.

non già come ripiego provvisorio. Altrettanto si verifica per Torcello e per Caorle.

([22]) L. Bosio, *Raccolta di elementi e proposte per l'individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Iulii*, in *Scritti storici in mem. di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 169-176.

Entro la pianta antica acquista notevole importanza la cattedrale, che si affaccia sul foro, cuore della città, così come il palazzo vescovile o del patriarca. Si ha così un nuovo baricentro di valore religioso che sostituisce e in parte utilizza il baricentro civile e mercantile antico (fig. 3).

Questo processo potrebbe essere fatto rientrare in quell'orientamento che prevalse dal sesto secolo in poi e che l'Hubert ha visto concentrarsi attorno al concetto di « città santa ». Paolo Diacono riconosce che Cividale era città, in quanto municipio, ma vi vede la funzione primaria di *castrum* ([23]), strettamente legata alle necessità del territorio. Qui torna opportuno un richiamo al passaggio, già notato, della denominazione di *Forum Iulii* a tutta la regione, cosa che implica anche il riconoscimento d'una sostanziale omogeneità culturale e civile che ha nel nome antico quasi il simbolo dell'impronta unitaria tanto nella città quanto nella campagna. Entro questo orizzonte unitario si distingue tuttavia la *Civitas* del Friuli, assunta al ruolo di *civitas* per eccellenza, in quanto composta d'una cittadinanza con prerogative cittadine e non solo già per tradizione: *civitates* erano state ed erano, per conto loro, anche Aquileia o Concordia, ma non nel nuovo assetto altomedioevale.

L'uso del termine *civitas* ([24]) corrisponde al prevalere del valore dei cittadini rispetto all'*urbs*, all'*oppidum*, alle strutture materiali, ma anche rispetto al *vicus*, al *pagus*, al *castellum*. Se poi ricordiamo che il termine *civitas* nell'alto medioevo viene a significare la « città episcopale », il centro della diocesi ([25]), reintroduciamo il problema della sede episcopale forogiuliese prima, durante e dopo il ducato longobardo.

([23]) P.S. LEICHT, « *Caput Venetiae* », « MSF », XXVII-XXIX (1931-1933); C.G. MOR, « *Civitas Austriae* »..., cit., p. 77.

([24]) C. BATTISTI, *Terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riguardo all'Italia*, in *La città nell'alto medio evo*, Spoleto 1959, pp. 657-662 ss.

([25]) *Ibidem*, pp. 655, 665 e ss. ma v. p. 680.

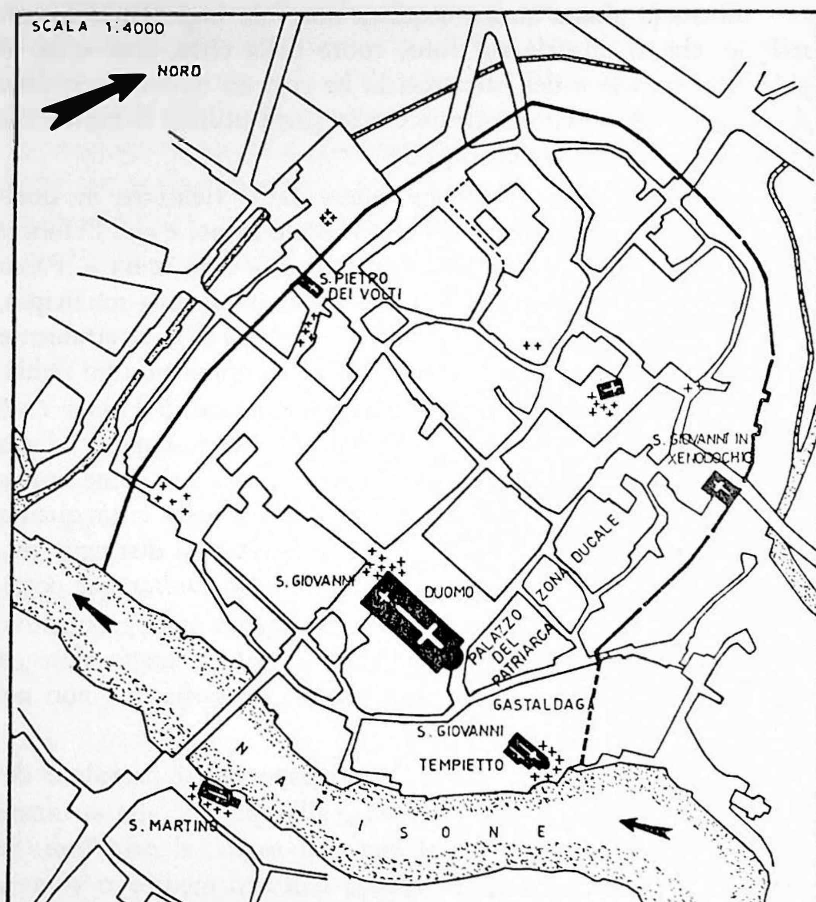


Fig. 3 - Pianta di Cividale (da M. BROZZI).

Si sa che nell'Italia settentrionale non c'era una regola stretta per una corrispondenza tra città e sede vescovile. C'erano meno sedi vescovili che città. Dobbiamo pensare che nel territorio d'Aquileia le diocesi sorsero per iniziativa aquileiese e per successivi distacchi dall'unica diocesi primitiva della metropoli. A

Cividale, però, il battistero ha origini abbastanza antiche, probabilmente risale al secolo sesto ([26]).

Di una sede vescovile durante il settimo secolo ci sono indizi ([27]): non è escluso che ci fosse un vescovo ariano in sostituzione (o fors'anche in parallelo) d'un vescovo cattolico. L'episodio romanzesco e ben noto che vide il patriarca Callisto opporsi all'insediamento in Cividale del vescovo di Zuglio ([28]) può essere istruttivo. Fidenzio, vescovo di Zuglio, si era insediato in Cividale, *cum voluntate superiorum ducum*: in questa *voluntas* dei duchi dev'essere visto non un semplice assenso al rifugio temporaneo di Fidenzio da Zuglio distrutta ma il desiderio dei duchi di Cividale di avere (o di riavere) nella capitale un vescovo. Se si fosse trattato d'un rifugio temporaneo e d'un'ospitalità casuale, Paolo Diacono avrebbe usato un'altra forma: non è senza significato che quando il patriarca Giovanni si insedia in Aquileia (606), ciò avviene *cum consensu* del re e del duca, non già per iniziativa dell'autorità politica.

Quando poi, morto Fidenzio, viene insediato un altro vescovo, Amatore, è chiaro che non si tratta più d'un'ospitalità offerta a un vescovo profugo ma d'una manovra tendente a fare di quella presenza un precedente per istituire un vescovado forogiuliese. E questo apparve chiaro anche a Callisto, che soggiornava contro voglia a Cormons: un vescovo a Cividale avrebbe dato alla capitale del ducato un motivo di prestigio in più e avrebbe consentito ai duchi di avere ancor maggior libertà d'azione nei riguardi dell'autorità regia e dello stesso patriarca. Liutprando non poteva tollerare la manovra e Callisto intervenne per sé e per il re che lo aveva mandato là anche per frenare l'arroganza del ducato forogiuliese ([29]).

([26]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in *Studi cividalesi*, « AAAd » VII, Udine 1975, pp. 41-51.

([27]) V. n. 4.

([28]) *Hist. Lang*, VI, 51; S. TAVANO, *Callisto d'Aquileia...*, cit., pp. 533-535.

([29]) *Ibidem*.

Non è un caso che Callisto occupi il palazzo vescovile, una volta entrato in Cividale; occupa cioè una residenza ufficiale che automaticamente gli permetteva di esercitare il potere connesso. Era il palazzo episcopale di Fidenzio e di Amatore? o era il palazzo d'un ipotetico vescovado cividalese ormai estinto? Resta che l'arrivo di Callisto e della corte patriarcale dà alla città un altro centro, accanto a quello preminente costituito dalla sede ducale e a quel quartiere regio di cui s'è parlato. Il vantaggio fu per Cividale e per il potere centrale non tanto per l'autorità del patriarca ([30]).

Se Callisto costruì il suo duomo nel sito del precedente (e il battistero lo lascerebbe pensare), dovremmo constatare che a Cividale non era rispettata la regola che vedeva il centro episcopale ai margini della città antica, quale indizio dell'intensità abitativa dei centri antichi e del ripiego a cui dovettero adattarsi le ultime strutture aggiunte a città antiche. Ai margini della città o addirittura fuori delle mura si constatano i centri episcopali di Trieste, di Parenzo, di Pola, di Zuglio, di Concordia e anzitutto di Aquileia.

Aquileia

Mentre il perimetro della città antica viene conservato a Cividale per tutto il medio evo e oltre, ad Aquileia, proprio per la difficoltà di difendere una città così vasta e per le condizioni d'abbandono in cui versava la città, fu possibile ristrutturare l'impianto urbano quasi radicalmente. E' curioso ma non senza significato che, innalzate nuove mura più a sud delle precedenti, a comprendervi l'area di S. Felice, e abbandonati i quartieri più

([30]) Risiedendo a Cividale e quindi legandosi alla politica dei duchi, il patriarca d'Aquileia finisce per essere chiamato, fors'anche in senso spregiativo, « patriarca forogiuliese »: Poppone viene così qualificato da parte del patriarca gradese nel 1027; e già Valperto nell'878 è detto *patriarcha de Foro Julio*.

settentrionali, la basilica patriarcale e il palazzo patriarcale vennero a trovarsi quasi all'altezza d'un ipotetico nuovo decumano massimo. La città viene fatta culminare nel monumento più importante e viene quindi snaturata rispetto alla concezione antica; ciò avviene, del resto, anche per il grandioso *horreum*, trasformato in palazzo patriarcale e in fortezza o rifugio per gli abitanti, secondo una prassi ben nota nella storia urbanistica medioevale ([31]).

Lo sguardo che possiamo gettare sulla città del Sei-Settecento ricorrendo a piante e vedute ben note offre uno spettacolo molto triste: la degradazione della città antica è gravissima; orti e vigne invadono lo spazio interno; molte vie tagliano diagonal-

([31]) M. Mirabella Roberti, *L'edificio romano nel « Patriarcato »*, « AqN » XXXVI (1965), 45-78. Sulla topografia di Aquileia medioevale: G. Vale in « AqN » II (1931), 1-34; VI (1935), 3-12.

La ricostruzione delle mura di Aquileia è attribuita al patriarca Poppone: v. pianta del Museo diocesano di Udine risalente al 1693 (G. Vale, in « AqN » 1931, col. 1), benché il Vale voglia contraddire questa testimonianza (« è certo non conforme al vero » perché le mura esistevano già in precedenza; ibidem, col. 2). Poppone si limitò a restaurare o, al massimo, a ristrutturare le mura che furono innalzate (o già restaurate) dopo l'811: nel diploma di Carlo Magno (21 dicembre 811) si parla di *moenia civitatis*. Il Vale poi non tien conto dell'affermazione di Liutprando, antecedente di poco all'899, che riguarda mura visibili (P. Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 185 e n. 27). Attorno all'880 Aquileia era interessata da un certo movimento commerciale (P.S. Leicht, *Porto e mercato aquileiesi nel medio-evo*, in *Studi aquileiesi*, Aquileia 1953, pp. 399-400): si sa dell'esistenza di magazzini e di spacci di vendita. Anche in questo settore intervenne Poppone per un ripristino e per un adeguamento (*Ibidem*, p. 400).

Sulle piante recenti d'Aquileia: G.C. Menis, *La più antica pianta di Aquileia*, in *Aquileia*, Udine 1968, 209-212.

Anche Trieste subì profonde trasformazioni nel corso dell'alto medioevo: la nuova generatrice diviene la chiesa di S. Giusto, su cui s'imperniò la raggera delle vie verso la città inferiore, a sud-ovest, dove si sviluppava un'appendice attorno alla basilica della Madonna del Mare: ne risultò un agglomerato di tipo radiocentrico, casualmente simile, per esempio, alla città di Campobasso, fondata dai longobardi.

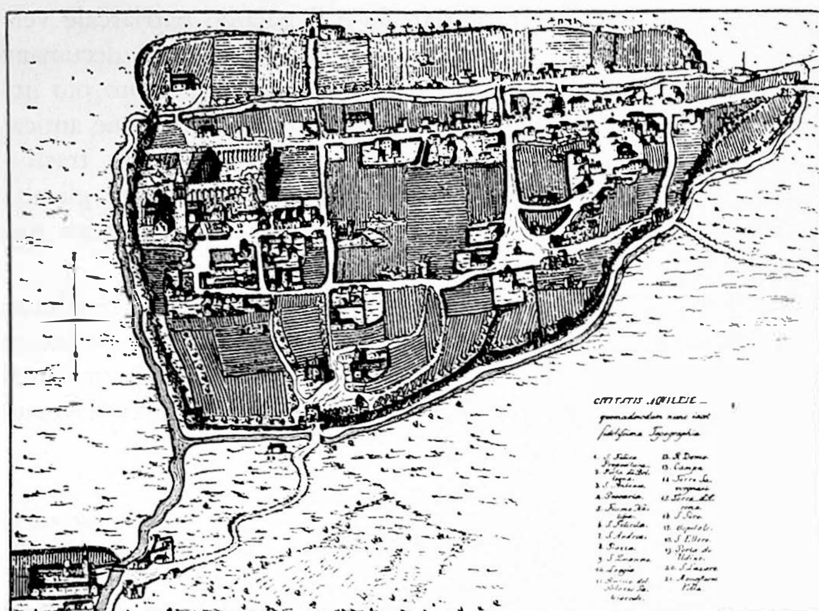


Fig. 4 - Pianta di Aquileia in un disegno del primo '700.

mente gli appezzamenti disabitati, conferendo alla pianta quasi una forma radiocentrica (fig. 4).

GRADO

Ben diverso il caso di Grado. Per Cividale si può applicare ciò che si dice per Pavia: « può costituire il caso esemplare d'una città che derivò la sua struttura urbanistica e sociale dalla posizione che venne assumendo all'interno di un determinato ordine politico ». Per Grado invece valgono le parole che si usano per Venezia: « rappresenta tutti quei centri italiani che fabbricarono la propria autonomia sulla dissoluzione e sulla decadenza dei vari organismi politici... » ([32]).

([32]) P. PIEROTTI, in *L'arte in Italia* (di C.L. RAGGHIANTI), II, Firenze 1968, coll. 879 ss.

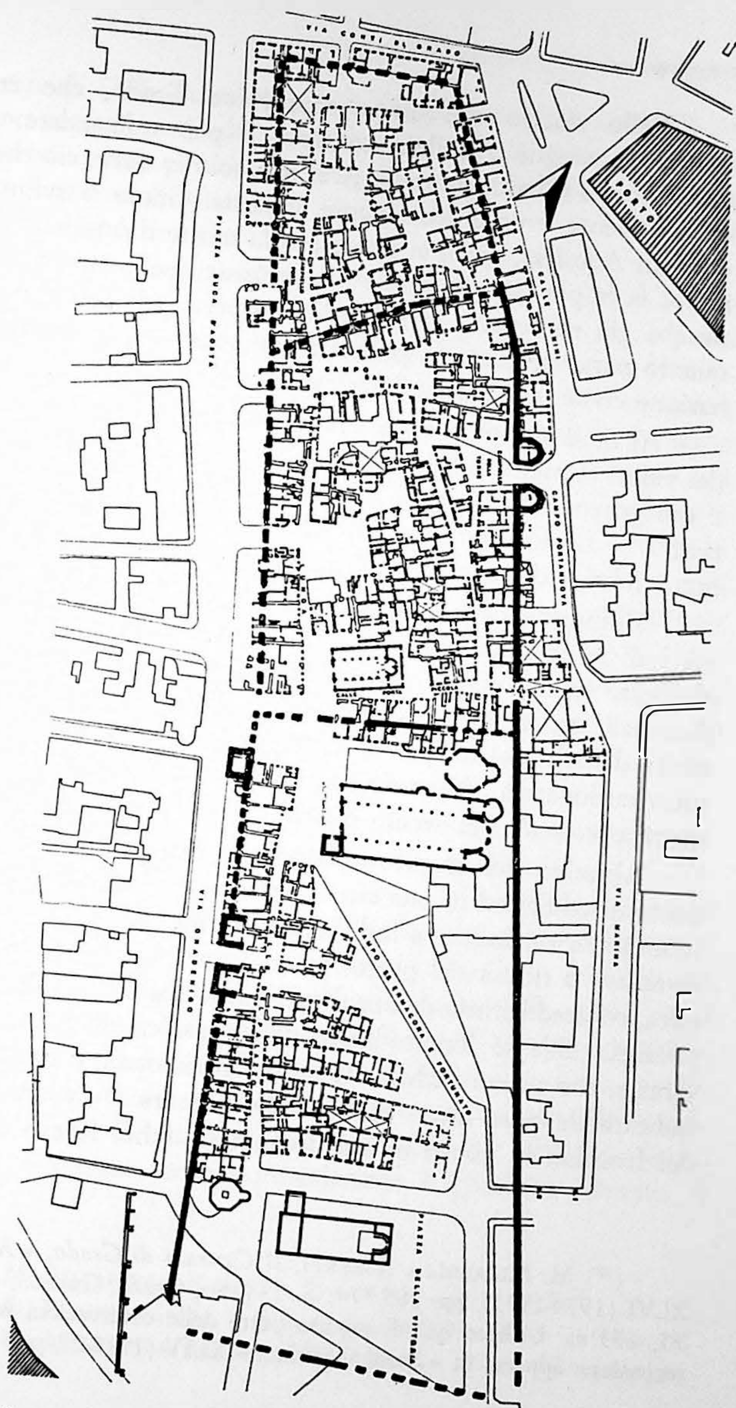


Fig. 5 - Il *Castrum* di Grado nelle sue varie fasi (da M. MIRABELLA R.).

Nello sfacelo d'Aquileia sopravvive Grado, che eredita quanto di meglio Aquileia conserva e può tramandare; nello stesso tempo Grado precostituisce, non solo *in nuce*, ciò che sarà culturalmente e urbanisticamente Venezia. Grado si sviluppa sì dopo di Aquileia, ma non nasce per la morte d'Aquileia: quella morte la fa più grande, rende più preziose quelle strutture urbane che già esistevano in subordine rispetto ad Aquileia, sia in quanto parte del sistema portuale aquileiese, sia in quanto emanazione civile, culturale ed ecclesiastica della metropoli.

Al di là del pittoresco, che pure immediatamente attrae, e dei valori storici che lo qualificano in modo tutt'affatto singolare e omogeneo, il *castrum* di Grado, specie dopo alcuni studi recenti ([33]), risulta ben più articolato e « impegnato » di quanto non sembri, e di quanto tradizionalmente sia stato creduto (fig. 5).

All'interno della pianta così allungata (la lunghezza massima è di m 360; la larghezza a nord è di soli m 48 e di m 100 al limite meridionale) si dovrebbero riconoscere ben tre parti disuguali tra di loro cronologicamente discordi, ancorché non molto distanti nel tempo. Si deve pur sempre parlare di *castrum* tutto tardoantico, che trova corrispondenze in non del tutto rari *castra* o *castella* del secolo quarto.

L'analisi del tessuto urbano, in una concentrazione così densa di edifici ed in una città che ebbe rigorosa e coerente continuità storica, induce a individuare un nucleo più antico, il vero *castellum* a difesa del porto, in un trapezoide di m 70 per 100 circa, contraddistinto da una disposizione degli edifici grosso modo parallela all'asse longitudinale della basilica di S. Maria delle Grazie, che vi era inclusa. Il limite meridionale dovrebbe essere indicato da « un muro di notevole spessore — via via scalzato dai frontisti in questi ultimi decenni — (che) faceva da dorsale

([33]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Castrum di Grado*, « AqN » XLV-XLVI (1974-1975), pp. 565-574; S. TAVANO, *Grado. Guida*..., cit., pp. 49-55, 193 ss. Utilizzo qui di seguito parte delle osservazioni inserite nella recensione apparsa in « Studi Goriziani » XLIV (1976-2), pp. 136 ss.

alle case di Calle Porta Piccola e a quelle corrispondenti che si aprono verso il prato del Battistero » ([34]). Il muro settentrionale dovrebbe invece prevedersi in quella considerevole *insula* che chiude verso nord il Campo S. Niceta, benché non sia stato ancora possibile riscontrare qualche struttura specifica *in situ*.

Questo primo *castellum* potrebbe essere anche del terzo secolo ma più verosimilmente dovrebbe corrispondere ai primi decenni del quinto secolo: Andrea Dandolo attribuisce al 421, all'opera del vescovo Agostino, la costruzione d'impianti stabili nell'isola di Grado. La forma risulta così più regolare e rimane fuori del centro difeso e abitato la necropoli su cui dalla seconda metà dello stesso quinto secolo sorse il Duomo. La chiesetta con la tomba di *Petrus* conferma la destinazione funeraria dell'area.

La metà meridionale del *castrum* potrebbe essere venuta dunque a far parte d'un nuovo e più ampio recinto fortificato, probabilmente per iniziativa del vescovo Niceta (454-485 ca). Nella stessa occasione, rispondendo ad un'esigenza molto sentita dagli aquileiesi ([35]), fu aggiunto molto probabilmente anche un piccolo trapezio verso settentrione, fino ai margini dell'attuale via dei Conti di Grado, a ridosso del porto.

La forma finale del *castrum* fu ancora quella d'un trapezio allungatissimo, impostato su un'unica via, quella che ora si riconosce come Calle Lunga a nord e come Calle del Palazzo verso sud. Secondo il Mirabella Roberti ([36]) l'orientamento della strada dorsale del Castrum è quasi lo stesso (20-22° a occidente del Nord geografico) dell'impianto urbano di Aquileia, così che si può dire che l'agro colonico comprendeva chiaramente anche la propaggine di Grado ». Effettivamente lo smusso che la pianta del *castrum* presenta a nord-est potrebbe essere dipeso dalla vicinanza del porto. E' curioso però, ma in fin dei conti non tanto strano, che questo muro nord-orientale è parallelo rispetto al

([34]) M. Mirabella Roberti, *Il Castrum...*, cit., p. 565.
([35]) S. Tavano, *Grado. Guida...*, cit., passim.
([36]) M. Mirabella Roberti, *Il Castrum...*, cit., p. 567.

muro orientale di S. Maria. A ciò va aggiunto che l'ipotetico muro settentrionale del primo *castrum* formava un angolo retto con questo muro nord-orientale ed era quindi parallelo all'asse longitudinale della stessa basilica. Se ne ragionerà più avanti. Qui piuttosto si inserisce il problema topònomastico non solo « tecnicamente » legato all'antico insediamento sulla duna costiera più avanzato ma altresì capace di testimoniare la ragione del formarsi e dell'attestarsi d'una vita organizzata in stretta connessione con un sistema di banchine con gradinate alla fine d'un fiume-canale ([37]).

La basilica di S. Eufemia ha sì la facciata parallela rispetto al muro orientale del *castrum* ma non dipende da quell'allineamento, perché il muro orientale della stessa basilica, più vicino dunque al muro del *castrum*, e la stessa fronte del presbiterio, ambedue non ortogonali rispetto all'asse longitudinale, deviano rispetto allo stesso muro assai meno della facciata. La deviazione della facciata si armonizza invece con l'ipotetico nucleo più antico, del muro dunque a est dell'attuale piazza della Corte. Dato che questo muro non continuava verso meridione nella stessa direzione ma deviava verso occidente, si deve convenire che la dorsale del *castrum*, corrispondente all'attuale calle del Palazzo e alla calle Lunga, contava anche più dell'andamento perimetrale e quindi forse ne era più antica. Per questo la facciata del Duomo e anzitutto il quadriportico adiacente, entro il quale passava quest'asse primitivo, dovettero tenerne conto, anche a costo di risultare in forte disaccordo con la struttura esterna del *castrum*.

Gli edifici della metà meridionale del *castrum* di Grado avevano un loro orientamento omogeneo con una tendenza, però, a volgersi sempre più verso est dal nord-est che si riconosce nella direzione mantenuta all'interno del nucleo più antico. La basilica di piazza della Corte, dedicata a S. Giovanni Evangelista, la basilichetta di Petrus e quindi anche S. Eufemia denunciano assi longitudinali paralleli. Il massimo di « orientamento » in

([37]) H.R. KAHANE, *The toponym Gradus*, « Names » VIII (1960), pp. 240-243.

senso proprio si riscontra nel muro meridionale del *castrum*, il quale a sua volta forma un angolo retto col muro occidentale; ma dovrebb'essere il muro arrivato per ultimo.

E' qui che si constata come l'orientamento della centuriazione aquileiese pare rispettato, certamente assai meglio che nell'ipotetico nucleo antico e anche nell'andamento della ricordata strada dorsale. Il solo muro antico riconosciuto che risulti esattamente parallelo rispetto all'orientamento aquileiese è quello meridionale. Altrettanto vale per l'ipotetico ma verosimile muro settentrionale. Analogamente inserito in quell'orientamento è il tratto di muro sud-occidentale. E' un caso fortuito o effetto d'una resispiscenza tardiva?

La basilica di S. Maria ha poi un orientamento che si accorda con quello degli edifici prossimi ma non con l'andamento delle mura del *castrum*, le quali evidentemente obbedivano alla necessità di sfruttare al massimo in ampiezza la stretta duna che permetteva la formazione di quell'agglomerato urbano. Più precisamente la basilica s'inserisce in un allineamento riconoscibile più a nord, press'a poco a ovest della calle Zanin. Rispetto a quest'allineamento è ortogonale un tratto dell'ipotetico muro settentrionale del primo *castrum* ([38]).

L'edificio più antico di Grado, quello scoperto agli inizi del secolo sotto la basilica paleocristiana in piazza della Corte, non rispetta il tessuto della centuriazione aquileiese ma è orientato esattamente come la basilica delle Grazie, che a sua volta è vistosamente disassata rispetto a ogni settore del *castrum*. In alcuni edifici antichi del *castrum* gradese si riconoscono allineamenti paralleli rispetto a quest'allineamento antichissimo, attestato dall'edificio romano di piazza della Corte e dalla basilica delle Grazie. Ma numerose altre deviazioni correggono quest'an-

([38]) A questo proposito, non convince la deviazione ipotetica verso sud impressa a questo muro, che sarebbe preferibile veder proseguire rettilineo verso ovest (in realtà verso sud-ovest): non lo escludono infatti alcune strutture superstiti riconoscibili contro il muro occidentale del *castrum*.

damento e sono quelle imposte dalle mura e, secondariamente, dalle vie interne, le quali tuttavia non di rado accennano ad un ipotetico parallelismo antico, forse primitivo, rispetto all'asse della basilica di S. Maria delle Grazie: calle Corbato, l'angolo tra la calle Maran e la calle Monferà, calle Lunga (non solo, ovviamente, a ovest della basilica ma anche nel suo percorso settentrionale, come oltre il campo S. Niceta) e così via.

E' possibile o giustificato parlare di strutture ideate e realizzate in unità? Gli edifici paiono disporsi a ventaglio con un centro ideale a qualche centinaio di metri a occidente della basilica di S. Eufemia: anche questo è un effetto pressoché casuale? L'unico fattore decisivo fu la forma della duna?

I confronti che si possono proporre con *castra* più o meno contemporanei e vicini non aiutano granché ad inquadrare il nostro *castrum* tra le opere militari: tanto il *castrum* di Aidussina (*Castra* per eccellenza) quanto quello bizantino di Brioni ([39]) si configurano ben diversamente sia per quel che riguarda le proporzioni tra larghezza e lunghezza sia per quel che riguarda la distribuzione interna e la forma delle torri.

Accanto a differenze d'ordine architettonico e ambientale, si riscontrano anche discordanze per quel che riguarda la funzione del *castrum* di Grado, non solo inteso dunque come sistema difensivo d'uso militare ma soprattutto come città murata, quale rifugio per una cittadinanza: in tal senso il *castrum* di Grado si può dire che anticipi il tipo delle città murate medioevali.

La pianta si può avvicinare al tipo di città medioevali « a fuso », come Fondi, per esempio, con una dorsale che l'attra-

([39]) Quello di Brioni è un tipico esempio di *castrum* bizantino che trae continuità da strutture romane (m 120 per 90): A. GNIRS, *Baudenkmale aus der Zeit der oströmischen Herrschaft auf der Insel Brioni grande*, « Jahrb. d. Z. Komm. », V (1911), p. 94, fig. 24; G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedioevali in Italia*, in *Ordinamenti*..., cit., p. 896; v. anche *Atti d. XII Congr. int. di studi bizantini*, Beograd 1964, pp. 345-352, 423-478.

versa tutta e che costituisce la costola d'un sistema di strade « a pettine », che si ritrova specialmente in borgate e città dove predominava l'attività dei pescatori: vengono alla mente Curzola, Chioggia, dove però la dorsale è inserita in un sistema aperto, affiancata com'è da un canale e prevede l'aprirsi appunto sul mare e i rapidi collegamenti con i punti d'attracco. La dorsale di Grado è in funzione di collegamenti interni, non può essere intesa come tramite verso il mare aperto; lo stesso vale per le vie o calli più o meno a pettine, che si fermano ben prima di giungere a ridosso del guscio compatto costituito dalla cinta muraria.

Le somiglianze più seducenti riguardano Caorle, il cui nucleo altomedioevale mostra diversi punti di contatto con il centro storico di Grado, non solo per la posizione del Duomo ma anche

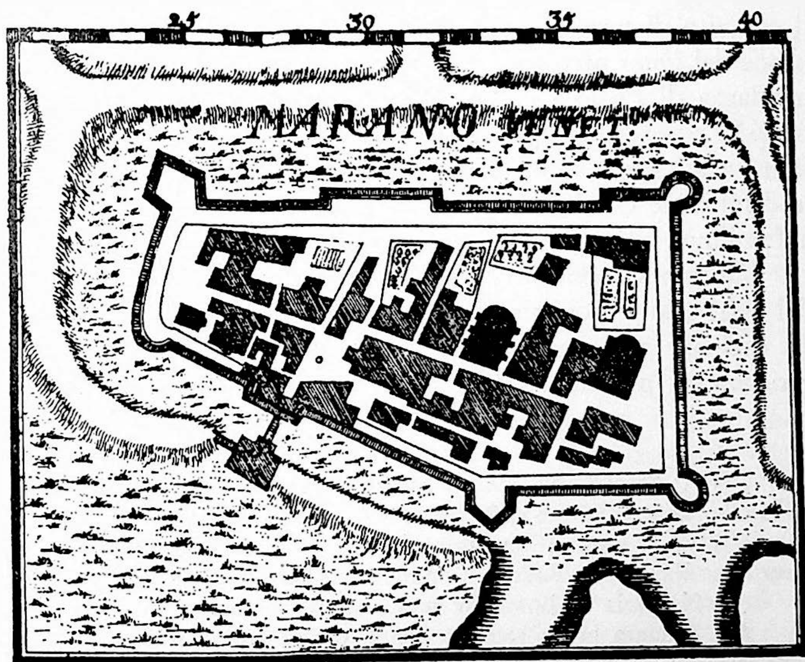


Fig. 6 - Pianta settecentesca di Marano (da R. CORONINI).

per la forma « a fuso » e chiusa ([40]). E si potrebbe aggiungere anche Marano (fig. 6), dove si riscontrano somiglianze abbastanza puntuali ([41]). Non dovrebbero allora sorprendere le affinità che si possono constatare nelle città costiere istriane, come Parenzo, Pirano, Isola, Rovigno, benché alcune rispettino ancora un impianto romano. Soltanto Venezia pare in disaccordo con queste « scelte » ma ci è quasi impossibile risalire alla sua forma primitiva.

Cormons

In fin dei conti le strutture antiche o al massimo tardoantiche, vincolano strettamente le forme urbane altomedioevali, troppo spesso caratterizzate da ripetizioni e da richiami quasi inerti.

Anche il sistema di castelli, a cui era affidato dai longobardi il compito di proteggere il Friuli nel settore nord-orientale, dipende dal *limes* predisposto forse già da Marco Aurelio. La testimonianza di Paolo Diacono a proposito dei *castra* friulani che nel 610 rimasero inespugnati in occasione della perniciosa incursione avarica, riguarda sette castelli ai quali dev'essere riferita la definizione che lo storico forogiuliese pare attribuire soltanto a Invillino: *cuius positio omnino inexpugnabilis* ([42]).

Questo sistema di *castra* rimase fondamentale per la difesa del territorio d'Aquileia durante tutto l'alto medioevo e oltre. La concentrazione maggiore si riscontra nel triangolo che ha il suo vertice in Gemona ([43]). Sono i castelli di Cormons, Nimis,

([40]) A. Mareschi, *L'antico battistero del Duomo di Caorle*, « Arte in Friuli - Arte a Trieste », 2, Udine 1976, pp. 33-35, figg. 1-2.

([41]) V. la Carta (*Comitatus Goritiae et Gradiscae cum Limitibus Venetis et Vicinia*) di Rodolfo Coronini Cronberg, Gorizia 1756.

([42]) Ne parla L. Bosio in questo stesso volume.

([43]) Soltanto in un secondo tempo si può prevedere che il vertice nord-orientale fosse rappresentato da Venzone, se, come pare, dapprincipio la strada per la Carnia lambiva piuttosto il lago di Cavazzo: cfr.

Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona, Invillino (44).

Fra tutti questi castelli, di cui alcuni ebbero continuità notevole nel medioevo e oltre, il caso forse più significativo è rappresentato dal *castrum* di Cormons e dalla sua emanazione urbana.

Numerosi resti (epigrafi, mosaici, sculture) d'epoca romana e altri altomedioevali (rilievi, epigrafi, una crocetta d'oro) parlano dell'insediamento fors'anche pre-romano che si sviluppò sul colle e ai piedi dello stesso. Proprio grazie all'ottima prova offerta dal castello nel 610 il patriarca aquileiese Fortunato vi cercò sicurezza e rifugio nel 628: questo fatto inserisce Cormons direttamente nelle vicende ecclesiastiche e politiche della regione e del ducato del Friuli durante tutto il settimo secolo. Fino al 737 vi risiedettero i patriarchi aquileiesi, indipendenti dai longobardi e sicuri dalle incursioni bizantine.

Oggi è molto difficile riconoscere sul terreno le tracce del *castrum* tardoromano e altomedioevale. In attesa di indizi offerti dall'archeologia, è di grande aiuto il disegno anonimo, risalente al 1841, che delinea con una certa sommarietà ma con sostanziale chiarezza l'andamento delle mura perimetrali, le proporzioni e le caratteristiche salienti del castello di Cormons, superstiti dopo le distruzioni del primo Cinquecento (45).

G. Schmiedt e C.G. Mor in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, pp. 910-911, 963-964, 965.

(44) G. Schmiedt, *Le fortificazioni altomedioevali in Italia*, in *Ordinamenti...*, cit., p. 917.

C'è da chiedersi perché Paolo Diacono non nomini un *castrum* come quello di Salcano (*Silicanum*) del quale tuttavia si hanno notizie relativamente tarde; definirlo bizantino è arrischiato. Si dovrebbe desumere che i longobardi oltre l'Isonzo non interferivano? o, più semplicemente, cadde anche quello in mano avara? La sua posizione è diversa da quella degli altri *castra*: era infatti molto distante da un passaggio, che fino al sec. XI era ancora all'altezza della Mainizza. Quando diventa importante il ponte del « torrione » all'altezza di Gorizia, il castello di Salcano è scalzato da quello di Gorizia, che ne eredita la funzione difensiva ma acquista un ruolo aggressivo e di controllo.

(45) La pianta, scoperta dall'arch. Aldo Nicoletti, è stata pubblicata

Dal disegno ottocentesco si ricava che le mura perimetrali si alzavano per più di tre metri e che il complesso castellano si sviluppava per circa 225 metri di lunghezza, da nord-ovest a sud-est, e per circa 50 metri in larghezza: un rettangolo allungatissimo e irregolare, che abbraccia il crinale del monte Quarin. Gli spigoli sud-orientali sono rinforzati da altrettante rondelle, mentre i bastioni dell'estremità opposta, forse anche più recenti, hanno andamento irregolarmente poligonale. Una rondella poi sporge a metà circa del muro settentrionale (un'altra, minore, s'intuisce più a ovest) ed altri contrafforti o semitorri di pianta rettangolare affiancano una porta, a circa un terzo del muro meridionale, partendo da est (fig. 7).

A occidente d'un largo fossato si riconosce chiaramente il torrione che tuttora spicca sulla cima del Quarin: l'altezza del torrione non si discosta da quella misurabile attualmente: metri 7,10 (46).

La pianta del complesso castellano s'inquadra non tanto tra i castelli basso-medioevali, come quello di Colloredo di Montalbano o quello di Tricesimo, quanto tra alcuni *castra* tardo-antichi o al massimo altomedioevali. E qui torna sorprendente il risultato del confronto con il *castrum* di Grado. In ambedue i casi, infatti, si ha una pianta irregolarmente rettangolare e molto allungata, con proporzioni rare ma tra di loro assai vicine (1: 3,5). Le somiglianze riguardano anche le rondelle angolari e le torri quadrangolari ai fianchi della porta, la quale, in ambedue i casi, si apre nello stesso punto, e le semitorri del lato opposto rispetto alla porta, ma non di fronte alla stessa.

C'è concordanza tra le esigenze difensive per cui le torri e le porte sono dislocate in modo simile. Ciò che sorprende però di più tra queste somiglianze è che tanto il *castrum* di Grado,

da U. FURLANI, *Il castello di Cormons*, in *Cormons*, Udine 1974, p. 62, fig. 11.

(46) Altri particolari in A. e G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Cormons. Quindici secoli d'arte*, Udine 1975.

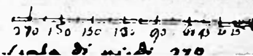


Fig. 7 - Il *Castrum* sul Quarin sopra Cormòns in un disegno del 1841.

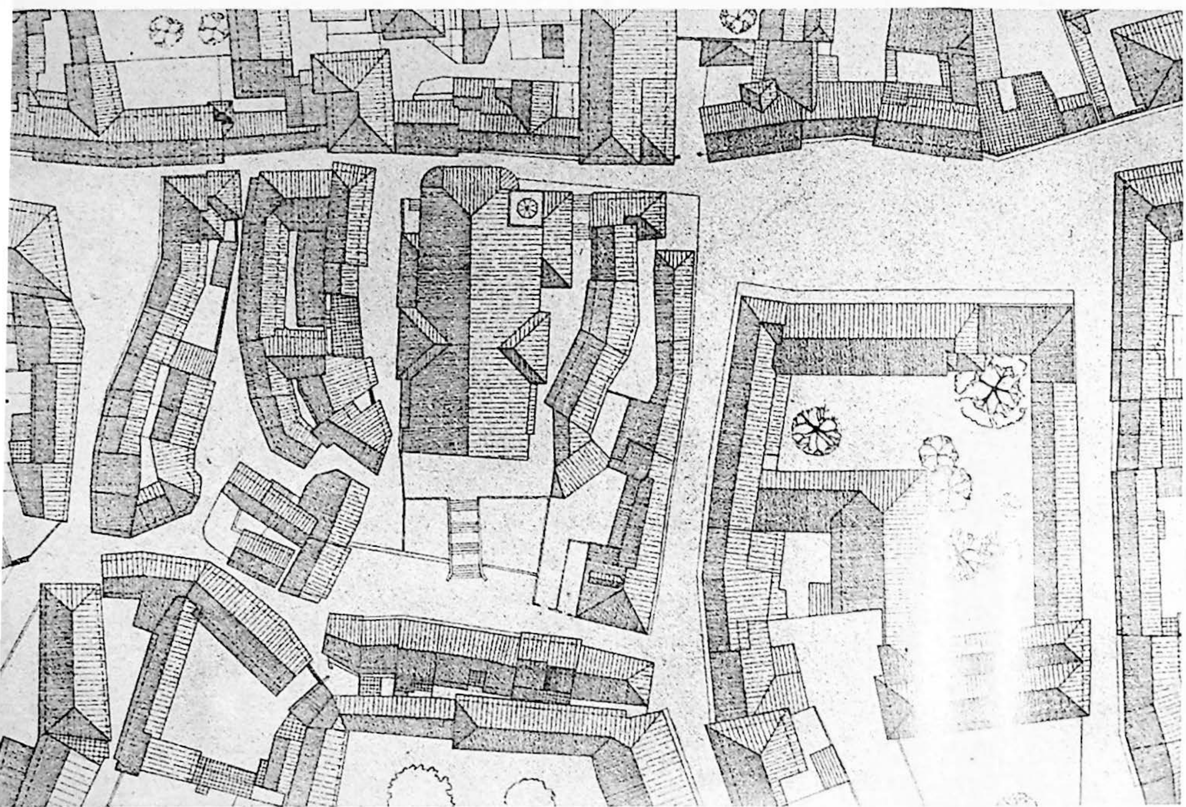


Fig. 8 - Il cuore del centro storico di Cormòns in un rilievo della situazione attuale (a livello dei tetti).

quanto quello di Cormons sorsero su un terreno fortemente condizionato: dall'allungamento della duna a Grado e dal crinale del monte a Cormons. Proprio nonostante questi condizionamenti i due castelli risultano analoghi o, se si vuole insistere sulle analogie, ambedue offrirono scampo e sicurezza ai patriarchi aquileiesi.

Più confortante però l'osservazione circa le non rare corrispondenze con alcuni castelli tardo-antichi e bizantini, come per esempio col *castrum* di Timgad (47) e con quelle fortezze che sono state studiate recentemente attorno alla Valle del Vipacco dal Petru: Ajdovški Gradec, Velike Malence e altre (48). Non può essere trascurata la somiglianza anche stretta col *castrum Aginulfi* nella Versilia, anche per il rapporto tra cinta muraria e torre, benché qui la cinta sia riconosciuta come opera molto più tarda (49).

Cormons, rispetto agli altri *castra* friulani, non si esaurisce in una forma unica e unitaria, in un *castrum*, cioè, eminente e legato a precise esigenze militari. Si distingue invece per una bipolarità ben individuata, con due insediamenti e con due tipi distinti di insediamenti, molto ben riconoscibili.

Paolo Diacono ricordando il *castrum Cormones*, indica il castello, il luogo-strumento di difesa, capace di offrire ricetto sicuro, per la solidità che doveva avergli conferito l'impianto romano. Negli stessi anni in cui Paolo Diacono scrive la sua *Historia Langobardorum*, o poco dopo, un altro forogiuliese, Paolino d'Aquileia, rivolgendosi alle terre aquileiesi, invita a piangere per la morte di Erico (799) anche i *Cormonis ruralia*, gli abitanti della campagna cormonese. Sul piano concettuale ma

(47) A. PERTUSI, *Ordinamenti militari dei bizantini*, in *Ordinamenti...*, cit., pp. 685-686.

(48) P. PETRU, *Ricerche recenti sulle fortificazioni tardo-antiche nelle Alpi orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, « AAAd » IX, Udine 1976, pp. 229-236.

(49) G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedioevali...*, cit., pp. 904-905, tavv. XXVIII-XXIX.

anche per quel che riguarda la strutturazione sociale di Cormons in queste due testimonianze parallele possiamo vedere riflesso il binomio *castrum-ruralia*, castello-abitato rustico, in cui si spartiva Cormons altomedioevale, non diversamente da altri esempi famosi: a Venezia contro Castello stava Rialto, a Genova al Borgo corrispondeva il Castro ([50]).

La città odierna ricalca trasparentemente l'agglomerato medioevale, che insisteva sulla via, più importante di quel che oggi può sembrare, che da Cividale, lambendo le pendici meridionali del Quarin, portava all'Isonzo, a Farra, al ponte della Mainizza ([51]).

Su questa strada s'innestava ad angolo retto, proprio a Cormons, un'altra via con andamento non trasversale ma in direzione nord-sud, che portava a Gradisca e, in epoca più antica, ad Aquileia e al mare (fig. 8).

In tal modo Cormons appare città dal classico sviluppo attorno ad una via o, più precisamente, attorno all'incontro a « T » di tre direttrici. All'innesto delle tre vie, su cui passavano anzitutto i mercanti e, più comunemente, gli abitanti dei dintorni per le vendite e per gli acquisti quotidiani, s'incontra puntualmente il mercato rettangolare, la piazza del mercato (l'attuale piazza XXIV maggio). Questo brolo era dominato dal palazzo del conte di Gorizia o d'un suo rappresentante e dalla loggia comunale (più tarda, s'intende), secondo una prassi esemplare nel basso medioevo.

Era questa la parte di Cormons che assolveva la funzione mercantile, aperta perciò e organizzata con una serie di attività sussidiarie. L'orientamento della piazza del mercato era condizionato dall'andamento del terreno, dalla volontà di schierare ai piedi del Quarin un ordine serrato di abitazioni. Questo abitato era adeguatamente protetto con sbarramenti verso l'aperta cam-

([50]) R.S. LOPEZ, *La città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto 1955, pp. 565-567.

([51]) In un secondo tempo, dall'XI secolo in poi, quella strada collegava Cormons a Gorizia attraverso Lucinico e il ponte del Torrione.

pagna: una zona più accuratamente rinserrata in una cerchia difensiva nasceva però immediatamente a ovest della piazza del mercato, inglobando l'inizio della via per Cividale.

Immediatamente a nord del punto in cui questa via per Cividale si dipartiva, sorgeva una torre, sia per le previste funzioni amministrative sia per un presidio militare. Il nome d'un vicolo (vicolo della Torre) perpetua il ricordo di questa struttura, parzialmente inglobata in un edificio recente. Si riscontra in questo modo un altro elemento caratteristico d'un impianto urbano medioevale imperniato sulla piazza-mercato.

La stessa via per Cividale era poi sbarrata più a occidente: rimaneva fino a pochissimi anni or sono una torre poderosa, verso la « centa » di S. Giovanni. Accanto alla struttura aperta si organizzò dunque un nucleo chiuso: il centro era rappresentato dalla chiesa, che originariamente era dedicata a santa Maria, secondo un'antica consuetudine per le pievi maggiori nel territorio d'Aquileia. In un secondo tempo e certamente dal Duecento in poi, la pieve fu dedicata a sant'Adalberto: in tal senso parlano molti documenti che fanno menzione spesso della *centa sancti Adalberti* ([52]).

Questa « centa » è un rarissimo documento d'un sistema difensivo, in cui le case d'abitazione divengono in qualche modo una cinta fortificata per gli abitanti e per la chiesa che stava al centro. Prescindendo dagli adeguamenti esterni, la « centa » cormonese si riconosce in due serie di « chele », disposte concentricamente a oriente e a occidente rispetto alla chiesa. Lo squarcio verso meridione, che tolse alla « centa » la continuità semicircolare, fu prodotto nella seconda metà del Settecento, quando fu data al Duomo una nuova direzione (prima era orientato), con intenti scenografici imponenti.

Dal punto di vista storico, la genesi e lo sviluppo della Cormons medioevale, di tipo quasi pannonico per l'allineamento delle abitazioni lungo la via (qui sono due) principale, sono condizionati dal rispetto di due poli distinti: la chiesa entro la « centa »

([52]) C. Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste 1868.

e la piazza del mercato. E' una forma che non esaurisce la sua importanza nel valore estetico e ambientale, pure pregevole. La « centa » veniva a sostituire in parte la funzione che nell'alto medioevo era assolta dal *castrum*: la borgata si era dotata di una nuova struttura chiusa, più facilmente raggiungibile, in cui anche i *ruralia*, anche i beni e le case dei contadini potevano trovare sicurezza. Accanto alla « centa » si era mantenuta e sviluppata la struttura aperta del mercato. Ancor oggi la piazza del mercato ospita il variopinto incontro di venditori e d'acquirenti.

Si ricostruisce, in tal modo, e si riconosce a Cormons uno degli esempi più completi e più notevoli tra i centri rurali medioevali, con significativa continuità di vita e di rispetto per le forme originarie.

Se rispetto alla configurazione dei borghi medioevali italiani il centro storico di Cormons può apparire fuori schema e indipendente, altrettanto non avviene se si osservano i centri storici altomedioevali e soprattutto bassomedioevali sparsi nell'Europa centrale, e specialmente nei settori nord-orientali.

Centri storici visibilmente impostati su un incontro di strade a « T », con un mercato al punto d'incontro o con la trasformazione delle strade stesse in luogo per il mercato e con una pieve apparentemente relegata ai margini della vita pubblica e invece ben difesa con una cinta muraria autonoma, che in qualche modo equivale alla « centa » friulana, si riconoscono in più regioni, nelle direzioni indicate. Si confrontino le piante di Erfurt, di Svoda (Slesia), di Gleiwitz (Slesia), di Pitschen (Prussia), di Oppeis (Slesia), di Frideberg (Brandeburgo), di Budweis (Moldavia), di Bruck an der Mur, di Voitsberg, di Windischgraetz, di Wiener Neustadt, di Sitten. Ma è molto significativo che il fenomeno si ripeta anche in talune città d'impianto romano, come a *Celeia* (Celje) e a *Poetovium* (Ptuj), che erano già organizzate con un rigoroso impianto pre-medioevale. Vi acquistano importanza le vie d'accesso a « T » e la chiesa gode, in disparte, d'un suo spazio difeso e di rispetto ([53]).

([53]) Le piante relative in E. EGLI, *Geschichte des Staedtebaues*, II,

Si può parlare dunque per Cormons di omogeneità culturale e formale, con episodi urbanistici che nascono da esigenze comuni e soprattutto con tendenze formali quasi coordinate? E' probabile, anche se in tal modo, le osservazioni a proposito di Grado e queste paiono contraddire il pregiudizio di casualità approssimativa degli esiti urbanistici altomedioevali.

* * *

L'alto medioevo culmina e si conclude per il territorio d'Aquileia con l'età ottoniana e con i decenni immediatamente successivi: da un lato il patriarca Poppone stimola una vivace, ma non duratura, ripresa di Aquileia, dall'altro, entro un'organizzazione territoriale fortemente compromessa dalle devastazioni e dai vuoti provocati dalle incursioni ungariche, sorgono e si sviluppano nuovi centri, di cui l'esempio di Cormons è uno dei più chiari e significativi. Si distingue allora e da allora in poi un nuovo binomio: Udine si affianca e poi subentra a Cividale come centro regionale in dipendenza dei patriarchi; Gorizia manifesta subito una sua vocazione divergente, addirittura antitetica rispetto all'unità imperniata sull'autorità patriarcale ([54]). Ambedue le città rappresentano due poli e anticipano o poi favoriscono la divisione verticale, longitudinale che nel corso del basso medioevo segnerà profondamente e quasi definitivamente d'un confine che è politico ma anche culturale, il territorio che fu d'Aquileia.

Ansbach 1962; E. ENNEN, *Storia della città medioevale*, (tr. ital.), Bari 1975. V. anche L. GERÖ, *Redevelopment problems of hungarian historic urban nuclei*, « Acta techn. Acad. Scientiarum Hungaricae » t. 67, 1-4 (1970), 7-63 ma specialmente tavv. 1, 3, 5.

([54]) S. TAVANO, *Il castello di Gorizia e il suo borgo*, Trieste 1978.

Carlo Guido Mor

PROBLEMATICA PLEBANALE DELLA « PERTICA » DI AQUILEIA

La notizia più completa, circa la distribuzione territoriale delle pievi in diocesi di Aquileia è quella delle « Rationes decimarum Italiae » del 1296 (¹), preceduta di un cinquantennio da una « taxatio » del patriarca Bertoldo di Andechs (1247) (²), un poco più schematica — mancano, infatti, le indicazioni delle « capellae » dipendenti —, ma sostanzialmente coincidente. La prima lista è, dunque, un punto sicuro per intraprendere un viaggio a ritroso verso il non noto: non noto che, forzatamente, saremo costretti a riempire a furia di ipotesi e di congetture. Terreno, quindi, malfido, ma allettante.

Limiteremo la nostra analisi all'arcidiaconato inferiore, come si può dedurre da un atto del 1222, col quale appunto il patriarca Bertoldo divise la diocesi aquileiese in due arcidiaconati, il superiore facente centro su Cividale, l'inferiore su Aquileia. Però, tenendo presente le delimitazioni territoriali delle pertiche dei municipi romani indicati dallo Stucchi e dalla Moro (³), includeremo nella nostra disamina anche le pievi di Fagagna, Rive d'Arcano e Moruzzo, facenti capo all'arcidiaconato superiore. Comincerò subito a porre alcuni criteri fondamentali, che ci guideranno nel nostro non facile cammino.

L'ordinamento territoriale plebanale si articolò, agli inizi,

(¹) *Rationes Decimarum Italiae: Venetia, Histria et Dalmatia* (ed. P. Sella-G. Vale), Città del Vaticano 1941 (Studi e testi, 96).

(²) Edita da G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, pp. 326-28.

(³) S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, « Studi Goriziani » XII (1949); P.M. MORO, *Iulium Carnicum*, Roma 1956.

su distretti abbastanza vasti, determinati dalla scarsezza di popolazione, dalla lontananza dal centro diocesano e dall'ancor modesto sviluppo del numero dei fedeli.

Ancora alla fine del sec. XIII — anche se i confini meridionali sono un poco incerti —, la pieve di Salcano/Gorizia aveva un'enorme estensione (Aidussina, Selva di Tarnova, Vallone di Chiapovano, Bainsizza), ma praticamente era un territorio spopolato, salvo che nella zona inferiore, tra Salcano e il corso del Vipacco, dove la popolazione agricola si infittisce, crea centri di popolamento, e conseguentmente fa sorgere nuovi organismi plebanali (Merna) ([3 bis]). Tenendo presente questo criterio, potremo cercare di ricostruire — naturalmente, in ipotesi — le circoscrizioni originarie: però si viene ad urtare in parecchie difficoltà, perché ignoriamo l'assetto territoriale antico. L'equazione pieve = pagus vale solo in qualche caso, specialmente nelle zone di montagna (dove i confini possono esser facilmente individuati da elementi oro-idrografici), ma in pianura la cosa è piuttosto malsicura, tanto più che non abbiamo alcuna documentazione sugli antichi pagi. Però — con tutte le cautele del caso — ci si può valere del corso dei fiumi, perché rappresentano confini naturali. Tuttavia non ci dobbiamo illudere: il criterio idrografico vale soltanto per quei fiumi che presentano un corso ben definito, con sponde alte e decise — quindi poco... mobili —; non sempre valgono per quelli di risorgiva, a sponde basse, e che hanno il vizio di dividersi in tanti rami, di impaludare, di riprendersi, dando vita ad un vero rompicapo idrografico. Quindi, se qualche possibilità di quasi esattezza si può avere per le parti alte, per le zone più vicine al mare — per intenderci, sotto la Stradalta — l'opinabilità è una regola sicura... con nessuna soddisfazione di chi ci mette le mani.

Un altro criterio: il « titulus », cioè la dedicazione della

([3 bis]) Per una maggior precisazione C.G. MOR, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana,* in *Gurizia* (n.u. per il 46° Congr. della Soc. Filol. Friul.), Udine 1969, pp. 76-83.

chiesa plebanale [4]. Ci sono dedicazioni antiche e dedicazioni relativamente moderne, ma queste molto spesso coprono o nascondono titolazioni antiche, perdutesi nel tempo. In questo caso bisogna affidarsi alla tradizione locale. Un esempio: la chiesa parrocchiale di Mortegliano — cioè l'antica plebanale — è intitolata ai SS. Pietro e Paolo — che è una intitolazione piuttosto recente —: secondo la tradizione locale l'antichissima pieve era a S. Nicolò, su una strada romana documentata da una piccola necropoli di incinerati. S. Nicolò era anche l'intitolazione della pieve di Aiello [5], poi sostituito da S. Ulderico, che è titolo recente.

Il titolo preminente è indubbiamente quello di Maria (Assunta, cioè il « dies natalis »: morte e assunzione in cielo), e si può dire che è molto antico: la festa era già celebrata ai tempi di Eusebio di Cesarea (+ 338), ma fu potenziata dai concilii ecumenici mariani di Efeso e Calcedonia (435, 455): quindi queste chiese plebanali, a cominciare dalla Cattedrale di Aquileia, si possono ritenere nella maggioranza antiche, tra il IV e il V secolo — con più frequenza in quest'ultimo —, anche se qualcuna può esser più recente per contingenze diverse, come Pieve di Rosa.

Altre chiese son di tipo esaugurale (S. Giorgio, S. Michele, S. Martino) [6] e possono collocarsi in secoli più vicini — dal

(4) G.P. Bognetti, *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, « Riv. Storia Chiesa in Italia » VI (1952), pp. 165-204, ora in *L'età longobarda*, Milano 1967, III, pp 303-45. Per il Friuli: G. Biasutti, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1968; E. Marcon, *Tituli e plebes nel basso Isontino,* « Studi Goriziani » XXIV (1952).

(5) R. Tirelli, *Mortean,* Udine 1977, ricorda la necropoli di incinerati (p. 19) presso S. Nicolò (località Arvenis-Urnalces), ma non la tradizione di S. Nicolò come chiesa plebana (p. 33); G. Fornasir, *Aiello,* Udine, 1963.

(6) Oltre al lavoro cit. di Bognetti, per una zona molto lontana, si può vedere C.G. Mor, *Le intitolazioni delle chiese valsesiane*, in *Frammenti di storia valsesiana,* Varallo Sesia 1960, pp. 39-57.

VII al IX —; ma anche qui occorre procedere con molta cautela, tenendo presente dati ed aspetti particolari, che via via verranno ricordati.

Infine, i documenti. Non che ci sia molta da scialare: solo diciassette pievi sono attestate prima del 1247, però 14 appaiono nel corso del XII secolo, ed è già qualcosa. Come si sa, prima di questo secolo i documenti sono scarsissimi — mancano quasi totalmente per i secoli IX-XI, e totalmente per quelli anteriori —, cosicché si deve andare a tentoni, con quanto gusto lo si può immaginare!

Dignano, ad esempio, ci è attestata nel 1118, al momento della consacrazione della chiesa monastica di S. Gallo a Moggio, e la pieve vien sottoposta al monastero (7). Come pieve esisteva già: ma, data la ristrettezza del territorio — come in generale succede per tutte quelle in riva al Tagliamento — doveva essersi staccata da un complesso maggiore, che può essere Codroipo. Ma non precorriamo i tempi.

Naturalmente, se una pieve, che possiamo a ragione ritenere recente — o per la piccolezza del territorio o per il « titulus » — è documentata nel corso del XII secolo, o si abbiano motivi convincenti per retrodatarla a prima del 1247, ciò significa che la matrice era più antica: sfolgorante scoperta!

Influiscono anche altre cause, di natura amministrativa, sia laica che ecclesiastica: il castello o l'appartenenza ad un ente ecclesiastico autonomo ed in certo senso esente dalla giurisdizione patriarcale, monasteri o Capitoli. Ricorderò due esempi-limite: Moruzzo e Chiasiellis, due pievi che hanno l'ambito della parrocchia, senza chiese dipndenti.

Chiasiellis, dal 1041 (diploma del patriarca Poppo di dotazione del Monastero di S. Maria di Aquileia) (8), è inserita fra le

(7) A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1905.

(8) Inedito, mi servo della edizione preparata dalla mia allieva, dott. M. GALEAZZI, *Le carte del monastero di S. Maria di Aquileia* (tesi di laurea a Trieste, 1967-68), da copia del XVIII secolo su altro esemplare

pievi di Mortegliano e Lavariano, dipendenti dal Patriarca, e quella di Castions di Strada, dipendente dal Capitolo. E' un vero « enclave », che si autonomizza proprio per il fatto di appartenere ad un monastero (ente esente) e che si trova staccato dal nucleo principale dei beni del Monastero stesso (Cervignano), nella quasi impossibilità di comunicare col centro e con la pieve consorella più vicina (che è appunto Cervignano), interponendosi terre ecclesiasticamente e disciplinarmente dipendenti da altri organismi.

Anche Moruzzo è una pieve-parrocchia, interclusa tra quelle di Fagagna e di Gruagno. e la sua autonomizzazione è soltanto dovuta al fatto che il castello — in origine condominio della famiglia dei Tricano (poi d'Arcano), marescialli del Patriarcato —, è diventato il possesso feudale di un ramo dei d'Arcano, prendente appunto il predicato di Moruzzo, per trasformarsi in seguito in un feudo di abitanza, direttamente dipendente dal Patriarca [9]. Ma il processo plebanale si era già concluso. Si può pensare che, all'origine, Moruzzo fosse unito a Rive d'Arcano, ma questa, nel 1184, fu donata dal patriarca Gotofredo al Capitolo di Aquileia, venendo così staccata dal complesso patriarcale ed anche dal piccolo complesso castellano di Moruzzo, che, oramai isolato, venne organizzato a pieve autonoma, ma molto curiosa nella sua composizione, giacché ha una filiale in pianura, e piuttosto lontana, in Mereto di Tomba. Particolare, questo, che può avvalorare l'ipotesi del distacco da Pieve d'Arcano, proprio perché la pieve morucense aveva la caratteristica della non continuità territoriale.

Ma il castello — ossia il sistema feudale — ha esercitato una grande influenza in Friuli. Porpetto, ad esempio, e Mossa. Due casi assai diversi. Porpetto, nella Bassa friulana, in zona acquitrinosa e paludosa, ha un discreto sviluppo territoriale, tra la Stradalta, a nord, e i due corsi dell'Ausa, a est, e del Corno,

del 1195: c'è la perplessità del ricordo di Corrado imp., XIII di imp.: quando Corrado era morto da due anni!

[9] V. Joppi, *Il castello di Moruzzo e i suoi signori*, Udine 1895.

ad ovest, ma spopolatissima, per via delle grandi paludi che tuttora esistono, e per l'intricato corso di fiumi di risorgiva e di roggie — che molto spesso altro non sono che rami camuffati dei fiumi —: però importante dal punto di vista militare, perché — pare — sull'unica strada di raccordo fra le antiche vie romane, Annia e Postumia, e per la formazione di un porto fluviale di qualche importanza, cioè Porto Nogaro ([10]).

Porpetto è esattamente a metà strada del raccordo Annia-Postumia, con la caratteristica, ancora attuale, che la strada nasce sull'Annia e muore sulla prima Postumia (quella sulla quale si allineano i paesi) ([11]). Una zona di notevole interesse storico-ecclesiale, perché le intitolazioni delle chiese dipendenti — quella plebanale, S. Vincenzo, non dice proprio niente — come S. Floreano di Villanova di Porto Nogaro, S. Giorgio (di Nogaro), si collegano a fortificazioni. Ma è soltanto quando la zona viene in potere dei Caporiacco di prima dinastia — da cui alla fine del XII secolo si stacca il ramo dei « de Castello Porpeti » — che essa acquista interesse e sviluppo, forse perché appunto i di Castello (con Fededrico) sviluppano un'attività mercantile e di navigazione non soltanto fluvio-lagunare, ma oltremarina.

Ma i di Castello non hanno rapporti giuridici col Capitolo di Aquileia, a cui appartengono fin dal 1031 Marano e Carlino, quindi brigano perché il loro feudo venga ecclesiasticamente reso autonomo, facendo centro sul loro castello residenziale, con la

([10]) C.G. MOR, *Palma e la Bassa friulana*, in *Palme* (n.u. per il 53° Congr. della Soc. Filol. Friul.), Udine 1976.

([11]) Giustamente L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venetia,* « Atti Istit. Ven. » CXXII (1966), pp. 279-318, ha distinto due vie Postumie nel tratto Tagliamento-Isonzo, la più antica, cioè la vera « Postumia » del II secolo a. C., sulla quale si sgranano i paesi da Sevegliano a Bertiolo e Codroipo; la più recente (Stradalta, perché posta a nord della precedente), forse in dipendenza dalle scorrerie dei Giapidi dal 52 a. C., che è una strada esclusivamente militare, che taglia fuori tutti i centri abitati, e per la stessa ragione fu particolarmente curata da Napoleone.

creazione della pieve, che ci è documentata per la prima volta nel 1247.

Un altro castello che ha, per così dire, creato la pieve è Mossa ([12]). Castelliere preromano e romano, il suo territorio è, come vedremo, legato ad un grande nodo stradale, ma la pieve lo è a quel castello, forse del limes tardo antico-langobardo (i miei amici barbuti sono discretamente rappresentati da una necropoli studiata da Brozzi) ([13]), poi degli Eppenstein o meglio degli Avvocati di Aquileia: la sua strana forma nastriforme, che abbraccia il piccolo territorio della pieve (recente) di Lucinico, con una intitolazione che può anche essere antica (S. Andrea, cioè il primo Apostolo, che, come il fratello Simone-Pietro, ebbe l'onore del martirio con la croce), fa centro proprio sul castello, ultimo elemento di un più complesso sistema difensivo: e non può che nascer di lì, perché proprio, in origine, castello degli Avvocati, almeno fin quando tale carica rimase nelle mani degli Eppenstein, cioè fino al tempo di Udalrico I patriarca (nel 1122 muoiono tanto il Patriarca quanto il fratello Enrico III di Carinzia, ultimo della famiglia).

Ancora un'altra causa di autonomizzazione di pievi: l'appartenenza territoriale ad altra diocesi, ma col difetto di non darci supponibili dati cronologici, se non quelli della loro esistenza.

Pieve di Rosa — tra Codroipo e il Tagliamento, anch'essa un frustolo di territorio —, dipende dall'Abbazia di Sesto, e nella bolla di Lucio III del 1182 è indicata come « Ecclesia nova cum curte » ([14]): si tratta certamente di una donazione patriarcale al monastero sestense (non si sa quando avvenuta), complicata dal fatto che la sua dipendenza settentrionale — Biauzzo — fin dal 1118 era stata assegnata al monastero di Moggio. L'in-

([12]) Su Mossa è basilare lo studio di A. Geat, *La villa di Mossa*, « St. Gor. » XXXI-XXXII (1962).

([13]) M. Brozzi-A. Geat, *Ritrovamenti archeologici a Mossa*, « St. Gor. » XXXIII (1960), pp. 9-15.

([14]) La bolla di Lucio III è edita da G. Vale, *La pieve di S. Maria di Pieve di Rosa*, Udine 1933.

titolazione, a S. Maria, potrebbe essere antica, ma siccome siamo in ambiente monastico, è più probabile che ripeta quello abbaziale. Rimane certo il fatto di una recenziorità, attestataci dalla piccolezza del territorio, evidentemente staccatosi dal maggior complesso di Codroipo.

L'altra pieve non aquileiese è quella di S. Martino di Turrida (o « plebs de Ripis », come è indicata nella bolla di Urbano III del 1186-87) ([15]) e che dipende dalla diocesi di Concordia.

E' un triangoletto fra la pieve di Codroipo e S. Odorico (prepositura autonoma, prima di trasferirsi a Udine, nel 1245). E' chiaro che la costituzione plebanale è determinata dall'appartenenza a diocesi differente, in seguito alla cessione territoriale verificatasi durante il secolo XII, ma per iniziativa di chi ci è assolutamente ignoto (o almeno io non lo so).

* * *

A questo punto, possiamo redigere un primo elenco di pievi documentate nel secolo XII, che sono evidenti punti di partenza per una ricostruzione degli ambiti plebanali più antichi. Nel 1180, in occasione della definitiva regolamentazione della contesa secolare fra i due Patriarchi di Aquileia e di Grado ([15 bis]), si stabilisce che a Grado passeranno due pievi aquileiesi, S. Fior (in territorio cenedese) e Flambro, in territorio aquileiese, che assicurino un reddito determinato. Ma se ciò non si verificherà, a Grado, passeranno, sostitutivamente, le pievi di S. Polo (S. Polo di Piave, sempre in territorio cenedese) e di Latisana. E quest'ultima, come ci avvertono le « Rationes » della fine del XIII secolo, faceva effettivamente parte della diocesi gradese, mentre nella bolla di Urbano III è ancora assegnata a Concordia. Due pievi, dunque, già ben formate, ma mentre Flambro pare pieve originaria, Latisana sembra — per la ristrettezza del territorio —

([15]) E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 115.

([15 bis]) B. de Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, col. 640.

un distacco da un organismo più antico: la pieve di Palazzolo.

A proposito di Latisana occorre fare un'osservazione: lo sviluppo longitudinale, molto allungato lungo l'asse del Tagliamento, poco sviluppato in larghezza, ha dal più almeno la stessa caratteristica delle recenti pievi tulmentine (Pieve di Rosa e Turrida, entrambe certamente staccatesi da Codroipo), e tutte note — sia pur casualmente — nel breve giro di sei anni (1180-86). Con questo non è certo da pensare che si siano formate soltanto poco tempo prima!

Nel 1190 si affrontano l'Arcidiacono ed il Preposito di Aquileia, che entrambi pretendono di esercitare il placito di cristianità sulle pievi di Mereto (di Capitolo), Castions di Strada, Farra, Marano: una prova testimoniale getta molta luce, anche se in unica direzione. Tal Reginardo di Buttrio ricorda che trent'anni prima, al tempo del patriarca Vodalrico II, avendo questi avocato a sé i redditi dell'arcidiaconato, mandò lui e Giovanni, *arciprete* di Udine, a raccogliere i redditi della pieve di Melereto (cioè Mereto di Capitolo), per portarli a Udine e depositarli nelle caneve patriarcali ([16]). Così ci saltan fuori sicuramente due pievi nel 1160 (Udine e Mereto), certamente quella di Castions di Strada, attestataci dal coevo — anno più anno meno — « Rotolo dei redditi censuali » capitolari, in cui pare anche che implicitamente si trovi ricordo della pieve di Farra, e infine Marano, che nella peggior delle ipotesi trova in questo documento la sua prima sicura menzione ([17]). Ma in questo documento del 1190 salta fuori anche un'altra piccola pieve: Variano. Una cosetta quasi da nulla, che può essersi staccata — non so proprio per quale ragione — o da Gruagno o da Pozzuolo: ma il suo pievano è presente agli atti della lite fra arcidiacono e preposito.

All'estremità orientale, nel primo ventennio di questo secolo XII, ci si presenta anche un'altra abbastanza corposa pieve,

([16]) P.S. Leicht, *Una notizia inedita intorno a Udine nel sec. XII*, « Mem. Stor. Forog. » IV (1908), p. 125.

([17]) G. Biasutti, *Il più antico rotulo censuale del Capitolo di Aquileia*, Udine 1956.

quella di Marciliana (Monfalcone), che però ha da dolersi verso il patriarca Vodalrico di Eppenstein: gli sottrae il santuario di S. Giovanni al Timavo (pazienza: era piuttosto in rovina!), ma metà dei redditi in favore del monastero di S. Martino della Beligna ([18]). Il territorio non fu diminuito, perché non si può pensare a quella che sarà poi la pieve di Fiumicello (nota dal 1247), dato che tra Marciliana e Fiumicello si interpongono le due pievi isontine, di S. Pietro e S. Canziano.

* * *

Tentiamo, adesso, di ricostruire le antiche pievi, direi quasi per sensazioni fisiche. E seguiamo il solito sistema geografico, secondo il movimento orario.

A Nord-Ovest abbiamo quattro piccole pievi: Dignano, Rive d'Arcano, Fagagna, Moruzzo. La più antica documentata è Dignano (1118), ma non è l'originaria. C'è una notizia più importante e più vecchia: quella del diploma di Ottone II, del 983 ([19]), che assegna al patriarca Rodoaldo cinque castelli: Buia (che è fuori del nostro obbiettivo), Fagagna, S. Margherita di Gruagno, Brazzacco e Udine.

Fagagna ([20]) è sempre stato un castello importante: anche se infeudato, fu ben presto ripreso in mano dei Patriarchi, diventando « feudo di abitanza »; dalla gastaldia di Fagagna dipendeva il distretto castellano di Moruzzo, e quindi in antico doveva dipenderne anche l'altro troncone feudale, cioè Arcano: tutto, dunque, porta a conchiudere per una originaria unità di queste quattro pievi. Ma a che epoca farla rimontare? Se il S. Martino di Pieve d'Arcano fosse da porre fra le chiese esaugurali ,potremmo

([18]) E. MARCON, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, « Mem. Stor. Forog. » XLII (1956-57), pp. 43-9 e *La città di Monfalcone*, Udine 1949. Il diploma fu edito da B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, coll. 551-52.

([19]) M.G.H., *Diplomata*, II, n. 304.

([20]) A. TONUTTI, *Fagagna, cenni storici*, Udine 1914.

pensare al VII-VIII secolo (non entrano in conto i recenti S. Tommaso di Moruzzo e S. Odorico della Prepositura, che dobbiamo aggiungere alla pieve di Fagagna): le due intitolazioni mariane di Fagagna e Dignano ci potrebbero portare al V-VI secolo.

Proseguendo verso Oriente, potremmo individuare un complesso plebanale nella corposa struttura di Udine, contornata da piccole pievi: Pozzuolo, Variano, Gruagno, dove ci son ben tre castelli del 983: Gruagno, Brazzacco, Udine. Ma Gruagno e Brazzacco non hanno avuto molta storia, Udine sì. E' pieve sicura nel 1160, e la sua titolazione è tipica: S. Maria (di Castello), ed è inutile rifar la storia della nostra capitale. Variano, come ho detto, era già pieve nel 1190. Ma perché è diventata pieve? Francamente non si riesce a capirlo (oltre a tutto ha un titolo non antico, plebanalmente: S. Giovanni Battista, ed è l'unico). Può darsi che un più minuto esame dei documenti permetta di cavar fuori qualche lumicino. Pozzuolo ([21]) soltanto nel 1210 uscì dal potere del Patriarca, per passare al Capitolo aquileiese (e i redditi non eran gran che: 24 marche di denari aquileiesi), ma anche questa chiesa — che pure ha un titolo sufficientemente autorevole: S. Andrea — non si sa per quale ragione sia diventata pieve, ora che è caduta l'identificazione del castrum Putiolum del diploma berengariano del 921, che va identificato con Pucinum, forse Duino ([22]).

Torniamo, ora, in riva al Tagliamento. Già si è visto come Turrida e Pieve di Rosa (Camino di Codroipo) si siano avvalsi della dipendenza da altri enti, per di più extra diocesani, per giungere all'onore plebanale. Nessun dubbio che Codroipo, così come è ora, possa risalire alla fine del X secolo (periodo del patriarca Giovanni), attraverso un ripopolamento con coloni slavi, che hanno lasciato tanti toponimi tutt'intorno (Gorizzo, Goricizzo, Iutizzo, S. Marizza ecc.) ([23]), ma il centro ha incrollabilmente

([21]) G.B. Masotti, *Storia di Pozzuolo*, Udine 1964.

([22]) L. Bosio, *Pucinum - Puciolis - Potium*, « Atti Accad. Udine », s. VIII, vol. 9 (1971).

([23]) Una precisazione cronologica riguardo al momento del ripopo-

mantenuto il suo bel nome romano, Quadruvium, e quando la fascia attorno alla « via vel strata Hungarorum » fu in qualche modo riassestata, Codroipo tornò ad esser il centro di una discreta pieve, rialzando il suo titolo originario, S. Maria, che ci porta diritto diritto al periodo tardo antico (V-VI sec.). Centro, anche, langobardo, come testimoniano le tombe scoperte vent'anni or sono, come può testimoniare anche l'intitolazione di Turrida (S. Martino), collegato appunto con le tombe codroipesi, mentre il titolo mariano di Pieve di Rosa può benissimo essere ripetizione del « titulus » sestense, tenendo conto che nel XII secolo il nome ufficiale, nella bolla di Lucio III di conferma dei beni di Sesto (1182), è quello di « Ecclesia nova », centro di una « curtis » ([24]). Ma questo ultimo termine, per quello che ho raccolto per altro lavoro, è una specie di « fossile », in quanto dall'undecimo secolo — ma può anche esser nel precedente — l'ordinamento delle aziende agrarie non è più per « curtes », ma per « mansi ». In tal caso potremmo pensare anche al X secolo o fino alla metà dell'XI.

Della pieve di Codroipo doveva far parte anche il territorio di Zompicchia-Beliano e Pantianìs, passati a S. Maria di Aquileia nel 1138 (Pellegrino I di Pavo); ma la tradizione vorrebbe che già qualcosa avesse donato, almeno a Malazumpicchia, il patriarca Sigeardo, quando nominò la sorella Friderunde ad abbadessa del monastero. Comunque, fino al 1247, Malazumpicchia non è nominata come pieve, pur potendosi ben pensare che lo fosse già verso la metà del secolo XII, sia perché dipendente da un monastero, sia perché molto lontana dagli altri possessi di S. Maria.

Procedendo verso oriente eccoci a Flambro. Alla fine del Duecento si sviluppava lungo la Postumia abitata, da Bertiolo a S. Andrat, ma il pezzetto seguente — Castions di Strada-Morsano — dal 1031 è possesso del Capitolo, però è separato dal

lamento della « via vel strata Hungarorum » l'ho data nell'articolo *Palma e la Bassa friulana,* fissandolo al periodo 980-90.

([24]) E. Degani, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, « N. Arch. Ven. » XIV (1908).

nucleo di Mereto da una specie di corridoio (Ontagnano-Fauglis) che si lega alla pieve di Aiello. La sua organizzazione plebanale — già sicura a metà del XII secolo (Rotulo), è dovuta proprio a questa dipendenza dal Capitolo, che intende così sottolineare la propria autonomia dalla stessa autorità del Patriarca: o meglio, se stiamo alla lettera del documento popponiano, è lo stesso Patriarca che ne determina il regime autonomo ([25]). E' molto probabile, quindi, che l'erezione della pieve sia quasi contestuale con la donazione. Che si staccasse da Flambro, pare più che plausibile.

Così come si potrebbe riattaccare a Flambro la pieve di Mortegliano, la cui individuazione si deve far dipendere dalla situazione giuridica del territorio. E' « beneficium » dell'Avvocato della Chiesa aquileiese (cioè dei conti di Gorizia), subinfeudato agli Strassoldo, e rimase sempre goriziano, fino alla pace di Worms del 1521. Fu anche terra di ripopolamento con coloni slavi alla fine del secolo X (Lestizza, Sclaunicco: siamo nella zona della « strata Hungarorum »), e penso che anche questo fatto abbia avuto il suo peso. L'antica chiesa plebana, però, non sarebbe stata quella di S. Pietro e Paolo — intitolazione piuttosto recente —, ma di S. Nicolò, ora in aperta campagna, non discosto da una via rettilinea (da Castions a Sclaunicco) che ha tutta l'aria di essere un antico kardo, dove furono dissepolte anche urne cinerarie di una piccola necropoli romana. Il titolo di S. Nicolò può anche denotare una certa influenza orientale, anteriore agli stanziamenti barbarici, mentre meno probabile appare una dedicazione tra l'XI e metà XII secolo, a seguito del trasporto delle reliquie a Bari (1089), dato i non documentabili rapporti tra il Friuli e la Puglia.

C'è anche un piccolo indizio: dalla bolla di Alessandro III,

([25]) Il diploma 13 luglio 1031 fu edito da F. Ughelli, *Italia Sacra*, (2 ed., a cura di Coleti), Venezia 1720, V, p. 573: il passo è il seguente « *in omnibus supra dictis beneficiis ecclesias baptismales cum capellis suis pertinentibus* » che saranno di collazione del Preposito. Su Castions di Strada si veda ora C. Costantini, *Castions di Strada*, Udine 1972.

del 1174, per il Patriarcato. Lestizza è indicata come terra dipendente da Flambro ([26]). E ci metteremo anche l'enclave di Chiasiellis, già veduta.

Ma di qui ci inoltriamo in un vero intrico: quattro pievi, Lavariano, Mereto, Trivignano, Aiello, tutte di piccolo formato.

Per Mereto la cosa è facile, in certo senso: la pieve nasce dalla donazione del 1031, come pieve del Capitolo — appunto Mereto di Capitolo — per chiaramente distinguere i poteri capitolari da quelli patriarcali: e sappiamo che era pieve a metà del XII secolo. S. Michele è titolo esaugurale, che cederà di fronte alla S. Maria (la Longa), la quale non si riporta all'antichità, ma alla dedicazione della Cattedrale aquileiese. E' anche terra di ripopolamento a fine del secolo X, tanto che l'attuale S. Maria la Longa si chiamava in origine « Melereto Sclaborum », e sussiste ancora, in tale paese, « un Borc des Slâs ». L'attacco anteriore più probabile pare che sia verso Aiello, che con Ontagnano, Bagnaria, Sevegliano, Virco abbraccia totalmente la zona in cui sorse poi Palmanova. E in tal caso non sarebbe difficile legare ad Aiello anche la piccola pieve di Trivignano portando, in sostanza, il confine plebanale antico lungo il corso del medio Judrio.

Abbiamo già visto che Aiello mutò il titolare: l'originario S. Nicolò, per ciò che si è detto a proposito di Mortegliano, dovrebbe esser almeno della metà del V secolo: il che può spiegare il Teodoro martire di Trivignano, scartando l'opinione di Joppi di un titolo originario marciano a Clauiano, perché esso avrebbe importato un trasferimento della sede plebanale da una villa all'altra, mentre finora, se qualche spostamento lo si è notato, esso si è verificato entro l'ambito della villa. Per di più

([26]) P.F. KEHR, *Papsturkunden in Venetien und Friaul*, « Nachrichten d. Gesel. Wissenschaft », Göttingen 1899, pp. 197-282, n. 3. Le mie vedute differiscono in parte da quelle di V. JOPPI, *Mortegliano e la sua pieve*, Udine 1880 sia perché son venuti fuori — in un secolo — nuovi documenti, sia perché Joppi non prese in considerazione (e non rientrava nei suoi intenti) il rapporto di Mortegliano con le pievi vicine.

un titolo marciano si potrebbe pensarlo originario del secolo VIII (o fine VII) ([27]).

Lavariano — l'intitolazione a S. Paolo è poco significativa — si è trovata a cozzare con una grossa pieve dell'arcidiaconato superiore, quella di Buttrio, che comprendeva tutto il bacino superiore dell'Judrio e giungeva fino all'Isonzo, tra il Sabotino e Canale. Dato lo sviluppo (ricostruito) di Udine, non mi pare che si possa esser staccata da quella pieve; piuttosto penso ad Aiello, perché quasi completamente corrisponde con il feudo dei de Lavariano, che divennero poi gli Strassoldo. Questa famiglia è molto antica ([28]), di investitura imperiale, come mostra lo stem-

([27]) Quando, cioè, si va diffondendo e affermando la leggenda marciana: cfr. P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese,* « Riv. Stor. Chiesa in It. » VIII (1934), p. 164.

([28]) Lavariano presenta una serie di problemi che — come avvertivo in *Palma e la Bassa friulana* — richiedono un attento esame: prima di tutto la formazione del feudo, che si sviluppa anche verso Cervignano, con i possessi degli Strassoldo sul castello omonimo e la zona di Mure (Campolonghetto, Castions) o di Smurghim. Gli Strassldo, infatti, sono un ramo dei de Lavariano (V. JOPPI, *Avvertenze su alcuni documenti sulla famiglia Strassoldo*, Udine 1879 (per nozze Braida-Strassoldo) e D'ATTEMS, *Cenni sulla famiglia Strassoldo*, Udine 1905), ma hanno legami per via femminile con i di Manzano e con i Pavo-Beseno, trentini (infatti Enrico di Manzano, suocero di Lodovico di Strassoldo, ebbe per madre una Beseno): ai primi del Duecento le donne avevano ancora diritti sul castello di Beseno, che cedettero al vescovo Wanga. Ha avuto parte, nella costituzione del feudo, il patriarca Pellegrino I di Pao (Pavo)? Questo è uno degli interrogativi fondamentali a cui si deve rispondere. Ma — territorialmente parlando — v'è rapporto fra questo feudo di Lavariano e quei beni di Wualdando figlio di Mimone « de Labariano » donati da Carlo Magno al « grammatico » Paolino nel 776? Formavano, per esempio. una « curtis »? Ma tanto per mostrare quanto siano complicate le cose, aggiungo un altro particolare: nel 1168 Tissano, S. Stefano e Persereano, terre patriarcali infeudate al marchese Ulderico di Toscana e alla moglie Diemot, vennero messi a disposizione del patriarca Ulderico II di Treffen perché ne investisse la figlia Liukarda, moglie di Enrico di Manzano, e il loro figlio Corrado. Ma Enrico di Manzano è imparentato, per via di donne, coi Lavariano e coi Beseno! Non è proprio niente facile orientarsi fra una selva selvaggia di interessi.

ma a fascie nero e oro, e sempre proiettata verso la Bassa friulana (suffeudale dei Gorizia per Mortegliano, del Patriarcato per Strassoldo e Smurghin) (29), ma non pare che vi siano stati castelli di una certa importanza. Però i Lavariano sono imparentati coi Beseno di Trento, a cui apparteneva anche il patriarca Pellegrino I (1131 circa-1161). Questo mi fa sospettare che la pieve sia stata creata durante tale patriarcato, sebbene non si possa escludere un termine precedente, data l'intrusione della pieve di Mereto. La data, invece, dovrebbe andar bene se si riallacciasse Lavariano al complesso di Udine, che, tuttavia, acquisterebbe una proporzione inusitata. In sostanza... non so che pesci pigliare!

Torniamo ancora alle rive del Tagliamento. Tra questo fiume e l'Ausa il discorso è semplice: ci troviamo di fronte a poche pievi, facilmente unificabili.

Latisana — lo abbiamo già visto — era pieve nel 1180, e chiaramente si è staccata da quella più corposa di Palazzolo (con un S. Stefano, che può anche risalire al V secolo: un'altro S. Stefano è quello della grossissima pieve di Salcano). Latisana certamente si è autonomizzata in funzione dello sviluppo del porto e della presenza dei diritti degli Avvocati della Chiesa aquileiese, che cominciano a metterci su le mani coi primi acquisti di Corrado, nel 1022 (30). Ma proprio quel suo sviluppo nastriforme,

(29) Un altro importante indizio: il feudo di Lavariano è anteriore al 1014, perché due « ville », rimaste sempre in loro potere, impedirono un organico sviluppo dei possessi del monastero di S. Maria d'Aquileia. Pradiziol, sull'Ausa, interruppe una continuità sul corso del fiume nella zona di Cervignano, e ancor più Molin di Ponte che strozza le comunicazioni dirette fra Muscoli e Alturis. Si aggiunga, per di più, che da un accenno del *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* (ed. G. Bianchi), Udine 1847, n. 9, risulta che quei di Lavariano avevan diritto di andare a far legna nelle « comugne » di Sevegliano (escluso dalla donazione popponiana del 1031 al Capitolo) e di Perteole (compresa fra i beni del Monastero di S. Maria).

(30) Su Latisana c'è una discreta bibliografia: N. BAROZZI, *Latisana e il suo distretto,* Venezia 1858; F. BLASICH, *Brevi memorie sulla pieve*

parallelo al corso del fiume, dichiara senza ombra di perplessità la sua originaria appartenenza alla pieve di Palazzolo, che nel nome e nella ubicazione sulla via Annia, si presenta con tutti i crismi dell'antichità. E per di più il confine orientale segue un elemento naturale: il corso del fiume Stella.

Fra questo e l'Ausa, vi è la grossa, ma spopolata, pieve di Porpetto e quella modesta di Marano, coi due titoli di S. Vincenzo (Porpetto) e Martino (Marano).

Il processo, in questo caso, è l'inverso di quello fin qui messo in luce: la pieve piccola è l'originale, da cui si stacca il territorio più vasto. E' probabile che Marano fosse già pieve nel 590, quando vi si radunarono in concilio i vescovi suffraganei di Aquileia residenti nelle terre occupate dai Langobardi — da Treviso a Sabiona — per discutere l'atteggiamento del patriarca Sereno, che a Ravenna era stato costretto a condannare i Tre Capitoli, ed imporgli il ritorno allo scisma ([31]). La scelta del luogo è un indice del rango della chiesa, perché difficilmente si sarebbe scelto un paesino insignificante, se non avesse avuto appunto la dignità plebanale. La seconda notizia è contenuta nel diploma popponiano del 1031 che fissa precisamente i confini del territorio maranese donato al Capitolo: Marano, Carlino, S. Gervasio. Ciò che rimane si autonomizza successivamente solo

di Latisana, Udine 1891; V. Joppi, *Nuovi contributi alla storia di Latisana,* Udine 1892; G. Cassi, *Sul dominio del conte di Gorizia in Latisana,* Udine 1908. R. Fioretti, *Latisana e la sua storia,* Udine 1965; M. G. B. Altan, *Profilo storico* in *Tisana* (n.u. per il 55° Congresso Soc. Filol. Friul.) Udine 1978 pp. 13-105; C. G. Mor, *Portus Latisanae,* ibid. pp. 112-20.

([31]) Ne parlai piuttosto a lungo in un lavoro giovanile: *Contributi alla storia dei rapporti fra Stato e Chiesa al tempo dei Longobardi, I La politica ecclesiastica di Autari e di Agilulfo,* « Riv. di Storia del dir. ital. » III (1930) (ora in C. G. Mor, *Scritti di storia giuridica altomedievale,* Pisa 1977, pp. 535-93), e si veda naturalmente G. P. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi,* in G.P. Bognetti, A. de Capitani, G. Chierici, *S. Maria di Castelseprio,* Milano 1948, pp. 11-59 (ora in G. P. Bognetti, *L'età Longobarda,* Milano 1967, vol. II).

per la coincidenza del feudo Caporiacco-di Castello, col centro in Porpetto, molto probabilmente nel corso del secolo XII se non alla fine del precedente. Feudo e castello, quindi, hanno esercitato una funzione determinante, come nel caso di Lavariano.

Tra il Corno e l'Isonzo c'era una volta la pieve matrice cattedrale di Aquileia, ma che si è andata talmente riducendo, fin quasi ad annientarsi.

Cercando di tenersi in contatto col corso di un fiume così instabile quale fu l'Isonzo-Sdobba, e per l'antichità della chiesa, non si hanno difficoltà a pensare che nei primi tempi Aquileia comprendesse tutto il territorio anche della pieve di Aiello e magari quello di Porpetto-Marano, (ma nel V secolo, se Marano era già pieve nel 589). Nel successivo possiamo immaginare che il vero e proprio territorio aquileiese avesse assunto una forma pressoché quadrangolare, fra i corsi dell'Ausa, dell'Isonzo e una linea settentrionale corrente lungo le risorgive ([32]).

Ma la politica filomonastica di Popone e poi di Vodalrico I, ha per così dire annientato la pieve aquileiese, che aveva già perduto la zona lagunare di Grado. Da Terzo ad Alturis si formò, attorno al 1041 il possesso del monastero femminile di S. Maria (Monastero), e di conseguenza si formò la pieve di Cervignano, che come suo santo titolare riprese quello dell'antico monastero (fondato nel secolo VIII) di S. Michele ([33]): fra sud ed est si sviluppò il possesso del monastero maschile di S. Martino della Beligna, e si formò, naturalmente, la pieve di Fiumicello (S. Lorenzo): ed il processo di autonomizzazione è il medesimo che s'è visto più volte ([34]).

Anche S. Canzian d'Isonzo diventa pieve — staccandosi da Aquileia — per ragioni di appartenenza ad altra diocesi: per

([32]) La pieve di S. Maria di Campomarcio (Villa Vicentina) si formò soltanto dopo il 1296, ed ebbe come cappella dipendente Ruda.

([33]) G. Fornasir, *Storia di Cervignano*, [2] Udine 1975.

([34]) E. Marcon, *Il monastero di S. Martino di Beligna*, cit. e *Gastaldia, pieve, nobile castello di Fiumicello*, Cividale 1958.

parecchio tempo, infatti, dipese dal vescovo di Trieste ([35]), e il processo di autonomizzazione è lo stesso di quello di Turrida. Col che si riporta il confine all'Isonzo e si spiega anche il curioso fatto di Pieris, che per la parte in destra del fiume appartiene a questa pieve, in sinistra a quella di S. Pietro oltre Isonzo.

Passiamo anche noi questo fiume.

Poiché me ne sono occupato espressamente una diecina d'anni fa ([36]), riassumo rapidamente. Cormòns: sede del Patriarca aquileiese dal 606, castrum già in epoca romana, si sviluppava tra lo Judrio, il Coglio meridionale, l'Isonzo e il bacino del Versa, e territorialmente faceva centro al sistema viario che trovava il suo punto di raccordo nel Pons Sonti. Per questo ne dispendeva anche alcun po' di terra oltrisontina, da S. Andrea di Gorizia a Fogliano, salendo sul ciglio Carsico (M. Brestovi-S. Michele-Sei Busi); ma successivamente la zona fu largamente rimaneggiata, a danno di Cormòns. Dovette staccarsi per prima Farra, castello donato nel 967 da Ottone I al patriarca Rodoaldo ([37]): donazione facilitata dal fatto che il Pons Sonti non esisteva più, ed il varco dell'Isonzo doveva essersi spostato a settentrione, nella zona di Lucinico ([38]): nel 1038 Farra venne donata al Capitolo aquileiese, e già nei rendiconti di metà del XII, se non si dice espressamente ch'era pieve, si fa sapere che c'erano almeno due sacerdoti: certamente era pieve nel 1190. Il processo, quindi, di autonomizzazione è quello normale delle terre dipendenti da enti autonomi.

Lo spostamento del passaggio dell'Isonzo a nord, deve aver determinato la formazione della pieve di Mossa, tanto più com-

([35]) E. Marcon, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, cit., p. 72.

([36]) *Sulla formazione plebanale della zona goriziana,* cit.

([37]) M. G. H., *Diplomata Ottonis,* I, n. 341.

([38]) Dopo l'identificazione della località dov'era il ponte sull'Isonzo (L. Bosio, *Pons Sonti*, « Atti Ist. Ven. » CXXII, 2 (1963-64), p. 167) dello spostamento parlai nel citato lavoro sulle pievi goriziane, e di Farra particolarmente in *Prima del « castrum Gradiscae »*, in *Gardiscia* (n.u. per il 53° Congr. della Soc. Fil. Friul.), Udine 1977.

prensibile perché è castello degli Avvocati di Aquileia (alla fine dell'XI secolo vi muore una Eppenstein): per questo eredita da Cormòns anche le terre transisontina, da S. Andrea di Gorizia a Gabria e Savogna: il titolo di S. Andrea può essere antico — come « titulus », non come pieve —, ma quando proprio si sia formata non lo si può dire, sebbene non sia incongruo pensare alla seconda metà del X secolo, in dipendenza appunto dello spostamento del passaggio dell'Isonzo e del distacco di Farra ([39]).

Da Mossa si staccarono due piccolissime pievi: Lucinico e Versa. Lucinico è come accucciata nei confini di Mossa, e la sua chiesa di S. Giorgio è abbastanza significativa di un ambiente militare, se non proprio castellano, che fa perfettamente riscontro col quasi fronteggiante S. Giorgio di Merna, anch'esso una piccola pieve staccatasi da Salcano forse dovuta al feudo degli Ungrispach, quindi piuttosto tarda ([40]).

Lucinico resta tutta in destra delll'Isonzo, e la sua vita è esclusivamente legata al guado del fiume, di cui abbiamo il primo ricordo nel diploma enriciano di investitura del ducato friulano al patriarca Sigeardo (1077) ([41]), ed il castello goriziano dev'esser stato costruito parecchio dopo, perché se ne comincia a parlare solo a metà del secolo XIII. Non tanto, dunque, il castello può aver influito sulla formazione della pieve, quanto il fatto economico del guado del fiume, portandoci ad ipotizzare una sua costituzione nel corso del secolo XI o nei primi del XII.

Per ragioni particolari, etniche direi, nasce la piccolissima pieve di Versa. Un paese senza storia. Ma Versa è paese di ripo-

([39]) Un indizio *ad quem* si potrebbe trovare nel fatto che nel diploma ottoniano del 967, concernente Farra, non si fa il ben che minimo riferimento al ponte sull'Isonzo e ai relativi diritti fiscali (ad es. di pedaggio). Ciò fa supporre che il ponte fosse ormai da tempo fuori uso e non ci fosse né possibilità né volontà di rimetterlo in efficenza, essendosi trovato un sostitutivo o con un ponte ligneo più a nord o almeno con un guado.

([40]) *Formazione plebanale*, cit., dove presento anche qualche altra ipotesi che qui non viene in conto.

([41]) M.G.H., *Dipl. Henrici IV*, n. 293.

polamento slavo — Versa Sclaborum —, contrapposto ad un Romans (d'Isonzo) o meglio a « Villa Latina » del documento del 1170 (donazione del marchese Ulderico e moglie Diemut di tutto il loro patrimonio al Patriarca: Attems e appunto Versa, Villa Latina, Fratta, Hage, che corrisponde al territorio della nostra pieve) ([42]). Hage è una « curia », cioè un distretto amministrativo, ma la località, che deve essere da queste parti, è ancora inidentificata ([43]). La « curia », dunque, ed il ripopolamento possono essere alla base della formazione plebanale: ma il tempo è ignoto.

Marcilliana (S. Maria) ha probabilmente subito una amputazione, con la creazione della pieve di S. Pietro « de ultra Isontium ». Sulla quale, però, siamo così ricchi di notizie da vederci costretti ad esercitare l'ars ignorandi ([44]).

Della grande estensione di Salcano-Gorizia ho già detto: la chiesa è intitolata a S. Stefano, come quella dell'antica pieve di Palazzolo dello Stella, e questo ci mette tranquilli sulla sua vetustà: possiamo pensare al V-VI secolo.

Il nostro viaggio è così terminato: un viaggio, come avete veduto, in cui sono affiorati alcuni dati certi, molti ipotetici, moltissimi congetturali: è la solita storia dei miserelli che si ostinano a frugare nel buio altomedievale!

([42]) B. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, 604.

([43]) P. PASCHINI, *Hage*, « Mem. Stor. Forog. » IX (1913), pp. 201-9 pensò ad Ariis, ma occorre tener presente il diploma di Federico Barbarossa 1177, 20 luglio (*Mon. Eccl. Aquil.*, 610) che pone con sicurezza questa curia non molto lontano dall'Isonzo.

([44]) A onor del vero S. DOMINI, *Il privilegio di Ottone I del 29-4-967 e antica cartografia monfalconese*, Monfalcone 1967, p. 72, ha dato qualche significativa notizia sullo spostamento dell'Isonzo verso est, per cui Villesse è, ora, in sponda destra, ma i dati risalgono al XIV secolo. E prima?

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AAAd	Antichità Altoadriatiche. Atti delle Settimane di Studio aquileiesi. Trieste-Udine.
ABAW	Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, philos.-hist. Klasse, München.
AcBibl	Accademie e Biblioteche d'Italia.
ACh	Aquileia Chiama. Bollettino dell'Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia.
ActaA	Acta Archaeologica, Köbenhavn.
ACU	Archivio Capitolare Udine, Udine.
AEM	Archäologische epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich, Wien.
Aevum	Rassegna di Scienze storiche, linguistiche, filologiche, Roma.
AIIM	Annali. Istituto italiano di Numismatica, Roma.
AIV	Atti. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere, Venezia.
AJA	American Journal of Archaeology, Baltimore.
AMSIA	Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste.
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt.
AntCl	L'Antiquité classique, Bruxelles.
AntJ	The Antiquaries Journal, London.
AqN	Aquileia Nostra, Aquileia.
Ar.Ven.	Archivio Veneto, Venezia.
ArchCl	Archeologia Classica, Roma.
Arh.Vest.	Arheološki Veštnik. Acta Archaeologica, Ljubljana.
ASI	Archivio storico italiano, Firenze.
AT	Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria, Trieste, 1829.
Athenaeum	Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, Pavia.
Atti CeSDIR	Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Milano.
Atti PonAcc	Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Roma.
BABesch.	Bulletin van der vereeniging tot bevordering der Kennis van de antieke Beschaving, Leiden.
BdA	Bollettino d'Arte, Roma.
BJ	Bonner Jahrbücher, Bonn-Darmstadt.
BJÖI	Bericht über die Jahresversammlung des österr. archäologischen Institutes, Wien.
BMAH	Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire, Bruxelles.

BMQ	British Museum Quarterly, London.
BSR	Papers of the British School at Rome, London.
BZ	Byzantinische Zeitschrift, München.
CARB	Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna.
Carinthia	Carinthia I, Klagenfurt.
Ce fastu?	Bollettino della Società filologica friulana (1920). Rivista annuale della Società filologica friulana (1944-), Udine.
CeSDIR	Centro Studi e Documentazione Italia Romana.
CI	Codex Iustinianus.
CIL	Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin.
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, Turnhout.
DACL	Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie, Cabrol et Leclercq, Paris.
Dionisio	Trimestrale di Studi sul Teatro antico, Siracusa.
FA	Fasti Archeologici, Firenze.
FelRav	Felix Ravenna, Ravenna.
FIRA	Fontes iuris Romani anteiustiniani.
Forum Iulii	Rivista di Scienze e Lettere, Gorizia (1910-1914).
GGA	Göttingische gelehrte Anzeigen.
GRBS	Greek, Roman and Byzantine Studies.
IG	Inscriptiones Graecae.
Il Friuli	Rivista turistica della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine.
IN	Italia Nostra, Roma.
Iulia Gens	Aspetti e problemi della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine 1958.
JbAC	Jahrbuch für Antike und Christentum, Bonn.
JDAI	Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts, Berlin.
JOEAI	Jahreschefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
JRS	Journal of Roman Studies, London.
IthS	Journal of theological Studies.
KJVFG	Kölner Jahrbuch für Vor-und Frühgeschichte, Köln.
Klio	Beiträge zur alten Geschichte, Berlin.
La Panarie	Rivista friulana illustrata, Udine, 1926.
La Porta orientale	Rivista giuliana di storia politica ed arte, Trieste.
Latomus	Révue d'études latines, Bruxelles.
L'Istria	Settimanale pubblicato a Trieste dal 1846 al 1852 diretto da P. Kandler.
LRE	Jones, The Later Roman Empire.
MBV	Münchner Beiträge zür Vor-und Frühgeschichte.
MCC	Mitteilungen den K.K. Zentral Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst-und Historischen Denkmale, Wien.
MDAIA(R)	Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Heidelberg.
MemAcPat	Memorie dell'Accademia Patavina, Padova.
MGH	Monumenta Germaniae Historica, Berlin.

MH	Museum Helveticum. Revue Suisse pour l'Étude de l'Antiquité classique, Bâle, Schwabe.
MHVK	Mitteilungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz, Einsiedeln.
MonAntLinc	Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, Milano.
MSF	Memorie storiche forogiuliesi. Atti e memorie della Deputazione di storia patria per il Friuli, Cividale. Udine, 1905.
MThZ	Theologische Zeitschrift, Basel.
NA	Nassauische Annalen, Wiesbaden.
NCh(NC)	Numismatic Chronicle, and Journal of the R. Numismatic Society, London.
NRT	Nouvelle Revue théologique, Louvain.
NSc	Notizie degli scavi di Antichità, Roma.
NZ	Numismatische Zeitschrift, Wien.
OB	G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia friulana,* Udine, Doretti & C., 1883, 1887, 1899, voll. 3.
ÖJh	Jahreshefte des Öesterreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
Padusa	Bollettino del Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici, Rovigo.
Pagine Friulane	Periodico mensile di letteratura, storia, statistica, folklore, ecc., Udine (1888-1907).
PG	Patrologia Graeca, Migne, Paris.
Paideia	Rivista letteraria di informazione bibliografica, Brescia.
Palladio	Rivista di Storia dell'Architettura, Roma.
PL	Patrologia Latina, Migne, Paris.
PLRE	The Prosopography of the Later Roman Empire, vol. 1.
RA	Revue archéologique, Paris.
RAAN	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli.
RACrist	Rivista di Archeologia cristiana, Roma.
RAL	Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RB	Revue bénédictine, Maredsous.
RE	Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie der Klassichen Altertums wissenschaft.
RecSR	Recherches de Science religieuse, Paris.
RecTh	Recherches de Théologie ancienne et médiévale, Louvain.
REL	Revue des Études Latines, Paris.
RendIstLomb	Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche. Istituto Lombardo, Milano.
RGI	Rivista geografica d'Italia.
RH	Revue historique, Paris.
RIASA	Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma.
RIL	Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche. Istituto Lombardo, Milano.
RIN	Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini, Milano.
RivFC	Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, Torino.

RMemLinc	Rendiconti e Memorie dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RMI	Rassegna mensile di Israël, Padova.
RN	Revue numismatique, Paris.
RömQ	Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte, Roma-Fribourg.
RPAA	Rendiconti. Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia, Città del Vaticano.
Rphilos.	Revue philosophique, Paris.
RSA	Rivista Storica dell'Antichità.
RSCI	Rivista di Storia della Chiesa in Italia, Roma.
RSI	Rivista storica italiana, Napoli.
RSLR	Rivista di Storia e Letteratura religiosa, Torino.
RSP	Rivista di Scienze Preistoriche, Firenze.
RSR	Kirchengeschichte, Roma-Freiburg.
SCO	Studi Classici e Orientali, Pisa.
SDHI	Studia et Documenta Historiae et Iuris, Roma.
SE	Studi Etruschi, Firenze.
SEr	Sacris Erudiri, Steenbrugge.
Sot la nape	Bollettino della Società Filologica Friulana, Udine 1949.
St. Gor.	Studi Goriziani. Rivista a cura della Biblioteca Governativa di Gorizia, Gorizia.
St. Patavina	Studia Patavina, Padova.
St. Rom.	Studi Romani, Roma.
Vjesn. arh. hist. dalm.	Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku. Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate, Split.
ZA	Živa Antika, Skopje.
ZNTW	Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft, Berlin.
ZSK	Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte, Stuttgart.

Direttore responsabile: Mario Mirabella Roberti
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 318 del 27 ottobre 1973